

PARTE PRIMA. GLI SPINI.

UNA 'FAMIGLIA' DELL'ARISTOCRAZIA DI ETÀ ALBIZZESCA.

GLI SPINI.

Quasi trenta anni fa Gene Brucker per la traduzione italiana del suo "Civic World of Early Renaissance Florence"¹ accettava di parlare di aristocrazia per indicare una particolare frazione della cittadinanza fiorentina: secondo la sua visione erano aristocratici gli elementi che negli anni del tumulto dei Ciompi ingaggiarono una lotta politica contro gli artigiani, erano aristocratici gli individui che le arti nel periodo della loro seppure breve vittoria estromisero dal governo, erano aristocratici gli elementi che si concentravano all'interno della Parte Guelfa dominata da membri di casate sia magnatizie sia popolane. Nel descrivere la composizione sociale del governo fiorentino nel 1411 Gene Brucker utilizzava una immagine felicemente mutuata dal lavoro di Lauro Martines e diffusa da Dale Kent nel suo celebre articolo sul 'reggimento' fiorentino:² quella di una serie di cerchi concentrici in cui ogni cerchio rappresenta un grado di importanza- status- visibilità preciso all'interno della comunità politica. I circoli più interni definiscono i gruppi via via più esclusivi: il cerchio dal raggio minore dunque è quello che più di tutti si rivela rappresentativo della elite dominante. Il tipo di regime che ne emergeva, secondo Brucker era un regime aristocratico in cui le vecchie famiglie fiorentine a lungo dominatrici della vita politica cittadina continuavano a immettere una parte consistente dei propri membri tra gli eleggibili (nonostante le svariate forme di apertura e allargamento dell'elettorato) garantendosi una duratura rappresentanza di alto livello. Attraverso i legami con queste casate, ben più che attraverso la mera immissione nelle Borse,

¹ BRUCKER, *Dal comune cit.*, pg. 297 e ss.

² D. V. KENT, *The Florentine Reggimento in the Fifteenth Century*, «Renaissance Quarterly», XXVIII, 1975, pp. 575-638.

individui di famiglie nuove, dotati di disponibilità economica e zelo sociale potevano ben sperare di ottenere riconoscimenti pubblici e detenere quote di potere nel governo cittadino. I buoni rapporti di vicinato, le alleanze matrimoniali, i legami clientelari, le relazioni di patronato fungevano per la gente nuova (ma qualificata) da canale di ascesa: il denominatore comune di tale canale era sempre e comunque la relazione personale con chi apparteneva all'aristocrazia del momento.³

In questo senso l'affermazione con cui l'Alberti rilevava alla metà del Quattrocento la decadenza di alcune famiglie non può che agire da conferma.

I Cerchi, Peruzzi, Scali, Spini e Ricci che egli indicava nominalmente insieme a un anonimo novero di «infinite altre famiglie [...] ornatissime di virtù e nobilissime [...] cadute in infelicità e parte in grandissima necessitati» sono casate che sia confrontate l'una con l'altra, sia –come si osserverà in un secondo momento- osservate nei vari rami che le compongono, si rivelano estremamente variegata tanto per l'origine e l'estrazione sociale quanto per il percorso di ascesa che le interessò.⁴ Accomunate dall'essere famiglie di banchieri tra esse i Ricci spiccano per un'origine relativamente recente, laddove i Cerchi, i Peruzzi, gli Scali e gli Spini ben più risalenti, erano stati addirittura presenti tra le casate identificate come magnatizie negli Ordinamenti di Giustizia di fine Duecento.

Proprio questo passo dei "Libri di famiglia" dell'Alberti offriva a Lauro Martines lo spunto per una riflessione sul rapporto tra ricchezza e tradizione. Al di là del declino di alcune casate –alle

³ Un esempio di questa modalità si può ravvisare nella famiglia Morelli. Si veda BRUCKER, *Dal Comune* cit. e C. TRIPODI, *'Tieni sempre con chi tiene e possiede il palagio e la signoria': 'Ricordi' e ascesa al reggimento. Il caso dei Morelli*, «Archivio Storico Italiano», CLXV, 2007, pp. 203-266 al quale mi permetto di rimandare.

⁴ *Cerchi, Peruzzi, Scali, Spini e Ricci e infinite altre famiglie nella terra nostra amplissime e oggidì ornatissime di virtù e nobilissime, le quali già abbondavano di grandissime e ismisurate ricchezze, si vede quanto subito, ingiuria della fortuna, sieno cadute in infelicità e parte in grandissima necessitati*, ALBERTI, *I Libri della Famiglia* cit. II, p. 176.

quali lo studioso associa i Mozzi, i Rossi, i Castellani⁵ - la rovina economica completa era da considerarsi un caso limite. Piuttosto, era cosa comune che alcuni rami soltanto, all'interno di un lignaggio andassero incontro al fallimento o all'impoverimento economico: dunque, fenomeno ben più diffuso del totale declino di una casata era la scomparsa di alcuni rami di essa.

Se Spini e Peruzzi poterono vantare un profilo politico ben definito dalla seconda metà del Trecento, quando l'effetto degli Ordinamenti di Giustizia iniziava a scemare, Cerchi e Scali mostrarono invece una scarsissima presenza negli uffici della Repubblica dal XIV secolo in avanti sebbene l'avessero servita fedelmente fino a tutto il periodo propriamente comunale.

Leon Battista Alberti, da contemporaneo attento e, forse, personalmente coinvolto, associò queste quattro casate –assieme ai Ricci e ad altre anonime– nella medesima categoria. Non solo perché erano famiglie di banchieri. Ma anche perché erano famiglie che si erano avvalse di un forte prestigio sociale, che avevano fatto parte della elite dominante, che al di là delle differenze di originaria estrazione sociale, antichità, autentica partecipazione alla politica governativa avevano in comune la capacità di maneggiare denaro e produrre ricchezza, capacità raggiunta grazie alla loro appartenenza continuativa al mondo delle Arti Maggiori, da quella di Calimala (la più in vista dal sec. XIII) a quelle del Cambio, della Mercanzia e della Lana (di ascesa più recente) che raccoglievano al loro interno gli esponenti del potere economico cittadino.⁶

⁵ Non tutte queste famiglie sono state fatte oggetto di studi specifici, fatta eccezione per i Castellani per i quali si veda CIAPPELLI, *Una famiglia e le sue ricordanze* cit. e per i Buondelmonti BIZZOCCHI, *La dissoluzione* cit. Per la famiglia Rossi si veda la tesi di laurea inedita di F. TRALLORI *Ricordanze di Tribaldo di Amerigo dei Rossi* (relatore Prof. G. Cherubini) già edite in ILDEFONSO DI SAN LUIGI (a cura di) *Ricordanze tratte da un libro originale di Tribaldo d'Amerigo de' Rossi*, in ID. *Delizie degli eruditi toscani*, Firenze Cambiagi 1770-1789, vol. XXIII 1786 pp. 236-303.

⁶ Si veda anche KLAPISCH, *Retour a la cite* cit. Il tema risulta poco studiato per quanto riguarda l'intero quattrocento. Anche in questo caso famiglie fiorentine già indagate possono rivelarsi un efficace termine di paragone (i Castellani, i Buondelmonti, i Rossi). Vale la pena di rammentare tuttavia che, naturalmente, lo studio delle famiglie in declino si appoggia proprio a causa del loro venire meno su una consistenza documentaria che pur muovendosi entro il

Queste cinque grandi famiglie, già al tempo in cui Leon Battista Alberti scriveva, erano inoltre accomunate da un aspetto non banale: quello di essere state personalmente protagoniste, grazie all'attività di numerosi loro esponenti, di eventi e vicende che avevano fatto la storia della loro città nei due secoli precedenti. In questa sede non è stato possibile, per evidenti ragioni di tempo, portare avanti un'analisi parallela di tutte e cinque le casate. La ricerca dunque procederà osservando nello specifico i due soli casati dei Cerchi e degli Spini intervenendo, laddove il confronto sia possibile, con eventuali considerazioni sui casi affini tratti dagli altri casati.

DALLE ORIGINI AL QUATTROCENTO.

Nel libro che Giovanni Ciappelli dedica ai Castellani, uno dei pochi casi studio dei meccanismi di decadenza nell'avanzato XV secolo di una famiglia definita come aristocratica, si osserva ancora una volta come le 'ricordanze' costituiscano una fonte specifica della realtà fiorentina.⁷ Il libro di Ricordi è una fonte ricca di informazioni e carica di importanza perché attraverso di esso l'autore costruiva la memoria, trasmetteva informazioni, valori,

ricco sec. XV, si rivela senz'altro meno abbondante di quella presentata dalle famiglie in ascesa. In generale molti gli studi già editi sulla famiglia a Firenze: FABBRI, *Alleanza matrimoniale* cit., TOGNETTI, *Da Figline a Firenze* cit. e ID., *Il Banco Cambini* cit. Si aggiungono ad essi come esempi di studi sui percorsi delle "dinastie" familiari fiorentine attraverso il Quattrocento lo studio di E. Plebani sui Tornabuoni, o quello dal taglio decisamente più storico economico architettonico sulla famiglia degli Spinelli JACKS, PH.-CAFFERRO, W. *The Spinelli of Florence: Fortunes of a Renaissance Merchant Family*, University Park, Pennsylvania State U.P., 2001.

⁷ Sui Castellani, vedi CIAPPELLI, *Una famiglia e le sue ricordanze* cit.; ID., *Il cittadino fiorentino e il fisco alla fine del Trecento e nel corso del Quattrocento: uno studio di due casi*, «Società e storia», 46, 1989, pp. 823-872; ID. (a cura di), Francesco di Matteo Castellani, *Ricordanze, I. Ricordanze "A"*, Firenze, Olschki, 1992 e ID. (a cura di), *Ricordanze, II, Quaternuccio e giornale "B"*, Firenze, Olschki, 1995. Per la celebre distinzione a questo punto divenuta metodologica, oltre che semantica, tra l'espressione libro di Ricordi e l'espressione libro di famiglia cfr. l'articolo di G. CHERUBINI *I "libri di ricordanze" come fonte storica*, in ID. *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze, Salimbeni, 1991, pp. 269-287 che ha per oggetto proprio il nucleo di questo dibattito.

osservazioni, attraverso le generazioni familiari fondava l'identità della sua casata.⁸

Si conoscono per la Toscana -e per Firenze in particolare- molti libri di 'Ricordi', alcuni dei quali, dopo la felice attrazione esercitata sugli studi eruditi di età moderna, sono stati fatti oggetto di edizioni o riedizioni critiche negli ultimi sessanta anni. Il pensiero corre, naturalmente, oltre che ai libri del Castellani, a quelli dei Corsini, di Giovanni di Paolo Rucellai, di Giovanni Morelli, di Bonaccorso Pitti.⁹ I libri di Ricordi non sono a Firenze peculiari ed esclusivi della frazione aristocratica della cittadinanza, anzi, una lunga stagione storiografica collocata tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso ne ha fatto un prodotto da associarsi prevalentemente alla frazione mercantile dando vita a una vera e propria categoria di autori divenuta celebre con l'espressione di *mercanti scrittori*. Tra i libri di Ricordi conservati fino ad oggi, se ne conoscono infatti di redatti da individui di ascesa recente le cui famiglie ancora al momento della redazione erano estranee al circolo stretto del "reggimento" o comunque non appartenevano ancora alle elites dominanti: ne sono un esempio i *Ricordi* di Giovanni Morelli, quelli di Goro Dati, i libri del Corsini.¹⁰

⁸ Per una repertoriatura dei libri di ricordi di area toscana il punto di partenza più valido resta F. PEZZAROSSA, *La tradizione fiorentina della memorialistica*, in G.M. ANSELMi, F. PEZZAROSSA, L. AVELLINI, *La memoria dei mercatores. Tendenze ideologiche, ricordanze, artigianato in versi nella Firenze del Quattrocento*, Bologna, Patron, 1980. Si veda a proposito di questi tipo di fonte anche L. PANDIMIGLIO, *Delle ricordanze fiorentine. Contributo alla definizione di un genere (sec. XIII-XV)* pubblicazione interna del XII Convegno Interuniversitario di Bressanone, "Le forme del Diario", Bressanone 1984.

⁹ CIAPPELLI, *Francesco di Matteo Castellani, Ricordanze*, I. cit., e ID. "Ricordanze, II cit., PEROSA, A. (a cura di) *Giovanni Rucellai ed il suo Zibaldone, I: Il Zibaldone quaresimale, pagine scelte*, London, The Warburg Institute, 1960, KENT, F.W.-PEROSA, A.-PREYER, B., *Giovanni Rucellai ed il suo Zibaldone, II A florentine Patrician and his Palace*, Londra, 1981; I. CHABOT, *Reconstruction d'une famille. Les Ciurianni et leurs Ricordanze (1326-1429)*, in *La Toscane et les Toscans autour de la Renaissance. Cadres de vie, société et croyances. Mélanges offerts à Charles M. de La Roncière*, Aix-en-Provence 1999, pp. 137-160.

¹⁰ A. PETRUCCI, (a cura di) *Il Libro di Ricordanze dei Corsini (1362-1457)*, Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 1965. sul quale si veda anche F. ALLEGREZZA, *Un secolo di scrittura. Il libro di Ricordanze del Corsini*, «Bulettno dell'Istituto storico italiano per il medioevo e archivio muratoriano», 92, 1985/86, pp. 223-294; L. PANDIMIGLIO, *I libri di famiglia e il Libro segreto di Goro Dati*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006.

Ma ve ne sono anche di prodotti da famiglie che per visibilità e potere erano da tempo celebri e ben riconoscibili presso la maggioranza dei contemporanei (Palmieri, Capponi, Pitti)¹¹ così come di famiglie note eppure escluse ormai da tempo dal ceto dirigente (Cerchi).¹² Costituisce un esempio del primo tipo il libro di ricordi di Doffo di Nepo Spini, unico testimone della memorialistica disponibile per questa famiglia, scritto nei primi quattro decenni del secolo XV. All'origine della sua redazione iniziale stava senz'altro, come vedremo, la divisione dell'eredità del padre Nepo Spini tra i fratelli e i figlioli.

Ma una volta terminata la stesura delle dinamiche relative alla divisione patrimoniale, e fatte alcune brevi aggiunte sulle spese di uso corrente, il registro narrativo si modifica per un certo numero di carte nelle quali Doffo si abbandona ad una lunga dissertazione sull' antichità della sua casa:

farò qui a piè ricordo della nazione della casa degli Spini come sono discesi dal di si chiamarono Spini insino all'ultimo di che io, Doffo di Nepo di Doffo Spini, mi ritroverò vivo mostrando le discendenze di chui. E non farò menzione da Spino adietro perché, secondo ch'io ebbi da miei antichi, la nostra casa da Spino adietro si chiamarono Moschadi e dove noi portiamo l'arme a onde rosse e d'oro i detti nostri antichi chiamati Moschadi portavano onde rosse e d'oro e per tutto sominati moschoni grandi neri, come io medesimo già vidi una sella da giostra dipinta e molto bella. E questo fo a perpetua memoria di presenti e di chi discenderà dalla

¹¹ Sui *Ricordi* di Bonaccorso Pitti si veda BONACCORSO PITTÌ, *Cronica*, in *Mercanti scrittori*, a cura di V. Branca, Milano, Rusconi 1986 oltre che V. BRANCA, *Per il testo dei "Ricordi" di Bonaccorso Pitti*, «Filologia e critica», X (1985), fasc. II-III, pp. 269-290, L. PANDIMIGLIO, «Pigliate esempro di questo caso» *L'inizio della scrittura di Bonaccorso Pitti*, «Lettere Italiane», XXXIX, 1988 pp. 161-175, M.G. ORFÈI, *Il codice di Bonaccorso Pitti "Ricordi" e libro di famiglia*, «Ldf. Bollettino della ricerca sui Libri di Famiglia», a. II, n. 4 (gennaio-aprile 1990), pp. 21-24. Sul personaggio in particolare L. MIROT, *Bonaccorso Pitti aventurier, jouer et diplomate*, Paris 1932. Sul Palmieri si veda BELLONI, G. (a cura di) *Matteo Palmieri. Vita civile*. Firenze, Olschki, 1982 e A. MESSERI, *Matteo Palmieri cittadino di Firenze del secolo XV*, «Archivio Storico Italiano», XIII, 1894, s. V, pp. 257-340; sul Capponi si veda GINO DI NERI CAPPONI, *Ricordi in Rerum Italicarum Scriptores* XVIII, coll. 1149-1152 a cura di L.A. Muratori, Mediolani 1731, R. SERENO, *The Ricordi of Gino di Neri Capponi*, «The American Political Science Review», 52, 1958, pp. 1118-1122, e M. MARIANI, *Gino Capponi nella vita politica fiorentina dal 1393 al 1421*, «Archivio Storico Italiano», CXV, 1957, pp. 440- 484.

¹² Su questa diversità di atteggiamento si veda anche BRUCKER, *Dal comune cit.*, pg. 302.

casa perche non sento ch'alchuno di nostra famiglia della quale io sono oggi il più anticho n'abbia alchuna nota o richordo per memoria e per iscritto e oltre acciò farò la figura per discendenza di dipintura così grossolano com'io saprò. Pregho Idio mantengha la nostra casa detta degli Spini in sua fede e devozione in istato di fede e debito e acrescimento e in onnore del popolo di Firenze di suo piacere e diro apresso la nazione.¹³

La famiglia Spini vantava grande antichità nella città di Firenze gli antenati di Doffo erano già celebri in città nel secolo XIII. Come i Pazzi, i Visdomini, i Tornaquinci, i Buondelmonti e la maggior parte dei Bardi, anche gli Spini si erano schierati con la fazione dei Donati nella celebre opposizione che nel XIII secolo divise l'aristocrazia cittadina in due schieramenti: stavano cioè con la fazione che rappresentava il nucleo del vecchio partito guelfo.¹⁴

Accanto ai Buonsignori, banchieri senesi, nel 1250 gli Spini -in quei tempi ancora associati ai Della Scala- si trovavano in relazione di affari col re inglese. Già dal 1252 membri della famiglia Spini, insieme a Spigliato di Cambio della famiglia Mozzi, sbrigavano in Inghilterra per conto degli Scali i loro affari di usura con i conventi di quel regno.¹⁵ In principio affiliati alla banca degli Scali- Amieri, nella seconda metà del XIII secolo, Mozzi e Spini ne uscirono per fondare, per conto proprio, una banca che in breve tempo guadagnò grandissima importanza. Essa si scisse poi di nuovo in due grandi compagnie separate: quella dei Mozzi e quella

¹³ ASF, Carte Stroziane II, 13 c. 15r. Lo stemma della famiglia visibile, pure se fortemente danneggiato, nella parte alta della nicchia che ne ospitava la cappella nella chiesa di santa Trinita ha onde d'oro in campo rosso e così si è conservato: si veda uno stemma cinquecentesco in ASF, Ceramelli Papiani, Spini Santa Maria Novella Unicorno 4478 L.Oro 195 49. Fasciato ondato d'oro e di rosso.

¹⁴ R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Firenze, Sansoni, VIII voll., 1956-1968; vol. IV, pp. 144 e ss.

¹⁵ Tra i sedici soci che la società bancaria Scali-Amieri aveva nel 1263 almeno otto appartenevano alle famiglie dei Della Scala e degli Amieri; tra i dirigenti vi erano poi Tommaso Spigliati della Casa dei Mozzi e tre membri della casata degli Spini (Lettera di Urbano IV 27 agosto 1263, *Acta II* 729 e segg. *Winckelmann*). Cfr. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit. II, pp. 607-8 e p. 764, III, p. 447 e ss., 553, 634; VI, p. 365 e ss. ma anche E. FIUMI, *Fioritura e decadenza dell'economia fiorentina*, «Archivio Storico Italiano», CXV, 1957, pp. 385-439; CXVI, 1958, pp.443-510; CXVII, 1959, pp. 427-502.

degli Spini. Questi secondi raggiunsero l'apice della loro fortuna tra la fine del secolo XIII e la prima metà del XIV nel periodo in cui essi divennero i banchieri di papa Bonifacio VIII.

Gli Spini infatti erano stati agenti di affari di Bonifacio quando egli era ancora il cardinale Benedetto Caetani e, in seguito alla sua ascesa al trono papale, divennero una delle tre compagnie incaricate dei negozi della camera pontificia. La loro importanza fu tuttavia molto maggiore delle altre due società concorrenti: i Chiarenti di Pistoia e i Mozzi di Firenze. Gli Spini figuravano come esattori generali della Chiesa nei suoi territori, nella marca di Ancona e nel ducato di Spoleto e riscuotevano, insieme con la società di Jacopo Caetani, le decime della Polonia. Anche le decime di Irlanda, Francia, Germania e le somme raccolte nelle Fiandre e in Lorena venivano depositate presso di loro. Da un conteggio che porta la data del 6 maggio 1300 sappiamo che Bonifacio VIII e la Camera pontificia erano in debito verso gli Spini di una somma enorme in fiorini d'oro.¹⁶ Inoltre gli Spini procuravano tessuti di lusso, velluti, pellicce per la confezione degli abiti papali e fornivano al pontefice prestiti cospicui con i quali egli alimentava a sua volta una rete di anticipi innumerevoli ad arcivescovi, vescovi, abati di tutti i paesi della cristianità.¹⁷

Il prestigio sociale di cui gli Spini godevano in città oltre che all'estero e la grandigia e la prepotenza di cui si ammantavano erano tali da riservare loro un luogo, se pure sgradito, entro quel primo elenco di casate magnatizie che venne compilato alla fine del secolo XIII.¹⁸

Banchieri del papa, guelfi intransigenti, fiduciari di Bonifacio VIII i nomi degli antichi di Dozzo ricorrevano con frequenza nelle

¹⁶ DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., IV, p. 26 e ss.

¹⁷ *Ibidem*. La società degli Spini viene rammentata anche in un atto rogato il 31 ottobre del 1300 da ser Lapino di Giovanni ricevuti nel palazzo del Vescovo di Firenze. ASF, NAC 11484 cc. 26v.-28r.

¹⁸ In particolare secondo Davidsohn Geri Spini riuniva nella sua persona prestigio del denaro, politico e sociale. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., II, pp. 607-8; III pp. 124; IV, p. 150 e ss. e Fiumi, *Fioritura* cit.

pagine delle cronache del Villani e del Compagni e il celebre Geri Spini figura perfino da protagonista in una novella del Decameron. Boccaccio ce lo mostra uomo “in grandissimo stato” con al seguito gli ambasciatori di papa Bonifacio VIII ai quali offre ospitalità nel suo palazzo di famiglia.¹⁹

Un’ascendenza così celebre non aveva bisogno di ulteriori spiegazioni. Nell’introdurre il suo ‘excursus’ genealogico, Doffo si limitava a nominare l’origine dai Moscadì preferendo poi restare fermo e fedele a quella che avvertiva come la sua identità, quella della casa Spini, che si distingueva dalla precedente fin dallo stemma ormai privo dei mosconi ma ancora adorno di quelle onde rosse e color oro che attestavano la continuità di memoria e di partecipazione cavalleresca. Lo stemma, Doffo se lo ricordava per averlo visto stampigliato su una sella da giostra: manufatto di lusso che rivelava alle spalle uno status più che onorato sul quale non c’era necessità di insistere.

Dichono i nostri antichi che stati sono della chasa che
l’ultimo della casa de Moschadi gentili uomini e del
numero de grandi in Firenze prese per moglie una della
chasa degli Schali e fra gli altri figliuoli che’l detto ebbe

¹⁹ BOCCACCIO, *Decameron* cit. VI, 2. Menzionato più volte nelle pagine del Villani, il palazzo degli Spini avrebbe continuato a marcare il territorio urbano anche negli anni a venire se si pensa che non di rado, certo in ragione della sua collocazione centrale quasi a presidio di uno degli accessi al fiume, esso era considerato un cardine logistico nelle vicende di cronaca coeve. Si veda per esempio A. MOLHO - F. SZNURA (a cura di) *‘alle bocche della piazza’. Diario di anonimo fiorentino (1382-1401)* Firenze Olschki, 1986, p. 83, l’anonimo autore della cronaca rammenta una vicenda di sangue occorsa nei giorni ‘caldi’ del 1389 quando il ritagliatore Scarlatto di Nutto ‘fu morto’ da Busechino da santo Friano e da tre suoi compagni. Per rivalersi sugli autori del delitto i congiunti di Scarlatto e i suoi compagni arrestarono Busechino nella zona del pistoiese e lo tradussero a Firenze dove, autorizzati dai Signori e Collegi consumarono la loro sanguinosa vendetta. Busechino, le mani mozzate e i moncherini di esse appese al collo in modo che egli stesso li potesse osservare, fu issato su un carro e condotto per le strade cittadine in una ‘macabra processione’: il percorso, come racconta l’anonimo, si snodava per la città *su pel fondacho e passato il ponte a santa Trinita da casa gli Spini*. E ancora settanta anni più tardi, il Palazzo faceva bella mostra di sé, come ‘monumento protagonista’ negli affreschi che il Ghirlandaio realizzò per la cappella Sassetti che ancora oggi è possibile ammirare nella vicinissima chiesa di santa Trinita: il bambino di cui l’affresco narra la ‘resurrezione’ in seguito a una caduta, come si può osservare sullo sfondo del dipinto, era precipitato proprio da una finestra del Palazzo Spini. Si veda sul palazzo S. RICCI, *Palazzo Spini Feroni e il suo museo*, Editoriale Giorgio Mondadori, 1995; M. VANNUCCI, *Splendidi palazzi di Firenze*, Le Lettere, Firenze 1995.

della detta donna n'ebbe uno al quale pose nome Spino per memoria del padre overo fratello della detta sua donna. Il quale Spino visse e gli altri chiamo Dio assè e sicche Spino solo rimase per lo chui nome dallui in qua la detta nostra chasa si chiamo Spini e muto arme chome dicho di sopra.²⁰

Lo sposalizio con una Scali è l'unico riferimento a un'alleanza matrimoniale. Siamo lontani dalla raffinata consapevolezza con cui un altro celebre autore di Ricordi, Giovanni Morelli, costruiva quasi negli stessi anni la sua identità genealogica.²¹ Laddove il Morelli elencava con compiaciuta e misurata precisione l'antichità delle casate a cui i suoi passati si erano legati a confermare il prestigio della sua famiglia e, dunque, della sua persona, Doffo Spini non avvertiva nessuna esigenza analoga.

Non c'era nello Spini costruzione *della* memoria, c'era piuttosto una ricostruzione *per la* memoria: una volontà di segnare, di fare il punto sulla carta della discendenza dei suoi avi perché potesse rimanere testimonianza del mero legame familiare, del passaggio delle generazioni.²² Era l'autore stesso con le sue parole a spiegare il motivo che lo aveva spinto ad inserire tra le carte dei ricordi questo spazio destinato alla genealogia:

questo fo a perpetuare memoria di presenti e di chi discenderà dalla casa perche non sento ch'alchuno di nostra famiglia della quale io sono oggi il più anticho n'abbia alchuna nota o richordo per memoria e per iscritto e oltre acciò farò la figura per discendenza di dipuntira così grossolano com'io saprò pregho Idio mantengha la nostra casa detta degli Spini in sua fede e devozione in istato di fede e debito e acrescimento e in onnore del popolo di Firenze se è di suo piacere e diro apresso la nazione.²³

²⁰ ASF, Carte Stroziane II, 13 c. 15r.

²¹ GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi* in Mercanti Scrittori a cura di V. Branca, Milano, Rusconi, 1986, p. 116 e ss.

²² R. BIZZOCCHI, *Struttura familiare e memoria storica in Palazzo Strozzi Metà Millennio 1489-1989* Atti del convegno di studi (Firenze 3- 6 luglio 1989) Roma 1991, pp. 92-107 .

²³ ASF, Carte Stroziane II, 13, c. 15r.

Insomma, nessun dubbio sull'antichità della famiglia, nessun dubbio sul ruolo che essa aveva svolto agli occhi della città.

'SOTTO LO STESSO NOME',²⁴ -

Prima di addentrarci nelle dinamiche famigliari pertinenti al ramo di Doffo e a quelli dei suoi consorti, è il caso di spendere ancora qualche parola su questo libro di Ricordi. Alcune riflessioni preliminari sulle considerazioni fatte da Doffo nello stilare la genealogia della sua casa, ne consentono infatti un tentativo di più accurata datazione.

La carta in cui Doffo aveva iniziato a scrivere la genealogia dei suoi antichi porta la data del 1416 ma è evidente che questa sezione del libro sia stata compilata nel tempo. Un'evidenza che si può cogliere non tanto, o non solo, per la segnalazione grafica di interventi manuali -che a onor del vero il testo non consente di individuare in maniera così smaccata- quanto e soprattutto per le affermazioni che Doffo compie nel corso dell'opera. Parlando di sè e dei suoi eredi, per esempio, Doffo affermava di avere due *figliuoli l'uno e primo ha nome Antonio, l'altro Niccolaio, sono vivi e piccoli*, dato questo che ragionevolmente ci fa pensare di essere ancora alla metà del secondo decennio giacché, incrociando i dati con quelli del Catasto, sappiamo che Antonio e Niccolaio dovevano essere nati rispettivamente nel 1411 e nel 1413. Ma un intervento successivo che rammentava la nascita di un terzo maschio, Scolaio, a *di 19 di luglio 1424*, rivelava come Doffo avesse rimesso mano a questa sezione diversi anni dopo. La cosa è certamente confermata poche carte più avanti, sul finire della trattazione: l'ultimo Spini di cui Doffo parla è *Roberto figliolo di Simone di Rubellato* e, nel parlarne rivela di essere ormai arrivato al 26 novembre del 1425. Ma il dato

²⁴ Il riferimento è al testo di M. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto: mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, Il Mulino 1984.

che veramente ci consente di spingere in avanti il termine *post quem*, è quello della morte del cugino Matteo di Piero di Dego Spini. Trattando dei figli di Piero, Doffo rammentava il decesso senza figli di Matteo e la sua volontà di lasciare eredi i fratelli ognuno per un terzo.²⁵ Sappiamo che Matteo aveva testato nel febbraio del 1427 e doveva essere morto di lì a poco perché la portata del primo catasto era già intestata agli eredi.²⁶ Dunque, questo certifica che la genealogia che Doffo aveva iniziato a stendere nel 1416 fu terminata non prima del 1427. Pertanto, ed è questo quello che mi pare più opportuno sottolineare in questa sede, è fortemente probabile che questa sezione sia stata compilata a più riprese e non tutta di getto, poiché, a differenza del dato relativo a Roberto di Simone che è l'ultimo ad occupare fisicamente la pagina, l'informazione sulla morte di Matteo si colloca nel corpo del testo e rende ardua l'ipotesi, anche a giudicare dallo spazio interlineare dal modulo della scrittura e dal colore dell'inchiostro, che potesse trattarsi di un'aggiunta posteriore.

Del resto questa sezione non doveva avere né uno scopo propedeutico ad altre sezioni narrative né un valore fondante-valenza che si può invece cogliere nei *Ricordi* di Giovanni Morelli o nella *Cronaca* di Donato Velluti.²⁷ Obbediva piuttosto alla necessità di fissare sulla carta date e filiazioni interne al casato che si temeva potessero andare perdute con la morte del più anziano. E infatti, diversamente dalle altre che ci sono note per gli stessi anni, essa non fu scritta tutta in una volta né pareva mossa dalla

²⁵ *di poi morì el detto Matteo e non lasciò figliuolo alchuno, lasciò rede e fratelli per terzo.* ASF, Carte Stroziane, II, 13, c. 16v.

²⁶ Si veda ASF, NAC 7387, c. 16r + cc. 17r-21v.; ASF, Catasto 75, c. 123 e ss.

²⁷ Si veda MORELLI, *Ricordi* cit. p. 116 e ss. o anche Donato Velluti quando si dedica al ritratto dei consorti DONATO VELLUTI. *La Cronica domestica scritta tra il 1367 e il 1370*, a cura di I. DEL LUNGO -G. VOLPI, Firenze, Sansoni 1914. Si veda anche sul Velluti CH. M. DE LA RONCIERE, *Une famille florentine au XIV siècle: les Velluti* in G. DUBY e J. LE GOFF (a cura di) *Famille et 'parenté dans l'Occident médiéval*, Actes du Colloque de Paris (6-8 juin 1974) organisé par l'Ecole pratique des hautes études (VI section) en collaboration avec le Collège de France et l'École Française de Rome, (Collection de l'École Française de Rome, 30) Paris 1977 pp. 227-48 trad. it *Una famiglia fiorentina nel XIV secolo: i Velluti*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 145-168.

intenzione di soffermarsi sugli antichi più che sui presenti. Anzi, pare quasi di poter cogliere nella scrittura di Doffo proprio la volontà di far vedere quante ramificazioni mantenesse il suo casato al tempo presente e da quale lato del lignaggio esse discendessero.

Nell'introdurre la dissertazione sulle origini della sua casata e sulle sue ramificazioni, Doffo si definiva come *il più anticho* della famiglia Spini, ovvero il più anziano al tempo ancora in vita.

Le sue parole tradiscono quasi una sorta di orgoglio personale per la propria ascendenza magnatizia: i Moscardi antenati degli Spini erano *gentili uomini e del numero de grandi in Firenze*, Manetto – insieme a Ugo uno dei due capostipiti dell'intero casato – fu il primogenito di Spina ma fu anche quello che diede vita alla linea 'cavalleresca' ed è per questa ragione, soprattutto, che Doffo decise di iniziare il suo racconto da questo ramo: *dirò per me qui apresso la discendenza di messer Manetto per fare honore alla chavalleria*.

In generale vi era la chiara consapevolezza di quanto la sua famiglia avesse portato lustro e gloria alla città di Firenze e fosse stata partecipe della sua formazione. Lo si vede nell' 'incipit' quando Doffo invoca la protezione di Dio perché mantenga la casa degli Spini *in sua fede e devozione* ma anche *in istato di fede e debito e acrescimento e in onnore del popolo di Firenze*; lo si coglie quando parla del suo progenitore omonimo, il nonno Doffo, che

si trovò in arme per lo chomune di Firenze quando la nostra chomunità fu schonfitta da Castruccio e da' pisani in Valdinievole, luogo detto a Monte Catini, e rimassevi preso e fedito e fu menato presso a Pisa e la morì ed è sotterrato dinanzi alla porta di san Francescho da Pisa dell'ordine de frati minori.²⁸

lo si avverte ancora una volta quando trova motivo di orgoglio nel cavalierato dei consorti Cristofano di Anfrione e Francesco di

²⁸ In realtà quando la battaglia di Montecatini -nota per aver inflitto ai Guelfi una sconfitta colossale pari a quella di Montaperti- ebbe luogo, nell'agosto del 1315, Castruccio non era ancora signore di Lucca: egli combatteva per l'allora signore Uguccione Della Faggiola, si veda M. LUZZATTI *Firenze e la Toscana nel Medioevo. Seicento anni per la costruzione di uno stato*, Torino Utet, 1986, pp. 86-871.

Neri il quale fu fatto cavaliere *per le mani dei Ciompi e mantenne la cavalleria fino alla sua fine*. Il *cursus honorum* cavalleresco di Cristofano, in particolare, è al centro di una osservazione che rivela la chiara consapevolezza che Doffo aveva della sua famiglia come parte dell'oligarchia cittadina. Anche Cristofano infatti, come Francesco, era stato proclamato cavaliere dai Ciompi nel 1378

poi gli parve abere fatto male a farsi e non volle tenere la cavalleria e poi nell'anno 1381 che i guelfi e buoni uomini e lle famiglie ripresono lo Stato e ffecionsi molti cavalieri il detto Cristofano si fece cavaliere di nuovo e mantenne la cavalleria insino alla sua fine con buone grazie dal Comune.²⁹

L'onorificenza che Cristofano aveva ricevuto, dunque, aveva un doppio valore perché egli, già insignito del titolo in circostanze che, per i loro connotati eversivi potevano far dubitare del valore di tale onorificenza -e infatti, lo stesso Cristofano nutriva dei dubbi sull'aver fatto bene ad accoglierla-, se lo vide riconfermare, stavolta con tutti i crismi dell'accettabilità, dal restaurato governo oligarchico, quando *i guelfi e buoni uomini e le famiglie* erano tornati al potere, così da poterlo onorevolmente conservare fino alla fine dei suoi giorni col beneplacito del Comune.

IL RAMO DI UGO...

Doffo fu il secondo figliuolo di Lapo e lasciò quattro figliuoli alla sua fine Il primo dei suoi figliuoli ebbe nome Nepo il secondo Scholaio il terzo Degho il quarto Iacopo.³⁰

Con queste parole, nella storia genealogica dedicata alla sua casa, Doffo di Nepo Spini ricordava il nonno paterno suo omonimo: la tendenza come in gran parte delle famiglie fiorentine a qualificare i membri di una casata e, più specificamente dei suoi singoli rami, con una onomastica selezionata e ricorrente,

²⁹ ASF, Carte Stroziane II, 13, c. 15v.

³⁰ ASF, Carte Stroziane II, 13 c. 16r./v.

produceva frequenti casi di omonimia.³¹ Nel ricordare la figura del progenitore, Doffo rammentava le vicende di cronaca di Firenze cui la sua famiglia era legata quasi da protagonista in una evidente connessione tra politica cittadina e storia familiare: il padre di suo padre infatti era morto per le ferite riportate nel combattimento con il Castracani in Val di Nievole dove si trovava per conto del Comune.

Il 14 giugno del 1372, nel popolo di Santa Trinita, Dego degli Spini, uno dei quattro figli di Doffo di Lapo, ormai malato, disponeva della destinazione dei suoi beni con il suo testamento.³² Oltre alle clausole di restituzione a quanti fossero in credito con lui e ai legati d'obbligo di due lire f.p. per l'Opera di Santa Reparata e per la costruzione delle mura della città,³³ Dego chiedeva che il suo corpo venisse sepolto nella chiesa di Santa Trinita di Firenze e che alla stessa chiesa fossero destinate lire cinquanta di fiorini per quando vi fosse stata nella chiesa medesima *aliqua cappella pro domo de Spinis*. Inoltre, affinché i monaci di Santa Trinita avessero cura di celebrare messe e orazioni per l'anima del testatore, Dego stanziava un ulteriore fiorino d'oro per ciascuno di essi, e dieci lire per il monaco Luca di Fede perché si incaricasse personalmente delle cerimonie per la salvezza della sua anima. La cappella di famiglia a questa data era ancora di là dall'essere edificata, ma ne esisteva evidentemente un progetto chiaro e visibile nelle intenzioni del testatore -così come dei suoi consorti- che era testimoniato dal denaro lasciato a sostegno della sua edificazione oltre che dallo zelo con cui egli si spendeva a favore del progetto.³⁴

³¹ CH. KLAPISCH, *Il nome «rifatto». La trasmissione dei nomi propri nelle famiglie fiorentine* in EAD. *La famiglia e le donne* cit., pp. 59-90.

³² ASF, NAC 6177, cc. 58r. e ss. Il testamento di Dego di Doffo di Lapo Spini venne dettato alla presenza dei testimoni Duccio Betti, Verozzo di Giovanni, ser Bartolomeo di ser Maso Nelli, Silvestro di Vanni triccio, Domenico Lamberti e Niccolò di ser Falconi tutti del popolo di santa Trinita, Giovanni di Lapo degli Strozzi di Firenze e Niccolò Carboni.

³³ Su quelle che dovevano essere abitudini diffuse trasversalmente nei testamenti dei cittadini fiorentini si veda RICCI, *'De Hac Vita Transire'* cit. ma anche CHABOT, *Lineage strategies* cit.

³⁴ Secondo N. VASATURO *Appunti di Archivio sulla costruzione e trasformazione dell'edificio* in *La chiesa di santa Trinita di Firenze*, introduzione di Maria Ciardi

Per quanto il monastero vallombrosano di Santa Trinita, certo anche in ragione della sua collocazione urbana centrale rispetto al ‘territorio degli Spini’, costituisse il destinatario privilegiato delle attenzioni di Dego così come di altri suoi familiari, esso non era l’unico centro di potere religioso al quale i testatori di questa famiglia facevano riferimento. Dalle ultime volontà di Dego, emerge un’attenzione per gli enti ecclesiastici ancora rivolta a numerosi edifici diffusi sul territorio urbano ma che, nel giro di un secolo, si sarebbe fatta estremamente più selettiva. Al monastero femminile di San Matteo di Arcetri *de prope Florentia*, in cui avevano preso il velo le due sue figlie Agnola e Lisa, Dego lasciava 50 lire di fiorini e a ciascuna di esse egli destinava nominalmente un lascito di 25 fiorini d’oro cui si aggiungeva un vitalizio annuale di 10 fiorini cadauna.

Ma moltissimi erano gli enti religiosi o assistenziali che Dego beneficiò in punto di morte: la chiesa di San Michele di Sopra ponte di Santa Trinita di Firenze, il monastero di Santa Apollonia,³⁵ i frati ermini,³⁶ l’ospedale di San Filippo del Porcellana, l’ospedale

Duprè Dal Poggetto, Cassa di Risparmio di Firenze, 1987, Firenze, pp. 7-22 in particolare le pp. 9 e ss., l’attuale chiesa gotica sostituì il più antico impianto romanico dell’edificio di santa Trinita nel corso del XIV secolo. Un rifacimento forse dovuto anche all’alluvione del 1333 che travolse tutti i ponti e abbattè molte case sul tratto di Lungarno dal castello di Altafronte (l’attuale piazza dei Castellani) fino a piazza Santa Trinita. Negli stessi anni Giovanni Gianfigliuzzi (1363) e Paolo Dell’Abbaco (1367) disponevano per la costruzione di cappelle di famiglia nella Chiesa medesima. La cappella degli Spini viene data per conclusa nel 1397 (*ivi* p. 14) quella degli Scali era già stata terminata da due anni. Si veda ASF, Carte Stroziane II, LXXVI, c. 368. La prima impegnativa di patronato per la fondazione della Cappella degli Spini pare essere del 1371, si veda *ivi* pp. 32 e ss. (G. MOROLLI, *L’architettura: Gotico e umanesimo*, pp. 23-58).

³⁵ Si trattava di uno dei più grandi conventi femminili della città, di regola benedettina, posto nei pressi di Piazza San Marco fra le odierne Via San Gallo, Via XXVII Aprile e Via Santa Reparata dove ancora oggi se ne può visitare il Cenacolo. Dedicato alla santa martire Apollonia, il monastero venne fondato nel 1339 da Piero di Ser Mino, per le monache camaldolesi. Nel 1440 fu unito con un monastero attiguo dipendente dalla Badia di Santa Maria a Mantignano. In tale occasione, su autorizzazione concessa da Papa Eugenio IV vennero eseguiti dei lavori di ristrutturazione tra cui la costruzione del chiostro e del cenacolo.

³⁶ Si trattava dei frati armeni venuti a Firenze dopo il 1308 e stabilitisi prima nel convento di San Basilio da loro edificato poi nella costruzione appositamente destinata al loro alloggio in via san gallo presso borgo san Lorenzo. Si veda *Memorie storiche dell’Ambrosiana R. Basilica di San Lorenzo di Firenze*, opera postuma del canonico Pier Nolasco Cianfagni, Firenze, presso Domenico Ciardetti in Borgo Ognissanti, 1804, pp. 148-49.

di Santa Maria della Scala,³⁷ i frati di Santa Maria di Monte Uliveto, i frati di San Lorenzo del Castagno, il monastero delle Convertite di Santa Lisabetta *de via chiara* di Firenze³⁸ e quello femminile di Sant'Onofrio, l'ospedale di San Gallo *prope Florentia*,³⁹ i frati di Santo Spirito, di Santa Maria degli Angeli,⁴⁰ di Santa Maria del Carmine, e di Santa Maria Novella.

Destinava inoltre un paramento alla chiesa di San Donato e uno a quella di San Frediano entrambe in val di Botti e ancora un un paramento da confezionare per la chiesa di San Jacopo a Bagnuolo, nel plebato di Empoli, in occasione dei prossimi lavori di muratura e rifacimento.⁴¹

La zona di San Donato in Val di Botti, evidentemente, costituiva già a questa data l'area privilegiata da questo ramo della famiglia negli investimenti terrieri.⁴² Il testamento di Dego non

³⁷ L'ospedale di santa Maria della Scala si trovava nell'attuale Via della Scala, si veda DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit. VII, pp.17, 101 e ss., pp. 473, 529. Nei pressi anche l'ospedale del Porcellana, ubicato all'angolo tra via della Scala appunto e via del Porcellana. Di esso resta oggi solo la chiesa, ristrutturata come oratorio nel XVII secolo dedicato ai santi Jacopo e Filippo.

³⁸ Il monastero di Santa Elisabetta delle Convertite, in via de' Serragli a Firenze, venne fondato nel 1285 dal fratello della Beata Umiliana de' Cerchi, mentre la Chiesa omonima venne costruita qualche decina di anni dopo, intorno al 1330. Il monastero dava alloggio a prostitute pentite e a coloro che avessero deciso di convertirsi alla fede cattolica. Le monache, che appartenevano al *terzo ordine* francescano ed avevano particolare cura del convento di Santa Croce, venivano anche chiamate *Pinzochere di Santa Croce* (o *pinzochere*), per il colore grigio del loro abito. Per il convento di santa Elisabetta delle Convertite si veda DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit. VII, p. 82.

³⁹ L'Ospedale di san Gallo era stato fondato per volontà di un cittadino fiorentino, Guidalotto Voltodellorco del popolo di san Pier Celoro della casa dei Guidalotti che lo fece costruire per dare accoglienza a poveri e pellegrini nella parte settentrionale della città sulla via bolognese. Secondo Davidsohn l'Ospedale divenne un istituto di beneficenza molto popolare a cui molti cittadini destinavano lasciti. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit. II, p. 168 e ss.

⁴⁰ Si tratta della Chiesa di Santa Maria degli Angeli in via Alfani, parte dell'omonimo convento dipendente da Camaldoli. Si veda DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit. III, pp. 382-383.

⁴¹ La chiesa di S. Jacopo a Bagnuolo (annessa a S. Donato in Val di Botte) e la chiesa di S. Frediano in Val di Botte, (presso la villa del Cotone, da lungo tempo unita a S. Donato in Val di Botte) erano tra le trenta chiese che il Repetti individua come chiese succursali dipendenti dalla plebana di Empoli. Si veda REPETTI, *Dizionario* cit.

⁴² San Donato in Val di Botti è descritto dal Repetti come 'Borgata con parrocchia nel Val d'Arno inferiore, nella comunità di Empoli, posta in un seno fra piagge fiancheggiate da due borri, la *Piavola* e il *Botte* che scaturito 'da'contorni di *Botinaccio*, diede probabilmente il nome a questa località'. Nelle bolle spedite ai pievani di Empoli dal papa Niccolò II, nel dicembre 1059, da Celestino IV, l' 8 giugno del 1192, e da Alessandro III, il 3 luglio 1258, la canonica di S. Donato era indicata prima prioria fra le 30 chiese succursali di

indica nel dettaglio la natura e la composizione del suo patrimonio immobiliare ma sappiamo che furono molte le proprietà - unità poderali e terre sparse- che la generazione successiva (gli eredi di suo fratello Nepo Spini, come vedremo) avrebbe detenuto in questa area comitatina anche in ragione dei lasciti del padre. Non sorprende dunque che già dalla seconda metà del XIV secolo le due parrocchie di San Donato e di San Frediano in Val di Botte e quella di San Jacopo a Bagnuolo, nel plebato di Empoli fossero rammentate nel testamento dello Spini come destinatarie di paramenti ecclesiastici realizzati 'su misura' per le loro esigenze cerimoniali.

Dego lasciava poi pochi fiorini alla schiava Agnese e all'indigente Bartolo di Benedetto del popolo di Santa Trinita. A Lucia, la *famula* che lo aveva servito per lungo tempo, lasciava 25 lire *per amore di Dio* oltre al saldo del suo salario (circa 300 lire). Infine, alla coscienza dei suoi fidecommissari, delegava lo stabilirsi di una cifra opportuna da impiegare per dotare e maritare le fanciulle povere.

Alla moglie Sandra, figlia di Lapo degli Strozzi disponeva che fosse restituita la dote nonché gli accessori di lusso che facevano parte del suo 'corredo femminile': *le perle, le gemme, le pietre preziose e gli anelli* così come *le vesti in lino, lana, seta o pelle* che la donna avesse avuto per suo uso al momento del decesso del marito. A questo aggiungeva una donazione di 125 fiorini.⁴³

Erede universale del restante suo patrimonio doveva essere l'unico figlio maschio Piero, e in caso di sua prematura scomparsa, i figli di Piero. In questa seconda eventualità Dego, progenitore

quella pieve. Furono aggregati allo stesso popolo di S. Donato le parrocchie di S. Frediano in Val di Botte, e di S. Michele a *Signano*. Vedi REPETTI, *Dizionario* cit. alla voce Botte (S. Donato in Val di).

⁴³ L'uso da parte del marito di considerare come propri i doni nuziali corrisposti alla sposa in occasione del matrimonio e di poterne disporre a proprio piacimento al momento di testare era una prassi consueta. Si veda M. G. MUZZARELLI, *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 91 e ss.

previdente, imponeva che parte della sua eredità venisse impiegata per mantenere in maniera onorevole e dignitosa l'eventuale discendenza femminile del figlio.

In ultimo nominava come fideicommissari ed esecutori del suo testamento i familiari a lui più stretti: il fratello Jacopo, il figlio Piero, i cugini Giovanni di Geri e Francesco di Rubellato e il nipote Giovanni di Scolaio, tutti e cinque della casa degli Spini, tutti e cinque dal lato di Ugo. Unica clausola alla piena balia e podestà che il testamento concedeva loro era il vincolo della presenza di almeno uno tra Jacopo, Piero e Giovanni di Scolaio per qualunque decisione avesse dovuto essere presa.

Tra i fratelli di Dego, a questa data, Jacopo era quasi certamente l'unico ancora in vita. Scolaio doveva essere già mancato dal momento che il testamento faceva ormai riferimento al suo figlio Giovanni, così come era già morto l'altro fratello Nepo (i registri delle Tratte lo davano tra i Buoniuomini nel 1372 e già deceduto nell'estrazione successiva per i Tre Maggiori del 1374). Il fatto che nel testamento non si nomini il ramo disceso dal fratello Nepo, porta a credere che ciò che frenava Dego dall'includere tra gli esecutori i figli di Nepo -Doffo, Scolaio e Niccolò- fosse, molto probabilmente, la loro minore età.

Pure Jacopo tuttavia non sopravvisse a lungo al fratello: il 15 ottobre nel 1377 anche l'ultimo dei quattro figli di Doffo, testava sul letto di morte.⁴⁴ La procedura era analoga a quella osservata da Dego: si imponeva di restituire a quanti si dichiarassero in attesa di qualcosa da lui, si prevedeva il lascito per la costruzione delle mura e dell'opera della Chiesa di Firenze, e si destinava lasciti da distribuirsi a più persone ed enti religiosi incaricati della salvezza della sua anima: la chiesa di Santa Trinita, con particolare

⁴⁴ ASF, NAC 6177, c. 103r. Il testamento di Jacopo detto *Cione* del fu Doffo degli Spini fu rogato nel popolo di santa Trinita alla presenza di vari testimoni tra cui Francesco di Simone Gianfigliuzzi, Agnolo di Luigi Spini, Dino Bartoli calzaio, Giovanni di Francesco sarto tutti del popolo di santa Trinita.

riguardo ad ogni presbitero di essa che avesse promesso di celebrare una messa per il beato Gregorio, i frati di San Bartolomeo del Castagno *de prope Florentia* dell'ordine degli Olivetani,⁴⁵ i frati eremiti di Santa Maria degli Angeli, l'ospedale di Santa Maria Nuova,⁴⁶ i frati *hermini* di Firenze, l'Ospedale delle pinzochere del terz'ordine e ancora il monastero delle convertite di Santa Elisabetta.

Quanto fosse eventualmente avanzato avrebbe dovuto essere impiegato in messe da dirsi in salvezza della sua anima.

A Caterina, sua moglie, lasciava la dote avuta al momento delle nozze, tutte le sue masserizie e i panni in lino, lana, seta, pelle e corda, oltre naturalmente al diritto ad abitare, in caso di prolungato stato vedovile, nella casa del testatore coi figli e i nipoti, potendo disporre di alimenti, vesti e tutto quanto fosse risultato di sua necessità.

L'unico figlio maschio di Jacopo, Bartolomeo, era morto già da qualche anno, come ci informa il consorte Doffo nel suo libro di Ricordi. Dunque, nel 1377 quando Jacopo testava, la sua discendenza si riduceva ai giovanissimi nipoti Bartolomeo, Nepo e Benedetto che Bartolomeo suo figlio aveva avuto da m. Lagia degli Albizzi e che probabilmente abitavano in casa con la madre. Non deve perciò sorprendere che nel testamento Jacopo non nominasse il suo unico figlio e che tuttavia facesse riferimento ai nipoti nel lasciare alla propria vedova Caterina il diritto di 'tornata' nella casa del marito.

I fratelli di Jacopo, cioè gli altri due figli di Doffo, Nepo e Scolaiò, erano già morti da qualche anno: entrambi probabilmente entro il 1372. Come si vedrà tra poco, anche nel loro caso le zone

⁴⁵ Riguardo a tali *frati di santa Maria da monte oliveto* Davidsohn parla di una congregazione di 'fraticelli' che nel 1297 ebbero in dono una casa con una chiesa sul bel colle detto allora 'al Castagno' e poi Monte Oliveto. Sebbene in un primo tempo essi avessero condotto vita apostolica presto si trasferirono entro le mura in città. La loro casa passò nel 1334 al convento di Monte Oliveto Maggiore sorto a sud di Siena. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., p. 383 e anche Id. *Forschungen* IV, p. 408.

⁴⁶ L'Ospedale di Santa Maria Nuova fu fondato dal mercante Folco Portinari nel 1286, si veda DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit. III, pp. 383 e ss.

di maggiore interesse patrimoniale si concentravano in città nell'area di santa Trinita, nel contado nella zona a nord est di Firenze. L'asse comitatino che andava da Peretola a Empoli infatti era interamente punteggiato già dal pieno XIV secolo da importanti sedi di mercato.⁴⁷ Peretola, Campi, Signa, Pontorme, ecc. rappresentavano centri di consumo e smistamento di vino e prodotti alimentari e certo costituivano prospettive allettanti per un casato come quello degli Spini che, se pure dedito all'attività bancarie non disdegnava i guadagni derivanti dallo sfruttamento della terra.⁴⁸

Se si osserva l'albero genealogico dei discendenti di Ugo sembra di potere affermare che il ceppo disceso da Doffo di Lapo dovette rappresentare in certa misura l'anima più forte e duratura del casato, dalla parte di Ugo. Da questo lato infatti i nuclei Spini che si possono riconoscere nel corso del Quattrocento attraverso le fonti fiscali derivavano, per la maggior parte, dalla linea di Doffo.

Viceversa, nella seconda metà del Trecento, una linea in particolare -quella di Guccio di Lapo- andò incontro ad un massiccio assottigliamento: dei quattro figli che Guccio aveva avuto, Lippo, Simone, Geri, e Rubellato, fu quest'ultimo -come vedremo- il solo che poté godere di una certa fortuna biologica negli anni a venire.

L'unico nipote che Lippo ebbe, Bonifazio di Luigi,⁴⁹ non poté veder crescere a lungo la sua progenie: i suoi tre figli Spina, Luigi e Antonio morirono tutti senza discendenza. Simile l'esito dei figli di Simone i cui rami si estinsero con la generazione successiva alla loro. Doffo nella sua genalogia ne elenca tre, Ugo, Ranieri e Filippo. Un atto rogato da ser Francesco di Zanobi Albizzelli il 12 maggio del 1374 nel popolo di Sant' Apollinare ci informa dell'esistenza di un quarto fratello ormai morto, Lorenzo, del quale Filippo e Ugo

⁴⁷ CH. M. DE LA RONCIERE *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti, produzione, traffici*, Firenze, Olschki, 2005.

⁴⁸ Si veda a questo proposito JONES, *Forme e vicende* cit. e HERLIHY-KLAPISCH, *I Toscani* cit.

⁴⁹ Fu podestà di Montelupo nell'inverno del 1413 e di Montecatini dal settembre del 1414. ASF, Tratte Estrinseci 983.

adivano l'eredità.⁵⁰ Il fatto che Ranieri non compaia tra gli eredi induce a credere che nel 1374 anche lui fosse già scomparso. Comunque sia, l'unico tra i quattro a mettere su famiglia, fu Ugo che aveva sposato Bartolomea del fu Bono di Nicola Barucci il 28 luglio del 1403. La promessa verbale e lo scambio dell'anello avvennero nel popolo di Santo Stefano Abate alla presenza di quattro testimoni tra cui due Spini: il biscugino Scolaio di Nepo e il cugino Simone del fu Rubellato.⁵¹ A poco più di un mese di distanza, nel mese di settembre, nel popolo di Santa Trinita, Ugo e il suo consorte Jacopo del fu Francesco Spini dichiaravano di avere ricevuto il saldo della dote di Bartolomea. Consegnata loro da Jacopo di Matteo Barucci di Firenze, che agiva come procuratore della donna, la dote consisteva oltre che in 116 fiorini d'oro *di retto peso e conio fiorentino*, in una casa con palco situata nel popolo di Santa Maria Novella di Firenze nella via *che è detta la via di cenni*.⁵² Tuttavia, nonostante il matrimonio e i figli che ne nacquerò, anche questo ramo si estingueva, alle soglie del Quattrocento con la scomparsa senza eredi dei due figli di Ugo, Lorenzo e Simone.⁵³

Corso ancora più rapido ebbe la discendenza di Geri. Ne' Palmieri né Giovanni, i suoi due figli, ebbero figli maschi legittimi. A conferma della posizione periferica che essi dovettero avere anche economicamente rispetto al resto della famiglia, anche i legami matrimoniali non sembravano essere indice di particolari strategie oligarchiche. Niccolosa unica figlia femmina di Giovanni aveva sposato nel gennaio del 1375 un tale *Francesco del fu Nutino vocato Larzimanno* del popolo di san Lorenzo aduso, si può pensare

⁵⁰ L'adizione dell'eredità avveniva a Firenze nel popolo di s. Apollinare alla presenza di Bernardo di Neri Berti del popolo di Santo Stefano al Ponte, Michele di Giovanni calzaiolo del popolo di San Romolo. ASF, NAC 203, c. 86v.

⁵¹ ASF, NAC 11874, c. 78r.

⁵² ASF, NAC 11874, c. 86v.

⁵³ Secondo la genealogia stilata da Doffo *Simone fu il quarto figliuolo di Guccio, lasciò tre figliuoli: il primo fu Ugo, il secondo Filippo, il terzo Ranieri di loro non rimase alcuno figliuolo*. ASF, Carte Stroziane, II, 13, c. 16r. A me risulterebbe invece che Ugo sposato a Bartolomea Barucci (ASF, NAC 11874 c. 78r i due si sposano nel luglio del 1403), abbia avuto due figli maschi, Lorenzo e Simone, quest'ultimo nato nel 1411. Si potrebbe forse ipotizzare che entrambi fossero già mancati quando Doffo scriveva le carte dedicate alla genealogia ovvero tra il 1416 e il 1427.

per ragioni professionali, a risiedere buona parte dell'anno *in partibus Unghariae* abitudine a cui è probabile che egli dovesse il suo soprannome.⁵⁴ Dal padre della sposa, Francesco aveva ricevuto in dote la modica somma di duecento fiorini che, come da contratto avrebbero dovuto essere restituiti alla famiglia della donna nel caso il consorte l'avesse preceduta nell'aldilà. E infatti, giacché il Larzimanno era venuto a morire una decina di anni dopo le nozze, a titolo di restituzione della somma dotale venne estratta una variegata quantità di masserizie tra i beni rinvenuti in possesso dell'uomo. Oggetti che raggiunsero le mani della sposa solo dopo lunghi passaggi di mano: da Jacopa di Jacopo Mangani, forse una esecutrice testamentaria, a sua figlia Cristofana, poi a Giovanni Spini e infine alla vedova Niccolosa. Si trattava di una ricca quantità di utensili domestici: stoviglie, contenitori in ferro per la toeletta, per la cucina o per il camino non sempre in ottimo stato di conservazione (un *romaiolum fractum*, un *orciolum ramis tristis*, un bacino per barbitonsura *fractum*), biancheria per la casa (*sacconi, materassi, guanciali, sciugatoï*) ma anche panni e capi di abbigliamento. Tra i beni di lusso, una *tavola di Donna* del valore di una lira e dieci soldi, cinque cucchiari in argento del prezzo di due fiorini e dieci lire, un anello d'oro da tre fiorini, una *corniola ligata in argento* del valore di cinque fiorini e una non legata di due, cinque diamanti non completi per dieci fiorini e perfino *duo mulini acti ad faciendum diamantes*, un dato, quest'ultimo, che lascia ipotizzare che il Larzimanno esercitasse la professione dell'orefice. Si trattava probabilmente di un professionista, cioè di un artefice qualificato dedito alla produzione di manufatti di lusso ma anche di un forestiero: un uomo cioè che non faceva parte dell'aristocrazia fiorentina, che non portava con sé quel bagaglio cumulativo di appartenenza civica datata, di esperienza politica e sociale che ha indotto la storiografia a caratterizzare come

⁵⁴ ASF, NAC, 17391, ins. IV, c. 195r.-196r.

endogamiche le strategie matrimoniali di queste famiglie del patriziato urbano.⁵⁵

...E QUELLO DI MANETTO.

Dal rischio di assottigliamento non era ovviamente alieno neanche l'altro grande ramo del casato, quello disceso da Manetto o, come avrebbe detto Doffo, cantore della storia della sua famiglia quello "della cavalleria".

Se ancora una volta si osserva per un istante l'albero genealogico degli Spini che illustra la discendenza di Manetto,⁵⁶ salta subito agli occhi che almeno due rami nel XIV secolo erano andati incontro ad una rapida estinzione: quello di Guglielmo di Manetto, i cui due figli Arnolfo e Giovanni erano morti senza eredi; quello di Vanni di Manetto che dai suoi figli ebbe solo tre nipotine femmine Ermellina, Vanna e Niccolosa.

Ebbero invece maggior fortuna negli anni a venire i rami discesi da Piero e Geri, gli altri due figli di Manetto.

Da Piero, già podesta di Parma nel 1313, si staccò una delle poche linee capaci di protrarsi fino all'età moderna, quella del suo nipote Piero di Franceschino. Lo stesso accadde per Giorgio e Luigi di Geri. Ma di questo ci occuperemo più avanti.

All'incirca negli stessi anni in cui -come si è appena avuto modo di vedere- facevano testamento i figli di Doffo, il 14 febbraio del 1374 testava anche il penultimo dei figli nati da Geri Spini,

⁵⁵ Si veda MOLHO, *Marriage Alliance* cit.

⁵⁶ Si veda APPENDICE. SPINI ALBERO GENEALOGICO. IL RAMO DI MANETTO. TAVOLE A E B.

Guglielmo, pievano di santa Maria a Peretola⁵⁷ e priore di san Giusto.⁵⁸

Rispetto a Dego e Jacopo, Guglielmino proveniva dall'altro ceppo della casata, quello che il suo discendente Doffo avrebbe poi definito in onore di Geri il 'ramo della cavalleria'. Per quanto anche il vecchio Doffo di Lapo avesse onorato la repubblica combattendo contro Castruccio, questa di Manetto era la frazione del casato che alle soglie del Quattrocento, veniva percepita almeno dall'interno della famiglia, come maggiormente coinvolta nella vita politica. Si trattava infatti del ramo di Geri di Manetto che aveva fatto costruire il palazzo in santa Trinita e che vi aveva ospitato Bonifacio VIII e la sua corte, del ramo di Anfrione di Geri che era stato ucciso dalla spada di un consorte, del ramo del suo celebre discendente Cristofano di Anfrione, che avrebbe fatto parte del nucleo più interno del "reggimento".

Guglielmino era appunto uno dei fratelli di Anfrione che per tener fede all'impegno politico della casata aveva scelto la via della Chiesa.⁵⁹ Proprio a Peretola, nel contado a nord di Firenze, in una

⁵⁷ Da REPETTI, *Dizionario* cit. Peretola nel Val d'Arno fiorentino era un borgo con chiesa prioria (S. Maria Assunta) nel piviere di S. Stefano in Pane, Comunità di Brozzi, Giurisdizione di Sesto, Diocesi e Compartimento di Firenze. Situato in pianura fra il *Fosso Macinante* e quello dell'*Osmanoro*, era attraversato dalla strada postale lucchese che dalla Porta al Prato fino qua era comune a quella R. del Poggio a Cajano per Pistoja. Vi ebbe origine la celebre famiglia dei Vespucci, inurbatasi nel XIII secolo nel Borgo d'Ognissanti a Firenze. La prioria di S. Maria a Peretola era di giuspadronato dell'arcispedale di S. Maria Nuova, che nella zona possedeva case, terreni e un oratorio all'ingresso del borgo. Con una bolla di Niccolò V dell'11 marzo 1449, questo priorato fu unito all'arcispedale di S. Maria Nuova. Si veda anche CAROCCI, *I dintorni di Firenze* cit. p. 164.

⁵⁸ ASF, NAC 6177, c. 68 r.+ codicilli c. 102.

⁵⁹ Si veda a tal proposito R. BIZZOCCHI, *Chiesa e aristocrazia a Firenze nel Quattrocento*, «Archivio Storico Italiano», CXLII, 1984, pp. 191-282 e ID. *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna, Il Mulino, 1987. L'autore osserva che nonostante l'élite repubblicana non avesse particolarmente in gloria la vita ecclesiastica anche qui solidi rapporti intercorrevano tra la chiesa e l'aristocrazia: rapporti di natura istituzionale che si formalizzavano soprattutto nei legami di giuspatronato familiare sui benefici. Questo, nei tempi lunghi, garantiva alla famiglia che lo esercitava un rapporto duraturo e ben incardinato con il mondo della chiesa e consentiva ai rampolli di tali famiglie di accedere sia alle carriere ecclesiastiche sia ad emolumenti cospicui. Inoltre detenere un patronato di qualche rilievo era indice di antico prestigio per vecchie famiglie della élites nonché motivo di nuovo orgoglio per famiglie di recente ascesa. "Le chiese fiorentine di patronato familiare stavano all'interno di blocchi consortili formati dalle torri, case e palazzi della domus patrona" e tali blocchi erano

delle case di pertinenza della chiesa di cui era pievano, Guglielmino, già malato, disponeva sulla sua sepoltura e sui suoi beni. Chiedeva che il suo corpo fosse accolto nella chiesa di Santa Trinita di Firenze, nel sepolcro dei suoi padri, e che con i beni da lui lasciati a disposizione, fosse fatto costruire su di esso *unum monumentum per sui corporis sepoltura* a discrezione dei fideicommissari da lui stesso nominati. Benché il ramo della famiglia non fosse lo stesso dei consorti visti di sopra, anche in questo caso la Chiesa di elezione era la medesima, così come identico era il desiderio di riposare in eterno nel sepolcro degli antecessori.

Ma a qualche mese di distanza, durante l'estate, ancora malato, modificava quanto detto a febbraio⁶⁰ e, sempre nella sua chiesetta di Peretola dinanzi a testimoni appositamente convocati (il canonico della chiesa e altri abitanti della zona) stabiliva nuove disposizioni. Per esempio che, se -come era probabile- egli fosse venuto a morire nel popolo di Santa Maria a Peretola, suo luogo di sepoltura avrebbe dovuto essere proprio la chiesa di Santa Maria alla quale era stato preposto. Le disposizioni date qualche mese prima per il sepolcro fiorentino in santa Trinita viravano ora su questa ulteriore area di influenza della famiglia. Nella chiesa di Peretola ai piedi dell'altare maggiore e di fronte ad esso, avrebbe dovuto essere costruito un sepolcro con una grande lapide ad arbitrio dei fideicommissari. Ma alla cappella di Firenze menzionata nel primo testamento Guglielmino continuava a riservare più del semplice attaccamento: con un lascito di alcune staia di terra ortiva a Peretola il prelado comandava che ci si occupasse della cappella nella chiesa cittadina. Se le parole con cui Dego nel suo testamento si riferiva alla cappella Spini davano l'idea

ancora all'inizio del quattrocento piuttosto compatti. (cfr. KENT, *Household and lineage* cit.). Faceva eccezione la chiesa di santa Margherita con un patronato equamente tripartito tra Adimari, Cerchi e Donati testimoniato solo dal 1353, non vincolato a rapporti di vicinia, bensì ispirato da rapporti di pubblica pacificazione tra le famiglie antagoniste dei bianchi e dei neri che così si impegnavano a restaurare l'edificio a spese comuni. (vedi A. COCCHI *Le chiese di Firenze dal secolo IV al secolo XX*, Firenze 1903 pp. 127-29.).

⁶⁰ *ibidem* c. 71r.

di un edificio ancora in via di realizzazione, il testamento di Guglielmino lasciava adesso intendere che nei due anni appena trascorsi, i lavori di edificazione fossero già incominciati.⁶¹

Guglielmino lasciava poi alla pieve di Pacina,⁶² nella diocesi aretina, un calice da cerimonia del valore di otto fiorini d'oro e restituiva al suo lavoratore Michele di Totto i 10 fiorini aurei che l'uomo doveva riavere, come previsto dai suoi libri.

Nominati eredi universali i nipoti Angelo di Luigi, Giovanni di Giorgio e Cristofano di Anfrione egli imponeva che nel caso di morte prematura di uno di loro, si procedesse con l'eventuale sostituzione dei figli e -a discendere nel grado di parentela- dei nipoti *in stirpem et non in capitem*. Inoltre al nipote Agnolo, figlio di suo fratello Luigi, lasciava un terreno in località *al domestico* nel popolo di santa Maria a Peretola.⁶³

Ma nel caso in cui i suddetti nipoti, tutti figli-come si noterà- dei suoi fratelli, fossero morti senza eredi, prima di aver compiuto i trenta anni, il patrimonio avrebbe dovuto essere distribuito in altra maniera. Dal lato di Manetto i beni viravano sul lato di Ugo: ai figli e ai discendenti per linea mascolina di Guccio di Lapo spettava

⁶¹ Poche, nel complesso, le informazioni disponibili nell'edito sulla Cappella Spini. Qualche notizia in *La chiesa di santa Trinita* cit. nei saggi ivi contenuti di N. VASATURO *Santa Trinita nelle vicende fiorentine: stralci di storia*, pp. 1-6 e ID. *Appunti di Archivio sulla costruzione* cit.

⁶² Da REPETTI, *Dizionario geografico* cit. PACINA (PIEVE A) già a PACENA in Val d'Arbia, è una pieve antica sotto l'invocazione di S. Maria, nella Comunità Giurisdizione di Castelnuovo Berardenga, Diocesi di Arezzo, Comp. di Siena, dalla qual ultima città la pieve a Pacina trovasi 8 miglia toscane a levante. È una delle pievi più celebri nella storia ecclesiastica della Toscana, che figura nelle fonti dal principio del secolo VIII. Dal piviere di Pacina nei secoli intorno al mille dipendevano le seguenti 18 chiese: 1. S. Egidio di Valcortese, soppressa; 2. S. Pietro in Barca, attualmente sottoposta alla pieve di S. Marcellino in Chianti; 3. S. Salvatore in Barca, riunita alla precedente; 4. S. Giusto a S. Giusto, attualmente parrocchia di Castelnuovo Berardenga; 5. S. Salvatore a Fontebuona, ossia della Berardenga, ora detta al Monistero d'Ombrone; 6. S. Cristofano del Castello, unita alla precedente; 7. S. Ercolano d'Orgiale, distrutta; 8. S. Vito, oratorio annesso alla pieve di Pacina; 9. S. Pietro a Pancole, distrutta; 10. Canonica di S. Cristofano a Guistrigona, unita alla seguente; 11. S. Donato a Guistrigona, parrocchia esistente; 12. Canonica di S. Ansano a Dofana, tuttora parrocchiale; 13. S. Maria a Dofana e Montaperto, idem; 14. S. Angelo a Caspreno, annessa alla precedente; 15. S. Angelo a Cerrogrosso, distrutta; 16. S. Pietro a Casciano, idem; 17. S. Bartolomeo di Sestano, idem; 18. S. Quirico a S. Quirico, idem. Presso la pieve a Pacina esisteva un antico bagno conosciuto sotto il vocabolo di Piscilla.

⁶³ La terra confinava con la via, i figli di Davanzato e quelli di Giovanni Amadori.

omnem partem sive portionem ipsius testatoris [...] tangentem de pallatio de Spinis de Florentia et in civitatem Florentiae [...] ex opposito ecclesie s. Trinitatis esistenti nonché del resedio sive sito et pallagio ipsius testatoris et aliorum descendantium domini Geri de Spinis ubicato nel popolo di santa Maria a Peretola in località *il palagio* e della terra ortiva ad esso confinata. Essendo quattro i rami discesi da Guccio di Lapo l'eredità andava intesa distinta in quattro porzioni: una ai figli e discendenti di Rubellato, una a quelli di Simone, un'altra a quelli di Geri e la restante quarta parte ai figli e discendenti di Lippo.

Mi pare interessante osservare che di fronte all'eventualità che i suoi nipoti di primo grado venissero a mancare, il prelado Guglielmino non esitava a sostituire ai famigliari più contigui quali i figli di Piero di Manetto, quelli -certamente più distanti- del ramo di Ugo, con cui tuttavia i rapporti erano forse migliori.

All'origine di questa virata vi era forse, oltre che un senso di unità dell'intero casato assai più forte di quello che potremmo aspettarci date le sue non modeste dimensioni, un personale risentimento nei confronti dei nati da Piero.

Ancora una volta il breve e posato racconto genealogico di Doffo offre un indizio per cogliere al meglio i nodi della tessitura che teneva insieme numerosi membri della stessa casa. Nel riassumere i punti salienti della vita pubblica di Cristofano, Doffo dava particolare risalto alla vicenda del padre, Anfrione, morto per mano del cugino Agnolo di Giovanni, che lo aveva passato a fil di spada proprio davanti a casa, in piazza santa Trinita, sull'angolo del palazzo Spini.⁶⁴

La spiegazione che Doffo ne dava risiedeva in quella che si potrebbe interpretare come una vile questione di eredità:

Giovanni ebbe dodici figliuoli maschi secondo ch'io udi
dire a Nepo mio padre. Io non ne truovo scritto più che
tre cioè Ugolino, Agnolo e Iacopo non lasciano figliuolo

⁶⁴ *il padre fu morto a ghiado cioè Anfrione sulla piazza di santa Trinita, sul canto del palagio, da Agnolo di Giovanni di Piero Spini suo cugino. ASF, Carte Stroziane, II, XIII, c. 15v.*

alchuno e questo fu la chagione che 'l detto Agnolo uccise Anfrione di messer Geri.

Agnolo era uno dei dodici figli che Giovanni di Piero Spini⁶⁵ aveva avuto, secondo quanto Doffo ricordava di aver sentito raccontare da suo padre Nepo. Tuttavia era solo di tre che egli aveva potuto trovare attestazioni scritte: Ugolino, Agnolo e Iacopo. A detta di Doffo, non si trattò di un ramo dotato di particolare fortuna: *furono tutti sbanditi e morirono in Levante*, senza eredi, fatta eccezione per Ugolino che ebbe una figlia poi sposata a Manetto Scambrilla da cui ebbe parecchi nipoti.⁶⁶

Può darsi che la decisione di Guglielmino di escludere l'asse dei nati da Piero dalla sua eredità originasse dalla volontà di vendicare il fratello Anfrione, estromettendo dal patrimonio comune-per quanto era nelle sue possibilità- la progenie dell'assassino. Può darsi altresì che Guglielmino non nutrisse alcun proposito di vendetta e che la *ratio* della sostituzione dei figli di Guccio risiedesse nel fatto che i figli di Giovanni, come si apprende da Doffo, erano morti in esilio senza eredi.

Persisteva tuttavia la linea parallela, quella di Franceschino di Piero, anch'essa esclusa dalle disposizioni di Guglielmino. Inoltre l'omicidio era avvenuto probabilmente di recente, Guglielmino poteva avervi assistito in prima persona e il rancore non essere ancora scemato. Tutto questo porta a credere che la prima ipotesi sia la più verosimile.⁶⁷

In tale caso tuttavia Guglielmo chiedeva che dei restanti suoi beni gli esecutori da lui nominati si adoperassero per l'edificazione

⁶⁵ Giovanni di Piero Spini è nominato insieme ai fratelli in un atto di procura del 3 giugno 1399. A Firenze nel popolo di santa Trinita alla presenza di Vanni di Giovanni e Puccetto Coppi del popolo della pieve di san Severo di Legri, Bonifacio del fu Piero degli Spini del popolo di santa Trinita di Firenze- probabilmente il maggiore- agendo a nome proprio e per i fratelli Niccola, Franceschino e Giovanni figli del fu Piero nominava procuratori il notaio ser Lapo di ser Credi notaio e Jacopo Bindi. ASF, NAC 195, c. 34r.

⁶⁶ *Furono tutti sbanditi e morirono in levante, salvo Ugolino morì pure di qua. Lasciò una figliuola che ffu ed è moglie di Manetto Scambrilla e 'ane assai figliuoli maschi*, ASF, Carte Stroziane, II, 13, c. 15v.

⁶⁷ Tuttavia, nonostante il tentativo fatto da Guglielmino per privilegiare, almeno in seconda battuta, l'asse di Guccio di Lapo, sappiamo, come si vedrà più avanti, che la sua eredità pervenne invece a quelli del suo ramo.

nella chiesa di santa Maria a Peretola di una Cappella intitolata al Beato Antonio confessore e a san Sebastiano martire dotata di un prete lì residente (*vel in alia domo prope ipsam ecclesiam*) con l'incarico di officiarvi messa quotidianamente e in perpetuo per la salvezza dell'anima del costruttore e dei suoi familiari e di celebrare annualmente la festa dei beati Antonio e Sebastiano.⁶⁸

Si osserverà comunque che da entrambi i lati di Ugo e di Manetto, dal comitato a nord est di Firenze in cui si dislocavano le proprietà (divise a voler individuare una demarcazione precisa tra la zona di Peretola Campi Osmannoro e quella di Empoli/Pontorme) alla zona di residenza urbana arroccata intorno alla piazza di santa Trinita, lo stretto rapporto col territorio rende conto del senso di organizzazione unitaria che animava il casato.

DAL LATO DI UGO.

L'EREDITÀ DI NEPO DEGLI SPINI.

Il 30 marzo del 1415, il giorno del sabato santo, nella casa di Matteo Malatesti a Firenze, alla presenza del notaio ser Antonio di ser Nicolaio di ser Pierozzo e di numerosi altri testimoni⁶⁹ l'eredità del vecchio Nepo degli Spini veniva ripartita tra i suoi diretti discendenti.

Dei figli di Nepo, l'unico ancora in vita era Doffo. Scolaio era morto nel 1411 e l'altro fratello, Niccolaio – che come Doffo ricorda, *fu il quarto bench'io dica il terzo di sopra*, poiché nel mezzo Nepo aveva avuto un quarto figlio, Antonio, morto giovanissimo- già frate di monte Uliveto e uomo *di gran penitenza* era morto nel 1402 a

⁶⁸ Non viene specificato il motivo per cui i lasciti predisposti da Guglielmino riguardassero proprio il culto dei santi Antonio e Sebastiano.

⁶⁹ Così comincia la scrittura di Doffo: *Questo libro è di Doffo di Nepo degli Spini proprio, nel quale scriverò particularemente quello me toccò della divisa facta co miei nipoti di possessioni tanto e con loro confini e di qui leverò e porrò a libro grande e più ogni ricordanza e debiti di lavoratori, di buoi e altre bestie e debitori da cancellare presto e chiamasi quaderno di ricordanze ed a carte clxxxii. Amen* ASF, Carte Stroziane II, 13, c. 1r.

san Miniato *fuori dalle mura di Firenze*. Così l'eredità veniva ora a dividersi tra Doffo e i suoi nipoti figli di Scolaio: Lorenzo, Agnolo e Giovanni.⁷⁰

Ai figli di Scolaio toccavano un podere nel popolo di San Donato a Torri, *al vetriciaio overo malafrasca* confinato con l'Arno e dotato di casa da lavoratore canale e pozzo più due *panora* di terra non lavorate poste dall'altro lato della via dirimpetto ad esso. Stimate sugli ottocento fiorini d'oro, le terre del podere erano lavorate per sessanta staia e rendevano di affitto 50 soldi a staio. Col podere venne computata anche la quarta parte di certi greti posseduti a comune con l'erede di Bernardo Ardinghelli.

Inoltre toccava loro un podere nel popolo di san Bartolomeo a Martignano vicino al *poggiale*, nel luogo detto *infrignano* che Scolaio aveva acquistato a poco a poco e da diversi proprietari coi denari della azienda (*di nostri denari*) e un secondo podere con casa da lavoratore nel popolo di Santa Maria Oltorme nel Comune di Pontorme *al giurello* comprato da Scolaio l' 11 di maggio del 1399 da Gigliozzo di Tantino da Sovigliana.

Per la parte di eredità cittadina ai figli di Scolaio spettava una casa a fianco del palazzo Spini. Si trattava di una dimora evidentemente di un certo pregio che Scolaio aveva acquistato da Arrigo di Alessandro Rondinelli nel luglio 1398 cioè quasi venti anni addietro per la cifra di 463 fiorini. La casa aveva due corti, un loggiato e un pozzo e confinava, oltre che col palazzo Spini, con quello degli Scali e col lungarno: occupava cioè quasi certamente una porzione al piano terreno dell'isolato posto all'angolo dell'attuale piazza Santa Trinita di cui faceva parte, come ancora oggi si può constatare, il palazzo Spini.⁷¹

⁷⁰ Dalla moglie Andrea di Lorenzo Frescobaldi, Scolaio aveva avuto molti figli ma non tutti erano ancora in vita a questa altezza cronologica. Nepo era già morto nel 1416, Tedaldo era morto nel 1411 e poco dopo di lui era morto anche suo fratello Jacopo, Vescovo di Volterra (ASF, Carte Stroziane, II, 13, c. 16v). Nel 1415 restavano ancora in vita le figlie Spinetta e Maria (successivamente sposate rispettivamente di Serafino Del Biada e Niccolò Bucelli), la piccola Mena nata nel 1411 e i tre maschi Lorenzo di 21 anni, Giovanni di 18 e Agnolo di 8.

⁷¹ Sui palazzi di famiglia si vedano oltre a GOLDTHWAITE, *La costruzione della Firenze Rinascimentale* cit. capostipite delle indagini storiche sulla edilizia fiorentina del Rinascimento, si veda anche B. PREYER, *Florentine Palaces and*

Alla spesa di Scolaio per l'acquisto andavano ad aggiungersi quelle per gli interventi di muratura e riedificazione che avevano interessato la dimora.⁷² Negli anni seguenti Scolaio aveva proseguito la sua strategia di concentrazione patrimoniale nel 'territorio di famiglia': nel 1404 altri 75 fiorini erano stati investiti in una casetta a fianco alla prima dimora e ancora 340 fiorini d'oro erano stati impiegati per l'acquisto di una *corte col palazzotto e le stalle* nella stessa zona. La transazione venne incoraggiata da Piero Bardelli, quasi probabilmente un socio della compagnia di Doffo,⁷³ che anticipò i trecento fiorini d'oro impiegati come pagamento per le case suddette. Esecutore materiale della compravendita fu Doffo giacché Scolaio era morto poco prima.

Tutto quanto di cui i figli o gli eredi di Scolaio si fossero dichiarati debitori -fatta eccezione per *messer Jacopo vescovo di Volterra o messer Antonio o messer Nepo per lo spedale*- doveva essere messo *a conto del corpo della compagnia* e registrato nel libro segreto.⁷⁴ La stessa procedura andava osservata per *quello*

Memories of the Past in G. CIAPPELLI - P. LEE RUBIN, *Art, Memory and Family in Renaissance Florence*, Cambridge, Cambridge U.P., 2000; EAD. *L'architettura del Palazzo Medici*, in *Il Palazzo Medici Riccardi di Firenze*, a cura di G. Cherubini and G. Fanelli, Firenze, 1990, pp. 58-75; EAD., *Planning for Visitors at Florentine Palaces*, «Renaissance Studies», 12, 3, 1998, pp. 357-74; EAD., *The 'Chasa overo palagio' of Alberti di Zanobi: A Florentine Palace of about 1400 and its Later Remodeling*, «Art Bulletin», LXV, 1983, pp. 387-40, EAD., *The Rucellai Palace*, in F.W. KENT-A. PEROSA- B. PREYER-P. SANPAOLESI - R. SALVINI, *Giovanni Rucellai ed il suo Zibaldone II: A Florentine Patrician and his Palace*, London, 1981 pp. 153-225; EAD. *Two Cerchi Palaces in Florence* in *Renaissance Studies in Honour of Craig Hugh Smith*, Firenze 1985, II, pp. 615-630 e F. W. KENT, *Palaces, Politics and Society in Fifteenth Century Florence*, «I Tatti Studies Essays in the Renaissance», 2, 1987, pp. 41-70; ma anche F. SZNURA, *L'abitazione privata nel quadro dell'edilizia minore fiorentina: limiti ed esperienze (XIII-XV secolo)*, «Ricerche storiche» XVI, 1986 pp. 459-472.

⁷² ASF, Carte Stroziane II, 13, c. 2v e ss.

⁷³ Cfr. ASF, Carte Stroziane, II, 13, cc. 2v e ss. e anche HOLMES, *How the Medici* cit., p. 365. Piero Bardelli, fattore o partner degli Spini -comunque loro rappresentante- manteneva l'ufficio di depositario della Camera Apostolica, almeno durante il primo anno del pontificato di Baldassarre Cossa eletto come papa Giovanni XXIII nel maggio del 1410.

⁷⁴ Secondo il racconto di Doffo, suo fratello maggiore Scolaio, *visse insino in età di 59 anni e morì a Pisa per la mortalità del 1411 del mese abbiendo fuggita la mortalità là. Lasciò 6 figliuoli*: Tedaldo, messer Jacopo vescovo di Volterra, Lorenzo, Giovanni, Nepo, Agnolo. Jacopo morì a Pisa otto giorni dopo il padre, Tedaldo due mesi dopo. Lorenzo, Giovanni, Nepo, Agnolo erano, quando scriveva, ancora vivi. *Poi morì Nepo 'e chiamavasi messer Nepo*. Cfr. ASF, Carte Stroziane, II, 13 c. 16v. Quando venne divisa l'eredità come si è appena visto si nominavano anche Jacopo, Nepo e un non ben identificato Antonio. Jacopo tuttavia doveva essere già morto giacché era mancato pochi giorni dopo il padre.

debbe dare Doffo. Crediti e guadagni pure dovevano essere divisi per metà tra gli eredi di Scolaio e Doffo.

A Doffo invece toccavano un podere nel popolo di San Lari a Colombaia⁷⁵ con casa da lavoratore e tino stimato 700 fiorini d'oro e affittato alla somma di 118 lire e un podere fornito di più pezzi di terra, case da lavoratore e da signore posto a San Jacopo a Bagnuolo nel Comune di Pontorme in località *il cotone*.

Le case da lavoratore e da signore con canali, vigne, terra da pane e sodi *parte in sul poggio e parte in piano* confinavano col fiume Arno e con la chiesa di san Jacopo a Bagnuolo. La terra si componeva di appezzamenti sparsi, contigui a terreni di proprietà del consorte Piero di Dego, rintracciabili attraverso la microtoponomastica cui Doffo fa spesso cenno: sette staia *in pratelle*, ventiquattro *in campaedi*, cinque a *vallicozzolo*, ventidue *al bisciaio*, cinque *al vignale*, costituivano la prima parte della compera del *podere dal cotone* come dalla descrizione del *libro bianco di Scolaio*

Faceva sempre parte della quota di Doffo un secondo podere al cotone con più pezzi di terra casa da lavoratore e da signore nel popolo di san Jacopo a Bagnuolo del Comune di Pontorme.

Nepo, invece, per il quale non si conosce con precisione la data della morte, era certamente ancora in vita. Morì probabilmente entro il 1427 data entro la quale sembra che Doffo abbia concluso la sua storia genealogica. Antonio era un consorte socio di Doffo e dei suoi fratelli nell'attività bancaria. Lettere a nome suo e di Doffo per gli anni tra la fine del XIV secolo e i primi anni del XV sono conservate nel carteggio dell'archivio Datini di Prato. <http://datini.archiviodistato.prato.it/www/arc.html>

⁷⁵ Vedi REPETTI, *Dizionario* cit. S. Lari (S. Ilario) a Colombaia si trova a sud di Firenze, Comunità e Giurisdizione del Galluzzo, Diocesi e Compartimento di Firenze. Secondo Repetti 'la collina dà il nome a una chiesa parrocchiale suburbana di Firenze, detta anche di S. Ilario alla Fonte da una pubblica antichissima fontana posta sulla strada R. fuori della porta romana, o di S. Pier Gattolini, a piè della collina di Colombaja; la quale è situata fra il poggio Imperiale e quello di Bellosguardo.'

LA PARTECIPAZIONE POLITICA.

GLI UFFICI E LE AMBASCIATE.

Era dai tempi delle vicende raccontate dal Villani che gli uomini della famiglia Spini partecipavano con successo alla vita politica fiorentina. Ammessi al priorato già dagli anni Ottanta del secolo XIII essi ne furono estromessi dal decennio successivo perché dichiarati magnati e dunque privati dell'accesso al potere pubblico dagli Ordinamenti di Giustizia del 1293. Esclusi dal "reggimento" con le leggi antimagnatizie, gli Spini furono restituiti all'attività governativa nel 1343 quando vennero fatti nuovamente 'di popolo'.⁷⁶ Da allora in avanti tra i membri di questa casata si distinse più di un individuo la cui visibilità doveva apparire indiscussa agli occhi della cittadinanza.

Anche al livello della micro-politica di quartiere nel caso di una famiglia come questa doveva avere una certa rilevanza la forza numerica su cui i suoi appartenenti potevano contare. L'8 maggio del 1394 alcuni membri della famiglia Spini presenziavano ad un sindacato del gonfalone dell'Unicorno che ebbe luogo nella chiesa di Santa Trinita alla presenza di ser Tommaso Dominici del popolo di Santa Lucia Ognissanti e di Tommaso di Roberto Gianfigliuzzi di Santa Trinita. Guerriante del fu Jacopo del popolo di Santa Lucia Ognissanti, Gonfaloniere dell'Unicorno del Quartiere di Santa Maria Novella, presenziava alla riunione con tutti gli uomini del gonfalone che egli aveva richiesto con se'. La famiglia degli Spini spiccava per essere quella col maggior numero di rappresentanti: il dominus Francesco di Neri, Agnolo di Luigi, Piero di Dego, Leonardo di Giovanni e Nepo di Bartolomeo. Accanto ad essi altri cittadini membri di famiglie notabili,⁷⁷ tutti congregati nella chiesa

⁷⁶ KLAPISCH, *Retour a la cite* cit. e VILLANI, *Cronica* cit.

⁷⁷ ASF, NAC 14889, c. 6r., cc. 11-13v. Si trattava di Bernardo di Bruno Ardinghelli, Simone Vespucci, Matteo di Niccolo dei Gianfigliuzzi, Guido di Rinieri del Forese, Filippino di Donato Del Saggina, Lorenzo di Piero Lenzi, Calvano del dominus Guccio, Giovanni di ser Dati. Tra essi ve ne erano di imparentati o collegati per attività professionali agli Spini.

di Santa Trinita: il sindacato continuò a più riprese dal 12 agosto del 1394 al 24 gennaio del 1395.

Anche questo episodio può essere portato ad esempio dell'importanza che gli Spini ancora a questa altezza cronologica rivestivano nel loro gonfalone. L'assenza di personaggi altrettanto importanti come Doffo o Cristofano può essere ascritta al fatto che essi non si trovavano in sede. Effettivamente, dalle Tratte per i Tre Maggiori risulta che Doffo dalla primavera del 1394 fino a quella successiva non si trovasse in città (motivo per cui diverse estrazioni della cedola col suo nome andarono a vuoto) e che anche Cristofano fosse stato inviato ambasciatore a Pisa.⁷⁸

Impieghi amministrativi, uffici nel territorio in anni in cui il dominio fiorentino diveniva progressivamente sempre più ampio e strutturato, cariche nell'esecutivo, partecipazione ai consigli e incarichi diplomatici facevano degli Spini una delle famiglie chiave del governo fiorentino.⁷⁹ Complessivamente la famiglia Spini mostra un andamento piuttosto regolare nella sua partecipazione al governo in veste di ufficiale dei tre maggiori, come si può osservare dalla tabella alla pagina seguente (TABELLA A).

⁷⁸ ASF, Signori, Legazioni e Commissarie, 1, c. 11r e ss. Si veda per affinità il caso dei Peruzzi, anch'essi numerosi, anch'essi residenti contigui, anch'essi potenti numericamente e dunque socialmente rilevanti, studiati da Kent- Kent, *A Self-Disciplining Pact* cit.

⁷⁹ BRUCKER, *Dal comune* cit. ma anche ZORZI -CONNELL (a cura di), *Lo stato territoriale fiorentino* cit.

PRESENZA PER DECADI DELLA FAMIGLIA SPINI NEI TRE MAGGIORI					
DECADE	GONFALONIERE DI GIUSTIZIA	PRIORI	XII BUONIUMINI	GONFALONIERE DI COMPAGNIA	TOTALE
1280		4			4
1290		1			1
1300					0
1310					0
1320					0
1330					0
1340		1	1		2
1350		1		1	2
1360	1		1		2
1370	1	1	1		3
1380		2	3		5
1390	1	1	2	3	7
1400	2	3	4	2	11
1410		4	2	2	8
1420	1	2	3	3	9
1430	1	1		2	4
1440			1		1
1450		3		1	4
1460		2	1		3
1470		1	2	1	4
1480	1	2	2	1	6
1490		3	3		6
1500			1	2	3
1510		2	2	1	5
1520		2	1	2	5
1530			1		1
Totale	8	36	31	21	96

TABELLA A. Partecipazione degli Spini ai Tre Maggiori divisa per decadi

Se dagli anni Quaranta del secolo XIV essi vennero riammessi alle cariche pubbliche, si trattò al principio di una presenza piuttosto modesta che si rafforzò negli anni successivi al regime delle arti minori, nella decade 1390-1400 quando gli Spini espressero ben undici ufficiali dell'esecutivo. Una tendenza che rimase più o meno costante fino alla terza decade del Quattrocento quando, presumibilmente a causa delle epurazioni volute da Cosimo dopo

l'anno di esilio cui fece seguito il suo trionfale ritorno, la casa degli Spini che contava tra i suoi membri l'esiliato antimediceo Bartolomeo iniziò ad essere guardata con minore benevolenza. Lo si vede molto bene osservando la frequenza e la distribuzione dei membri della famiglia Spini tra uffici intrinseci, estrinseci e tre maggiori prima e dopo il fatidico decennio 1430-40. (si vedano oltre alla TABELLA A. *infra*, le tabelle in Appendice).

Ma prima di quella data come si è visto gli Spini erano stati membri attivi del “reggimento”, banchieri del papa, politici professionisti, ex magnati adusi ad incarichi di rappresentanza e più volte membri di questa antica casata erano stati selezionati dal governo della Repubblica per ambascerie e incarichi diplomatici.⁸⁰

⁸⁰ Secondo BRUCKER, *Dal comune* cit. pg. 307 e ss. si tendeva infatti ad inviare nelle ambasciate e nelle occasioni diplomatiche e di rappresentanza, cavalieri o uomini di legge, persone cioè che disponessero di un titolo o di una posizione tale che li rendesse degni di dialogare con le alte cariche forestiere ma anche che ne certificasse la padronanza di capacità relazionali e nozioni legali necessarie al buon esito dei negoziati. Si trattava, lo si rammenta di individui che erano ritenuti all'altezza di essere messi a partecipazione degli affari più riservati della repubblica. Tra i politici più attivi vi erano anche affaristi e mercanti (lo stesso Cristofano ne è naturalmente un esempio, così come Niccolò da Uzzano, Gino Capponi e il Peruzzi) ma non necessariamente dalla ricchezza discendeva la partecipazione politica.

CRISTOFANO DI ANFRIONE.

ESPRESSIONE DEL 'REGGIMENTO' ALBIZZESCO.

Uno tra i più celebri dovette essere senz'altro Cristofano di Anfrione. Membro di spicco del 'reggimento' in cui figurava come tenace sostenitore dell'ala oligarchica più conservatrice, rinomato cavaliere e appassionato oratore - si calcola che tra il 1403 e il 1414 abbia parlato in più di cento pratiche-⁸¹ Cristofano Spini faceva parte di quello che forse un testimone coevo come il Cavalcanti avrebbe considerato, suo malgrado, il nucleo della vera classe politica dominante della sua amata/odiata città.⁸² Cristofano si era a lungo speso nel 'reggimento', e insieme a Gino Capponi, Niccolò da Uzzano e altri nomi eccellenti rappresentava, ben al di là della sua estrazione agli uffici, un caso di autentica e personale partecipazione politica al governo di Firenze. Una partecipazione certo qualitativamente distante e distinta da quella che caratterizzava i burocrati salariati che nel corso del Quattrocento mediceo ne avrebbero preso il posto.⁸³

Secondo Gene Brucker, "il criterio migliore per identificare i cittadini che appartenevano all'élite dominante è la partecipazione alle pratiche, gli incontri speciali di cittadini convocati dalla Signoria per dare consigli sui problemi del governo".⁸⁴ Per l'afflato e la frequenza che caratterizzarono la presenza di Cristofano di Anfrione Spini in tali occasioni, è certo che egli fosse uno tra i

⁸¹ Cfr. KENT, *The Rise of Medici* cit. ma anche BRUCKER, *Dal Comune* cit. pp. 304-5 secondo cui Cristofano nel 1411 apparteneva alla élite del 'reggimento'. In ragione della esorbitante quantità di interventi a suo nome nelle pratiche, lo studioso ritiene che Cristofano Spini fosse una delle cinque persone all'apice della gerarchia del 'reggimento' in quegli anni, insieme a Maso degli Albizzi, Rinaldo Gianfigliuzzi, Filippo Corsini e Piero Baroncelli). Il numero è ancora più significativo se si considera che in questi anni Cristofano era spesso fuori città in missione diplomatica.

⁸² Si veda oltre che BRUCKER, *Dal Comune* cit. e KENT, *The florentine 'reggimento'* cit. MARTINES, *The Social World in the Florentine Humanists*, Princeton, Princeton Univ. Press, 1963, pp. 72 e ss. In particolare per la partecipazione al governo DE ANGELIS, *La classe dirigente albizzesca a Firenze* cit.

⁸³ Si veda BRUCKER, *Dal comune* cit. e anche D. KENT, *The importance of being eccentric: Giovanni Cavalcanti's View of Cosimo de Medici's Florence* «Journal of Medieval and Renaissance Studies», 9, 1979, pp. 101-132.

⁸⁴ BRUCKER, *Dal comune* cit., p. 304.

personaggi più in vista del regime. La cosa veniva osservata anche dai contemporanei. Gli ambasciatori senesi, per esempio, che al teatro politico fiorentino destinavano sempre un occhio di riguardo e, per giunta, particolarmente analitico, indicavano nei loro dispacci con frequenza ricorrente i nomi dei cittadini che a loro avviso si presentavano come i più importanti, informati e qualificati sulle vicende governative. Oltre all'essere presenti nei consigli come oratori, avere accesso all'esecutivo e detenere a proprio carico un certo numero di uffici pubblici, in questi anni i cittadini appartenenti alla elite venivano sovente scelti per essere inviati dalla Repubblica come personale diplomatico.⁸⁵ Per tali incarichi come osserva Brucker la tendenza era quella di scegliere cavalieri, uomini di legge, avvocati, individui provvisti di certe qualità forensi o militari la cui preparazione professionale e la cui estrazione superiore conferivano prestigio e autorevolezza alla missione di cui li si incaricava e consentivano loro di eseguire al meglio i compiti delicati e i patteggiamenti che gli erano stati affidati.

Cristofano Spini per esempio, non aveva come sappiamo, alcuna preparazione giuridica o professionale ma il titolo di cavaliere acquisito nel 1391 e la lunga esperienza politica maturata negli anni in seno ai collegi facevano della sua attitudine alla retorica un talento prezioso del quale la Repubblica intendeva avvalersi sempre più spesso.⁸⁶

⁸⁵ BRUCKER, *Dal comune* cit., p. 306.

⁸⁶ Si veda anche, in appendice, la tabella degli Uffici intrinseci ed estrinseci (INCARICHI PUBBLICI DAL RAMO DI MANETTO SPINI, TABELLA 1.7).

CRISTOFANO DI ANFRIONE SPINI	
1381, 17 luglio	Iscrizione.
1383, 1 gennaio	Console arte del Cambio
1385, 1 Gennaio	Console arte del Cambio
1391, 1 gennaio	Console arte del Cambio
1394, 1 gennaio	Console arte del Cambio
1399, 1 Settembre	Console arte del Cambio
1401, 1 maggio	Console arte del Cambio
1403, 1 Settembre	Console arte del Cambio
1406, 1 maggio	Console arte del Cambio
1408, 1 gennaio	Console arte del Cambio
1412, 1 settembre	Console arte del Cambio

TABELLA B. Cristofano Spini. Cariche ricoperte nelle Arti

Del resto Cristofano, iscritto all'arte del Cambio dal luglio del 1381⁸⁷ (TABELLA B) era stato impegnato anche in attività professionali. Una schedatura relativa al Catasto del 1427 lo indicava associato in un'attività commerciale non specificata, probabilmente bancaria, con Lorenzo di Piero Lenzi il cui nome compariva tra gli esecutori nominati da Cristofano nelle diverse versioni dei suoi testamenti.

Già nel 1389 Cristofano era stato inviato ambasciatore alla corte del Re di Francia con tre notabili e 40 famigli.⁸⁸ Il 18 maggio del 1394 Cristofano di Anfrione Spini era stato scelto insieme a Francesco di Neri Fioravanti come ambasciatore a Pisa.⁸⁹ A poco più di un anno di distanza, il 25 agosto del 1395, la Signoria inviava presso il Visconti una rappresentanza ufficiale dei suoi più eminenti cittadini: Maso degli Albizzi, Francesco Rucellai, Baldo della Tosa e Cristofano di Anfrione Spini.⁹⁰

⁸⁷ Insieme a Cristofano, lo stesso giorno, il 17 luglio del 1381, si immatricolava all'arte del Cambio suo cugino Giovanni di Giorgio.

⁸⁸ Episodio citato in MOLHO-SZNURA, *Alle bocche della piazza* cit. p. 88 e ss.

⁸⁹ ASF, Signori, Legazioni e Commissarie, 1 c. 11. Si veda anche MARTINES, *The Social World* cit., p. 225.

⁹⁰ Le istruzioni che i signori e colleghi impartivano ai loro esecutori lasciavano pochi dubbi in proposito: era in atto una strategia di apparente distensione che i fiorentini dovevano sforzarsi di sostenere. ASF, Signori,

Il 30 marzo del 1397 ancora una volta Cristofano degli Spini venne eletto come ambasciatore a Genova insieme a messer Bartolo Popoleschi,⁹¹ ed esattamente un anno dopo, il 31 marzo del 1398 veniva inviato presso il santo Padre con messer Bartolomeo dell'Antella.⁹²

Era senza dubbio tra la discendenza dal lato di Manetto che andavano ricercati i membri della casa Spini più addentro ai meccanismi del 'reggimento' alla fine del XIV secolo. Il 18 settembre del 1398 un altro Spini di quel lato del clan, Agnolo di Luigi, era stato scelto per recarsi ambasciatore a Siena, insieme a Francesco di Neri Fioravanti.⁹³ La missione si concluse a distanza di poco più di un mese come spiega la nota conclusiva datata 31 ottobre 1398.⁹⁴ Nel dicembre dello stesso anno Agnolo di Luigi ripartì per un nuovo incarico diplomatico a Perugia e presso il Papa insieme ai colleghi Benedetto di messer Simone Peruzzi e Bardo di Michele Rittafè.⁹⁵

Nel dicembre del 1399, ancora una volta Cristofano di Anfrione degli Spini e Filippo Corsini venivano mandati a Perugia e a Cortona per deliberazione dei priori dell'arti e del gonfaloniere di giustizia fiorentini.⁹⁶

Nel febbraio 1400 Agnolo di Luigi degli Spini era inviato in Lombardia⁹⁷ e il 20 marzo, probabilmente al ritorno dalla missione lombarda, era ambasciatore a Bologna insieme a Bernardo di messer Zanobi e Tommaso Sacchetti.⁹⁸

Ancora nell'aprile del 1405 un altro Spini, stavolta del lato di Ugo, Scolaio di Nepo veniva inviato come ambasciatore al legato a Bologna.⁹⁹

Legazioni e Commissarie, 1 c. 63. e anche ASF, NAC 11872, c. 91r. (un atto del 1395 nomina Cristofano di Anfrione degli Spini tra i Sei della Mercanzia.)

⁹¹ ASF, Signori, Legazioni e Commissarie, 1, c. 78r e ss..

⁹² ASF, Signori, Legazioni e Commissarie, 1, c. 109r e ss. e anche c. 179v. c. 181v.

⁹³ ASF, Signori, Legazioni e Commissarie, 1 c. 120r.

⁹⁴ ASF, Signori, Legazioni e Commissarie, 1, c. 128v.

⁹⁵ ASF, Signori, Legazioni e Commissarie, 1 c. 129v. e c. 162r.

⁹⁶ ASF, Signori, Legazioni e Commissarie, 2 c. 21r. e c. 25r.

⁹⁷ ASF, Signori, Legazioni e Commissarie, 2 c. 41r. e ss.

⁹⁸ ASF, Signori, Legazioni e Commissarie, 2 cc. 61r e ss.

⁹⁹ ASF, Signori, Legazioni e Commissarie, 2 c. 68r e ss.

Nel 1407 Cristofano era partito ambasciatore al nuovo signore di Cortona, insieme a Gino di Neri Capponi.¹⁰⁰ Nel marzo 1409 lui e Niccolò di Giovanni da Uzzano erano ambasciatori al re Ladislao¹⁰¹ e nel dicembre dello stesso anno veniva inviato a dialogare con il Papa.¹⁰²

Nell'aprile del 1411 la Signoria incaricava i suoi cittadini i miles Cristofano Spini e Luigi di Neri Pitti di un'ambasceria presso re Ladislao. Le istruzioni che i Signori impartivano loro testimoniavano della delicatezza dell'incarico.¹⁰³ Nei giorni precedenti *le brigate e soldati della maestà reale cioè Tartaglia dell'Avello e Nanni di messer Spinello* avevano cavalcato il territorio del senese in lungo e in largo, avevano fatto razzia di uomini e bestiame portando danno e distruzione, *come se guerra pubblica fosse*. Un simile sfacelo giungeva inatteso alle orecchie della Signoria tanto più che essendo stata conclusa la pace tra Firenze, il re e la comunità di Siena *non era lecito ne' onesto* aspettarsi un'aggressione da parte dei suoi uomini (*temere o pensare alcuna offesa dalle sue brigate o genti*). Pertanto le lettere della Signoria che lo Spini e il suo compagno Pitti recavano con se' portavano le richieste di restituzione e indennizzo dei danni perpetrati oltre che l'auspicio di degna *punitione di chi ciò <avesse> contro alla mente della reale maestà actentato*. Le lettere andavano presentate misurando sincera cordialità e legittima indignazione

con quelle parole e modi che in simili cose si richiede mostrando manifestamente l'amaritudine e doglia n'abbiamo che se in noi medesimi fosse intervenuto non avremmo avuto ne potremmo avere più turbatione e dolore¹⁰⁴

Ciò detto, le istruzioni dei Signori indicavano con chiarezza come gli inviati avrebbero dovuto pietire i favori del pontefice:

¹⁰⁰ ASF, Signori, Legazioni e Commissarie 4, c. 35r. e ss.

¹⁰¹ L'episodio è rammentato anche in G. CORAZZINI (a cura di) *Bartolomeo Del Corazza. Diario Fiorentino* in «Archivio Storico Italiano», 14, 1894, pp. 233-298, in particolare p. 247.

¹⁰² ASF, Signori, Legazioni e Commissarie 4, c. 90r e ss. + c. 110r e ss.

¹⁰³ ASF, Signori, Missive I Cancelleria, 29, c. 5r e ss. (1410 gennaio 13-1422, aprile 13)

¹⁰⁴ *Ibidem*.

e apresso pregate la sua benignità che si degni prestamente provvedere a quanto richiede l'onore della sua maestà in fare restituire interamente i prigionieri e preda presi e agli altri danni faccia come si richiede tale menda fare che sia satisfactione condegna e ragionevole.¹⁰⁵

I buoni uffici dei due ambasciatori dovettero avere una certa efficacia perché appena quattro giorni dopo la Signoria mandava loro una nuova lettera in cui si ventilava un intervento del Papa a favore della vicenda.

L'ultima ambasciata di Cristofano fu senz'altro quella del giugno 1413 quando insieme ai suoi illustri concittadini Leonardo di Stagio Dati, maestro e dottore di sacra teologia, Alessandro di Salvi Bencivenni dottore di legge, Antonio di Alessandro degli Alessandri e Marsilio di Vanni Vecchietti veniva inviato all'imperatore Sigismondo *re di Roma*. Un anno dopo, come vedremo, Cristofano moriva: *a di 3 ottobre 1414 tra le 10 e le 11 hore morì messer Cristofano Spini e a di 4 si seppellì con molta honoranza*.¹⁰⁶

Con lui veniva a mancare un grande rappresentante della dirigenza albizzesca, un uomo che aveva lavorato per la Repubblica in mezzo ai suoi concittadini, che l'aveva rappresentata di fronte a pontefici, signori e regnanti. I Libri di entrata e uscita della Badia di santa Trinita di Firenze elencavano più di settantatre fiorini spesi per le pubbliche esequie, tra *falcole, torchietti e candele, torcie doppiieri, candele arsiccie, e per il drappo panni e cavalli e altri ornamenti venuti col corpo*.¹⁰⁷

¹⁰⁵ *Ibidem*.

¹⁰⁶ ASF, Carte Stroziane II, 76 c. 368r.

¹⁰⁷ *Ibidem* citato da MARTINES, *The Social World* cit., p. 240. Sulla importanza delle pubbliche esequie, sulla loro talora ricercata teatralità e ostentazione alla fine del Trecento si veda anche S. STROCCHIA *Death and Ritual in Renaissance Florence*, Baltimora, John's Hopkins University Press, 1992. Si veda anche, a tale proposito, il recente C. LANSING, *Passion and order. Restraint of Grief in the Medieval Italian Communes*, Ithaca and London, Cornell University Press, 2008, in particolare pp. 213 e ss.

Nella seconda metà del secolo Marco Parenti ricordava la partecipazione della cittadinanza per le esequie pubbliche di Neri di Gino Capponi, un altro grande uomo di governo della generazione successiva a quella di Cristofano *fugli fatto grande honore quanto si può fare a l'uso della città nostra*. Si veda MARCO

In compagnia di numerosi eminenti cittadini Cristofano, come si è appena osservato, venne inviato in più luoghi: alla corte di Milano per presentare al Visconti le felicitazioni, se pure forzose, della Repubblica per la sua recente ascesa alla Signoria, a Siena, a Cortona, a Perugia, Bologna, presso i signori locali ma anche al re Ladislao candidato al trono di Napoli e oppositore dell'Angiò, e ancora al Papa e all'imperatore Sigismondo.

Da quando nel 1343 erano stati privati del marchio magnatizio gli Spini tutti avevano riguadagnato rapidamente l'accesso alle cariche pubbliche. I nomi dei membri di questa grande casata compaiono tanto tra le cariche più importanti dell'esecutivo, quelle denominate per brevità i Tre Maggiori (Gonfaloniere, Priore, e Dodici Buonuomini), quanto tra le cariche amministrative intrinseche (ovvero connesse alla gestione in sede delle varie e numerosissime diramazioni della vita civica: edilizia, fiscalità, vettovagliamento, ecc.) ed estrinseche (ovvero gli uffici di Capitano, Podestà, Vicario, Castellano, nelle sedi del dominio, in tutti quei molteplici luoghi -castelli, città, "quasi città"- che in quegli anni andavano via via costituendo l'ampliamento dello stato territoriale fiorentino.¹⁰⁸ Nel caso delle magistrature estrinseche o territoriali si deve tenere presente che se da un lato esse erano considerate tra le più ambite in ragione degli stipendi che ad esse conseguivano e delle multe che in buona percentuale andavano a rimpinguare le tasche dell'officiante che le comminava e riscuoteva, dall'altro, proprio per la medesima ragione della retribuzione, erano considerate come le meno nobilitanti.¹⁰⁹

PARENTI, *Ricordi Storici 1464-1467* a cura di Manuela Doni Garfagnini, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 2001, p. 114.

¹⁰⁸ Cfr. G. GUIDI, *Il governo della città repubblica di Firenze*, Firenze, Olschki, 1981, 3 voll. ma anche A. ZORZI - W. J. CONNELL (a cura di), *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti, Atti del Seminario internazionale di studi, San Miniato 7-8 giugno, 1996*, Pisa, Pacini Editore, 2002.

¹⁰⁹ L. DE ANGELIS, *Ufficiali e uffici territoriali della repubblica fiorentina tra la fine del secolo XIV e la prima metà del XV* in ZORZI - CONNELL (a cura di) *Lo Stato territoriale fiorentino* cit., pp. 73-92.

Entrambi i rami del casato tanto quello di Ugo quanto quello di Manetto ebbero al proprio interno esponenti addetti agli uffici i quali vennero estratti con sempre maggior frequenza negli anni compresi tra il 1343, anno della loro riabilitazione alla politica e il terzo decennio del secolo XV.

A ben guardare, tuttavia, fu soprattutto la discendenza di Manetto a poter beneficiare, grazie a certi suoi esponenti selezionati, di una vistosa carriera nella Signoria. Sono cioè i nomi di Cristofano, di Antonio di Giovanni, di Luigi di Agnolo, di Agnolo suo figlio e del nipote Guglielmino quelli che più spesso ricorrono tra i Tre Maggiori, e furono soprattutto Cristofano e Agnolo di Luigi ad essere ripetutamente inviati in missione diplomatica.¹¹⁰

Questo non significa naturalmente che l'altro ramo non avesse incarichi di un certo livello. Lo stesso Doffo negli anni immediatamente precedenti al fallimento venne diverse volte eletto alla Signoria e inviato ambasciatore e come lui anche suo fratello Scolaio fu ripetutamente scelto per incarichi diplomatici.¹¹¹

Per quanto riguarda Doffo, si trattava soprattutto di missioni che lo mettevano in comunicazione con la corte pontificia e dunque, forse, più che indicare una sua particolare attitudine di carattere diplomatico-politico, quegli incarichi stanno a significare ancora una volta l'importanza del legame personale e la lungimiranza con cui i Signori erano in grado di impiegare ai propri scopi i talenti peculiari dei loro cittadini volgendone a proprio vantaggio le 'risorse clientelari'.

I legami pregressi tra la compagnia di Doffo e il Papa che ne aveva fatto il principale banchiere della Camera apostolica,

¹¹⁰ Per fare alcuni esempi, limitati alle missioni diplomatiche: Antonio di Giovanni fu oratore in Romagna nel maggio 1423, Agnolo di Luigi fu ambasciatore a Siena nel settembre del 1398, a Perugia nel dicembre dello stesso anno, nel febbraio-marzo del 1401 fu ambasciatore a Bologna e in Lombardia e ancora nel giugno del 1403 fu inviato presso il pontefice. Cfr. ASF, Signori, Legazioni e Commissarie 1, c. 120r., 128v. e ss., 162r.; Legazioni e Commissarie 2, c. 41 e ss., c. 125-126; Legazioni e Commissarie 28, c. 13. e ASF, Missive 31, c. 15 e ss.

¹¹¹ ASF, Signori Legazioni e Commissarie, 2, c. 68r. (Ambasciatore a Bologna nell'aprile del 1405); Legazioni e Commissarie 3 c. 124r e ss.) al legato in terra di Romagna, nel maggio del 1405.

investivano lo Spini, agli occhi della Signoria, di quella fiducia necessaria allo svolgimento di mansioni diplomatiche volte al bene della città. Doffo cioè rappresentava per Firenze in tale circostanza una sorta di uomo giusto al momento giusto e una conferma in negativo si può cogliere nel fatto che il suo reclutamento per tali incarichi subì una sensibile retrocessione al momento in cui il Papa gli preferì altri banchieri e la compagnia Spini fu costretta a dichiarare bancarotta.¹¹²

Che gli Spini appartenessero all'oligarchia più elitarista è fatto reso evidente anche dalle ricerche di altri studiosi. Nel suo studio sulle vicende politico elettorali della Firenze del secondo Trecento, John Najemy ha analizzato le liste dei Priori che vennero eletti tra il settembre del 1378 e il febbraio del 1382 ovvero nel periodo del regime delle arti minori. In quegli anni la prestigiosa e tradizionale aristocrazia fiorentina subì un drastico calo nella sua datata rappresentanza nella Signoria, mentre, nello stesso tempo, un'ampia schiera di uomini nuovi saliva potentemente alla ribalta. Tra le grandi famiglie che potevano vantare una lunga e continuativa presenza nell'esecutivo, gli Strozzi furono gli unici che in quegli anni poterono fregiarsi di tre Priori estratti tra i membri della loro casata: la maggior parte di esse, viceversa, non venne affatto rappresentata nella Signoria. Colpisce, cioè, l'assenza totale dalle liste degli eletti, di un gruppo di famiglie che avevano fino ad allora detenuto il potere e che, dopo il 1382, sarebbero tornate ad essere ancora una volta protagoniste della scena politica. Gli Albizzi, i Ricci, i Rucellai, i Capponi e anche gli Spini, rammenta Najemy, dovettero assistere in questi anni a una breve ma significativa interruzione di continuità. Superato quel momento, tuttavia, gli anni compresi tra la caduta del regime delle Arti e l'affermarsi del potere mediceo mostrarono una netta inversione di tendenza dai tratti caratteristici solo apparentemente

¹¹² Per le vicende della bancarotta di Doffo Spini e Antonio di Jacopo Del Vigna si veda HOLMES, *How the Medici* cit., R. DE ROOVER, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze, La Nuova Italia, 1988.

contraddittori. Infatti, secondo gli studi condotti da Najemy e le sue interpretazioni del fenomeno elettorale di quegli anni, l'era dell'oligarchia albizzesca fu caratterizzata da un lato da un ampliamento mai visto in precedenza nel numero dei cittadini che ebbero accesso agli uffici, dall'altro da un crescente elitarismo che si esprime in una progressiva "contrazione del centro del potere".

All'origine di tali novità vi era il rifiuto del sistema elettorale su base corporativa. Le classi fiorentine più elevate si avviarono in maniera lenta ma ineluttabile verso un sistema politico elettorale che fondava la sua base sul consenso. Un sistema che- traduco dal testo di Najemy- "consentiva sia un allargamento della partecipazione, ampliando dunque l'area del consenso politico, sia una procedura rigorosamente centralizzata per l'approvazione e l'elezione dei candidati, eliminando progressivamente il pericolo che una partecipazione allargata potesse generare un partito di opposizione stabile oppure potesse rinnovare le minacce popolari alla egemonia oligarchica."¹¹³

Come membri di una delle più importanti famiglie dell'oligarchia, molti esponenti della famiglia Spini, negli anni compresi tra la fine del regime delle arti e l'avvio di quello mediceo, furono messi a partecipazione dei fatti di governo più impellenti, condotti addentro alle questioni di politica estera di cui Firenze era protagonista: dall'opposizione al Visconti che presto si commutò in guerra aperta alle vicende relative al tanto anelato accesso al mare della Repubblica gigliata, dalla sempre pressante questione fiscale alla progressiva espansione e costruzione dello Stato territoriale.¹¹⁴

Così se Cristofano Spini veniva in un primo tempo inviato ai festeggiamenti del Visconti, allora Conte di Virtù, e solo pochi anni dopo era invece spedito a Cortona e a Perugia allo scopo di esortarne i cittadini a mantenersi fedeli a Firenze nell'osteggiare la

¹¹³ NAJEMY, *Corporatism and Consensus* cit., p. 264.

¹¹⁴ Si veda per la politica fiorentina di questi anni il solito BRUCKER, *Dal comune* cit. Ma anche per le vicende più specifiche relative alla costruzione dello stato ZORZI – CONNELL (a cura di), *Lo stato territoriale fiorentino* cit. al quale si rimanda per la bibliografia in materia.

tirannide dello stesso Visconti,¹¹⁵ suo cugino Agnolo di Luigi Spini, veniva coinvolto nelle vicende relative all'acquisto del porto e inviato a Siena nel 1398 a negoziare la cessione di Talamone per conto della Signoria.

Poche altre famiglie, Albizzi, Peruzzi, Pitti, potevano vantare al proprio interno più di un esponente impiegato dalla Signoria per missioni ufficiali di tale importanza. E ancora, dopo la morte del Visconti, avvenuta per grazia di Dio nel 1402,¹¹⁶ il governo fiorentino continuò ad avvalersi della famiglia Spini e a coinvolgerla nel proprio operato.

Agli inizi del 1407, infatti, nel mese di febbraio, Cristofano veniva invitato, in compagnia di uomini chiave del 'reggimento' -Maso degli Albizzi, Rinaldo Gianfigliuzzi, Nofri di Palla Strozzi e il vescovo di Fiesole don Jacopo- a prendere parte ad un' illustre ambasciata presso il pontefice con un incarico delicato.¹¹⁷

A mettere in allarme la Signoria, come spiegava chiaramente la missiva destinata ai suoi rappresentanti, erano state certe lettere ricevute dal frate Giovanni Dominici già ambasciatore fiorentino a Roma. Il domenicano, infatti, riportava alla Signoria di aver sentito circolare notizie infamanti sull'operato di Firenze, che erano giunte alle orecchie del Papa. Si diceva che Firenze avesse acquistato Dovadola, castello in terra di Romagna, senza preventiva consultazione del pontefice e che il Papa se ne fosse adontato ritenendola azione da non compiersi *senza sua licenza*; e, come se

¹¹⁵ Il Visconti infatti aveva da poco ridotto in schiavitù pisani e senesi (rispettivamente nel febbraio e nell'agosto del 1399) e di lì a poco, nel luglio venturo (1400), avrebbe assoggettato anche Perugia.

¹¹⁶ *Istando le cose in questi termini Idio e la sua madre vergine Maria e'l beato messere santo Giovanni Batista promissono acciò che tanto male non seguisse che il Duca malò di male pestilenziale*: sono parole del cronista Giovanni di Pagolo Morelli che fanno seguito alla descrizione della politica aggressiva del Visconti e rendono conto di quanto turbamento la presenza aggressiva del Duca di Milano generasse nella classe politica fiorentina dell'epoca. Si veda MORELLI, *Ricordi* cit. p. 264 e ss.

¹¹⁷ Su Maso degli Albizzi e Rinaldo Gianfigliuzzi come uomini chiave del governo fiorentino si vedano i profili tracciati da BRUCKER, *Dal comune* cit., pp. 310 e ss. Sulla politica albizzesca per quegli anni e sul ruolo di Maso il datato ma sempre ottimo RADO, *Dalla repubblica fiorentina* cit. e, sulla classe dirigente fiorentina negli anni tra la fine del Trecento e il 1433, KENT, *The Rise of Medici* cit.

non bastasse, che Firenze era in trattative per l'acquisto di Forlì *che è terra di Chiesa*.¹¹⁸

Con sollecita prudenza la Signoria invitava i suoi emissari a rettificare la questione. Previa consultazione col Dominici-per avere chiare le dinamiche della calunnia-, i rappresentanti di Firenze dovevano conferire seduta stante col santo Padre e fugare ogni voce ingiuriosa, spiegando che Dovadola non era stata affatto acquistata dai Fiorentini bensì ricevuta in dono dal conte Malatesta che spontaneamente gliel'aveva offerta e che la circostanza tornava utile tanto ai fiorentini -che una volta in possesso del castello potevano esercitare maggiore sorveglianza sulle loro terre di Appennino- quanto al Papa stesso giacché *non puoterrebbe essere la detta terra in mani d'alcuno piu fedele alla sancta ecclesia che sono i suoi figliuoli fiorentini*.¹¹⁹

Con altrettanta perizia il Pontefice andava rassicurato sulla falsità delle voci relative a Forlì: bisognava specificare che anche in questo caso la buona fede di Firenze era fatta salva, che erano stati gli stessi Forlivesi a volersi donare alla città gigliata *arrechando <loro> le chiavi* e che tuttavia Firenze aveva sempre rifiutato, proprio in ragione del suo rispetto per la santa Madre Chiesa.

Per di più, ultima voce ingiuriosa da allontanare con la massima prontezza, il Dominici diceva di aver udito che Firenze *fosse in composizione col governatore di Genova dinframmetter<s>i all'unità della Chiesa*. Anche questa notizia tanto inattendibile quanto falsa e infamante doveva essere vanificata all'istante.

Il tenore di missioni come quella appena narrata è indice di quanta profonda stima e fiducia gli Spini che si trovavano a ricoprire tali incarichi godessero da parte dei colleghi che come loro dell'esecutivo facevano parte: lo testimonia il fatto che le parole impiegate dalla Signoria nel rivolgersi loro esprimessero spesso soddisfazione, orgoglio, ammirazione per il corretto ed esemplare svolgimento delle mansioni loro affidate. L'arte retorica cui la

¹¹⁸ ASF, Missive I Cancelleria, 28, c. 6v e ss.

¹¹⁹ *Ibidem*.

cancelleria si affidava per comporre le lettere da indirizzare ai suoi ufficiali non deve indurci a dare per scontato il linguaggio in esse impiegato. I termini e le espressioni scelte per l'occasione (*commendazione, honesto e savio modo, commettiamo nelle vostre discrezioni*) rendono con evidenza la sincera ammirazione che vi stava dietro. Vi erano, al contrario, circostanze in cui la mala condotta dei suoi ufficiali induceva la cancelleria ad assumere un linguaggio più duro: in altre parole, quando l'operato dei suoi stipendiati era ritenuto, anche solo moderatamente, lesivo della propria immagine, la Signoria non esitava ad impiegare il 'pugno di ferro'.

È il caso della lettera conservata tra le missive di I Cancelleria che nell'estate del 1427 venne inviata a un uomo nuovo, Giovanni Morelli, da poco Capitano di Pisa. Al Morelli che lamentava, evidentemente senza motivo agli occhi dei Priori, una carenza nell'organico di cavalieri messi a sua disposizione e che, per giunta, pareva essersi indebitamente appropriato dei denari confiscati a un cittadino romano di passaggio da Pisa e disgraziatamente protetto dal Pontefice, la Signoria indirizzò parole di fuoco.¹²⁰ Doveva essere chiaro, insomma, che l'operato dei cittadini incaricati dalla Repubblica tanto nel territorio del dominio quanto nelle missioni "all'estero", aveva come fine prioritario il benessere ultimo della città e non la gloria né il tornaconto personale.

Così, anche un cittadino autorevole e di comprovata fede al 'reggimento', come Cristofano Spini, dovette eccezionalmente subire nell'ottobre del 1400, i rimbrotti di una Signoria che lo accusava di scarsa sollecitudine nel difendere la città di Firenze dalle voci

¹²⁰ *pel tuo scrivere si comprende la tua paura (~~viltà e poco animo~~) [sic!] et debbi credere che chi a aprovedere et costì e agli altri luoghi come conosce essere hutile et honore di comune così a facto e fa et in ciò a buona diligentia et cura e tu agli altri e alle loro determinationi debbi rimanere paziente e seguitare nella administratione a te commessa con quella onestà e diligentia che si richiede e se timore (~~timidità e paura~~) [sic!] è in te come dimostri, possibile non sarebbe a alcuno levartela ma bene sarebbe possibile a noi provvedere d'altri che alla conservazione di cotesta città attenderebbe.* ASF, Missive, 32, c. 30r, 17 giugno 1427.

calunniose che circolavano in merito alla politica osservata col conte Francesco da Carrara.¹²¹

Oltre a questa attività politica, compiuta per così dire, in prima linea, la visibilità sociale di un personaggio come Cristofano Spini si misurava anche, all'interno di una simbologia propriamente cittadina, sulla sua partecipazione alle cerimonie pubbliche del Comune di Firenze. Il Del Corazza, per esempio nella sua cronaca, rammenta la solenne cerimonia nella quale il 28 ottobre del 1406, il signore di Cortona, Francesco de' Casali, venne insignito della dignità cavalleresca, *in sul palco che si fece in piazza del Leone della ringhiera*. Nell'addobbamento ebbe un ruolo di primo piano Cristofano d'Anfrione Spini.

Quando furono giunti, il Signore iscavalcò, andò a sedere co' signori di Firenze in sulla ringhiera; e stando un poco, si partì da sedere. Il gonfaloniere della giustizia, <Vanni Castellani> e il detto Signore andarono sul palco deputato a ciò: quivi, con quella solennità che far si debbe un cavaliere, si' l'fece; e cinseli la cintola d'oro con la daga e poi gli cinse la spada, poi li cavò fuori la spada e posegliela in mano, poi gli cavò la grillanda dello ulivo inarientato e messegli quella dell'oro. Messer Cristoforo Spini e messer Niccolò Guasconi gli messeno gli sproni d'oro.¹²²

La stessa cerimonia dell'addobbamento descritto dal Del Corazza è rammentata in maniera più stringata da Giovanni di Paolo Morelli nella sua Cronica, al terzo giorno di festeggiamenti in seguito alla presa di Pisa:

e di poi la detta mattina fu fatto cavaliere il signore di Cortona pel detto M. Vanni <Castellani, Gonfaloniere di Giustizia>, e M. Cristofano Spini e M. Niccolò Guasconi gli calzarono gli sproni; donogli il Comune la 'nsegna del Popolo, un cavallo di costo di fiorini 130 d'oro, coverto, e

¹²¹ ASF, Signori, Legazioni e Commissarie, 3, c. 30r. e ss.

¹²² CORAZZINI, *Bartolomeo Del Corazza. Diario* cit. Nel Trecento la forma di addobbamento dei cavalieri più diffusa in Italia era quella con le armi: il neo-cavaliere veniva cinto con la spada, gli si calzavano gli sproni e gli si poneva sulla testa una corona d'oro, o più precisamente un elmetto dorato. La cerimonia dell'addobbamento si svolgeva per mano di un rappresentante del comune sulla ringhiera del Palazzo della Signoria. Si veda anche su Reti Medievali, Fonti, NADA PATRONE, A.M. *L'ascesa della borghesia nell'Italia comunale*, Torino, Loescher, 1974, da cui è tratta anche la citazione del Del Corazza.

un famiglio colla sopravvesta di velluto, e un elmetto con un leone di perle, e uno ulivo d'ariento nell'una branca, e tutto fornito di perle; e la spada ben fornita d'oro e smalti.¹²³

E Cristofano aveva sicuramente preso parte ad un'altra festa di addobbbamento, quella di cui ci ha lasciato una descrizione Iacopo Salviati, che fu fatto cavaliere dal Comune di Firenze nel 1404, nelle sue Memorie autobiografiche.¹²⁴ Anche in questa occasione in piazza della Signoria si trovavano congregati i maggiori esponenti del governo, i Signori a *sedere a la ringhiera al luogo loro usato e i X della Balìa sedere a' loro piedi* e nella piazza *gran moltitudine di gente*.

Eravi fatto un gran palchetto d'asse a lato al liono dorato, et in su esso palchetto era a sedere, perché era gottoso, Messer Lotto di Vanni Castellani, che allora era Gonfaloniere di Giustizia, [...] et ancora in sul detto palchetto Messer Cristofano Spini et Messer Tommaso Sacchetti, et Ser Viviano de' Neri, notaio delle Riformazioni; et io con loro et non altri.¹²⁵

Il Salviati ricorda le parole dette in suo onore dal notaio delle riformazioni a nome del Comune e dei Signori, cui egli rispose con lievi parole, ricorda che si tolse di dosso la giacchetta di velluto rosso *di grana* e ne indossò *un'altra di velluto bianco colla croce vermiglia, cioè l' arma di questo Popolo*. A questo punto Cristofano di Anfrione gli *calzò lo sprone ritto, et Messer Tommaso <Sacchetti> il manco* e indossato in capo l'elmetto, Lotto Castellani, *in nome del Popolo di Firenze* lo insignì del titolo colpendolo con la *spada in sul detto elmetto*.

Lauro Martines include la consacrazione di attività mondane, tra cui la copertura di uffici pubblici e il cavalierato, tra i campi di applicazione del linguaggio rituale.¹²⁶ Si trattava evidentemente di

¹²³ MORELLI *Ricordi* cit. p. 298-299.

¹²⁴ ILDEFONSO DI SAN LUIGI (a cura di) *Cronica o memorie dal 1398 al 1411 di Jacopo di Alamanno Salviati* in ID. *Delizie degli eruditi toscani*, Firenze Cambiagi 1770-1789, vol. XVIII, 1784, pp. 175-361, pp. 224 e ss. citata in G. Salvemini, *La dignità cavalleresca* p. 88 e ss.

¹²⁵ *Ibidem*.

¹²⁶ L. MARTINES, *Ritual Language in Renaissance Italy* in J. CHIFFOLEAU-L. MARTINES-A. PARAVICINI BAGLIANI, *Riti e rituali nelle società medievali*, Spoleto, CISAM,

una simbologia che continuava a colpire con una certa intensità l'attenzione del vasto pubblico cittadino a cui si rapportava. Lo rivelano, mi pare, anche l'importanza e il dettaglio narrativo che a tali procedure venivano assegnate nei racconti degli autori sopra citati. Tanto per il *Diario* scritto dal Del Corazza quanto per i *Ricordi* del Morelli o del Salviati, si trattava infatti di resoconti ad uso personale e familiare di privati cittadini che nei loro scritti affiancavano alla memoria di se' e della propria famiglia osservazioni ritenute di tale interesse pubblico da poter essere trasmesse alla posterità. Questi testi cioè, per lo meno in apparenza e stando agli intenti dichiarati, erano prodotti a scopo di consumo familiare.¹²⁷ Non si trattava di cronache volte a celebrare la gloria della propria città di origine o a tramandarne secondo criteri annalistici gli eventi salienti, bensì di memorie familiari. Una memoria dunque storica sì ma selezionata e selettiva rispetto a quegli elementi che l'autore del libro riteneva degni di importanza e che si presumeva, i destinatari avrebbero reputato altrettanto interessanti.

DOFFO DI NEPO SPINI

Nel febbraio del 1413, intanto, come sappiamo, un altro Spini, Doffo di Nepo era stato scelto dal Comune di Firenze come ambasciatore presso il Santo Padre. E bisogna riconoscere che dal

1994, pp. 59-76.

¹²⁷ Il caso del Morelli merita forse un discorso a parte. Il testo dei *Ricordi* infatti rispecchia una curiosità e una sensibilità multiforme di interesse per vari aspetti della vita del suo autore: dalla memoria familiare ai fatti di cronaca, dalla narrazione quasi diaristica alla trattazione precettistica. Introdotti da una sorta di piano dell'opera in cui Giovanni dichiarava l'ordine di successione delle materie che avrebbe trattato, i *Ricordi* vennero composti nel giro di più anni. Giovanni ne iniziò la redazione nel 1393 e probabilmente la terminò entro il secondo decennio del Quattrocento. Al di là dell'ampiezza dell'arco cronologico abbracciato, la particolarità di questo testo risiede a mio avviso nel suo collocarsi in maniera estremamente singolare tra la sfera della destinazione privata e quella della visibilità pubblica. Se il libro è infatti dichiaratamente destinato all'utenza ristretta dei suoi discendenti (lo afferma lo stesso Giovanni), tanto il suo contenuto prudente e soppesato nelle affermazioni, quanto la forma rigorosa, ordinata, priva di ripensamenti e correzioni, aliena da inestetismi, rivelano una cura del dettaglio e un'attenzione per il fruitore che potrebbero fare ipotizzare una utenza ben più ampia di quella meramente domestica.

secondo decennio del quindicesimo secolo, dopo la morte di Cristofano cioè, il membro della casa degli Spini più spesso impiegato nelle missioni diplomatiche per conto della Signoria fu proprio Doffo di Nepo: già ambasciatore al *Signore di Foligno* nel novembre del 1417, egli fu a Venezia nel dicembre dell'anno successivo.¹²⁸

Tra la missione al Papa e quella a Foligno Doffo aveva incominciato a scrivere, nel 1415, un suo libro di Ricordi, che si apriva con l'intestazione a Dio, alla vergine Maria, agli apostoli Pietro e Paolo, ai santi Giovanni Battista e Evangelista e, come era consuetudine, a *tutta la santa e celestiale corte di paradiso*. A loro Doffo si affidava, pregandoli che *per la loro santissima pietà e misericordia*, gli fosse concessa la grazia di vedere crescere la sua famiglia in maniera tale che fosse *loro laude e reverenza e salvamento dell'anima e del corpo <suo>*.¹²⁹ Si trattava di un *quaderno di ricordanze*, come lo chiamava il suo stesso autore, composto di centonovantadue carte, iniziato per riportarvi il frazionamento dell'eredità del padre Nepo divisa coi nipoti e pensato per contenere notizie relative ai *debiti di lavoratori, di buoi e altre bestie e debitori*.

Il libro era segnato A, a significare che doveva trattarsi del primo quaderno di un'ipotetica serie destinata a registrare le spese dei beni relativi all'eredità paterna. A giudicare dal fallimento che seguì di lì a poco e dalla rapidità con cui Doffo e i suoi figli finirono sul lastrico e si videro costretti a disfarsi di una parte sostanziosa del loro patrimonio, si può ragionevolmente pensare che la serie di libri non sia mai andata avanti. Il quaderno in questione, l'unico di cui si abbia testimonianza per questa famiglia, riporta effettivamente informazioni sui poderi, sull'acquisto di buoi e bestie da lavoro, sui canoni degli affittuari, sui piccoli prestiti che di frequente venivano elargiti ai contadini che lavoravano le terre di

¹²⁸ Il fratello di Doffo intanto era stato inviato in missione a Bologna nel mese di aprile del 1405. ASF, Signori, Legazioni e Commissarie 2 c. 68 e ss.

¹²⁹ ASF, Carte Stroziane, II, 13, c. 1r. [*Libro di Doffo Spini Ricordanze A di carte 89*].

Doffo per anticipare loro le spese di servizio.¹³⁰ Ma, come si vedrà, vi erano riportate anche notizie relative alla famiglia dell' autore: la nascita dei figli, il loro baliatico, il decesso dei consorti più stretti, i matrimoni delle figlie.

Decisamente limitate invece le notizie relative alla carriera politica o agli uffici ricoperti, di cui Doffo dava conto solo in maniera accidentale. Come quando, alla data del 28 aprile del 1416, nel ricordare di aver ricevuto dai soci di Avignone una balletta di tela di Borgogna in cinque pezze del valore di più di 45 fiorini d'oro specificava che il panno venne usato per confezionarne *lenzuola da birri e da giudice e notai per andare in Signoria*.¹³¹ O quando ancora, essendo stato eletto Ufficiale della Zecca nel novembre dello stesso anno, -in qualità di iscritto all'Arte del Cambio- segnalava al 28 maggio del 1417, al termine dell'incarico semestrale, di dovere ricevere dal Comune di Firenze trenta lire di piccioli che gli spettavano come salario.¹³²

Nell' evidente reticenza a trattare in questa sede quasi 'domestica' della carriera politica, spicca, unica eccezione, il resoconto disteso ed accurato dell' ambasciata al Collegio dei Cardinali cui aveva partecipato. Doffo ricordava la sua andata a Roma per la morte di papa Innocenzo VII, come evento dalla portata eccezionale:

Fia questa una richordanza che io Doffo di Nepo degli
Spini farò a perpetuare memoria di me e de' miei

¹³⁰ Scorrendo le carte del libro si incontrano così i nomi di numerosi contadini che lavoravano i suoi poderi: Jacopo di Bonino lavoratore a Colombaia nel 1415, i due lavoratori *al cotone*, Lorenzo e Domenicho, Antonio di Ceccho da Monterappoli chiamato Fondello, (ASF, Carte Stroziane, II, 13, c. 78v. e ss.) Meo di Bibbiena da Cortenuova o di professionisti del contado: Papi dal Borgo che gli aveva dato nel 1434 un paio di buoi, *Churrado* pillicciaio da Empoli, Michele d'Antonio mugnaio, il maliscalco Giuliano da Empoli cui Doffo ricorse per far ferrare il piede destro posteriore della sua mula, due ferri all'asina, e altri due ferri nuovi alla cavalla che Biagio del Ventura e fratelli avevano da poco barattato con la loro asina vecchia.

¹³¹ ASF, Carte Stroziane II, 13 c. 14r.

¹³² ASF, Carte Stroziane, II, 13, c. 24v. Lo stesso giorno Doffo aveva ricevuto sedici lire, quindici soldi e sei denari piccioli da Antonio Tazzi proveditore della zecca che costui aveva avuto dal camarlingo, come parte del salario. Il saldo dovette tardare ad arrivare: *e più non ebbi perché non ve n'erano, debbo avere i' resto quando ve ne sia*.

discendenti di un caso non mai più veduto come dirò
apresso.¹³³

Non era certo la prima volta che Doffo si recava nella città di Roma né era la prima volta che aveva a che fare con la corte papale.¹³⁴ Come si osserverà, il rapporto fiduciario che, come banchiere della camera apostolica, lo legava al pontefice lo poneva certo in una posizione di privilegio nella frequentazione dell'alto clero. Ciò che rendeva speciale la situazione del momento era la circostanza storica che vedeva il soglio pontificio di fatto spaccato in tre.

Io Doffo di Nepo degli Spini fu' eletto ambasciadore ambasciadore (sic) per lo Comune di Firenze a Roma al collegio de' cardinali per la morte di messer Cosmato da Sermona detto papa Nocenzio ed essendo io a Roma fu eletto papa messer *** romano overo Co[rer]¹³⁵ da Vinegia cardinale.

Nel racconto Doffo ricordava l'elezione di papa Gregorio XII (1406-1415) e il fatto che, essendo ancora in carica sul soglio avignonese l'antipapa Benedetto XIII (Piero da Lucca), Gregorio si mostrasse disposto a rinunciare all'elezione a patto che anche Benedetto rinunciasse al papato e si procedesse di comune accordo ad una nuova elezione. Nel 1409 si tentò col Concilio di Pisa di comporre lo scisma tra le due obbedienze nelle quali la cristianità

¹³³ ASF, Carte Stroziane, II, 13 c. 32r.

¹³⁴ Pare che a Roma anche l'arrivo dei pellegrini, per il Giubileo, alimentasse un intenso traffico di commerci e consumi: dalla ricezione alberghiera, all'approvvigionamento e allo smercio di generi alimentari, grano e vino, soprattutto. Esigenze di mercato che non sfuggivano ai professionisti del cambio e della mercatura. Motivo per cui alla fine del mese di gennaio del 1400, Antonio <Del Vigna> e Doffo Spini avevano scritto da Roma alla filiale di Barcellona che «s'el Perdoneo va inanzi a Roma si faranno grandi cose». In realtà in quell'occasione le aspettative furono deluse perché pochi mesi dopo fu reso evidente che il papa non avrebbe mai bandito il Giubileo. Si veda L. PALERMO, *I mercanti e la moneta a Roma nel primo Rinascimento*, in *Economia e società a Roma tra Medioevo e Rinascimento. Studi dedicati ad Arnold Esch*, a cura di A. ESPOSITO e L. PALERMO, Roma, Viella, 2005, pp. 243-75. Si veda anche P. CHERUBINI, *Studiare da Banchiere nella Roma del Quattrocento*. Introduzione di Giuseppe Vigorelli, Ciclo di conferenze e seminari "L'Uomo e il denaro" Milano 4 giugno 2007, Associazione per lo Sviluppo degli Studi di Banca e Borsa Università Cattolica del Sacro Cuore Facoltà di Scienze Bancarie Finanziarie e Assicurative, Quaderno 22, al quale si rimanda per la bibliografia in merito.

¹³⁵ ASF, Carte Stroziane, II, 13, c. 32r. Si trattava del cardinale Angelo Correr da Venezia.

si era divisa, tra il papato di Roma e quello di Avignone.¹³⁶ Ma l'esito non fu quello sperato. Infatti, come raccontava Doffo, i Cardinali *congregarono grandissime choncie e privarono per lo detto concilio Ghirighoro e Benedetto e poi entrarono in conclave secondo l'usanza* per scegliere un nuovo Papa ed elessero, col nome di papa Alessandro V, Piero di Candia, *cardinale che era stato in concistoro di Milano frate minore*. Un Papa del quale Doffo Spini si ricordava bene per esserne stato depositario. Costui soggiornò brevemente a Pisa, poi a Pistoia e dunque a Bologna dove poco dopo morì. Venne eletto al suo posto il cardinale Baldassarre Cossa, già legato e vicario della Chiesa a Bologna, col nome di Giovanni XXIII. Dopo un breve periodo di soggiorno a Roma, il nuovo Papa venne intercettato e assalito da Ladislao, il re di Napoli sostenitore del deposto papa Gregorio XII.¹³⁷ Mentre Ladislao occupava Roma, il Papa riuscì a fuggire ed ottenere asilo a Firenze, fuori città, *in santo Antonio dal veschovo fuori della terra* dove stette a lungo senza che mai il Comune acconsentisse a farlo entrare a Firenze. Come Doffo ricorda, Giovanni XXIII *fu assai amico del Comune ma più di persone speciali* a significare con molta probabilità che proprio da lì cominciarono a farsi evidenti i vincoli con la famiglia Medici e con il loro banco, che presto avrebbero condotto il Pontefice a mettere da parte gli Spini.¹³⁸ Lasciata Firenze il Papa avrebbe dovuto recarsi a Bologna e da lì proseguire per la Lombardia dove avrebbe dovuto incontrarsi con l'imperatore. L'incontro avvenne a Lodi ed ebbe come risultato la convocazione del concilio di Costanza *nella Magna* per ristabilire l'unione della Chiesa. Ancora una volta, tuttavia, gli esiti furono diversi da quelli

¹³⁶ Fino a quell'anno sul soglio pontificio romano si erano succeduti quattro papi: Urbano VI (1370-89), Bonifacio IX (1389-1404), Innocenzo VII (1404-6), Gregorio XII (1406-1415) mentre ad Avignone erano stati eletti Clemente VII (1378-1394) e Benedetto XIII (1394-1417). Quando nel 1408 si riunirono a Livorno e convocarono un concilio a Pisa i dodici cardinali, sei per ciascuna obbedienza, pensavano di poter far cessare lo scisma. Ma la deposizione di Benedetto XIII e di Gregorio XII e l'elezione di un nuovo papa, Alessandro V, a cui dopo un anno fece seguito l'elezione di Giovanni XXIII (il già arcivescovo di Bologna, Baldassarre Cossa) portarono a una chiesa tricefala.

¹³⁷ CORAZZINI (a cura di) *Bartolomeo Del Corazza. Diario cit.*, pp. 248-50 e 251 e ss.

¹³⁸ Si veda DE ROOVER, *Il banco Medici cit.* e HOLMES, *How the Medici cit.*

sperati. Temendo che l'autorità imperiale fosse insufficiente a proteggerlo, Giovanni XXIII tentò di lasciare segretamente la Germania, ma la fuga venne scoperta e il papa catturato. Nel frattempo, Carlo Malatesta inviato a Costanza come procuratore di papa Gregorio XII ne notificava al Concilio la rinuncia al soglio papale. Altrettanto vi rinunciava Giovanni XXIII impaurito dalla prigionia in cui era stato forzatamente ridotto. Privato dei suoi diritti anche papa Benedetto e *fatti nel concilio tutti gli atti ordinari e necessari intorno alla riformazione della chiesa*, i cardinali riuniti in conclave, si accordarono in pochi giorni sull'elezione del nuovo pontefice. Per San Martino, l' 11 novembre del 1417, il Cardinale *messer Oddo della Colonna* saliva al soglio papale col nome di Martino V. Un altro del quale Doffo conservava buona memoria in quanto il nuovo Papa *la nostra compagnia fece suoi depositari e cambiatori*. Ancora seguendo il dettagliato racconto dello Spini sappiamo che Martino V, dopo essere stato incoronato a Costanza, se ne venne in Italia nel 1418 e a Firenze fece il suo ingresso trionfale l'ultima domenica di febbraio: *la domenicha innanzi a carnasciale cheffu all'uscita di febbraio credo a di xxvi di febraio*. Con grandissimi onori, il Papa venne accolto nella piazza di santa Maria Novella, dove era stato fatto realizzare dal Comune *un ricco muramento per suo abitare come ancora oggi apare e si vede*.

Restava tuttavia la questione della prigionia di papa Giovanni XXIII ancora nelle mani *del duca di Baviera detto Conte Palatino*. Il nuovo papa Martino V lo persuase a liberarlo e ancora più persuasivi furono probabilmente i trentaseimila ducati sborsati allo scopo da Venezia. Giovanni XXIII, infine liberato dal suo stato di arresto, fu scortato in salvo fino a Parma, da dove grazie al salvacondotto del Papa poté raggiungere Firenze in pochi giorni. Per il giorno della vigilia del *corpo di Cristo*, nel 1419, egli diede la sua approvazione in pubblico concistoro sul neoeletto papa Martino, lo riconobbe come unico e vero pontefice e approvò tutte le decisioni prese nel Concilio. Poi si congedò dal Papa e dal concistoro e si ritirò a stare in Borgo san Lorenzo nella casa di

Simone di ser Gino dove si trattenne per parecchi giorni fino a che Martino V, il 27 giugno del 1419, non gli concesse il cappello cardinalizio e il titolo di vescovo tuscolano. A quel punto, conclude Doffo, se ne tornò alla *sua usata abitazione in compagnia di quindici cardinali e di molti rari cittadini fiorentini*. È probabile che le ragioni di un racconto così dettagliato -quasi un frammento di cronaca che si distacca nettamente, per taglio e contenuti, da quanto narrato nel resto del libro- stiano nell'impatto che le vicende della Chiesa ebbero sull'attività degli Spini, più che nell'eccezionalità di toni che la presenza contemporanea di tre papi dovette conferire alla circostanza.

Sebbene nel suo libro di ricordi Doffo non rammenti personali trasferte in Germania, è sicuro che anch'essa fosse una delle sue piazze di attività finanziaria, anche proprio in ragione dei suoi legami col Papa. Che l'attività del banco Spini raggiungesse una fama internazionale è infatti testimoniato anche da una lista di banchieri fiorentini presenti in Germania nel XV secolo: tra questi agiva a Costanza, dal 1414 al 1419, la compagnia di Antonio di Jacopo Del Vigna e Doffo Spini e, proprio negli stessi anni, sulla stessa piazza operavano Giovanni e Averardo dei Medici e Aldighiero di Francesco Biliotti della compagnia degli Alberti, tutti probabilmente a seguito dell'attività della curia papale.¹³⁹

¹³⁹Si veda K. WEISSEN, *Tradition, Innovation, invention. Fortschrittsverweigerung und Fortschrittbewusstsein im Mittelalter*, Herausgeben von Hans Joachim Schmidt, Walter De Gruyter, Berlin New York. Ma si vedano anche a questo proposito le parecchie decine di lettere conservate nel Datini da cui si comprende come la compagnia di Doffo agisse su piazze estere sempre collegate alla curia. Secondo Padgett la compagnia di Doffo Spini era tra le più importanti compagnie a larga partecipazione composte di mercanti banchieri internazionali e cambiatori, con tre o più branche, nell'epoca post Ciompi tra il 1385 e il 1399. L'a. segnala un'attività di Doffo di Nepo Spini e Antonio Spini a Napoli tra il 1396 e il 1405, e a Roma tra il 1391 e il 1405. E ancora, a Firenze un'attività che coinvolgeva Giacomo di Guccio Tebalducci, Filippo di Michele Ticci, Antonio di Jacopo del Vigna, Bartolomeo Bonaiuti e Doffo di Nepo Spini dal 1391 al 1395. Sempre a nome Spini risultava anche un'azienda intestata ad Antonio di Piero Spini e Agnolo di Luigi Spini operativa almeno tra il 1388 e il 1394. Si veda Padgett, *Elite transformation* cit. p. 86 e ss. in Appendix A.

Si veda anche <http://datini.archiviodistato.prato.it/www/arc.html>.

Nel febbraio del 1413 Doffo Spini veniva inviato come ambasciatore al Santo Padre dietro incarico del Comune di Firenze. Con una lettera intestata a suo nome che portava la data del 9 febbraio, i Priori, i Gonfalonieri e i Collegi lo avvisavano di come avrebbe dovuto comportarsi durante la missione.¹⁴⁰ Una volta giunto a Roma, dinanzi al pontefice, Doffo avrebbe dovuto rivolgersi a sua santità con *le debite reverenze, raccomandidie e offerte* oltre che con quella *singulare devozione e fede* che la Signoria e l'intero popolo di Firenze erano soliti portare *alla beatitudine sua*. Sapendo che l'Imperatore si apprestava a scendere in Italia con il suo fornitissimo esercito, *considerando che le venute di simili principi a queste parti ne' tempi passati anno generato mutatione di signorie e di stati* –come allo stesso pontefice era noto- e, essendo certa che il *Re dei Romani* in quanto *vero figliuolo della beatitudine sua e della chiesa di Roma* avesse comunicato nel dettaglio al Papa le sue intenzioni, quello che la Signoria chiedeva allo Spini -appositamente ingaggiato- era di essere anch' essa messa a parte delle intenzioni del sovrano. Così, i Signori istruivano Doffo che *devotissimamente e con ogni reverentia* supplicasse il Pontefice a che si degnasse, *in singularissima grazia* del Comune di Firenze, di avvisarne il governo *della passata d'esso serenissimo re et delle sue intentioni et pensieri e cagioni e del tempo e di ciascuna particolarità intorno a ciò*. D'altra parte il Papa doveva essere messo al corrente, sempre tramite l'operato dello Spini, di come Firenze avesse già provveduto ad inviare i suoi ambasciatori a sua maestà, per rallegrarsi dell'ascesa al trono, per raccomandarglisi come devoti sudditi e servitori, e

per supplicare la serenità sua che si degni essere contenta che fra la sublimità sua e la signoria di Vinegia per noi si cerchi delle loro differentie, concordia e questo per ogni respecto ci pare debito fare.¹⁴¹

¹⁴⁰ ASF, Signori, Legazioni e commissarie, 6, c. 23v.

¹⁴¹ *ivi* cc. 23v- 24r.

Insomma, scopo dello Spini era ingegnarsi di carpire informazioni sulla venuta dell'Imperatore, dal Papa e *da qualunque altro potessi, con ogni industria e diligentia* e darne sollecitamente avviso in patria. Inoltre, Doffo aveva il compito di richiamare l'attenzione papale sulle vicende che opponevano il conte Bertoldo Degli Orsini ai Senesi, insistendo sull'opportunità per il Papa, per mantenere -come era suo stesso auspicio- l'amicizia tra le due parti, di *pronunciare pace fra 'detti senesi e 'l conte Bertoldo*, così da consentire alla comunità di Firenze di fare lo stesso a seguire. Una volta ottenuta la clemenza del Papa, nel tornare a Firenze Doffo avrebbe dovuto passare da Siena, visitarne i Priori *con quelli modi, saluti, offerte e conforti che si richiede tra frategli* e metterli al corrente di quanto la Repubblica avesse fatto per loro con questa missione.

Un' operazione duplice dunque, con cui la Signoria ambiva, tramite il professionale operato di Doffo, a guadagnare a se tanto il favore papale quanto la riconoscenza dei Senesi.

A marzo Doffo si trovava già presso la Corte pontificia. Una lettera che i Signori gli inviavano datata 6 marzo 1413 accennava alla *perfetta e optima dispositione e volontà del Santo Padre* verso la comunità di Firenze come la si evinceva dalle lettere che già lo Spini aveva inviato loro.¹⁴² La Signoria, cioè, si complimentava con Doffo per le informazioni che era riuscito a raccogliere sulle manovre dell'imperatore e lo ringraziava *delle offerte che per la Sua Sanctità* erano state fatte in onore di Firenze.

La scelta lessicale della lettera dei Signori rende chiaramente la riconoscenza che essi nutrivano verso il loro emissario, l'ammirazione per il suo operato,

¹⁴² ASF, Signori Missive I Cancelleria, 29 c. 42v. e ss. *Doffo de Spini oratori ad summum ponteficem*.

ti commendiamo sommamente perché conosciamo con grande prudentia e diligentia intorno a tutte le cose a te commesse ti se' governato e guidato¹⁴³

e la fiducia nel fatto che Doffo avrebbe impiegato nel futuro altrettanta abilità:

così siamo certissimi farai per lo divenire e vogliamo che devotissimamente et con ogni possibile affectione renda debite grazie al santo padre della clementia e dilectione che che con effetti veggiamo dimostra a noi suoi servitori e a tutto questo popolo.¹⁴⁴

Tra le altre cose, i Signori informavano Doffo di quanto accadeva in città: che l'ambasciatore del Visconti venuto a Firenze chiedeva alla Signoria di intercedere presso il Papa perché accogliesse nelle sue grazie Giovan Galeazzo; che la Signoria, come dal canto suo era doveroso fare, aveva giustificato i *processi del Santo Padre*; che considerando la contiguità fisica tra Firenze, Bologna e le altre terre della Chiesa, e la necessità dell'obbedienza a sua santità

a conservatione del paese alla devozione del santo padre da essere a sua obbedienza e contraria importa assai e desiderasi fare cosa che fusse grata alla santità di nostro signore et che resultasse in suo angnientatione e stato vogliamo che tu sia a piedi della sua beatitudine e narrategli le predette cose e quello dice il detto ambasciatore offerrai alla santità sua che se crede per noi si possa sperare o fare intorno alla predetta materia e per ridurre Giovanni Galeazzo alla sua devozione cosa che sia grata a lui largamente noi siamo apparecchiati perché in tutte le cose che conoscessimo dovere risultare honore e stato dela sua santità volentieri ci fatteremmo. Et quello ti risponderà sopra questo ci farai noto a ciò che vi possiamo dare executione.¹⁴⁵

Dopo avere appreso quanto era accaduto in merito ai fatti dei senesi e del conte Bertoldo *et come non era venuto il figliuolo per cui s'era mandato* i Signori chiedevano che si facesse in proposito chiarezza assoluta con l'ambasciatore senese e che Doffo continuasse ad operare in maniera tale da non dispiacere né al

¹⁴³ *Ibidem.*

¹⁴⁴ *Ibidem.*

¹⁴⁵ *Ibidem.*

Papa né ai senesi (*per modo il Santo Padre o l'altra parte non avesse a pigliare ombra*). I Priori aggiungevano, poi, di non avere notizie certe dell'imperatore se non che le sue truppe che dovevano essere nel veronese e nel vicentino si trovavano adesso *in Frioli*. E insistevano che egli non si allontanasse da Roma senza darne loro avviso.

È facile supporre che i rapporti tra la corte Pontificia e Doffo Spini, anche e soprattutto in ragione del suo ruolo di banchiere della Camera apostolica, fossero fluidi e frequenti. Si è già visto come Cristofano Spini e altri membri della casata venissero inviati sovente in ambasciate di rappresentanza del governo: si può ipotizzare che proprio in virtù della sua familiarità con l'ambiente romano Doffo venisse selezionato più spesso di altri per le missioni al Santo Padre. È certo infatti che quella del 1412 non era stata la prima ambasciata ufficiale a Roma commissionatagli dalla Repubblica. Già alla fine del secolo precedente, nel novembre del 1394, Doffo era stato inviato in visita al papa insieme al concittadino Bernardo dei Rossi.¹⁴⁶ In quell'occasione, all'origine della missione vi era la cattura dell'ambasciatore fiorentino Simone Bordoni. La Signoria aveva preventivamente scritto al Papa una lettera riservatissima di cui allegava copia ai due nuovi emissari, perché fossero informati a pieno della vicenda. Così, ancora una volta fatte le debite *reverentie raccomandationi et salutationi consuete*, a Doffo e al suo collega si chiedeva che, giunti dinanzi al santo Padre lo inducessero con poche e ben misurate parole a prendere provvedimenti nella maniera più opportuna e conveniente all'onore della Repubblica di Firenze *acciò che scandolo non <ne> avesse a nascere*. Non era un compito facile quello che si richiedeva a Doffo e a Bernardo, di recarsi a Roma a sollecitare il Pontefice perché attivasse la sua abilità diplomatica: la Signoria non esitava a dichiararlo apertamente, *ben sappiamo che questa cosa vi fia di gravezza*, ma non ammetteva alternative:

¹⁴⁶ ASF, Signori Missive I Cancelleria 24, c. 174r e ss.

pure vogliamo et comandianvi che francamente et virilmente la seguiate et che 'l vostro dire non sia meno fervente né di minore animo che veggiate la lettera.¹⁴⁷

Lo scopo era quello di avviare nel minor tempo possibile una composizione che non pregiudicasse l'onore dei fiorentini né i buoni rapporti col Papa. Laddove non fosse stato possibile giungere a un tale esito, tuttavia, la Signoria non aveva alcuno scrupolo a fare la voce grossa:

Dove seguitasse el contradio direte francamente per nostra parte che se per noi si prenderà partito di provvedere allo honore del nostro Comune, non se ne maraviglino [...] et che noi spenderemo piuttosto cinquantamila fiorini in vendicar la'ngiuria che cinquanta in ricompra<r>. Et che gli à gente assai per lo paese che pe' nostri danari farebbono maggior fatto che questo non è.¹⁴⁸

Nel novembre del 1417, Doffo veniva istruito per conferire in veste di ambasciatore di Firenze col magnifico signore di Foligno¹⁴⁹ e un anno dopo, il 14 dicembre del 1418 una nuova lettera lo incaricava di un'ambasciata a Venezia.¹⁵⁰ Se la competenza bancaria di Doffo aveva in certa misura stimolato la sua abilità relazionale al punto da indurre il governo fiorentino a coinvolgerlo così di frequente nelle attività diplomatiche della sua città, la situazione cambiò in maniera repentina dopo il fallimento del 1420, quando, come si vedrà, a Doffo non rimase altra scelta che accettare le mansioni per cui veniva eletto, di ufficiale nel territorio incarichi pagati ma spesso ingrati per la natura dei compiti che si trovava a dover svolgere.

DAL LATO DI MANETTO:

¹⁴⁷ *Ibidem.*

¹⁴⁸ *Ibidem.*

¹⁴⁹ ASF, Signori Legazioni e Commissarie 6, c. 156r e ss.

¹⁵⁰ ASF, Signori Legazioni e Commissarie 6, c. 189r - 191v

A fronte di una celebrità pubblica conquistata e mantenuta negli anni, la visione che di Cristofano si aveva dall'interno della famiglia -almeno dalle parole del suo consorte Doffo di Nepo- suonava meno lusinghiera.

Allorché nel primo decennio del Quattrocento Doffo si accingeva a compilare tra le carte del suo libro di ricordi la storia genealogica della famiglia a memoria dell' antichità del casato per la discendenza a venire, le parole riservate al celebre consorte avevano un che di inclemente: le strategie di trasmissione del patrimonio adottate da Cristofano non riscuotevano l'approvazione di Doffo. Privo di una diretta discendenza maschile, Cristofano aveva disposto che al momento della sua morte i suoi averi e le sue proprietà passassero in usufrutto alla moglie Sandra e, una volta che anche Sandra fosse mancata, venissero trasmesse in eredità alla figlia Lisa sposata Guasconi e al suo piccolo nato Anfrione, suo unico nipote se pure Guasconi. La preferenza che Cristofano accordava alla discendenza femminile piuttosto che a quella agnatizia, alla discendenza del sangue piuttosto che a quella del cognome -canale più diffusamente privilegiato nella società fiorentina del tempo- comportava una dispersione del patrimonio che Doffo, cantore della storia dei suoi agnati, disapprovava recisamente. Quanto disposto da Cristofano ledeva una legge interna al clan, osservata fino ad allora di comune accordo da tutti i suoi membri motivo per cui, come Doffo desolato sentenziava, il provvedimento accadeva *in vergogna e disgrazia di tutta nostra famiglia*.¹⁵¹

In realtà rispetto alla versione proposta da Doffo, le cose erano andate in po' diversamente.

I TESTAMENTI DI CRISTOFANO SPINI.

¹⁵¹ Si veda anche su questo passo del racconto, KLAPISCH, *La famiglia e le donne* cit.

(SETTEMBRE 1403-MARZO 1409-SETTEMBRE 1414).

Il primo testamento disponibile per il *miles domino Cristofano del fu Anfrione di Geri degli Spini* porta la data del 9 settembre 1403.¹⁵²

Ancora in buono stato di salute, Cristofano era stato scelto per far parte della legazione a Bologna, di recente sottratta alla tirannide *oppressoris mediolanensis ducis*: l'occasione non priva di rischi, come in genere accadeva persino per i viaggi ufficiali, lo aveva forse spinto a dettare le sue ultime volontà.¹⁵³

Disponendo della restituzione dei suoi beni a tutti coloro che da lui avessero anzato qualcosa, Cristofano stabiliva cospicui legati per il mantenimento dei meno abbienti: cento fiorini d'oro da destinarsi alle spese nuziali delle fanciulle povere, altri cento per i carcerati delle Stinche, e cento ancora da distribuirsi fra i poveri di Gesù Cristo, tra i religiosi mendicanti di san Francesco e tra gli studenti dello Studio Fiorentino da scegliersi a discrezione dei fidecommissari.

Il suo corpo avrebbe dovuto essere seppellito nella chiesa di Santa Trinita di Firenze nella *sepoltura sive sepulcro* suo e dei suoi consorti.¹⁵⁴ Allo scopo Cristofano stabiliva che una porzione precisa dei suoi beni dovesse essere destinata alle spese necessarie *per terminare ed ornare la Cappella che si era cominciato a far fare*

¹⁵² ASF, NAC 6178 (carte non numerate. Testamento del 9 settembre 1403): non si tratta tuttavia del testamento effettivo. L'ultimo con efficacia reale, verrà dettato –come vedremo– nel 1414 pochi giorni prima di morire) però è interessante perché rivela lo stato dei suoi beni e delle sue disposizioni con tredici anni di anticipo rispetto a quelle che saranno effettivamente le sue ultime volontà. Per i due testamenti successivi si veda ASF, NAC 14889, cc.73r-74v. + cc. 86r.-88v.

¹⁵³ Si veda sui viaggi degli ambasciatori PEYER, H. C. *Viaggiare nel medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, trad. it. Roma Bari Laterza 1990.

¹⁵⁴ Secondo la testimonianza di Giovanni di Pagolo Morelli nei Ricordi la sepoltura degli Spini era ubicata nella chiesa di Santa Trinita nell'ultima cappella sulla sinistra, per nadre verso l'altare maggiore. Parlando delle figlie di suo fratello Morello, Giovanni rammenta che la piccola Antonia, già nata, come la sorellina Bartolomea, con una malformazione alla testa, visse *sette anni o circa, e di poi si morì di male pestilenziale † nel 1400, di luglio, nel palagio Ispini: riposesi il corpo suo in Santa Trinita, nella sepoltura della famiglia degli Ispini, cioè nell'utima capella si truova a man manca 'andare all'altare maggiore*. MORELLI, *Ricordi* cit. p. 160.

*nella chiesa di Santa Trinita per se e per i suoi eredi.*¹⁵⁵ Un legame, quello con la Chiesa di Santa Trinita, cui Cristofano già in vita aveva tenuto fede con forza. Dall'elenco dei denari raccolti dal Camerario dell'Opera di Santa Trinita -così come venne trascritto nel *Libro dell'opera di Santa Trinita di Firenze* e poi copiato da mano moderna in un volume confluito nel ricco e miscelaneo fondo delle Carte Stroziane- si apprende che i contributi erogati da messer Cristofano alla chiesa medesima nel giro di soli cinque anni tra il 1398 e i primi del Quattrocento furono di un certo rilievo: 100 fiorini d'oro il 22 febbraio del 1398, 50 il 3 aprile dello stesso anno, 15 fiorini il 20 maggio del 1401 *per parte di pagamento del lavoro fatto per l'opera nella Cappella di sul canto nuovo delle due facce e parte di verso l'atrio*, altri 28 fiorini il 13 dicembre nel 1403 *per parte del pagamento del lavoro fatto nella Cappella degli Spini per gli operai.*¹⁵⁶

Così, anche al momento di testare Cristofano lasciava una parte del suo patrimonio a garanzia dei lavori da compiersi per terminare la Cappella di famiglia. Allo scopo destinava le sue porzioni di beni comuni all'intero casato, la quarta parte di una casa vecchia *degli Spini* posta nel popolo di santa Trinita tra via del Parione nuovo e via del Parione vecchio e la terza parte di un podere che aveva in comproprietà con i consorti nel popolo di Santa Lucia Ognissanti fuori le mura, in località *vetriciaio*. Il tutto con l'onere e a condizione che, allorquando la cappella medesima

¹⁵⁵ *pro complendo et ornando Cappellam per eum et eius consortis inceptam fieri in ecclesia sancti Trinitatis* ASF, NAC 6178 (carte non numerate).

¹⁵⁶ Nei cinque anni che intercorsero dal 1397 al 1402 il contributo che gli Spini fornirono alla Chiesa di santa Trinita per l'edificazione della loro cappella fu decisamente cospicuo come risulta dal Libro dell'Opera della chiesa stessa. Sei giorni dopo Cristofano, nel 1401 toccava al consorte Scolaiò di Nepo Spini contribuire con 15 fiorini d'oro *per la detta cagione* a cui si aggiungevano altri 5 fiorini il 28 maggio *per parte di pagamento del lavoro fatto per gli operai nella Cappella degli Spini*. I contributi ripresero nell'estate del 1403, il 3 agosto: otto fiorini da Nepo di Bartolomeo Spini *per parte di pagamento del lavoro fatto nella cappella degli Spini per gli operai*; altri 28 da parte di Cristofano il 13 dicembre, 16 fiorini d'oro a gennaio dai fratelli Gherardo e Matteo di Piero di Dego Spini. ASF, Carte Stroziane II, 76, pp. 365 e ss. Dal libro intitolato *Libro dell'Opera di s. Trinita di Firenze -de danari che perverranno alle mani del convento di detta opera della redita di maestro Pagolo dell'Abaco cominciato 1383-*.

fosse stata completata vi dovesse essere celebrata quotidianamente una messa per l'anima sua e dei suoi avi defunti. Agli eredi Cristofano riservava il diritto, in caso di inadempienza, di rescindere il lascito e deviarlo sull'ospedale di Santa Maria Nuova.

Lasciava come era usanza un fiorino d'oro a testa per ciascuno dei testimoni presenti perché celebrassero la messa al beato Gregorio per la salvezza della sua anima, e un altro fiorino all'opera e alla chiesa di Santa Reparata e alla costruzione delle mura della città di Firenze.

Disponeva inoltre che finché fosse stata in vita sua sorella Sibilla, ogni anno le dovessero essere recapitati a Firenze presso la sua abitazione, un moggio di grano -circa 432 kg.- e due di vino. A sua figlia Lisa, sposata a Bernardo di Biagio Guasconi, lasciava, se fosse vissuta senza eredi, tra tutti i suoi beni, terre e possessioni quelli stimabili intorno ad un valore di circa 600 fiorini d'oro. Anche a Bartolomea, la figlia più giovane lasciava 1200 fiorini di dote per quando fosse giunto il momento di maritarsi e, pure per lei, se fosse vissuta senza discendenza maschile legittima, prevedeva terre e beni per un valore di 600 fiorini aurei.

Per il restante patrimonio Cristofano lasciava eredi i figli maschi nascituri -sulla cui venuta al mondo egli nutriva ancora speranza- e di grado in grado, *gradatim*, i discendenti per linea maschile sempre *per stirpem et non in capita*.

Solamente nel caso in cui non fossero rimasti eredi maschi legittimi, Cristofano stabiliva che si sostituisse loro per una terza parte Lisa, Bartolomea e le eventuali sue altre figlie nasciture; per un'altra terza parte Antonio figlio di suo cugino Giovanni¹⁵⁷ -e via via, a scendere di grado, i figli e discendenti maschi *in stirpem*- e, per la restante porzione, Luigi, Guglielmino e Bernardino, figli del fu Agnolo anch'egli suo cugino, ossia ognuno di loro tre per un terzo della suddetta terza quota. Nel caso, infine, in cui non fosse rimasto discendente alcuno i beni avrebbero dovuto pervenire per

¹⁵⁷ Giovanni era definito *quondam fratris patrilinearis dicti testatoris* cfr. ASF, NAC 6178 (carte non numerate).

metà all'ospedale di santa Maria Novella e per l'altra metà *ad proximiozem sive propinquiorem agnatem et consortem ipsius testatoris*. Per la corretta messa ad esecuzione di tali disposizioni Cristofano istituiva fidecommissari la moglie Sandra con presenza vincolante, Scolaio di Nepo Spini, Bernardo del fu Blaxio dei Guasconi,¹⁵⁸ Giovanni di Filippo Carducci, Lorenzo di Piero Lenzi e Maso del fu Gualtiero Biliotti.

Come doveva essere consuetudine a questa altezza cronologica gli esecutori testamentari erano in numero di sei.¹⁵⁹ I primi tre scelti tra i parenti più stretti (la moglie, il consorte e il genero) e i restanti tre estranei alla famiglia ma vincolati al testatore da ragioni personali o professionali: il nome del Lenzi era infatti legato a quello dello Spini per una vecchia ragione commerciale,¹⁶⁰ Maso dei Biliotti pure banchiere era quasi certamente un parente della

¹⁵⁸ Bernardo di Biagio Guasconi venne eletto all'arte della Lana nel 1406, nel 1416, nel 1424, dei Dodici nel 1414 e dei sedici gonfalonieri nel 1416. A specchio nell'elezione alla Lana e al Priorato del 1421, fu tuttavia di nuovo eletto al Priorato nel 1425, tra i Dodici nel 1426, e Console della Lana nel 1430. Infine rimase a specchio, probabilmente a causa dell'avvenuto fallimento, dal 1431 in avanti -l'ultima estrazione è del 1434- e a seguito del ritorno di Cosimo dei Medici risultò tra i puniti. Si veda R. BARDUCCI - A. MOLHO - E. STUMPO (a cura di) *Benedetto Dei. La cronica dall'anno 1400 all'anno 1500*. Monte Oriolo, F. Papafava, Firenze 1984 e KENT *The Rise of Medici* cit. Era titolare di un'attività bancaria insieme ad Antonio Spini, consorte di sua moglie, fallita probabilmente intorno al 1427.

¹⁵⁹ Sulla consuetudine di eleggere gli esecutori in numero di sei si vedano anche i consigli dati da Giovanni di Pagolo Morelli al pupillo rimasto orfano MORELLI, *Ricordi* cit. pp. 165-206. Si tratta della nota dei sette danni del pupillo per la quale mi permetto di rinviare a C. TRIPODI, «*Il padre a Firenze nel Quattrocento. L'educazione del pupillo in Giovanni Morelli*», *Annali di Storia di Firenze*, III, 2008, pp. 29-63, disponibile on line presso <http://www.dssg.unifi.it/sdf/annali/annali/htm>).

¹⁶⁰ Lorenzo di Piero Lenzi, ritagliatore era iscritto all'Arte della Seta per la quale ricoprì incarichi almeno sette volte tra il 1396 e il 1418. Fu inoltre eletto alla Mercanzia nel 1409, dei Dodici Buonuomini nel 1401, 1424, 1427 e 1432, g Gonfaloniere di Compagnia nel 1410 e Priore nel 1430. Si veda <http://www.stg.brown.edu/projects/tratte.htm>. E' probabile che egli avesse a che fare con il Banco Spini anche secondo quanto risulta dalle schedature di J. PADGETT condotte sulla base del Catasto del 1427 e riscontrabili on line presso <http://home.uchicago.edu/~jpadgett/data.html>.

moglie Sandra¹⁶¹ mentre non è chiaro che relazione vi fosse con il Carducci.

Tuttavia, nel 1409, il 28 di marzo nel refettorio della chiesa di santa Trinita, Cristofano Spini dettava, per quanto ancora nel pieno delle sue forze, un secondo testamento che annullava il precedente.¹⁶² Tra i numerosi legati *pro anima*¹⁶³ Cristofano lasciava 200 fiorini d'oro per le giovani indigenti e prive di dote da ripartirsi in una cifra pro capite dai 10 ai 15 fiorini nel giro di tre anni solari dal giorno della sua morte, e altri 100 fiorini in oro da destinarsi nel medesimo triennio all'ospedale di santa Maria Nuova. Come nel testamento precedente, esigeva sepoltura presso la chiesa di santa Trinita *in sepultura sua et suorum et de Spinis esistente in dicta ecclesia sancte Trinitatis* e, alla cappella familiare –ormai data per ‘esistente’– lasciava cinquanta fiorini dei beni di sua proprietà da impiegare *pro perfectione dicte cappelle et ad hoc ut dicta cappella offitiani possit divinis offitiis*. Ma non solo. Alla Cappella Spini Cristofano destinava anche la quarta parte per indivisa di due immobili (*una domus magna e una parva*) posseduti in via del Parione nuovo, ubicati uno di fronte all'altro e confinanti con Gherardo di ser Ugolino, il parione Vecchio e gli eredi di Lapo di Giovanni Falconieri. Il quarto della pensione ricavata dalle due case insieme (senza più il podere del primo testamento) avrebbe dovuto pervenire ai monaci di santa Trinita che lo avrebbero impiegato *pro celebrandum et dicendum divinum offitium in dicta cappella per anima dicti testatoris et suorum*. Ancora, chiedeva che coi panni di lana e di seta ad uso personale che fossero stati rinvenuti in suo possesso al momento della sua morte venissero

¹⁶¹ Tommaso del fu Gualtieri Biliotti risulta a capo di una compagnia che corrispondeva con Francesco di Marco Datini e Simone Bellandi e agiva su piazze commerciali estere: Barcellona, Valenza. Maiorca, Tarragona, Montepellier ma anche Perpignano, Pietrasanta e Genova (molte le lettere per gli anni 1401-1409 reperibili nel Fondo Datini presso l' Archivio di Stato di Prato dai fondaci di Barcellona, Firenze, Maiorca, Pisa e Valenza adesso consultabile on line a: <http://datini.archiviodistato.prato.it/datiniStorico/public/application/jsp/percorso.jsp?corrispondenza>.

¹⁶² ASF, NAC 14889, cc. 73r-74v.

¹⁶³ RICCI, “*De Hac Vita Transire*” cit.

confezionati paramenti per la cappella degli Spini e che, con l'ammontare dei restanti panni in lana, si acquistassero un calice di argento dorato e un messale destinati alla cappella.

Se la chiesa di Santa Trinita era l'alveo memoriale della grande casata, Cristofano comunque non trascurava di onorare il legame con gli altri monasteri cardine del tessuto urbano. Agli altri quattro grandi templi monastici della città, il convento dei frati di Santo Spirito, quello di Santa Croce, quello di Santa Maria Novella e quello dei frati di Santa Maria del Carmine lasciava 50 fiorini ciascuno per un ammontare complessivo di 200 fiorini d'oro. Altri 50 al convento dei frati di Santa Maria degli Angeli di Firenze e 50 ancora al convento dei frati di San Benedetto degli Angeli, fuori porta Pinti. I lasciti *amore Dei* non erano ancora terminati e, qualche carta più avanti, il testatore disponeva per l'ospedale di San Matteo di Firenze¹⁶⁴ tre letti provvisti di ogni occorrenza secondo l'uso dell'ente, nonché 100 fiorini aurei per contribuire al riscatto di quanti, tra i carcerati delle Stinche di Firenze, fossero stati imprigionati per insolvenza verso il Comune.

Alla figlia Mea, Cristofano lasciava la dote corrispondente a 1200 fiorini d'oro. Inoltre le destinava 600 fiorini dei suoi beni coi quali, entro sei mesi dalla sua morte, gli esecutori testamentari da lui istituiti avrebbero dovuto acquistare un podere nei pressi di Firenze, distante dalla città non più di tre miglia, la cui proprietà sarebbe stata interamente e *pleno iure* di Bartolomea e, poi, dei suoi legittimi discendenti, maschi o femmine che fossero. Solo in assenza di progenie, i beni sarebbero stati riconvertiti, alla morte di Bartolomea, nelle mani degli Spini.

A Sandra di Giovanni Biliotti, sua sposa, Cristofano lasciava dominio e proprietà *pleno iure* della terza parte per indiviso di un

¹⁶⁴ L' Ospedale di San Matteo fu fondato nel 1385, per volere di Lemmo Balducci, nel convento delle Monache di San Niccolò, trasferite nella vicina via Alfani, allo scopo di accogliervi gli infermi poveri sotto la direzione e il patronato della Corporazione dell'Arte del Cambio al cui santo protettore, San Matteo, l'ospizio fu dedicato.

podere con *chasetta et torricella et terra laboratia et pergolas* nel popolo di Santa Lucia Ognissanti fuori le mura, ubicata nel luogo detto *in vetriciaio*, proprio quello che nel testamento precedente aveva stanziato a garanzia dei lavori per la sepoltura.

Alla primogenita Lisa, moglie di Bernardo Guasconi e già madre del piccolo Anfrione, lasciava la dote di 1200 fiorini aurei, e il diritto alla tornata tanto nella *casa sive palatio* di santa Trinita in Firenze quanto in quella comitatina di santa Maria a Peretola dove avrebbe potuto disporre di tutti i beni e alimenti di cui avesse avuto necessità vita natural durante. Consapevole delle difficoltà cui rischiava di andare incontro la donna che si fosse trovata senza parenti stretti prossimi e senza marito, Cristofano disponeva lo stesso identico trattamento per la sua sorella Sibilla vedova di Bonaccorso di Tommaso Adimari poi Bonaccorsi.¹⁶⁵

Per finire, Cristofano modificava la selezione dei fideicommissari: restavano la moglie Sandra, il genero Bernardo Guasconi e Lorenzo di Piero Lenzi. Ad essi si aggiungevano ora la figlia Lisa moglie del Guasconi, Antonio di Giovanni Spini, e Niccolò Cocchi Donati tutti cittadini fiorentini. Sparivano così dalla tutela delle sue disposizioni i nomi di Scolaio di Nepo Spini consorte afferente all'altro ramo della casata, venuto da poco a mancare, Giovanni di Filippo Carducci e il banchiere Maso Biliotti, forse anche essi morti di recente.¹⁶⁶ Restava inalterato il vincolo della concordia di azione e di intenti almeno per i 2/3 degli esecutori (quattro sui sei del totale) e la necessità della presenza, pena l'invalidazione delle decisioni prese, delle due donne di casa Sandra e Lisa, il cui consenso era vincolante oltre che indispensabile. Cambiava però anche il beneficiario principale del suo patrimonio: adesso infatti Cristofano nominava erede dei restanti beni, diritti e azioni il nipotino Anfrione, nato da Lisa e da Bernardo Guasconi e, in caso di sua morte prematura senza eredi, gli sostituiva la stessa

¹⁶⁵ Sul ruolo della donna si veda KLAPISCH-ZUBER, *La famiglia e le donne* cit., CHABOT, *Lineage strategies* cit. e anche E. GUERRA, *Donne medievali. Un percorso storico e metodologico*, Ferrara, Nuovecarte, 2006.

¹⁶⁶ Il Carducci morto dal 1430 ma nato nel 1349 doveva avere una sessantina di anni: si veda <http://www.stg.brown.edu/projects/tratte.html>.

Lisa per metà porzione dell'eredità e l'altra sua figlia Bartolomea per l'altra metà. Estromessi i nipoti patrilineari rispetto al testamento del 1402, Lisa e Bartolomea, insieme, avrebbero dovuto corrispondere ad Antonio di Giovanni Spini la somma di 1000 fiorini d'oro. I nipoti sarebbero rientrati nei loro diritti soltanto se Sandra, Lisa, Bartolomea e sua sorella Sibilla fossero venute a mancare e Anfrione pure fosse morto senza discendenti maschi legittimi: allora e solo in tale caso, di tutte le case di proprietà di Cristofano ubicate in città e nella zona di Peretola, sarebbero stati eredi per metà Antonio di Giovanni e i suoi figli maschi e per l'altra metà Agnolo di Luigi e/o i suoi figli eventuali.

A tutela della giovane figlia Bartolomea, Cristofano lasciava la moglie Sandra, il genero Bernardo e i soliti Antonio di Giovanni Spini, Lorenzo di Piero Lenzi e Niccolò di Cocchi Donati, ancora una volta col vincolo della concordia tra almeno quattro di loro e della presenza di Sandra. Prima di morire, Sandra a sua volta avrebbe dovuto nominare quattro tra essi il cui parere era da considerarsi vincolante per la tutela della figlia minore.¹⁶⁷ Con questa carta, dunque, veniva a compiersi una prima deviazione dalla famiglia consortile, estromettendo la linea di Anfrione Spini a vantaggio delle figlie femmine.

Ma il 29 settembre del 1414 Cristofano, ancora in vita, tornava per la terza volta a comporre il suo testamento. Ormai malato, indebolito, nella sua casa in Santa Trinita, nel palazzo degli Spini, egli dettava le sue volontà dinanzi a una nutrita schiera di monaci, tra cui l'abate di Santa Trinita, alcuni laici¹⁶⁸ e il consorte Matteo di Piero Spini, unico tra i famigliari.

Restavano ferme le disposizioni sulla sepoltura in Santa Trinita e sui soldi da destinare all'opera di Santa Reparata. Per la prima volta adesso Cristofano ipotizzava per la moglie Sandra una restituzione in denari contanti della dote: i 750 fiorini ricevuti al

¹⁶⁷ Il fatto di lasciare la vedova tra gli esecutori infine era sicuramente una consuetudine nel panorama fiorentino. Si veda CHABOT, *Lineage Strategies* cit. i 2/3 dei testamenti esaminati dalla studiosa lasciavano alla vedova insieme ad altri parenti la responsabilità verso i giovani figli.

¹⁶⁸ ASF, NAC 14889, cc. 86r-88v.

momento delle nozze le sarebbero stati resi una volta vedova insieme a un' ulteriore somma di 250 fiorini.¹⁶⁹ Sempre a Sandra, se non si fosse risposata, spettava l'usufrutto di tutti i beni appartenuti a Cristofano e il compito tuttavia, finché fosse stata in vita, di crescere e avere cura a sue spese e nella casa di famiglia, del piccolo Anfrione loro nipote.

Ancora all' Ospedale di Santa Maria Nuova, Cristofano lasciava 25 fiorini aurei per un letto per gli infermi sul quale avrebbero dovuto essere fatte incidere le armi del testatore. Alla Cappella degli Spini della chiesa di Santa Trinita, Cristofano destinava 60 fiorini d'oro dei suoi beni *pro complendo et perficiendo dictam cappellam* da erogarsi immediatamente dopo la sua morte. Il dato induce a credere che ancora in questi anni la Cappella degli Spini stesse subendo dei rimaneggiamenti murari, lavori che forse interessavano tutta la chiesa se si pensa che una voce successiva del testamento di Cristofano menzionava proprio un *chorum in ecclesia sancte Trinitatis*. Per quando fosse accaduto di intervenire strutturalmente sul coro dell'edificio, Cristofano lasciava, dei suoi beni, la metà della cifra necessaria al completo svolgimento dei lavori.¹⁷⁰

Chiunque avesse reclamato crediti a suo nome, avrebbe dovuto esserne soddisfatto per mano di Sandra, Lisa sua figlia e il marito Guasconi, Lorenzo di Piero Lenzi e Niccolò Cocchi Donati. Un' informazione questa che conferma l'idea, già supportata dal legame professionale con Maso Biliotti, che all'attività politica Cristofano avesse a lungo associato quella bancaria.¹⁷¹

Senza più fare menzione della figlia Mea, forse venuta a mancare dopo il 1409, Cristofano lasciava a Lisa moglie di

¹⁶⁹ L'atto di consegna della dote, del quale non si conosce la data, era stato rogato dal notaio ser Filippo di ser Piero Mucini.

¹⁷⁰ *quandocumque fieri contingerit chorum in ecclesia sancte Trinitatis predictae de bonis suis medietatem quantitatem pecuniensem ex parte que occurrentes fieri expedient in faciendo et pro fieri faciendo et perficiendo dictum chorum in dicta ecclesia sancte Trinitatis*, ASF, NAC 14889, cc. 86r-88v.

¹⁷¹ Si veda <http://home.uchicago.edu/~jpadgett/data.html>

Bernardo Guasconi i 1200 fiorini d'oro della dote. E subito dopo interveniva a occuparsi dei nipoti maschi.

Ad Antonio di Giovanni degli Spini, suo biscugino, destinava la terza parte per indiviso del Palazzo Spini residenza del testatore stesso, in santa Trinita davanti alla casa di Niccolò di Piero di Franceschino Spini, confinato su due lati con la via e sul terzo coi figli di Angelo di Luigi Spini. Allo stesso Antonio, gli esecutori avrebbero dovuto corrispondere un legato di 100 fiorini aurei subito dopo la scomparsa del testatore.

Un altro legato riguardava Luigi, Guglielmino e Bernardo i figli del fu Angelo di Luigi Spini suo cugino: 150 fiorini d'oro da pagare loro entro diciotto mesi dalla sua morte oltre alla quarta parte per indiviso di una *domus magna* posta in santa Trinita in via del Parione Nuovo.¹⁷² Alla vedova Sandra, alla figlia Lisa e al nipote Anfrione, Cristofano lasciava, *toto tempore eorum vite*, l'abitazione, l'uso e la rendita di tutta la metà del palazzo Spini in santa Trinita a lui pertinente.¹⁷³

Lasciava loro anche la terza parte del palazzo di Santa Maria a Peretola nel contado di Firenze. Alla morte di Sandra, di Lisa e di Anfrione questa terza porzione del palazzo insieme alla metà di quello cittadino avrebbe dovuto pervenire in eredità, *pleno iure proprietatis* ai tre fratelli Luigi, Guglielmino e Bernardo figli di Angelo di Luigi Spini per metà e per l'altra metà a Antonio di Giovanni Spini.¹⁷⁴ Ma non era finita: a Sandra, sempre se avesse mantenuto il suo stato vedovale, a Lisa e ad Anfrione, Cristofano lasciava per la durata delle intere loro vite l'usufrutto, la rendita e i proventi di tutto quanto possedeva (terreni, vigne ed immobili) nei popoli di Santa Maria a Peretola, di San Cristofano a Novoli,¹⁷⁵ di santa Lucia Ognissanti fuori delle mura di Firenze, di san Biagio a

¹⁷² La casa confinava con gli eredi di Lapo Falconieri e con la via.

¹⁷³ Nelle parole di Cristofano si trattava di *totius medietatis palatii de Spinis ad dictum testatorem pertinentis positum Florentie in populo sanctae Trinitatis quam medietatem dicti palatii dictus testator habet pro diviso iuxta aliam medietatem dicti palatii qua est filiorum Agnoli Loysii de Spinis predictis*. ASF, NAC 14889, cc. 86r-88v. L'altra metà era infatti dei figli del cugino Agnolo di Luigi.

¹⁷⁴ È possibile che essi fossero già proprietari degli altri due terzi.

Petriuolo,¹⁷⁶ di santa Maria della Sala e della pieve di Brozzi¹⁷⁷ nel contado di Firenze. Solo alla loro scomparsa questi beni sarebbero passati in mano agli eredi di Lisa, la quale comunque, in vita, avrebbe potuto disporne a suo piacimento.

Reintegrati gli eredi per linea agnaticia nel patrimonio urbano, le terre, vera espressione della ricchezza di Cristofano, venivano effettivamente deviate sull'asse Guasconi come testimoniato dal commento indignato del consorte Doffo. I beni sarebbero dunque tornati agli Spini solamente se Lisa fosse morta senza eredi.

Cristofano inoltre stabiliva un lascito di 10 fiorini d'oro, oltre al salario, per il suo famiglia Ricciardo di Giovanni e chiedeva che gli esecutori insieme alla vedova e ad Antonio di Giovanni, Luigi e Guglielmino di Agnolo Spini si incaricassero -dal giorno della sua morte per un anno intero- di distribuire fino a 600 fiorini d'oro a tutti quei luoghi e individui miserevoli che a giudizio di Sandra fossero apparsi indigenti e bisognosi. Sempre entro il termine di 18 mesi dalla sua morte avrebbero dovuto consegnare ai figli di

¹⁷⁵ Da REPETTI, E. *Dizionario Geografico* cit. Novoli o Nuovoli nel Val d'Arno fiorentino è una 'contrada con due chiese parrocchiali (S. Maria e S. Cristofano) la prima nel piviere di S. Stefano in Pane, l'altra suburbana della cattedrale di Firenze, nella Comunità del Pellegrino, Giurisdizione di Fiesole, Diocesi e Compartimento di Firenze. La chiesa di S. Cristofano a Nuovoli si trova lungo una traversa fra la strada di Polverosa e la Regia lucchese; mentre l'altra di S. Maria a Nuovoli, più vicina a Firenze, risiede dalla parte opposta della via Polverosa in una traversa che guida sulla strada di Sesto e Prato presso il borgo di Castello. La chiesa di S. Cristofano a Nuovoli, era una delle parrocchie suburbane fino dal sec. XIII, già registrata sotto il pievanato di S. Giovanni di Firenze (l'antico Duomo) nel catalogo delle chiese della diocesi fiorentina redatto nel 1299. – (LAMI, *Mon. Eccl. Fior.* pag. 532).

¹⁷⁶ Da REPETTI, *Dizionario Geografico* cit. Petriolo nel Val d'Arno fiorentino è un grosso borgo con chiesa parrocchiale (S. Biagio), Comunità di Brozzi, Giurisdizione di Sesto, Diocesi e Compartimento di Firenze. Si trattava di una continuazione del borgo di Peretola lungo la strada Pistoiese che passava da Poggio a Cajano. Attraversato dal Fosso Macinante, Petriolo è rasentato a est dal torrente *Mugnone* che separa il borgo di Petriolo dall'Isola delle Cascine

¹⁷⁷ Da REPETTI, *Dizionario Geografico* cit. alla voce Brozzi nel Val d'Arno fiorentino. "Varie Borgate lungo la strada Regia fra Firenze e il Poggio a Cajano portano il nome comune di Brozzi, le quali costituiscono la massima parte delle Comunità omonima, nella Giurisdizione e 4 miglia toscane all'incirca da Sesto, Diocesi e Compartimento di Firenze, da cui la pieve di Brozzi è 5 miglia toscane a ponente. Si trovano questi borghi alla destra ripa dell'Arno in una bassa pianura, che sarebbe un pantano senza i molti fossi e dogaje, che in tutte le direzioni l'attraversano per mantenerla asciutta. La pieve di S. Martino a Brozzi ha suffraganei 5 popoli; 1. S. Donnino a *Brozzi*, Prioria; 2. S. Andrea a *Brozzi*; 3. S. Biagio a *Petriolo*, Prioria; 4. S. Pietro a *Quaracchi*; 5. S. Lucia alla *Sala*."

Antonio di Piero Spini detto Bibbiena, 50 fiorini aurei. Esclusi dalla parte più perpetua dell'eredità, Cristofano assicurava un modesto lascito per la salvezza della sua anima ai consorti discesi da quel cugino che aveva assassinato suo padre.

Come Maso degli Albizzi e Rinaldo Gianfigliuzzi anche Cristofano era autorizzato a portare le armi e a concedere ad altri questo privilegio.¹⁷⁸ Poiché lo Spini, in virtù evidentemente della sua fedeltà alla Repubblica, aveva ottenuto *per vigore e balia del Comune di Firenze* l'autorità di concedere licenza di tenere con se armi da offesa e da difesa in città, nel comitato e distretto di Firenze, *in vita e post mortem*, egli eleggeva destinatari di questo privilegio, nominativamente, i cugini Antonio di Giovanni Spini, Guglielmino di Agnolo di Luigi e Matteo di Piero di Dego, unico del ramo di Ugo, nonché, come si ricorderà, unico consorte presente tra i testimoni di Cristofano. A ciascuno di loro concedeva per tutta la durata delle loro vite *ferendi et securhendi et tenendi arma qualibet offensibilia et defensibilia per civitatis Florentiae et eius comitatus et districtus libere et inpune*.

Infine, istituiva suoi fideicommissari Sandra, Bernardo Guasconi, sua figlia Lisa, Lorenzo di Piero Lenzi e Niccolò Cocchi col vincolo della maggioranza e della presenza di Sandra e di Lisa. Per il resto era Lisa, sua figlia legittima e naturale, ad essere nominata erede universale *in solidos* di tutti i suoi beni. Solamente se costei fosse morta senza eredi legittimi, avrebbero dovuto esserle sostituiti Antonio di Giovanni Spini per metà e per l'altra metà i soliti Luigi, Guglielmino e Bernardo.

Ma il giorno seguente, *quia omnis voluntas ambulatoria est usque ad exitum presentis vite*, dinanzi agli stessi testimoni Cristofano ci ripensava per l'ennesima volta e nel suo palazzo in santa Trinita, ancora davanti all'abate Guasparre, a Matteo di Salvestro e a Matteo di Simone Spini dettava personalmente gli

¹⁷⁸ BRUCKER, *Dal comune* cit. n. 12 a pg. 293 (la fonte è ASF, Tratte 315). Altri cittadini eminenti che condividevano lo stesso privilegio erano Gino Capponi, Vanni Castellani, Filippo Corsini, Filippo Magalotti, Coluccio Salutati *Ibidem*, n. 12 p. 349.

ultimi suoi codicilli. Mutata la sua disposizione di animo nei confronti di certe clausole Cristofano intendeva, per quel poco che ancora il tempo gli consentiva, *addere et corrigere et minuere aliqua per presentes suos codicillos*.¹⁷⁹

Delle masserizie e dei panni suoi e del marito come, più in generale, di tutti i beni mobili, la vedova Sandra avrebbe potuto disporre liberamente, vendendoli e alienandoli a suo piacimento.

Ma adesso Cristofano ordinava che, ferme restando le sue volontà, Sandra al momento di testare non potesse lasciare erede degli immobili la figlia Lisa nè tantomeno il nipote Anfrione. Svincolando la vedova dalla proprietà di quei beni, Cristofano stabiliva che alla morte di Sandra, e ancora viventi Lisa e il piccolo Anfrione, le sue quote del Palazzo Spini e del palazzo a Peretola,¹⁸⁰ spettassero per metà ad Antonio di Giovanni Spini e per l'altra metà a Luigi e Guglielmino e Bernardo figli di Agnolo Spini *pleno iure domini proprietatis et possessionis*. In tale caso alla morte immediata di Sandra, privava Lisa e Anfrione dell'uso, della rendita dell'abitazione e di tutti i diritti di proprietà pertinenti stabiliti in precedenza e lasciava invece che essi pervenissero a Antonio di Giovanni e ai figli di Angelo Spini. Per di più Cristofano chiedeva che, dopo la morte di Sandra, anche tutti i beni in suo possesso, venissero spartiti *pro indiviso* tra Antonio di Giovanni per una metà e i figli di Agnolo per l'altra metà.¹⁸¹ Unico limite del lascito, solo alla morte di Sandra e non prima i consanguinei avrebbero potuto prendere possesso *pleno iure* di tali beni.

Infine, veniva rivisto il passaggio del testamento in cui si concedeva a Matteo di Piero Spini la licenza di portare armi da difesa e da offesa per tutta la città, comitato e distretto di Firenze,

¹⁷⁹ ASF, NAC 14889, c. 88r.

¹⁸⁰ Ovvero la metà del palazzo di città e un terzo di quello di Peretola.

¹⁸¹ Si trattava cioè di: un *orto sive campum* di 20 staia a corda con una casa nel popolo di santa Maria a Peretola presso *il palazzo* confinata col rigagnolo, la via, il prato e la cappella del palazzo medesimo; un pezzo di terra ortiva dietro al palazzo di 12 staia a corda o circa (confinante con la via, Antonio di Giovanni Spini e con altri beni di Cristofano) e un altro pezzo di terra attiguo di circa 6 staia a corda.

Cristofano revocava l'autorizzazione concessa a Matteo e gli sostituiva il cugino Agnolo di Luigi Spini.

Le altre disposizioni restavano inalterate, approvate e sottoscritte. Cristofano moriva il giorno successivo.

Così giusto in punto di morte, forse per evitare alla moglie e alla figlia i fastidi che avrebbero potuto essere opposti loro dai restanti membri della casa, le disposizioni date da Cristofano tornavano all'interno di un percorso più regolare: i beni immobili e i privilegi restavano confinati al ramo della famiglia disceso da Manetto, le proprietà avite non uscivano dal casato.¹⁸²

Il 25 luglio del 1420 Sandra dei Biliotti già da qualche anno vedova di Cristofano, fece testamento nella chiesa dei frati di Santo Spirito.¹⁸³

Generalmente, la donna vedova al momento di testare, eleggeva come proprio luogo di sepoltura quello della famiglia d'acquisto. Con il matrimonio la donna usciva dalla famiglia di origine per decretare la propria appartenenza, a tutti gli effetti, a quella del marito. Così, anche al momento di separarsi dalla vita terrena, il nuovo legame contratto per via matrimoniale si rivelava più tenace e la donna indicava come luogo preferenziale di sepoltura la cappella o, più in generale, la chiesa di appartenenza degli avi del marito.¹⁸⁴ Il caso di Sandra, nata in una famiglia di

¹⁸² Tuttavia ASF, Ospedale Santa Maria Nuova 68, c. 253r. rammenta un testamento di Cristofano risalente al 29 settembre del 1414, nel quale si destinava 25 fiorini aurei all'Ospedale di santa Maria Nuova e un letto per gli infermi con le sue armi. L'appunto ricorda che Cristofano aveva istituito erede sua figlia Lisa e registra che nel marzo dell'anno successivo il marito della figlia, Bernardo di Biagio Guasconi aveva versato all'Ospedale i soldi previsti dal lascito del suocero. Il fatto che il testamento preso in considerazione da Santa Maria Nuova al momento della riscossione del lascito fosse quello della penultima versione indurrebbe a credere che lo sdegno di Doffo fosse realmente motivato e che l'ultima fosse stata invalidata.

¹⁸³ ASF, NAC 14663, cc. 169r-70v + codicilli a c. 184.

¹⁸⁴ KLAPISCH-ZUBER, *La famiglia* cit. Si veda tanto per fare alcuni esempi i casi di alcune vedove Ricci e Peruzzi: Maddalena del fu Niccolo dei Ricci vedova di Simone di Jacopo Lippi che, se pure nata in santa Croce in una famiglia da tempo residente nel quartiere, chiedeva sepoltura nella chiesa di santo Spirito nel sepolcro *de olim eius viri* (ASF, NAC 14663, c. 132r) come lei anche Ginevra vedova di Verano Peruzzi chiedeva sepoltura in santa Croce chiesa prediletta dalla famiglia dello sposo (ASF, NAC 17391, Ins. V, c. 201, testamento del 20 gennaio 1403) e ancora Mattea vedova di Cristofano di Bartolo dei Ricci che

antica fama¹⁸⁵ cresciuta all'ombra degli Spini e vedova, in età matura, di un uomo potente come era stato Cristofano di Anfrione, presenta delle peculiarità. Se nel suo testamento infatti, si coglie la volontà di farsi seppellire insieme al marito e ai suoi avi nel sepolcro degli Spini, è altrettanto chiaro il permanere di un legame con la chiesa dei Biliotti, la sua famiglia nativa. Nella cappella del consorte Matteo dei Biliotti infatti, Sandra ordinava che si facesse celebrare in perpetuo, per opera dei frati del convento, una messa dalla frequenza annuale e che si avesse cura di tenere accesa una lampada in maniera altrettanto duratura. Perché fosse possibile assolvere a tali incombenze la donna stanziava per il convento un cospicuo lascito di 200 fiorini d'oro.

testando il 14 febbraio 1405 chiedeva sepoltura nella chiesa domenicana di Santa Maria Novella dove i Ricci avevano il sepolcro (ASF, NAC 17391, Ins. VI c. 286r.) o Agnoletta Tedaldi vedova di Rinieri di Luigi Peruzzi che chiedeva l'abito da pinzochera e il sepolcro in santa Croce come già il marito (ASF, NAC 17391, Ins. VI c. 311). Ancora in questa direzione i testamenti di Dianora Cambi vedova di Giovanni di Rinieri Peruzzi che chiedeva ricovero per il suo corpo in santa Croce nel tumulo del marito (ASF, NAC 18000, c. 203 testamento del 16 luglio del 1449) o Tommasa Baroncelli vedova di Ranieri di Niccolò Peruzzi che chiedeva espressamente sepoltura nella chiesa di santa Croce presso quella dello sposo *sita prope cappella sancti Giovanni Evangelista* (ASF, NAC 18000, cc. 145-6) o ancora Agnola Attavianti vedova di Antonio di Apadro dei Ricci che testando nel dicembre del 1480 chiedeva sepoltura nella chiesa di santa Maria Novella *dicti Antonii Apardii de Riccis olim eius viri et mariti* (ASF, NAC 16841, ins. 2, carte sciolte n. 59, c. 247 poi c. 135r.). Francesca Portinari vedova del fu Tommaso di Rosso dei Ricci il 15 aprile 1418 voleva essere sepolta nella chiesa di santa Maria Novella nel sepolcro dei suoi figli a lei premorti (ASF, NAC 9042, cc. 65/68), Tita dei Bardi di Vernio vedova di Giovacchino di Ardingo di Guccio Ricci chiedeva sepoltura nel dicembre del 1455 *in tumulo dicti Giovecchini olim viri sui* nella chiesa di santa Maria Novella (ASF, NAC 8525, c. 141r.) e quando Bartolomea Caffarelli vedova di Giovanni di Bartolomeo di Giotto Peruzzi, testando nel luglio del 1424, lasciava due *rinnovali annuali* da farsi in santa Croce per due anni dalla sua morte, anche in questo caso la chiesa di riferimento era quella del marito. Ma vi erano anche delle eccezioni: ad esempio il caso di Sandra dei Giovanni vedova di Giovanni di Riccardo dei Cerchi che chiedeva di tornare nel sepolcro dei padri (ASF, NAC 14663, c. 366 vedi *infra*) o, come lei, Zanobia del fu maestro Dino vedova di Giovanni di Guidone Peruzzi che, testando il 2 giugno del 1395 chiedeva sepoltura sì presso la chiesa di s. Croce, alveo perpetuo della famiglia dello sposo, ma non nella di lui sepoltuira bensì in quella del maestro Dino suo padre. In più lasciava 50 fiorini alla cappella fatta costruire da Torello del maestro Dino suo fratello forse, a patto che essa fosse terminata nel giro di sei anni da darsi altrimenti all'ospedale di santa Maria Nuova (ASF, NAC 9482, c. 10v) e ancora Margherita figlia di Angelo di Lapo Scali e sposata a Domenico di Franceschino dello Stadera chiedeva come sepoltura non quella del marito ma quella del padre nella chiesa di santa Trinita, a Firenze nella cappella e nella sepoltura degli Scali lì esistente (ASF, NAC 9042 c. 97r, testamento del 4 ottobre 1421).

¹⁸⁵ Si veda KENT, *The Rise of Medici* cit.

Allo stesso modo le ultime volontà di Sandra onoravano il legame con la chiesa cui faceva capo la famiglia di acquisizione: i soldi della dote di cui ancora la vedova attendeva la restituzione e i lasciti che il marito Cristofano le aveva intestato, vennero girati sulla Chiesa di Santa Trinita con l'incarico di fare celebrare in perpetuo una messa nella Cappella degli Spini per la salvezza della sua anima e di quella del defunto marito. In caso di negligenza da parte dei conventuali, il capitolo e il convento di Santa Maria degli Angeli avrebbero dovuto accollarsi tale compito.

Destinatario privilegiato del resto del patrimonio di Sandra fu la figlia Lisa sposata Guasconi, come già era accaduto nei primi tentativi testamentari del padre Cristofano. A Lisa spettavano le masserizie che un tempo erano state della madre: gli oggetti reperibili nella camera e nell'anticamera del palazzo Spini, le vesti che si fossero rinvenute o in quella abitazione nonché quelle alloggiate nella casa di Peretola. I legati stabiliti a suo nome dal vecchio Cristofano non erano ancora stati espletati così a Sandra non restò che intestarli alla figlia Lisa nella speranza che almeno lei potesse un giorno esserne beneficiaria.

Unici beni mobili che sfuggirono alle mani della primogenita, le bandiere, le sopravvesti e le coperte da cavalli e da famigli. Queste masserizie tesili, che costituivano il corredo 'da reggimento' del marito vennero destinate, anziché alla figlia al piccolo Cristofano di Antonio di Giovanni Spini al quale Sandra intestò anche tutte le masserizie rinvenibili nella casa di Peretola fatta eccezione per le vesti, le quali, come si è visto, erano di pertinenza della figlia Lisa.¹⁸⁶

Se dunque il patrimonio monetario e immobiliare poteva con una certa disinvoltura uscire dal 'consorzio Spini' - sebbene come si è già avuto modo di osservare, le polemiche certo non fossero mancate, l'insieme dei beni che per tradizione rappresentavano la preminenza della casata agli occhi della Repubblica, dovevano

¹⁸⁶ Si veda sulla diffusa consuetudine di prendere a prestito masserizie e corredi militari nel corso del Quattrocento GOLDTHWAITE, *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte* cit.

rimanere nella famiglia. Non si trattava, credo, di una scelta dettata esclusivamente dal fatto che oggetti realizzati a scopo militare o di parata, e comunque di chiara destinazione virile, sarebbero rimasti inutilizzati nelle mani della figlia, dal momento che anche nel nucleo familiare di quella vi erano uomini come il Guasconi e negli anni a venire il piccolo Bernardo che avrebbero potuto farne uso. Si trattava piuttosto della volontà di non far uscire dal casato oggetti appartenuti al marito, che aveva speso molta della sua vita per il bene della cosa pubblica e che tutti i fiorentini avrebbero potuto rammentare come un grande esponente del 'reggimento'. La sua eredità politico-civile passava forse anche attraverso la trasmissione delle sue masserizie militari, motivo per cui era opportuno che esse rimanessero in famiglia pervenendo al primo erede maschio di quella linea nel quale, peraltro, si 'rifaceva' il nome dell'avo.¹⁸⁷ Per il resto, Sandra lasciava eredi *pro equis portionibus* i due fratelli Sandro e Gualterio da lei nominati anche esecutori testamentari insieme al bis-cugino Antonio di Giovanni Spini.

IL QUATTROCENTO: IL SECOLO DEL DECLINO

DOFFO DI NEPO SPINI.

DAL FALLIMENTO ECONOMICO ALL'INDEBOLIMENTO POLITICO.

Alla base del tracollo di un intero casato o di alcuni dei suoi rami, poteva esservi un evento traumatico, un accadimento che scalzava –talora solo momentaneamente– la famiglia (o casata) o un suo ramo preminente dalla posizione di rilievo che fino ad allora aveva detenuto, e che spesso portava con se conseguenze rovinose.

¹⁸⁷ KLAPISCH, *Il nome rifatto* cit.

Per gli Spini questo evento fu duplice: da un lato la morte di Cristofano di Anfrione, vecchio esponente del 'reggimento', dall'altro il fallimento della compagnia bancaria di Doffo. L'ascesa della famiglia Medici, banchieri del Papa al posto degli Spini e leaders della fazione trionfante su quella albizzesca di cui il vecchio Cristofano era esponente, ebbe il suo effetto sul declino della casa Spini ma, come vedremo, non fu certo la sola componente destabilizzante.

Con la morte di Cristofano nel 1414 e il fallimento di Doffo qualche anno dopo, gli Spini persero rapidamente il ruolo politico e il peso economico detenuto fino a poco tempo addietro. In questa maniera furono entambi i ceppi del casato- il ramo di Ugo e quello di Manetto- ad essere colpiti, e questo rese certamente più faticosa la possibilità di ripresa.

All' 11 novembre del 1420, il *giorno di san Martino* come ricorda Doffo, data il fallimento ufficiale della Compagnia bancaria di Doffo Spini e compagni.¹⁸⁸

Oltre a quello che la bancarotta significò per il menage familiare di Doffo e, di riverbero, per i suoi consorti, la vicenda ebbe pesanti conseguenze anche sul piano delle relazioni 'internazionali'.¹⁸⁹

¹⁸⁸ HOLMES, *How the Medici* cit. Secondo gli studi condotti da Holmes e da Brucker, prima ancora, dagli anni Settanta del xiv secolo le aziende bancarie fiorentine connesse al papato erano quelle di Alberti, Ricci, Medici e Spini. Holmes sottolinea lo svilupparsi di una crescente familiarità tra il banco Medici di Giovanni di Bicci e di suo nipote Averardo e Baldassarre Cossa negli anni compresi tra il 1390 e il 1410 ovvero prima che il Cossa ascendesse al soglio pontificio col nome di Giovanni XXIII e osserva che questo rapporto quasi personale fu alla base del successivo slittamento del banco Spini dalla loro posizione di privilegio a favore dei Medici. Si veda anche R. GOLDTHWAITE, *The Medici Bank and the World of Florentine Capitalism* «Past and Present», 114, 1987, pp. 3-31 e DE ROOVER, *Il banco Medici* cit. In particolare le pp. 279-321 che illustrano il funzionamento della camera apostolica e i rapporti tenuti con essa dal banco Medici.

¹⁸⁹ In un capitolo della sua opera De Roover analizza nel particolare la filiale del banco Medici presso la corte di Roma e i rapporti col papato, DE ROOVER, *Il banco Medici* cit.

Quando il 4 luglio del 1425 venne eletta la missione al santo Padre¹⁹⁰ tra le istruzioni che i Signori diedero agli ambasciatori fiorentini una riguardava proprio gli Spini. Accompagnati in *tutte le sopradette esposizioni ed atti da lo esimio dottore messer Giuliano Davanzati ambasciadore*, essi avrebbero dovuto, nel viaggio di ritorno, fare sosta a Siena a visitarne i Priori, i cardinali e gli altri prelati di autorità. Qui *con quelle parole e modi <...> più utili al fatto*, la Signoria chiedeva che gli ambasciatori a tempo debito esponessero il caso delle rappresaglie che il Papa aveva concesso contro la città di Firenze in ragione dei debiti della *compagnia degli Spini*. Gli ambasciatori avrebbero dovuto mostrare al contempo dolore e meraviglia

perché mai ad alcuno che adomandasse iustizia fu nella nostra città dinegata ma continuamente amministrata e fatta. E così offerrete che per lo avvenire a chi la domanderà sarà fatta e favorevolmente come si richiede. E per essere dinegata iustiza sono introdotte rapresaglie. Parlando intorno a questa materia come da' sei della mercatantia sarete avvisati: che' tutto hanno maturamente esaminato.¹⁹¹

Già dalla fine di giugno, infatti, Giuliano Davanzati aveva ricevuto dalla Signoria una lettera che nascondeva, dietro al tono cordiale, un contenuto non privo di risentimento:

Carissimo nostro, a dì 26 del mese presente, ricevemmo lettere dal Santo Padre, per proprio corriere della corte scritte in Roma a dì xxvi di maggio cioe iiii kal. iunii; per le quali in effetto ci notifica che, ove fra due mesi dal dì della data noi non abbiamo fatto che Doffo Spini, Antonio del Vigna, Piero Bardelli e Luigi Corsini non abbiano soddisfatto certi cortigiani loro creditori, ha concesse ripresaglie contro alla Comunità nostra e' nostri cittadini; a ciò confortandoci ecc. il perché noi rispondiamo alla sua Santità con quella devozione si richiede maravigliandoci della tardità della presentazione di dette lettere; e che dalla Beatitudine sua speriamo giustizia e grazia ricevere: e che altra volta particolarmente per noi gli sarà sopra ciò fatta risposta.

¹⁹⁰ Gli inviati erano Rinaldo di Maso degli Albizzi cavaliere, messer Nello di Giuliano Martini dottore di legge e Agnolo di Filippo Pandolfini. C. GUASTI (a cura di) *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze dal 1399 al 1433*, Documenti di Storia Italiana pubblicati a cura della Società di storia patria per le provincie di Toscana, Marche, Firenze, Cellini, 1867-1883, 3 voll., Vol. II, p. 333.

¹⁹¹ *Ivi*, p. 328 e ss.

E di voi singolarmente ci maravigliamo che tale atto, essendo pubblico (ché in Concistoro si fece), che a ciascuno è manifesto, o alla Signoria nostra o a' Dieci non abbiate fatto alcuna notizia: che' pure dovete conoscere quanto questo caso importi a' nostri cittadini e mercatanti. E come ancora noi scriviamo al Santo Padre, così ancora voi a bocca gli diciate, con quelle parole e modi che debitamente si richieggano, e di quanto vi dirà ci renderete avvisati. E per altre lettere sarete avvistao quanto abbiate a seguire.”¹⁹²

Il nome del Corsini veniva indicato come responsabile di numerosi illeciti dallo stesso Doffo, nelle carte del suo libro di ricordanze, nell'appunto in cui segnalava il suo ritorno da Napoli il 18 aprile del 1416. Dal gennaio Doffo si era recato nella città del Regno insieme a Lorenzo Ridolfi, Matteo di Michele di Vanni (Castellani, immagino) e Palla di Nofri Strozzi come ambasciatore del Comune di Firenze, e qui il re Jacopo marito di Giovanna II li aveva insigniti del titolo di cavaliere.¹⁹³

Nel tornare a Firenze, Doffo aveva portato con se' le testimonianze scritte *delle ribalderie e furti che ci aveva fatti Luigi Corsini nostro compagno*, carte che una volta giunto in città Doffo si era affrettato a consegnare ad Antonio di Jacopo Del Vigna, suo socio e co-intestatario della ditta. Tuttavia, *per buone cagioni* come Doffo afferma laconicamente, non fu possibile intentare alcuna azione legale contro Luigi:

il dì xi di novembre 1420 il dì di san Martino falli la nostra compagnia per la qual cosa non fu bisogno di palesare la scrittura de' furti di Luigi.¹⁹⁴

Dal ritorno da Napoli alla data ufficiale del fallimento trascorsero tuttavia almeno tre anni e mezzo: il tempo di intentare un'azione legale contro il Corsini ci sarebbe stato a sufficienza. Dunque è possibile che quello non fosse l'unico problema verificatosi e che, prima di soccombere finanziariamente, gli Spini abbiano dovuto occuparsi di altre vicende più impellenti.

¹⁹² *Ibidem.*

¹⁹³ L'episodio è rammentato anche nel Diario di Bartolomeo Del Corazza. CORAZZINI, *Bartolomeo Del Corazza. Diario* cit. p. 265. L'orafo tuttavia nel ricordare la vicenda omette il nome di Doffo.

¹⁹⁴ ASF, Carte Stroziane, II, 13, c. 18r.

A questo punto Doffo, costretto a riconoscere la malafede del proprio impiegato, ne sottolineava le molte malefatte. Molti più furti che con lui il Corsini aveva fatto con Bartolomeo di Lorenzo di Piero Lenzi e con Manetto de Bardi suoi compagni e fattori del banco a Napoli nonché con Neri di Domenico Bartolini.¹⁹⁵

Forse anche a seguito delle insistenti sollecitazioni della Signoria la vicenda che opponeva la comunità fiorentina ai creditori romani del Banco Spini cominciò a mostrare i primi segni di distensione dal mese di agosto. I Priori scrivevano agli ambasciatori a Roma, in risposta a una missiva del 2 agosto del 1425 nella quale si forniva rassicurazione sulla benevola disponibilità del Papa nei loro confronti.¹⁹⁶ La Signoria adesso ammetteva di volere provvedere alla questione delle rappresaglie in modo da difendere i suoi cittadini *per ogni modo onesto e ragionevole* e, insieme, *la iustizia et onore di questa Signoria*. Indignava il fatto che *la concessione delle rappresaglie* solitamente introdotta *quando è dinegato fare iustiza et ragione*, colpisse la Signoria dalla quale era

sempre stato offerto fare iustizia e ragione a ciascuno et a nessuno mai <era stata> negata. Et a chi è venuto e domandatola, e de' creditori proprii delli Spini è stata fatta, e favorevolmente: e così di nuovo potrete offerire. Però opera e con ogni istanza che le ripresaglie se sono concesse sieno levate ; benché ci è detto non sono concesse ma fatta una ammonizione. Sicché avvisateci se sentite sieno concesse o no. Et ancora se i nostri mercatanti e cittadini e le loro mercatanzie e cose possono sicuramente a Roma e nelle altre terre della Chiesa andare, stare e passare o no. A chi appartiene faremo dire mandino costà per attendere al riscuotere et apagare et a chiarire come scrivete.¹⁹⁷

Il 21 agosto del 1425 Rinaldo degli Albizzi anche a nome dei suoi colleghi, scriveva alla Signoria la sua totale disponibilità ad osservarne le istruzioni e a fare sì che tutto procedesse secondo i loro desideri:

¹⁹⁵ *Ibidem.*

¹⁹⁶ GUASTI, *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi cit.*, Vol. II p. 357

¹⁹⁷ *Ibidem.*

Ieri giunse qui Francesco di Bernardo di messer Rosso dei Ricci, mandato per Antonio del Vigna, Doffo Spini e altri per la materia dele ripresaglie: sianno stati col Tesorieri el quale dice farà fare due commissarii coi quali si abbia a praticare. Seguiremo, osservando la vostra commessione, quanto ci sarà possibile la cosa abbi el desiderato fine; el quale per altre aviamo scritto, dipende più dalla concordia che d'altronde. Noi operremo quanto sapremo. Raccomandianci alla magnifica vostra Signoria. In Roma a d' 21 d'agosto 1425.¹⁹⁸

Come titolare dell'impresa, Doffo Spini era *obbligato* ai creditori. La portata presentata al secondo catasto rivelava apertamente fin dall'incipit come i suoi beni fossero stati posti sotto sequestro. Benché egli continuasse a goderne l'usufrutto, niente del suo posseduto poteva più considerarsi suo liberamente.¹⁹⁹

La bancarotta e i numerosi crediti che molti cittadini dovevano ancora riscuotere dagli Spini misero Doffo e i suoi soci, nonché i suoi parenti più stretti (per esempio gli eredi di suo fratello Scolaio, quasi certamente suo collaboratore) in una condizione di progressiva difficoltà. Alla situazione di dissesto economico e alle rappresaglie del Papa si unì il lento venir meno degli incarichi politici di rappresentanza.

Il rapporto fiduciario che Doffo Spini aveva stabilito col pontefice attraverso le operazioni bancarie, aveva certo contribuito a sviluppare la stretta familiarità tra i membri di questa casata e la corte papale. Una familiarità che, con buone probabilità, era all'origine del fatto che la Signoria avesse scelto proprio Doffo come ambasciatore presso il Papa nel febbraio del 1413.

¹⁹⁸ GUASTI, *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi* cit., Vol. II pg. 333.

¹⁹⁹ ASF, Catasto 362 cc. 464 – 465, portata di Doffo Spini dell'anno 1430, e la ragione si è che nel principio del fallimento della nostra compagnia i creditori incorporarono tutto per loro poi feciono procuratori de' creditori con chui noi facemmo concordia tra lloio e noi di dare loro s. dieci per lira di cio che montava il nostro debito da Firenze e conchiusa la concordia loro e noi chiedemo sindachi [...] i quali m'anno sempre lasciato senza alcuna deliberazione usufruttare queste possessioni per la dote della mia donna che sono fiorini 950 doro e altri denari ch'ella a pagati per me.

Come è noto già in passato altri Spini erano stati inviati in missione presso il pontefice e del resto non era la prima volta che Doffo veniva incaricato di una missione diplomatica.²⁰⁰

La parabola politica che Doffo si trovò a percorrere fu in certa misura più ristretta di quella svolta da Cristofano e più singolare, compressa tra la bancarotta e l'ascesa medicea, negli anni che coincisero con quelli della sua tarda maturità. Con il fallimento economico, terminarono le ambascerie, al contrario si intensificò la partecipazione agli uffici estrinseci ossia a quelli pagati che potevano anche rappresentare una forma di sostegno economico alle difficoltà di un uomo che aveva assistito alla crisi della propria azienda di credito e alla confisca del suo ingente patrimonio.

Mi pare interessante osservare che nel caso di una famiglia come quella degli Spini accettare le cariche nel territorio che impegnavano il titolare a starsene per mesi fuori città, lontano, oltre che dalla propria famiglia e dai propri affari, dai palazzi del potere poteva valere come indice di avviato declino, così come per individui di famiglie che alla politica avevano sempre partecipato poco, suonavano come un indice di ascesa. Per gli uomini nuovi, costituivano cioè, una sorta di gavetta essenziale a quel lento e progressivo percorso di innalzamento agli onori della pubblica partecipazione, percorso che solo chi intuiva soddisfacenti prospettive di ascesa futura poteva affrontare a cuor leggero. Viceversa, per chi come Doffo Spini aveva già alle spalle a titolo personale e consortile un onorato *cursus honorum*, non potevano che rappresentare un marchio di decadimento.²⁰¹

²⁰⁰ Si veda per l'esperienza di ambasciatore di Doffo ASF, Signori. Legazioni e Commissarie, 6 c. 23 e ss. cc. 74 e ss. cc. 90 e ss.

²⁰¹ Un caso simile anche in un ramo della famiglia Buondelmonti, citato in BIZZOCCHI, *La dissoluzione* cit. Sulla partecipazione agli uffici si veda anche L. DE ANGELIS, *Ufficiale e uffici territoriali della Repubblica fiorentina tra la fine del secolo XIV e la prima metà del XV* in A. ZORZI - W. J. CONNELL (a cura di), *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, Pacini Editore, 2002, pp. 73-92 e anche A. ZORZI, *Giurisdicenti e operatori di giustizia nello Stato territoriale fiorentino del XV secolo*, «Ricerche storiche», XIX, 1989, pp. 517-552 e ID., *I fiorentini e gli uffici pubblici nel primo Quattrocento: concorrenza, abusi, illegalità*, «Quaderni Storici», 66, 1987, pp. 725-751.

Se la disfatta economica di Doffo e la morte di Cristofano ebbero un impatto negativo sul destino della casa degli Spini, la virata dal regime albizzesco a quello mediceo fece il resto e almeno per i primi anni generò un' esclusione dei vecchi esponenti della classe dirigente dai ruoli di governo.

L'ESPERIENZA AGLI UFFICI DI FUORI DURANTE LA GUERRA CON LUCCA.

Fu io vicario di Vico Pisano quando si ribellò tutto il contado di Pisa e io non fu paghato del mio salario interamente restone avere da l. 500 e perche si è fatta la pace non veggio mai poterne avere danaio perché sono perdute e guaste le ville e a volere io andare a riscuotere mi costerebbe piu non rischoterei perche sono vecchio e infermo bisognerebbemi un famiglio.²⁰²

Questo, nelle parole del suo protagonista, il risultato per avere servito la sua città negli uffici di fuori in un periodo di estrema difficoltà.

Doffo infatti si trovava come ufficiale stipendiato della repubblica nel territorio pisano proprio in quel periodo 'caldo' della guerra tra Firenze e Lucca.

Si trattava, come è noto, di una guerra controversa che non tutti avevano caldeggiato, di una guerra, scaturita da motivi politici interni al 'reggimento' (oltre che dalla volontà sempre presente di espandere i confini dello stato territoriale fiorentino) e che tuttavia aveva presto assunto una dimensione peninsulare. Nata dalle ceneri del conflitto col Visconti, innestata sull'iniziativa militare personale di Niccolò Fortebraccio, già assoldato dalla repubblica fiorentina, la guerra per Lucca divenne nei consigli della Signoria il banco di prova su cui si misurò la crescente sclerotizzazione in fazioni del 'reggimento' cittadino. Il conflitto coinvolse rapidamente altre potenze: da un lato Venezia schierata con Firenze, dall'altro la

²⁰² ASF, Catasto 456, c. 396v.

nemica di sempre, Milano, che offrì ai Lucchesi il proprio sostegno giungendo a reclutare il Piccinino.

La guerra contro Lucca fu il frutto di una decisione controversa e affatto facile.²⁰³ Non erano molti gli esponenti del vecchio partito albizzesco favorevoli all'intervento: Niccolò da Uzzano e i suoi seguaci, così come anche Gino Capponi, si opposero recisamente alla proposta. Tra i sostenitori spiccavano invece il figlio di Maso, Rinaldo che dal padre aveva ereditato il ruolo di capo ma non il carisma. Cosicché al termine del conflitto quando l'insuccesso militare rivelò apertamente il clamoroso fallimento -anche economico- che l'operazione contro Lucca aveva rappresentato, fu facile e immediato individuare nella fazione medicea i principali responsabili di questa infruttuosa alzata di ingegno.

Per quanto lo stesso Averardo dei Medici, strenuo sostenitore dell'intervento bellico e del ricorso a misure autoritarie che inducessero la cittadinanza a un consenso coatto, avesse deprecato a riguardo la mancanza di unità civica, è certo che la guerra di Lucca fu un episodio chiave per la politica interna del 'reggimento' intorno a cui si cristallizzarono il dissenso e il consenso delle due fazioni. Le discussioni sull'opportunità e sulla legittimità per Firenze di scendere in guerra acuirono le tensioni tra i partigiani dei Medici e quelli della vecchia oligarchia sclerotizzando la divisione della classe dirigente in due fazioni sempre più irrigidite sulle loro opposte posizioni.

La guerra, come è noto, ebbe inizio a seguito dell'iniziativa militare di Niccolò della Stella Fortebracci un capitano di ventura al soldo della repubblica gigliata, che vi aveva colto l'occasione di un successo rapido e fruttuoso. Era il Fortebracci, un uomo che *aspramente menava la guerra*: un uomo animoso, esuberante, privo di scrupoli e pieno di energie che, come rammenta il Cavalcanti, *amava più la fatica per il male che il riposo per il*

²⁰³ BRUCKER, *Dal comune cit.*, p. 568 e ss.

bene.²⁰⁴ Dopo dinieghi e rivendicazioni la Repubblica si convinse a cavalcare l'onda tentando di sfruttare il successo già conseguito dal Fortebracci e si imbarcò in un'operazione costosissima fatta di vicende controverse, prolungate e onerose che si conclusero con la sconfitta di Firenze. Quando la pace venne siglata il 10 maggio del 1433,²⁰⁵ lo stato fiorentino si trovava sull'orlo del dissesto finanziario.

Era proprio in questi tempi che Doffo aveva accettato di rivestire l'incarico di Vicario di Vico Pisano, in un territorio di importanza strategica per il conflitto lucchese. Vico era una delle poche località del Pisano che erano riuscite a sottrarsi alla conquista. Ma la zona restava un'area di fitti scambi e comunicazioni e la situazione che egli si trovava a gestire e governare della quale dava avviso nelle missive frequentemente inviate ad Averardo si mostrava irta di difficoltà.

Tra i problemi più impellenti vi era il rischio di assalti nemici. Rischio reso più temibile da una quasi strutturale carenza di organico che Doffo e i suoi colleghi dei presidi vicini lamentavano di continuo attraverso una quasi sistematica richiesta di fanti pronti a difendere i luoghi chiave. La frequenza con cui la guerra mieteva prigionieri era aggravata dalla pratica rovinosa con cui le truppe mercenarie, tradendo la causa del Comune, arrotondavano il proprio introito razziando i dintorni e creando un clima di scontento e disagio nell'abitato. Si aggiunga a questo il continuo saccheggio delle vettovaglie trasportate via terra e l'intercettazione degli informatori che portavano lettere e comunicazioni. Questi erano solo alcuni dei problemi e dei disagi che Doffo si trovava a dover fronteggiare. E le stesse difficoltà emergevano dalla corrispondenza superstita tra i colleghi di Doffo, Andrea Nardi Commissario e vicario di Vico, Rosso Sassetti Commissario a

²⁰⁴ *Istorie fiorentine scritte da Giovanni Cavalcanti a cura di F.L. POLIDORI*, Firenze, All'insegna di Dante, 1838-1839 voll. 2.

²⁰⁵ DE ROOVER, *Il banco Medici* cit., p. 330.

Calcinaia, Guglielmo Adimari commissario di Montecalvoli e il loro preposto, Averardo dei Medici commissario dei Dieci di Balìa.²⁰⁶

Sulle 'noie' connesse all'incarico si farà un solo esempio: il 22 di luglio, appena quattro giorni dopo le missive di cui sopra, la situazione si era ulteriormente aggravata.

Doffo aveva inviato a Ponsacco un suo 'romito' per ottenere un salvacondotto *a stantia* di Lodovico della Badessa col quale si sperava di potere riavere indietro il figlio Zanobi Della Badessa,²⁰⁷ Vicario di Lari, fatto prigioniero da Niccolò Piccinino, condottiero al soldo di Milano per la causa lucchese. Il romito era rientrato a Vico al mattino, portando con sé notizie poco rassicuranti di gente d'arme alloggiate fuori da Ponsacco, *presso al castello*. Doffo, che già aveva ampiamente esposto la gravità della faccenda nella missiva precedente, ancora una volta tornava a pregare il suo interlocutore perché, convenendo del pericolo, acconsentisse ad inviare nella zona 50 balestrieri *de' nostri paesani* e a *cavarne i forestieri*.²⁰⁸

La sfiducia che, in qualità di Vicario locale Doffo nutriva nei confronti delle milize mercenarie, quei *forestieri* che egli sperava di levarsi di torno, trovava la sua ragion d'essere nella loro frequente mala-condotta. Si trattava di gente senza scrupoli, usa al saccheggio, che faceva razzia dei beni altrui, depredava i campi, minacciava le persone, senza alcuna intenzione di distinguere

²⁰⁶ Si veda a titolo di esempio la corrispondenza di Guglielmo Adimari che tra il 27 e il 28 luglio del 1431 scriveva ad Averardo dall'accampamento dove si trovava richiedendo vettovaglie e altre occorrenze 'in campo' (ASF, MAP, Fi. III, 342, 347) o ancora da Montecalvoli il 26 agosto del 1431 (ASF, MAP, Fi. IV, 88) quando lamentava la carenza di fanti atti a sorvegliare la strada da Castelfranco assalita costantemente con frequenti perdite di approvvigionamenti, e ancora sulla strategia non condivisa di mobilitare uomini e armi (ASF, MAP, Fi. IV, 168; IV, 176; IV, 183; IV, 187). La stessa tipologia di problemi emergeva nella corrispondenza di Andrea Nardi da Vico, nel luglio del 1431 (ASF, MAP, Fi. III, 320; 325; 327; 329).

²⁰⁷ A nome di Zanobi Della Badessa si veda la lettera inviata ad Averardo di Francesco di Bicci il 26 novembre del 1431 da Ponsacco. ASF, MAP, Fi. V, 93.

²⁰⁸ ASF, MAP, Fi. III, 317, *Doffo Spini 1431, luglio 22*.

l'avversario dall'alleato, gente come avrebbe detto il Cavalcanti più adusa a perseguire il proprio utile che il bene del Comune.²⁰⁹

E infatti non appena Averardo aveva dato avviso, tramite Guglielmo Adimari di stanza a Monte Calvoli, di voler *trarre* da Vico *tutta la compangnia di Nanni da Cascia* chiedendo allo scopo che tutti i terrazzani che dovevano essere pagati fossero retribuiti dai suoi famigli, erano cominciati i problemi. Quanto avvenne in seguito lo dimostra chiaramente.

Sulla scorta di quanto richiesto da Averardo, Doffo fece diffondere *un bando per tutta la terra* in maniera tale che chi era in credito da Nanni da Cascia *facesse fare una scritta di quello dovesse avere e perché e da chui*.²¹⁰ Entro la sera almeno duecento persone si recarono dal Vicario a consegnare la propria scritta e, come Doffo sottolineava, se non vi fosse stata penuria di scrittori - Doffo aveva rifiutato di concedere allo scopo i suoi- ve ne sarebbero state molte di più. Il flusso della consegna tuttavia si arrestò all'istante allorché i famigli e compagni di Nanni, venuti a conoscenza della questione, si diedero a minacciare donne e uomini per farli desistere dalle richieste, che *sse daranno le scritte non saranno mai pagati e pagherannoli di mazzate se non danno le scritte, che Nanni pagherà e farà paghare ogni persona interamente*.

L'efficacia deterrente di tali minacce fu tale che non solo Doffo smise immediatamente di ricevere ulteriori richieste ma addirittura alcune donne tornarono a riprendersi la loro con la scusa di una rettifica, *dicendo volere correggere*, e non ripassarono più a presentare la nuova.

Doffo era esausto e indignato: gli uomini di Nanni 'tiranneggiavano' la zona *piu che mai*, ed egli era incapace di provvedere a tanta infamia senza l'intervento diretto di Averardo.

E anche le forze militari aggiuntive, che come Averardo aveva anticipato in una missiva, erano state mandate a sostegno di Vico,

²⁰⁹ *non avendo più riguardo all'onore del Comune che all'utile suo*. Così G. Cavalcanti parlando di Astorre di Niccolò Gianni. Vedi *Istorie fiorentine scritte da Giovanni Cavalcanti* cit. p. 166

²¹⁰ ASF, MAP, Fi.III, 321, Doffo Spini, 1431, luglio 22,

si erano rivelate insufficienti: dei sessanta balestrieri provenienti da *Enpoli, Puntormo e Montelupo*, tre erano tornati a casa loro, dodici erano stati mandati a cavalcare e uno era stato fatto prigioniero dai nemici: *vedi quanti ce ne resta*, concludeva Doffo amaramente, *Io credo che ttu mi intenda, meglio non ti so scrivere*. Costretto ad armare di marre e vanghe una brigata di uomini locali per approntare un tentativo di difesa non solo dagli eventuali assalti nemici ma anche dalla scorribande di quei militari che la Repubblica pagava coi soldi dei cittadini per la propria salvaguardia e difesa, Doffo evocava le parole amare e sagge di un concittadino che una volta aveva affermato *per certi romori a Firenze, che era, per gli ordini di Palagio, veduto legare l'agnello e sciogliere il leone*.²¹¹

Il giorno successivo, per l'ennesima volta, Doffo rinnovava all'attenzione dei Signori la gravità della situazione.²¹²

In merito alla vicenda di Caprona,²¹³ egli aveva scritto più volte alla Signoria senza ottenerne risposta. Nella torre di Caprona sorvegliata da Nanni di Cascia non vi erano più di cinque fanti. Costoro erano in combutta coi nemici (prova ne era, tra le altre cose, il fatto che questi fossero stati visti con frequenza recarsi a gozzovigliare, mangiare e bere alla Rocca). Percorrere la strada che conduceva al castello era impresa sempre più rischiosa a causa dei continui assalti: molti gli 'alleati' che erano stati fatti prigionieri, numerosi i muli carichi di vettovaglie saccheggiati e depredati. Doffo non aveva dubbi sul coinvolgimento di 'quelli di Caprona': *pare a me essere certo che quelli stanno nella torre stanno alla parte e sono consenzienti al male nostro come traditori*.²¹⁴

²¹¹ ASF, MAP, Fi. III, 321.

²¹² ASF, MAP, Fi. III, 363, Doffo Spini, 1431, luglio 23.

²¹³ REPETTI, *Dizionario cit.* Caprona nel Val d'Arno pisano era un castello con due borgate e una pieve antica (S. Giulia) nella Comunità, Giurisdizione Diocesi e Compartimento di Pisa, sulla riva destra dell'Arno alla confluenza del torrente Zambra di Calci. Secondo l'a. la rocca di Caprona più volte servì di rifugio ai Pisani e infine per deliberazione pubblica venne fatta smantellare dai Fiorentini nel 1433 insieme con tanti altri casali sparsi nei contadi di Pisa e di Arezzo.

²¹⁴ ASF, MAP, Fi. III, 363.

Urgeva prendere provvedimenti o la torre sarebbe finita in mano al nemico, *e s'ella si perde ell'è più forte non soglia esse, fia fatica spesa e tempo a racquistarla, e 'l nostro campo sarà spesso assaltato da predoni.*²¹⁵ Se i Signori avessero mancato di provvedere ora che vi era il *campo a Santa Maria* difficilmente avrebbero potuto farlo dopo *senza gran danno*. E dopo aver scritto anche ai Dieci, lo stesso giorno, Doffo tornava a scrivere al suo superiore.²¹⁶ Certo che quelli di Caprona vi fossero dentro fino al collo Doffo ripeteva ad Averardo: *basta te n'avisò, io tengo ch'ella sia perduta e se Nanni e voi non provegiate, tosto si perderà con nostro danno e vergogna.*²¹⁷

Doffo era già stato dei Dieci di Pisa nel 1430 da giugno a dicembre, Vicario di Vico Pisano nel marzo settembre 1431 egli venne eletto come Regolatore nel dicembre di quell'anno e dovette rifiutare l'incarico per essere stato estratto, per lo stesso periodo, ai Tre Maggiori. Estrazione alla quale tuttavia egli dovette rinunciare a causa del suo essere 'a specchio'. L'incarico di Vicario negli affannosi mesi del conflitto con Lucca fu l'ultimo ingrato compito in cui Doffo si cimentò per il bene della sua città. Il campo, come si è visto, imponeva ai suoi responsabili necessità di ogni genere: denunciare gli illeciti, ottenere informazioni dai prigionieri,²¹⁸ trattenere anche senza licenza quegli individui che per le loro qualifiche professionali risultavano utili alle necessità del momento (come era stato il caso, per esempio, di un tale Giuliano speziale privo della polizza di Averardo ma indispensabile presenza per la

²¹⁵ *Ibidem.*

²¹⁶ Lo specificava proprio in questa lettera. ASF, MAP, Fi. III, 328, Doffo Spini, 1431, luglio 23.

²¹⁷ *Ibidem.*

²¹⁸ Si veda la lettera di Doffo Spini vicario da Vico Pisano inviata ad Averardo di Francesco dei Bicci il 20 agosto del 1431 ASF, MAP, Fi. IV, 59: a seguito di una missiva di Averardo che il collega Rosso Sassetti commissario a Calcinaia gli aveva fatto recapitare il giorno innanzi, Doffo inviava il suo cavaliere con buona compagnia per esaminare il prigioniero. (*lo prigioniero, cioè il barbiere, ch'è a Monte Corvoli e come fie qui fie esaminato e come si richiede e il più tosto farò ne farò lessecuzione perché per quello inpicchammo*). Dello stesso giorno si ha una lettera inviata ad Andrea Nardi, commissario di Vico da Nanni di Gino in Bientina, ASF, MAP, Fi. III, 417.

cura di molti malati in un luogo dove di speciali non ve ne era neanche uno).²¹⁹ Incarichi, dunque, differenziati e numerosi che misero alla prova l'abilità di Doffo almeno fino al termine del mese di settembre, quando era prevista la scadenza del mandato. Da Vico Pisano il 18 luglio del 1431 Doffo scriveva ad Averardo di Francesco di Bicci, commissario a Pisa dei Dieci di Balìa.²²⁰

Da poco aveva ricevuto la visita di un suo informatore, un tale Benedetto di Barattiere da Bientina, il quale a sua volta era in contatto con una spia lucchese che nottetempo lo aveva personalmente avvisato della presenza, a Pietrasanta, di *800 cavalli del Ducha* <di Milano> attesi a Lucca per il giorno successivo. Questi cavalieri avrebbero dovuto passare per Cerbaia e Ponsacco, raggiungere Niccolò Fortebracci lì accampato e *rompere il campo*. Secondo la 'soffiata' ricevuta, il portalettere sarebbe passato dal Fosso a Moriano che, come suggeriva Doffo, *se llo farete guardare presto troverete le lettere*. Sebbene lo Spini non fosse incline a prestare troppa fiducia alla notizia, pure egli trovava corretto darne avviso ad Averardo, perché ne parlasse col Capitano e procedesse di conseguenza.

È qui Banco di Niccolo di Bencivenni chon molti guastatori e dove volevamo mandare in Firenze à voluto che i giovani atti alla vangha e marra mandamo a voi e così facciamo in brigata chogli altri che gli a menati danne di piu che mandamo e di quelli vi sono vi mandiamo e abbiamo comandato niuno co ne torni senza bullettino del Capitano overo non me li rimandate menateli con voi s'altrove andassi. Data in Vico Pisano a di xviii di luglio 1431. Vostro Doffo degli Spini vicario.²²¹

Ma lo stesso giorno *a hora 6 di nocte* Doffo e il suo collega Andrea Nardi inviavano ad Averardo una seconda missiva.²²²

²¹⁹ Lo speciale portava con se una *polizza* di Banco di Niccolo di Bencivenni commissario de' marraiuoli, ma il Commissario in campo si rifiutava di trattenerlo senza licenza di Averardo capo dei Dieci di Balìa. Come Doffo affermava in maniera conciliativa: *e' fa bene ma io m'accordava a ritenerlo perche egli è speciale e non ci è altro speciale e sonci molti malati il perché egli è molto utile la sua stanza qui. Non di mancho come ti pare ne fa*. ASF, MAP, Fi. IV, 59.

²²⁰ ASF, MAP, Fi. III, 277. (Doffo Spini ad Averardo di Francesco dei Bicci commissario dei X di Balìa a Pisa, vicario da Vico Pisano, 1431 luglio 18.)

²²¹ ASF, MAP, Fi. III, 277.

²²² ASF, MAP, Fi. III, 278 (Doffo Spini e Andrea Nardi, 18 luglio 1431).

La stessa notizia -la visita nottetempo di uno da Buti, intercettato da *uno di monte mangno* che *teneva certa trama con Benedetto di Baractone*, ora costretto alla fuga *perché la detta trama era scoperta*, e la *grande raunata* di fanti e di 800 cavalli a Lucca intenzionati a passare da Calcinaia per unirsi a quelli di Ponsacco- adesso appariva più credibile. Al velato scetticismo che percorreva la lettera ad Averardo, si sostituiva ora un tono allarmato:

Richordovi chon fede che questo luogo si trova, possiamo dire, abbandonato. Se fosse possibile provvedere di qualche fante ve lo ricordiamo.²²³

Le ultime lettere che Doffò inviò da Vico hanno date comprese tra la fine del mese di luglio del 1431 e i primi dieci giorni di settembre, e testimoniano della quantità di difficoltà che, come si è appena verificato, incorrevano sul campo: l'atteggiamento minaccioso dei fanti di Nanni da Cascia, i suoi uomini che andavano a saccheggiare le vigne,²²⁴ le *scafe* messe a passaggio del fiume danneggiate tanto che il transito e i trasporti ne risultavano impediti. Quell'anno infatti l'estate doveva essere stata decisamente piovosa. Già dalla fine di agosto l'Arno aveva incominciato a ingrossarsi a causa delle piogge frequenti che ne rendevano più difficile il guado. La barca, posta a mo' di pontile per attraversare il fiume (*che su passa tutta gente che va e viene*) era semi-affondata da almeno tre settimane, a causa del fondo fradicio, rotto e dissestato. Impossibile percorrerla a cavallo, rischioso anche a piedi. Doffo aveva tentato di provvedere sostituendo ad essa una *scafa* grande di quelle che vanno da Pisa al Porto a Signa²²⁵ fatta *acconciare* con legno e tavole poste sulla superficie, in maniera tale da farvi passare sopra anche una *grandissima quantità di chavalli a un tratto*, ma l'aumento nel numero della gente di passaggio

²²³ *Ibidem.*

²²⁴ ASF, MAP Fi III, 341 (Doffo Spini, 1431, luglio 27) e ASF, MAP, Fi IV, 137 (Doffo Spini ad Averardo di Francesco dei Bicci, 1431, settembre 4.)

²²⁵ Signa, sullo sbocco di due valli, quella del Bisenzio e quella del Val d'Arno fiorentino, secondo Repetti si trovava 'sulla testata dell' unico ponte che prima del secolo XII attraversasse l'Arno fra Firenze e Pisa'. REPETTI, *Dizionario cit.* vedi alla voce Signa e Porto a Signa.

poteva complicare la faccenda. Così Doffo, che l'aveva fatta togliere dall'acqua, sollecitava Averardo a che facesse inviare in campo, da Pisa, *uno o due maestri e due chalafati e stoppe e pece sì che prestamente si racconcino*. E, come egli ricordava il problema era più di Averardo che di Doffo, giacché lo Spini aveva a starvi ancora *dì 11 e non più*.²²⁶ Alla necessità di maestri che riaggiustassero le scafe si affiancava l'esigenza strettamente militare della difesa della fortezza. Ma i fanti balestrieri da Castel Fiorentino che Averardo aveva fatto inviare a difesa della Verrucola erano, secondo Doffo, inadatti allo scopo. Per di più non vi era cibo ne' denaro a sufficienza -*senza denari e senza roba di mangiare*- per provvedere ai bisogni del campo: *Io t'ò detto di sopra e di nuovo ti dico voi mandate a perdere gli uomini e la Verrucola*.²²⁷

Con l'ultima lettera del 9 settembre, quasi alla vigilia della scadenza del mandato, Doffo esprimeva in poche righe il velato risentimento per come l'operazione era stata condotta. La riaggiustatura delle scafe lasciate senza sorveglianza aveva avuto come unico risultato che Nanni da Cascia e i suoi famigli se ne impadronissero sempre più spesso per le loro scorrerie ai danni dell'altrui proprietà privata:

Quando ti scrissi che gli era di bisogno che lla schafa da passare qui Arno era di bisogno s'acconciasse nollo scrissi a fine ch'ella sapesse <a> adoperare per questi famigli di Nanni da Cascia che vanno con essa a vendemmiare e rubare l'uva el vino e rechassi con essa e già l'anno condotta per modo ch'ella fe' acqua assai e pocho ci va converrà s'acconci di nuovo o ella vada in fondo.²²⁸

Inoltre Doffo rivelava un certo fastidio per l'indifferenza che Averardo mostrava nei confronti delle richieste a lui meno gradite (*quando le cose non ti vanno a pelo tu non mi rispondi*). Da tempo Doffo gli ripeteva che dovendosene tornare a Firenze il 12 del mese

²²⁶ ASF, MAP, Fi. IV, 112.

²²⁷ ASF, MAP, Fi IV, 124. (Doffo Spini ad Averardo di Francesco dei Bicci, 1431, settembre 1).

²²⁸ ASF, MAP, Fi IV, 158. (Doffo Spini ad Averardo di Francesco dei Bicci, 1431, settembre 9).

corrente, di mercoledì mattina, necessitava una cavalcatura migliore rispetto a quella di cui già disponeva:

Io ti scrissi ch'io me n'ò andare a Firenze mercholedi mattina a di 12 di questo e non n'ò se none una bestia e a piè non potrei andare, pregha(i)ti e di nuovo ti priegho m'achatti una o due chavalcature, se mi dovesse presta una delle tue e io te la rimanderò presta o vorrai la dia a tuo figliuolo, se puoi te ne priegho o almeno mi rispondi.²²⁹

Ma Averardo evidentemente faceva mostra di avere altro a cui pensare.

DAL LIBRO DI DOFFO

Si concludeva così con l'arrivo del mese di settembre l'ultima collaborazione, nel territorio, tra Doffo e la sua città. Non vi è menzione di questa esperienza nel suo libro così come, già lo abbiamo detto, non si fa cenno in generale alla carriera politica.

Il libro infatti non conteneva solo notizie sul tipo della ricostruzione genealogica, cui già si è concesso una certa attenzione, o del resoconto dell'ambasciata al Papa che, per dettaglio narrativo e cura rappresentativa, costituiscono anzi delle eccezioni per questo genere di fonte, ma anche e soprattutto notizie di occorrenza più quotidiana.

Come quando, alla data del 15 novembre del 1417, Doffo ricordava di avere assunto una coppia di contadini Martino di Piero della Mangia e Monna Tina da Loro *sanza fare alcuno patto*,²³⁰ stipendiati per svolgere lavori alle sue dipendenze: monna Tina avrebbe allattato Nanna, la sua ultima nata, mentre l'uomo avrebbe svolto lavori di vario genere compresa la riparazione delle botti da vino. Essendo i due a suo servizio, Doffo era tenuto ad occuparsi di loro, motivo per cui al primo di luglio egli rammentava anche l'uscita di un fiorino per le spese mediche di Tina.

²²⁹ *Ibidem*

²³⁰ ASF, Carte Stroziane II, 13, c. 27v.

E ancora dalle carte di questo libro si apprende come, nel decennio successivo, diversi fanti si fossero alternati nell'abitazione di Doffo: nel 1429 un tale Antonio di Tinuccio da Volterra detto 'alleggrino' che fu sostituito dopo neanche due anni, nel 1431, da Nanni di Giusto da Balchonivissi assunto dal 6 di dicembre.²³¹ Poi, dal 6 settembre del 1434 Doffo prese a servizio Antonio di Jacopo di Papo di Domenico da Castel San Giovanni del Valdarno di sopra, al quale si impegnava a corrispondere annualmente 10 fiorini di punto più due paia di scarpette. Un'infermità sopraggiunta di lì a poco impedì ad Antonio di mantenere a lungo l'incarico. L'uomo rimase presso la casa del suo datore di lavoro fino all'avvenuta guarigione. Al suo posto, il 12 ottobre del 1434 Doffo ingaggiava Piero da Castelfiorentino,²³² al quale altrettanto doveva corrispondere 4 lire al mese oltre alle spese che avesse avuto da affrontare per l'orto, le possessioni e per la casa. Il fante veniva impiegato da Doffo, povero ma ormai anziano, per sbrigare tutte quelle faccende che egli non era più in grado di compiere da solo. E infatti, nel 1434, egli lo inviava a San Miniato, da Abraam giudeo e da suo figlio Manovello, prestatori a usura, con *una coltellina con quattro coltella guarnita d'ariento e due coltellini simile forniti d'ariento*, da lasciare loro in pegno in cambio di due fiorini nuovi.²³³

Ma i ricordi di Doffo andavano oltre, segnalando anche piccoli incontri significativi: come quello del 24 ottobre 1418 col tedesco Erchardo, famiglio del fu messer Piero di Ascoli, che, tornando da Roma in Germania, si era fermato a Firenze a fargli visita. Ercardo era in debito con Doffo della somma di trenta fiorini che lo Spini gli aveva anticipato a Roma e dei quali conservava una carta pubblica nella sua cassetta e una nota nei *libri della compagnia*. Il tedesco, passando da Firenze gli aveva fatto dono di *una coltellessa con uno coltellino* –forse proprio quelli che Doffo, anni dopo, per il

²³¹ ASF, Carte Stroziane, II, 13, c. 75r.

²³² *Ivi*, c. 80v.

²³³ *Ivi*, c. 81v.

sopraggiunto stato di necessità, avrebbe dovuto lasciare al Banco Pegni- e lo assicurava che una volta giunto a casa sua in Germania avrebbe provveduto a risarcirlo del prestito.²³⁴

LA DISCENDENZA DI DOFFO.

I MATRIMONI DELLE FIGLIE FEMMINE.

Si è detto del fallimento del Banco Spini e del crescente stato di necessità del suo titolare. Così, è facile immaginare che anche sul versante privato le cose per Doffo Spini non andassero troppo bene. Delle numerose figlie femmine che egli aveva avuto dalla moglie,²³⁵ in età matura, non tutte oltrepassarono i primi mesi di età, quelli considerati più rischiosi per la sopravvivenza dei fanciulli e più difficili da superare: Andrea nata il 28 novembre del 1415 e data a balia prima a una certa monna Tomasa poi a Mea moglie di Meo di Gallo da Borselli, morì dopo poche settimane e venne sepolta presso la chiesa camaldolese di santa Margherita a Borselli; anche Maria, nata il 5 agosto del 1422, morì pochi giorni dopo.²³⁶

²³⁴ *Ivi*, c. 29r.

²³⁵ La moglie di Doffo era Bartolomea di Giovanni di Andrea dei Ricci.

²³⁶ *Monna Tomasa di Pippo di Ghiorghio da Ghagliano* aveva tolto a balia dal 1 dicembre del 1415 la piccola Andrea nata il 28 di novembre, il salario previsto era di 3 lire al mese ovvero di 36 lire all'anno. La donna tenne la piccina per almeno sette mesi fino al 28 giugno del 1416. ASF, Carte Stroziane, II, 13, c.13v. (14 lapis). Monna Mea, al cui marito Doffo anticipava di tanto in tanto piccoli prestiti (per es. 30 soldi di piccioli in contanti alla fine del giugno 1416) avrebbe dovuto tenere a balia la piccola Andrea, dal mese di giugno in avanti, per 4 lire al mese. Il baliatico non durò più di tre settimane: la bimba infatti morì entro la fine di luglio, in contado a Borselli. Si tratta di una località in val di Sieve sulla vetta del monte detto la consuma, lungo la strada provinciale casentinese, nella parrocchia di santa Margherita a Tosina con oratorio (San Domenico) a 6 miglia a est di Pelago (REPETTI, *Dizionario* cit.). Doffo ricorda le spese per il funerale: 42 soldi e mezzo di piccioli per tre libbre di candele a 13 soldi la libra, 12 soldi ai preti e, una piccola aggiunta di 40 soldi alla balia *per la sua faticha oltre assalaro e alcuno di vi stette, bene contanti come che nolli voleva*. ASF, Carte Stroziane II, 13 c. 14v. Maria era nata il 5 di agosto del 1422. Ad appena una settimana dalla nascita, il 12 agosto, Doffo l'aveva consegnata a balia a Giovanni di Biagio da Uzzano e a sua moglie monna Lagia. ASF, Carte Stroziane II, 13, c.41.

Si veda KLAPISCH, *La famiglia e le donne* cit. e sulla durata media della vita a questa altezza cronologica HERLIHY-KLAPISCH, *I Toscani* cit.

Ma ne restavano almeno altre cinque, nate in precedenza che andavano avvicinandosi all'età delle nozze. Alle sventure finanziarie di Doffo si univa un panorama familiare che avrebbe destato preoccupazione anche in famiglie meno economicamente disestate. A fronte del fallimento dell'attività bancaria, avere figlie ormai in età matrimoniale poteva rappresentare un problema grosso: raggranellare la dote per più di un matrimonio non era affare da poco.²³⁷ Poteva così accadere che la famiglia della sposa, per quanto provvista di un nome illustre, fosse costretta, a causa delle ristrettezze economiche in cui versava, a scegliere per le figlie partiti meno 'buoni' del consueto che permettessero almeno una certa negoziabilità dell'entità della dote. Doffo Spini riuscì per esempio a combinare per le sue discendenti matrimoni dignitosi ma che tuttavia implicavano un netto trasferimento di residenza che certo li rendeva meno allettanti.²³⁸

Nel 1427 la primogenita Sveva venne data in sposa a Moretto figlio di Donato da Borgo san Lorenzo, un mercante abitante a Valenza, con una dote di mille fiorini d'oro.²³⁹ La cifra di per sé non era affatto modesta e avrebbe potuto rappresentare a buon diritto la dote di una famiglia abbiente. Ma a ben guardare le carte successive del libro di Doffo, si apprende che il padre non possedeva affatto la somma dotale e che i mille fiorini erano frutto di una garanzia fatta per lui da Antonio di Salvestro di ser Ristoro e compagni²⁴⁰ i quali gli promettevano di 'condizionare' a suo nome

²³⁷ Vedi MARTINES, *The Social World* cit., p.19.

²³⁸ Secondo MARTINES, *The Social World* cit., p. 32, gli Strozzi come nemici politici di Cosimo trovavano difficoltà nel combinare per la discendenza femminile matrimoni buoni e promettenti. Allora la disgrazia politica in età medicea era senz'altro un canale di mobilità inversa perché impediva di accedere ad alleanze preziose. Forse il caso delle figlie di Doffo Spini non raggiungeva la gravità delle eredi Strozzi, ma certo l'onta del fallimento pesava anche sulla loro credibilità reinedendola meno spendibile nel contrarre nuove parentele.

²³⁹ Si trattava probabilmente di una famiglia mercantile di recente ascesa come lascerebbe intendere anche la cognominazione di origine comitatina. I Dal Borgo infatti erano presenti nel Catasto del 1427 dove figuravano anche come contribuenti di un certo peso, ma erano totalmente assenti dalla scena politica. Il loro nome non compare mai tra i Tre Maggiori. Si veda <http://www.stg.brown.edu/projects/tratte.html>.

²⁴⁰ Sulla famiglia Serristori si rimanda alla monografia di TOGNETTI, *Da Figline a Firenze* cit. (in particolare sulla persona di Antonio di Salvestro vissuto tra il 1396 e il 1448-49 si veda il capitolo 3, pp. 55-108.). Nel rammentare il

un insieme di crediti del Monte Comune di Firenze corrispondenti alla valuta di 1000 fiorini d'oro che

istieno e istare s'intendano per sodamento della dote di monna Sveva figliola del detto Doffo e donna di Moretto di Donnino.²⁴¹

Il patto prevedeva che tali soldi rimanessero in certa maniera 'congelati' per tutta la durata del matrimonio, e non si potessero *in alcuno modo permutare*, avendo essi la funzione di *sodamento* ovvero di garanzia della dote. Se Moretto fosse morto prima di Sveva il credito sarebbe stato liberamente impiegabile dalla donna come pagamento della sua dote, se invece Sveva fosse venuta a mancare prima del marito, i soldi avrebbero dovuto pervenire a Moretto o a chi fosse nominato al suo posto nella 'condizione'.²⁴² Inoltre, se Moretto fosse morto prima dell'avvenuta consumazione del matrimonio, Sveva avrebbe dovuto riceverne 500 e la compagnia di Salvestro ritenersi libera e svincolata dalla promessa.²⁴³

patto stretto con Antonio di Salvestro di ser Ristoro e co. per la dote della figlia Sveva, Doffo menziona con estremo dettaglio il libro in cui era stato trascritto l'accordo, *il quale libro è di fogli comuni con coverte di carta di pecora e coregge verdi e chiamasi ricordanza ed è scritta detta ricordanza a carta 62 e dice come dirò apresso*. ASF, Carte Stroziane, II, 13, c. 63 + c. 64 r.

²⁴¹ *Ibidem*.

²⁴² ASF, Carte Stroziane II, 13 cc. 64r.: *che detti crediti pigliare le paghe durante il matrimonio colui o coloro secondo sarà posta la condizione*).

²⁴³ *Ibidem*. Si veda in merito MOLHO, *Marriage Alliance* cit., p. 319 e ss. L'a. classifica la vicenda come decisamente inconsueta. Nel 1420 Doffo Spini aveva raggiunto col futuro genero Amoretto di Donnino dal Borgo a san Lorenzo, uno strano accordo che si concludeva richiedendo a entrambe le parti di assicurare la dote della sposa, Sveva, di 1000 fiorini, acquistando 1000 fiorini in crediti del Monte che sarebbero stati iscritti a suo nome. Un caso simile era occorso tra il figlio di Marco di Giovanni Strozzi e Antonia di Bartolomeo di Jacopo Sangaletti. Ma come Molho osserva questo della Spini era ancora più insolito. Infatti come chiarito dai Ricordi di Doffo, la dote non doveva essere consegnata alla sposa dal padre, bensì dal marito. E tuttavia una successiva clausola del documento alla c. 65 r. rivelava che il sodamento della dote veniva assegnato non dalla famiglia del marito ma piuttosto da quella della sposa. È difficile rendere conto di tali insolite caratteristiche dal momento che, come nel caso di tutte le sue altre figlie, lo Spini adempiva alle sue tradizionali responsabilità parentali di genitore e forniva loro le doti. Sulla base dei nomi dei due giovani, vagamente moresco lui, forse nata da una relazione extra matrimoniale con qualche fantesca della Germania, lei, Molho ipotizza anche che si trattasse di un matrimonio tra due figli illegittimi.

Una vecchia familiarità, se non addirittura amicizia, con il Serristori consentiva adesso a Doffo, nonostante le drammatiche vicende fallimentari di poter ricorrere a un prestito salvifico.²⁴⁴

Lo scambio dell'anello nuziale avvenne nella casa di Doffo alla presenza del notaio ser Antonio Pieruzzi, nell'agosto del 1428. Pochi giorni dopo, Sveva partiva da Firenze, insieme al fratello Antonio e a Lorenzo di Scolaio Spini- *bene accompagnata*, secondo le parole del padre – alla volta di Talamone dove si sarebbe imbarcata per Barcellona. Doffo poté averne notizia già nel mese di settembre tramite i buoni uffici di qualche viaggiatore di ritorno dalla Spagna, ma fu solo ai primi di ottobre che giunsero le lettere inviate da Antonio e dal nipote Lorenzo: Doffo apprendeva così che la figlia e la sua scorta erano giunti sani e salvi a Barcellona e che il 2 settembre si erano incamminati via terra in direzione di Valenza, *Idio gli conducha a salvamento*.²⁴⁵

Nel frattempo, lo Spini era riuscito a sistemare anche la seconda figlia in età da marito, Nanna, combinando ai primi di marzo del 1428, le nozze con Francesco di Pagolo Falconieri.²⁴⁶ Anche in questo caso la giovane Nanna lasciava oltre che la casa paterna, la sua città di origine, per trasferirsi ad Avignone dove il marito aveva i suoi affari. Con una dote di quattrocento fiorini, decisamente più contenuta rispetto a quella della sorella maggiore, il 14 aprile Nanna venne accompagnata dalla madre alla casa dello sposo e da qui *alle ora 15 o circa* lei e il marito

montarono a cavallo per andare a Pisa per montare sulla galea del Comune di Firenze e andare a Ponte Bochetti e di qui 'Avignone per fare sua stanza là'.²⁴⁷

²⁴⁴ Si trattava di un prestito di quelli del tipo 'c' esaminati da TOGNETTI, *Da Figline a Firenze* cit., p. 59, ovvero di denaro chiesto in prestito impegnando i futuri interessi dei Titoli di Monte.

²⁴⁵ ASF, Carte Stroziane, II, 13, c. 63.

²⁴⁶ Un Francesco di Pagolo Falconieri risultava già morto nel 1437, dai registri delle Tratte: <http://www.stg.brown.edu/projects/tratte.html>. Era titolare di una compagnia ad Avignone: <http://home.uchicago.edu/~jpadgett/data.html>.

²⁴⁷ ASF, Carte Stroziane, II, 13, c. 63v.- 64r. Il valore medio delle doti nel ceto più elevato della società fiorentina negli anni a cavallo del Quattrocento andava dai seicento ai novecento fiorini. In questo caso dunque la cifra era decisamente al di sotto della media il che' rende conto della sua modestia. Si veda TOGNETTI, *Da Figline a Firenze* cit., p.49. Peraltro il genero Francesco

Come sottolinea Lorenzo Fabbri²⁴⁸ con lo scambio dei consensi tra gli sposi e la consegna dell'anello, momento in cui si dava atto a quanto in potenza gli *sponsalia* avevano già realizzato, si estinguevano i diritti paterni sulla giovane concessa in sposa e si sanciva in maniera definitiva il suo passaggio sotto l'autorità del marito, nuovo capofamiglia. Simbolicamente il transito dalla potestà patria a quella maritale era racchiuso nel trasferimento della donna alla nuova dimora. Come sappiamo tuttavia, in una città come Firenze, abitata da circa 40.000 persone agli inizi del Quattrocento,²⁴⁹ la sposa soprattutto se proveniente da famiglie di rango (e dunque proiettata in famiglie analoghe) raramente spariva in maniera definitiva dagli occhi paterni e se certo i matrimoni servivano a sottrarre le giovani spose al controllo giuridico che su di esse il padre legittimo aveva fino ad allora esercitato, era ancora forte il controllo sociale, politico, clientelare che il genitore manteneva sulle figlie convolate a nozze. Anzi, dal momento che il matrimonio sanciva alleanze strategiche delle quali soprattutto avrebbero beneficiato gli esponenti maschili delle casate coinvolte, c'è ragione di credere che questo passaggio rappresentasse agli occhi dei padri, privati della loro potestà sulle figlie femmine, l'inizio di un ciclo più prospero anziché la fine di qualcosa.

Per il motivo inverso, il caso di Doffo e le parole impiegate per rammentare l'evento indurrebbero a cogliere una sorta di malinconia, quasi di rassegnata impotenza dinanzi al trasferimento della figlia. Per un uomo così, un ex capo carismatico della casa, ex leader del banco di famiglia, detronizzato tanto a livello finanziario quanto a livello politico, sposare le proprie figlie a cittadini che conducevano i loro traffici lontano da Firenze significava non poter sopperire alla perduta patria potestà con una neo-acquisita

consentiva a Doffo di *fare chiarezza* dei 200 fiorini (cioè di metà dell'intera dote) una volta che fosse giunto ad Avignone. ASF, Carte Stroziane, II, 13, c. 63v.

²⁴⁸ FABBRI, *Alleanza matrimoniale* cit. pp. 180 e ss. ma già in KLAPISCH, *La famiglia e le donne* cit.

²⁴⁹ Si veda su questa stima demografica HERLIHY-KLAPISCH, *I Toscani* cit. pp. 242-43.

investitura sociale. Significava, in altre parole, una doppia sconfitta perché all'esaurirsi di autorità sulla figlia si sommava la perduta possibilità di utilizzare allo scopo di una personale riabilitazione il potenziale sociale che il matrimonio della sua erede portava con sé.

Insieme con Sveva e con Nanna, sulle galee partite alla volta di Barcellona e di Avignone, c'erano i due figli maschi di Doffo, Antonio e Niccolò, diretti all'estero in cerca di fortuna. Svanivano con la prole maschile e femminile le carte più probabili a garantirgli un recupero a breve termine dell'immagine sociale, una ripresa di quello 'stato' che tanto amaramente Doffo lamentava agli Ufficiali della Signoria di aver perduto.²⁵⁰

Ma l'incubo delle figlie da maritare non era affatto terminato: nella portata rilasciata agli Ufficiali del Catasto nel 1427 Doffo dichiarava ancora a suo carico tre figlie femmine, Gostanza, Checca e Caterina. E difatti, nel luglio del 1429 anche Gostanza era stata accasata con Andrea di ser Tommaso di Bartolo di ser Tino:²⁵¹ arbitro della vicenda Bartolomeo di Verano Peruzzi,²⁵² a giurare la promessa di Gostanza il cugino Giovanni di Scolaio Spini, giacché Doffo era stato estratto alcuni mesi prima per il Vicariato di San Miniato e si trovava fuori città.²⁵³ Si trattava peraltro di un incarico retribuito che dunque a Doffo conveniva

²⁵⁰ ASF, Catasto 456 c. 396v.

²⁵¹ ASF, Carte Stroziane, II, 13, c. 68v.

Anche in questo caso come per i Dal Borgo si tratta di una famiglia presente nel Catasto del 1427 (si veda tabelle in appendice a MARTINES, *The Social World* cit.) che tuttavia le Tratte per i tre Maggiori indicano sempre fuori dagli uffici. (<http://www.stg.brown.edu/projects/tratte.html>).

²⁵² Bartolomeo di Verano Peruzzi estratto al Cambio quando era ancora minore nel 1404, ne fu Console nel 1407 per la prima volta, e ancora nel 1411, nel 1414, 1416, 1418. Fu Gonfaloniere di Giustizia nel 1430, della Mercanzia nel 1432, console del Cambio ancora nel 1433 e della Mercanzia nello stesso anno, finché nel 1434 non rimase vittima della Balia medicea. (ASF, Manoscritti 542 e <http://www.stg.brown.edu/projects/tratte.html>.) La notizia che il Peruzzi fosse arbitro di tale negozio è letta da Dale Kent come l'ennesimo marcatore antimediceo della casa degli Spini. Come è risaputo, i Peruzzi furono tra i più massicciamente colpiti dalle epurazioni all'interno della classe dirigente volute da Cosimo in seguito al suo ritorno. Cfr. KENT, *The Rise of Medici* cit., p.164. Secondo la studiosa che ha analizzato i legami clientelari familiari cogliendo in essi il segno di quelle alleanze strategiche di cui si sostanziò la politica dei primi decenni del quattrocento tutte le relazioni strette dagli Spini andavano in una evidente direzione anti-medicea: Antonio di Giovanni Spini aveva sposato nel 1401 Nicoletta Ricasoli i cui parenti Carlo e Bindaccio furono esiliati; la figlia di Ugolino Spini sposò l'esiliato Manetto di Tuccio Scambrilla; il marito di Lisa di Cristofano Spini, Bernardo Guasconi fu tra i 'privati' dalla Balia del 1434.

accettare proprio per tentare di porre rimedio alla sua incipiente indigenza. I patti stabiliti con l'arbitrato di Bartolomeo Peruzzi dinanzi al notaio ser Jacopo di ser Stefano di ser Naddo prevedevano che la dote di Gostanza dovesse consistere in 400 fiorini: di questi una parte (più di 50 e meno di 100) doveva essere in *donora*, mentre altri 100 fiorini avrebbero dovuto essere corrisposti allo sposo da Doffo in persona entro l'anno venturo e non prima di sei mesi dalla data in cui l'avesse *menata*.²⁵⁴

Tre anni dopo alla data del catasto successivo restavano a Doffo *ancora due figliuole femine che vorrebbero marito poco tempo manca loro almeno a l'una*.²⁵⁵

Ultima a maritarsi fu, come risulta dalle carte autografe di Doffo, nella primavera del 1435 la figlia Checca data in sposa a Bernardo di Bartolomeo de' Bardi.²⁵⁶ Il 2 di giugno Mea, l'energica moglie di Doffo era riuscita a concludere con Caterina, donna di Bartolo Bischeri che agiva per conto del Bardi, un parentado che si trascinava da settimane. Per arginare le difficoltà causate dalla mancanza di contanti, si era dovuto fare ricorso ai beni dotali della madre Mea: Checca dunque portava in dote un podere situato nella

²⁵³ Dall'aprile del 1429 Doffo fu Vicario del Valdarno inferiore. Si veda in appendice INCARICHI PUBBLICI DAL RAMO DI UGO SPINI, TABELLA 2. 2.

²⁵⁴ *Il 26 novembre, il sabato successivo alla consegna dell'anello -avvenuta venerdì 25 giorno di santa Caterina- Ghostanza n'andò a marito a piè in compagnia di due giovani che l'uno fu Bernardo fratello del detto Andrea. E lunedì a ore di vespro a di 28 di novembre tornò a chasa donde uscì cioè della casa dei figliuoli di Scolao mio maggiore fratello e l'uno de giovani fu Agnolo di Guglielmino degli Spini e l'altro Niccolò di Francesco della Luna.* Si veda ASF, Carte Stroziane II, 13 cc. 74 e ss. In particolare in merito alla modalità di corresponsione della dote si trattava di una forma di rateizzazione che si riscontra in altri casi di cittadini fiorentini. Si veda anche E. CONTI, A. GUIDOTTI, R. LUNARDI, *La civiltà fiorentina del Quattrocento*, Firenze Vallecchi, 1993.

²⁵⁵ ASF, Catasto 456 pp. 396 e ss.

²⁵⁶ In questo caso si trattava di una delle famiglie più celebri di Firenze, magnati della finanza da quasi due secoli, che con gli Spini condividevano una datata antichità e una ancor più datata pratica bancaria. I Bardi famiglia magnatizia erano, come è noto, caduti vittima di un colossale crack economico alla metà del secolo XIV a causa dei prestiti non restituiti loro dal re di Inghilterra, ma restavano comunque una delle casate più importanti della città. Una volta 'smagnatizzati' i Bardi come anche gli Spini si videro restituire l'accesso alle cariche pubbliche e la possibilità di una carriera politica come era stato nei primi anni del priorato, prima che il loro nome venisse incluso nell'elenco degli Ordinamenti di Giustizia. Tuttavia il nome di Bernardo di Bartolomeo non compare mai né tra gli estratti né tra i rifiutati dalle Tratte per i tre Maggiori. <http://www.stg.brown.edu/projects/tratte.html>.

villa di Ponzano nel popolo di sant'Andrea a Empoli comune di Pontorme, comprensivo delle prestanze per il lavoratore che Mea traeva dalla propria dote. Una somma che i Capitani d'Orsanmichele valutarono in 330 fiorini: 300 per il podere e 30 per la parte delle prestanze.²⁵⁷

Può darsi che in questo caso la 'magagna' da parte maschile fosse costituita dall'età avanzata dello sposo: a neanche un anno dalle nozze Bernardo di Bartolomeo di messer Gualterotto dei Bardi veniva a mancare: *Iddio gli faccia perdono all'anima che secondo mio parere fu buonuomo*.²⁵⁸ Sepolto in Santa Croce nella cappella di famiglia, Doffo ricorda che confessò di dota della Checca 400 fiorini, comprendendovi le 'donora'.

Qualche anno dopo, nel catasto del 1442, il podere con cui Checca era stata dotata, invece di essere tornato alla famiglia della sposa come la legge prevedeva, era intestato a Giachinotto di Adovardo dei Bardi, quello che secondo fonti di età moderna risultava essere almeno dal 1437 il nuovo marito della donna.²⁵⁹ Dunque è possibile che anche in questo caso la vedova avesse provveduto a rimaritarsi internamente alla famiglia di origine del primo marito, e che il podere già usato come forma di dotazione una prima volta fosse stato impiegato allo scopo una seconda. La quarta figlia di Doffo, Caterina, mai più nominata nel nucleo Spini dopo il catasto del 1433, doveva essersi maritata almeno dal 1442 in avanti con Lorenzo Ridolfi.²⁶⁰ Costui non era nuovo alla famiglia

²⁵⁷ ASF, Carte Stroziane II, 13, c. 83 (lapis 84). La transazione avveniva grazie a Mea poiché Doffo si trovava in contado al suo podere del *cotone*. *El sabato a di 25 di giugno fummo Bernardo e io Doffo e la mia donna alla casa de Capitani d'Orto San Michele e la Mea mia donna fece carta della detta possessione da Panzano al detto Bernardo in mia presenza e di ser Piero Pucetti notaio fiorentino el detto Bernardo la confessò per fl. 330 carta per mano di ser Michele di ser Bindo Cardi notaio de capitani di orto san Michele*.

Per ser Piero Pucetti (anni 1411-48) si veda ASF, NAC 17383, per ser Bindo Cardi ASF, NAC 13640/13641 per ser Michele Cardi (1435-39) si veda ASF, NAC, 21348-49 + 21352.

²⁵⁸ ASF, Carte Stroziane II, 13, c. 86v. Nessun Bardi a nome Bernardo di Bartolomeo di Gualterotto si trova nel Catasto dei cittadini del 1427. Può darsi che fosse un illegittimo, oppure che avesse la residenza nel contado.

²⁵⁹ ASF, Manoscritti 361, cc. 363v, 369r, 384r. L'onomastica di entrambi i presunti mariti Bardi di Checca Spini sembrerebbe rimandare ai Bardi di Vernio si veda GORI, *Per un contributo cit.*

²⁶⁰ ASF, Manoscritti 361 c. 363v

Spini né all'élite della città. Come si ricorderà infatti, insieme a Palla di Nofri Strozzi e a Doffo di Nepo Spini, padre di Caterina, nei tempi in cui la crisi era ancora lontana da venire, il Ridolfi era stato ambasciatore a Napoli, nel 1416.

I mariti delle figlie di Doffo figuravano tra i più ricchi all'inizio del Quattrocento: dunque quasi certamente espressione di quel mondo che si era arricchito con la mercatura essi restavano tuttavia politicamente avvolti nell'anonimato. Nessuno tra essi, fatta eccezione per il Bardi, poteva contare su esperienze pregresse nell'esecutivo. Semmai, al contrario qualcuno poté guadagnarvi l'accesso verso la fine del secolo. Dunque, il legame con queste famiglie non portava con sé la possibilità di alcun recupero politico né di alcuna raccomandazione agli uffici in grado di assicurare una certa efficacia di successo.

L'ISOLAMENTO DEI FIGLI.

Nel catasto del 1427 Doffo indicava come suoi mallevadori garanti per il fallimento, ognuno per la somma di 50 fiorini, l'erede di Matteo Tanagli, l'erede di Matteo Spini e Gherardo di Piero di Dego Spini per un totale di 150 fiorini.

Nonostante la solidarietà coi parenti, Doffo *ancora obrigato a creditori per lo fallimento della Compagnia*, si trovava nel 1433 a capo di un nucleo familiare composto da sei persone: l'anziano capofamiglia ormai infermo e sua moglie, i figli maschi Antonio e Niccolò, rispettivamente di ventitre e diciannove anni, uno a Valenza e l'altro ad Avignone *fanti altrui*, le due femmine (Checca e Caterina) ancora da sposare: *non ò danaro ne cosa alcuna da dare loro per dota nè per volere onorare nè per mettersi addosso, nè simile la donna mia nè io.*²⁶¹

²⁶¹ ASF, Catasto 456, cc. 396-7. Portata di Doffo di Nepo Spini dell'anno 1433.

I due fratelli maschi, partiti al seguito delle sorelle sposate a forestieri, erano rimasti all'estero nella speranza di concludervi affari migliori. Quegli affari che la rovina economica del padre – a cui presto si sarebbe aggiunta quella politica- aveva ormai precluso loro nella città d'origine.

Nel frattempo, era venuto a mancare in seguito a malattia il piccolo Scolaio nato nel 1424. Mai più nominato nei catasti successivi, il ricordo del figlio emerge solo nel 1433 quando Doffo ne rammenta le spese per la malattia e il funerale: *Debbo dare ad Antonio da Buggiano speciale per la malattia e mortoro di mio figliuolo e a Bartolomeo Paccheri speciale per una mia malattia e al becchaio e al chalzolaio circa fiorini 15.*²⁶²

La lunga lista di creditori coi quali Doffo era impegnato comprendeva, tra gli altri, i cinque mallevadori che avevano pagato per suo conto i 150 fiorini di impegnativa ai *sindachi* del Comune: il cognato Piero di Giovanni di Andrea Ricci, Bartolomeo di Verano Peruzzi²⁶³ e Jacopo di messer Niccolò Guasconi²⁶⁴ ciascuno per 50 fiorini, Filippo di Antonio Del Buono²⁶⁵ per 75 fiorini e Giovanni di ser Nigi per i restanti 25.²⁶⁶

Nell'impossibilità di attingere ad alcuno dei suoi beni ormai interamente vincolati alla custodia degli Ufficiali del Comune per l'avvenuto fallimento, Doffo aveva fatto in larga parte ricorso per le spese dotali e le occorrenze famigliari al patrimonio di Mea. L'elenco di debiti contratti con la moglie che Doffo dichiarò nel 1433 porta a credere che le nozze delle figlie avessero prosciugato largamente il patrimonio della donna.

²⁶² *Ibidem*

²⁶³ Bartolomeo di Verano Peruzzi era stato con lui Console dell'Arte in almeno due occasioni. ASF, Manoscritti 542.

²⁶⁴ Jacopo di Niccolò Guasconi venne eletto all'Arte del Cambio nel 1409, nel 1416, (assente nel 1417) ed eletto ancora nel 1420. Nel 1422 fu dei Dodici Buonuomini, nel 1423 dei priori, nel 1427 dei sedici gonfalonieri. Titolare di un'attività bancaria le Tratte lo davano già morto nel 1431. (<http://www.stg.brown.edu/projects/tratte.html>).

²⁶⁵ Filippo di Antonio del Buono fu console dell'Arte del Cambio nel 1435 e nel 1442 e socio di Corso di Zanobi dei Ricci in un banco attivo tra Firenze e Perugia.

²⁶⁶ ASF, Catasto 456, c. 397 r. e ss.

Ad essa egli doveva infatti restituire -oltre alla dote- ben 300 fiorini: 200 che Mea aveva ricevuto da suo fratello Piero per testamento di un terzo fratello Andrea e che erano stati impiegati *per dare parte della dote* alla figlia Nanna sposata a Francesco Falconieri, e altri 100 che Mea aveva racimolato vendendo a Bernardo Carnesecchi i panni e le masserizie che Andrea le aveva lasciato e coi quali aveva rimpinguato la dote di Nanna. E nondimeno Doffo doveva ancora corrispondere al Falconieri 125 fiorini. A Mea toccavano inoltre 42 fiorini *in due partite* avuti in prestito ancora una volta dal fratello e impiegati per l'acquisto di tre pezzi di terra denunciati nel catasto precedente e probabilmente già posti sotto sequestro.

Doffo, per di più, oltre a non aver potuto saldare le pendenze col marito della prima figlia, Amoretto di Donnino, cui doveva cinquanta fiorini si era indebitato ulteriormente con le nozze della terza, Gostanza. Dei 500 fiorini di dote promessi al di lei sposo Andrea di Tommaso di Bartolo di ser Tino, Doffo era riuscito a raggranellarne, *tra denari e gioie*, appena trecento e il saldo dei restanti duecento era ben di là là da venire: *non gli ò ne no gliele posso dare.*²⁶⁷ Che queste nozze, per lo meno dal punto di vista economico, non fossero state propriamente un affare, giacché lo stesso Andrea di Tommaso non pareva navigare in ottime acque, lo lasciano intuire le parole di Doffo: *assai mi sollecita che à bisogno, io non veggio modo a poterglieli dare mai.*²⁶⁸

Inoltre Doffo doveva corrispondere all'erede di Lorenzo di Ceccolino da santa Maria Oltrome la somma stabilita per il podere che teneva in affitto da lui, e cinquantasette lire al priore di san Bartolomeo a Martignano come resto dell'affitto di un suo podere a san Jacopo a Bagnuolo che teneva ormai da diversi anni. Per di più, vuoi per la povertà dei lavoratori, vuoi a causa dei soldati che

²⁶⁷ *Ibidem*

²⁶⁸ *Ibidem*

vi avevano preso arbitrariamente alloggio in tempo di guerra, le possessioni di Doffo apparivano seriamente danneggiate.²⁶⁹

Del resto già dal 1430 il podere nel popolo di san Jacopo a Bagnuolo nel Comune di Pontormo, *al Cotone* sembrava subire le conseguenze della penuria dei lavoratori:

Biagio, Tonio, Francesco e Menico figliuoli che furono di Ventura poveri d'avere non hanno di che vivere: due di loro lavorano il podere e gli altri due vanno a segare il legname per comperare biada per vivere e così conviene loro fare insino a ricolta.²⁷⁰

Sappiamo infatti che gli anni Venti-Trenta furono tra i più nefasti per la storia politica e militare della città. Le guerre coi Visconti prima e contro Lucca poi inasprirono l'esazione fiscale attraverso la quale la Repubblica riusciva a garantire il finanziamento delle operazioni militari e diplomatiche. I prestiti forzosi si accrebbero e in generale la condizione dei cittadini peggiorò. Tra le cause principali vi furono gli stipendi delle milizie mercenarie: la loro richiesta che si rendeva sempre più necessaria e il loro accresciuto potere fecero salire vertiginosamente i costi dei loro servizi. Il carico di spese era enorme, i mercenari molti e assai costosi. Dal 1420 i costi non erano normalizzati bensì assolutamente disomogenei e variavano in maniera decisiva a seconda del prestigio e dell'abilità del condottiero. Promesse non mantenute facevano passare spesso questi militi prezzolati dalla parte del nemico. Oltre ai salari si doveva loro aggiungere – nei periodi di scarso raccolto – per evitare che essi danneggiassero i campi. Ai mercenari si chiedeva sicurezza e li si pagava tanto perché combattessero in tempo di guerra quanto perché tenessero

²⁶⁹ Molto danno ò ricevuto io e i miei lavoratori da nostri soldati che s'alloggiarono in questo podere <a san Jacopo a Bagnuolo>. ASF, Catasto 456, c. 397r. E ancora parlando delle sue terre nel contado Doffo el descriveva come *male ghoverante e parte sode per povertà de' lavoratori*.

²⁷⁰ ASF, Catasto 362, cc. 464-5 Spiccavano tra le raccolte i vini di proda bianchi e vermigli *il forte di questi si cuoce perché non bastano bocce 44* e l'olio risultato in *meno di mezzo orcio e cattivo*. Ai suoi lavoratori Doffo pagava il mantenimento di un paio di buoi, due asine e 3-4 puledri, del valore reale di circa 22-24 fiorini.

l'equilibrio in tempo di pace.²⁷¹ La crisi del Banco Spini insomma si collocava in un periodo che neanche per il resto della popolazione poteva dirsi particolarmente florido.

Ancora tra i creditori nel 1433 Doffo elencava il banchiere Guidetto Monaldi per la compagnia per 28 fiorini, Ruberto Salviati con la malleveria di Piero Donati per 32 fiorini, Baldo di Gualtieri e i compagni ritagliatori per circa 23 fiorini di panni. Gli restavano ancora da pagare la sua rata personale di 12 fiorini per il fallimento della Compagnia, e un discreto arretrato coi Catasti, almeno dall'ottobre del 1431 in avanti per i quali in parte Doffo era addivenuto a patti coi Cinque di pagare tredici catasti per sei mesi.²⁷²

Al fallimento economico e umano, alla vergogna dell'indigenza si sommarono le difficoltà pratiche della cattiva raccolta che mettevano a rischio la sua sussistenza:

io non ò denari, ò perduto lo stato, e stento, e non ò grano nè farina né pane per più che per insino a di 25 di questo, le mie masserizie sono quasi tutte vendute, non so di che vivere sino a ricolta.²⁷³

E i problemi non si fermavano qui. Tra i motivi che contribuirono ad acuire il periodo di decadenza di Doffo, intervennero perfino certe denunce conseguenti all'applicazione di una nuova legge, che si rivelarono fortemente lesive della sua immagine pubblica.

Sarà opportuno, a questo punto, fare un piccolo passo indietro. Il 17 aprile del 1432, nell'intento dichiarato di sradicare dalla città l'uso ormai diffuso della sodomia – che le Scritture reputavano il peggiore dei peccati – il governo fiorentino aggiungeva

²⁷¹ Vedi in proposito A. MOLHO, *Florentine Public Finances in the Early Renaissance 1400-1433*, Cambridge, Harvard University Press, 1971, pp. 9-21; CIAPPELLI, *Il cittadino fiorentino* cit., HERLIHY-KLAPISCH, *I Toscani* cit., TOGNETTI, *Da Figline a Firenze* cit., p. 58.

²⁷² ASF, Catasto 456, c. 397r.

²⁷³ *Ibidem*

alla sua già lunga lista di incarichi pubblici una nuova carica: quella degli Ufficiali di Notte. La nascita della nuova magistratura coronava un periodo di quasi trenta anni in cui pratiche repressive si erano alternate a contraddizioni e lassismi. A lungo fatto oggetto di persecuzione in maniera puntiforme e rarefatta, con l'avvento del nuovo ufficio il vizio 'contro natura' veniva assoggettato a un controllo sistematico. La legge colmava una zona buia, quasi senza precedenti nella storia normativa di Europa –fatta eccezione per Venezia- e, come per gli altri uffici di ordine 'morale' prevedeva l'impiego di un piccolo numero di cittadini laici assistiti da uno staff ridotto che procedeva sulla base di denunce solitamente anonime. Per quanto Doffo di Nepo Spini in carica come Gonfaloniere nel bimestre in cui la proposta venne messa ai voti, fosse stato tra i promotori della legge, egli finì per essere una delle vittime illustri di una 'macchina censoria' che si rivelò presto un'arma a doppio taglio.²⁷⁴ Denunciato da un giovane barbiere di santa Trinita, Francesco di Giovanni, Doffo, incapace a difendersi, si riconobbe colpevole così da aver diritto alla riduzione di pena prevista dagli Statuti.²⁷⁵

La legge riscuoteva il plauso di un cittadino dai modi franchi quale il polemico Giovanni Cavalcanti che, elogiando alcuni provvedimenti della repubblica, reputava *non di minore laude degna quella legge che sì rigidamente minacciava i sodomiti*.²⁷⁶ Egli, tuttavia, non poteva fare a meno di osservare con stupore la contraddizione latente nel fatto che un uomo avesse potuto

²⁷⁴ Doffo Spini era Gonfaloniere di Giustizia nel bimestre marzo aprile 1432. In quell'anno fu creata una magistratura con lo scopo di regolamentare la sodomia: le pene andavano da cinquanta fiorini aurei per la prima denuncia flagrante fino all'esecuzione capitale per i recidivi di quinto livello. Si veda ROCKE, *Forbidden Friendships* cit. pp. 56-57 ma anche G. A. BRUCKER, *The Society of Renaissance Florence: a Documentary Study*, 1971, New York, pp. 203 e ss. Sull'impiego della normativa anti-sodomia come elemento di ordine pubblico anche al di là del caso fiorentino, si veda anche LANSING, *Passion and order* cit.

²⁷⁵ Lo stesso giovane accusatore di Doffo sparse denuncia accuse contro un altro presunto sodomita, un tedesco che che diversamente dallo Spini, era uomo di basso status: un allevatore di cavalli al servizio di Palla Strozzi. Lo Strozzi intervenne personalmente nella vicenda tanto che la pena venne infine corrisposta dal suo genero Giovanni Rucellai. ROCKE, *Forbidden Friendship* cit. pp. 56-57.

²⁷⁶ *Istorie fiorentine scritte da Giovanni Cavalcanti* cit. II, pp. 530-1.

approvare un provvedimento di cui sapeva poter divenire un giorno vittima potenziale: *Dico che il facitore della legge non debba meno intendere e antivedere il futuro che comporre il principio della legge.*²⁷⁷ La condanna dello Spini in conseguenza di una legge da lui stesso autorizzata lasciava attonito il Cavalcanti: *però che se questo fussi stato inteso da chi inasprì la sodomia, Doffo degli Spini non sarebbe morto in isbandimento della patria, disposto il gonfalone.*

E ancora:

Anzi direi che se non fusse stata tanta scellerata condictione di Doffo che questa fusse più eccellente advegna Dio che questa castiga le presenti e minaccia le future scelleranze e così seguita essere optima. Ma composta la legge e caduto nella pena fu tutt'uno: i' dico questo scellerato autore di Doffo. Conciòssiacosa che fu condannato e morì in esilio fuori della ciptà con infamia e pien di abominatione e almeno volesse Iddio, hovero la di costui fortuna, che con efficacia audacia io potessi dire che per remissione della sua colpa che quetasse la sua difesa la quale aveva 'spressissima. Advegna Dio che chi à otenuto quella dignità tutto quello anno lo schiude da ogni giudicio il suo privilegio.²⁷⁸

Ma, come osservato dagli studi di 'genere' condotti dal Rocke sulla faccenda, il profilo sociopolitico delle vittime più celebri di queste denunce porta a credere che dietro alla difesa della morale vi fossero intenti di ordine pubblico di ben altra portata. Lo Spini così come era accaduto ad Antonio di Lionardo Dell'Antella, un altro albizzesco accusato di sodomia nel 1433) e forse anche allo Strozzi nella persona del suo faccendiere, rimase offeso da questa legge forse più in ragione del suo essere antimediceo che della sua attitudine alla sodomia. Tutti coloro che furono colpiti da denunce anonime o dichiarate e che si videro costretti a subire oltre che la pena pecuniaria l'onta della diffamazione, senza potersi appellare a una sorta di immunità governativa o poter avanzare un'autodifesa con validi margini di efficacia, appartenevano infatti alla vecchia cerchia albizzesca che stava per essere scalzata da Cosimo e dai

²⁷⁷ M.T. GRENDLER *The "Trattato Politico-morale of Giovanni Cavalcanti (1381-c.1451)*, Genève, Librairie Droz, 1973, pp. 160-161.

²⁷⁸ *Istorie fiorentine scritte da Giovanni Cavalcanti* cit. II, pg. 531.

suoi accoliti.²⁷⁹ Del resto che anche la valenza (anti)sociale di certi marchi, di certa infamia, non fosse anche simbolicamente indolore è cosa nota. Certe accuse al di là dell'aspetto pecuniario avevano lo scopo di affibbiare a chi ne era oggetto una nuova identità pubblica funzionale ad una marginalizzazione progressiva dal corpo sociale. Una marginalizzazione in questo caso già viva in campo economico e che così condotta portava a termine l'opera di 'dissociazione' pubblica dell'accusato.²⁸⁰

A conferma di uno stato finanziario sempre più depresso, colpisce tra le voci dei creditori di Doffo il ricorrere di nomi di prestatori, per lo più usi ad esercitare nel contado, nelle zone in cui Doffo aveva le terre: quindici fiorini al giudeo da Empoli e da san Miniato *per capitale e interesse ovvero usura*, altri dieci al *giudeo che presta a Prato a usura* ma anche 25 fiorini, *sono denari d'un frate*, da far riavere tramite suor Caterina degli Antellesi monaca di san Jacopo di via Ghibellina, al religioso che glieli aveva anticipati.²⁸¹

Un'abitudine, quella del ricorso allo strozzino, che a giudicare dalle spese segnate nel libro divenne sempre più frequente negli ultimi anni della sua vita. Le masserizie di lusso che ancora Doffo possedeva, memoria di un benessere avito e da poco perduto, scivolavano a poco a poco nelle mani dei prestatori. Così, il nucleo familiare di Doffo declinava progressivamente da un evidente livello di benessere *tout court* ad una rovinosa penuria.

Gli oggetti più ricercati venivano impegnati a prestatori del contado non sempre con possibilità di riaverle indietro. Libri, manoscritti copiati dallo stesso Doffo -colpisce una cronica del Villani in due volumi vergata a mano dal suo proprietario²⁸² in cui

²⁷⁹ ROCKE, *Forbidden Friendship* cit.

²⁸⁰ Si veda MARTINES, L. *Ritual Language* cit. e ID. *Strong Words. Writing and Social Strain in the Italian Renaissance*, Baltimore and London, The John's Hopkins University Press, 2001.

²⁸¹ ASF, Catasto 456, c.397r.

²⁸² Sull'argomento libri appartenenti a privati si veda G. CIAPPELLI, *Libri e letture a Firenze nel XV secolo. Le "ricordanze" e la ricostruzione delle biblioteche private*, «Rinascimento», s. II, XXIX (1989), pp. 267-291, ma anche CH. BEC,

come è noto, varie vicende avevano per protagonisti i suoi antenatipanni di indubbia raffinatezza, lenzuola, coperte, pietre preziose montate in gioielli d'oro, carte per navigazione passavano con disinvoltura in mano agli strozzini in cambio di denaro contante. L'indigenza e lo stato di dipendenza dal denaro altrui rendeva così sempre più difficile da tollerare una condizione di vita che in un altro momento a Doffo sarebbe parsa inimmaginabile. Non solo a paragone del tempo in cui la casa degli Spini aveva fatto la storia della città al punto da restare immortalata nelle pagine della più diffusa Cronaca dell'epoca, ma anche in confronto a pochi anni addietro, quando Doffo poteva ancora permettersi di impiegare parte del suo denaro per l'educazione musicale delle figlie,²⁸³ di far realizzare manufatti preziosi da corredo o di dare e ricevere in prestito libri e carte nautiche a scopo di copia come un vero collezionista.²⁸⁴

Cultura e società a Firenze nell'età della Rinascenza, Roma, Salerno stampa 1981, ID. *Florence: 1300-1600. Histoire et culture*, Nancy Presses Universitaires de Nancy, 1986, ID. *I libri dei fiorentini (1413-1608) Ipotesi e proposte* «Lettere italiane» XXXI 1979 pp. 502-516, ID. *I mercanti scrittori* in A. ASOR ROSA (a cura di) *Letteratura italiana. Vol III t.2 Le forme del testo. La prosa*, Torino Einaudi 1984 pp. 269-297. Una conferma dell'attitudine da copista che animava Doffo la si trova in una nota di trascrizione di sua mano nel Codice Magliabechiano II, contenente copia del Milione di Marco Polo e altri racconti di viaggi. Tra questi anche un viaggio al sepolcro della Maddalena *compiuto di scrivere e di copiare per me Doffo Spini a di 16 di luglio 1425*. Sebbene il culto della Maddalena non comparisse tra i destinatari di lasciti degli Spini qui rinvenuti, si ricorderà che nella Cappella Spini si trovava una Maddalena lignea di ispirazione donatelliana attribuita a Desiderio da Settignano nel 1450 circa. Data alla quale, tuttavia, Doffo era già morto e, almeno i suoi diretti discendenti di certo inabili a commissionare alcunché.

²⁸³ ASF, Carte Stroziane II, 13, c. 30r. Doffo nomina un tale *Mattia di Jacopo che insegna a cantare alla mia figliuola Sveva*.

²⁸⁴ *Ivi*, cc. 50v-51r. Vorrei aggiungere una curiosità di cultura materiale, eccentrica rispetto all'argomento trattato in questa sede. Si è detto della passione di Doffo per la lettura e la trascrizione di libri e novelle: un foglio volante di piccole dimensioni, dal formato rettangolare, che, il restauro di età moderna ha fissato all'ultima carta del quaderno con un invisibile pezzetto di scotch in modo che non andasse perduto, segnala di mano dello stesso Doffo la 'ricetta' a cui il copista dotato di buona volontà poteva attenersi nella sua abitazione per fare inchiostro per uno mezzo quarto:

*vino bruscho vermiglio e chiaro e colorito uno mezzo quarto
once 3 quarti 2 di calla rotta come fagioli
once 2 quarti 2 di ghomerabicha
once 4 di vetriuolo romano*

metti la detta galla nel vino lascialo stare 3 di e ogni di rimesta più volte e poi piglia la gomma arabicha e lascia stare 3 di e mesta ogni di 3 volte e poi piglia il vetriuolo e simile fa e in capo a iii di si vuole colare in una staming<n>ia (?) e di fatto vuolsi fare in uno vaso invetriato e non unto.

QUESTIONI DI ALLOGGIO.

Non ho casa in Firenze. Volendovi tornare mi conviene torre casa a pigione ma io non so se mai vi tornerò. Credo di no perché no<n> arei di che vivere e vengo ad avermi perduto lo stato per povertà.²⁸⁵

Contando probabilmente su legami di vecchia data nel 1427 Doffo aveva lasciato la sua originaria dimora per andare in affitto da uno degli uomini più ricchi di Firenze: Palla di Nofri Strozzi.²⁸⁶ In cambio di ventotto fiorini all'anno, così dichiarava agli ufficiali del Catasto nel 1427, Doffo occupava una delle abitazioni dello Strozzi probabilmente non lontano dalla sua vecchia residenza, nel popolo di santa Trinita.²⁸⁷

Ma a distanza di sei anni Doffo era almeno riuscito a ridurre le spese dell'affitto. Grazie alla misericordia dei consorti, nel 1433 egli poteva risparmiare la pigione andando ad alloggiare nella casa di suo cugino Bartolomeo degli Spini *posta in Parione, a comune con Dego e con Antonio degli Spini*.

Era la casa in cui Bartolomeo aveva abitato fino al catasto precedente. Una casa descritta come *ben fornita*, dotata di palchi, volte, corte, camera e accessoriata di masserizie ma con un piccolo inconveniente, frutto della lottizzazione degli spazi. La casa infatti, adiacente a quella di Dego e Antonio, nasceva strutturalmente connessa a questa seconda ed era chiaramente destinata ad

²⁸⁵ ASF, Catasto 456, c. 396v

²⁸⁶ Entrambi appartenenti a famiglie economicamente e politicamente di spicco nell'aprile del 1416 Doffo Spini e Palla Strozzi insieme a Lorenzo Ridolfi e Matteo di Michele Castellani avevano fatto parte dell'ambasciata fiorentina a Napoli dove, tutti, erano stati insigniti del titolo di cavalieri per mano del re Jacopo marito della regina Giovanna II. *li detti ambasciadori si feciono tutti cavalieri per le mani del re Jacopo marito della reina Giovanna seconda*. ASF, Carte Stroziane, II, 13, c. 18r. Lo Strozzi e lo Spini condividevano oltre che la visibilità politica, l'attività professionale, e l'area di residenza urbana (vivevano entrambi nel quartiere di Santa Maria Novella) anche probabilmente un certo gusto per la cultura. In possesso di diversi libri Doffo mostrava una certa predisposizione nel prestarli e farli circolare perché ne fossero realizzate delle copie *Ivi*, c. 66v. Il 10 luglio 1429 per esempio aveva prestato a ser Mariotto di Volterra suo cavaliere compagno, il suo *libro delle cento novelle* perché lo inviasse a Volterra a farlo copiare dal fratello. Il libro veniva restituito a Doffo solo qualche tempo dopo a san Miniato.

²⁸⁷ *Ivi*, c. 18r. e ASF, Catasto 75, c. 418 e ss.

accogliere membri della stessa casata o che comunque fossero in stretta confidenza. Tale particolare conformazione edilizia impediva al suo proprietario Bartolomeo di affittarla ad altri, nelle parole di Doffo:

Bartolomeo detto me lo de perché non ne trae niente di detta chasa perche niuno vi vuole entrare perche troppo a comune con detto Dego e Antonio.²⁸⁸

Il vantaggio, come Doffo stesso spiegava agli ufficiali del catasto, era evidente:

e perché <Dego e Antonio> sono miei nipoti e conchorderemoci insieme piu che altri che non fossero di nostra sanguineta fammene gran piacere e non escho dal gonfalone e non mi costa.²⁸⁹

In realtà questa casa avrebbe dovuto essere occupata dall'ennesimo cugino, Lorenzo di Scolaio. Costui tuttavia era stato coinvolto in vicende di dubbia legalità che gli avevano spalancato le porte del carcere. Dopo essersi fatto carico di scortare a destinazione la primogenita di Doffo, Sveva, sposata a Moretto di Borgo San Lorenzo dimorante a Valenza, Lorenzo di Scolaio aveva stretto rapporti con un altro dei suoi cugini acquisiti, Francesco Falconieri marito della secondogenita di Doffo, Nanna, che come si rammenterà aveva i suoi traffici ad Avignone. Lorenzo aveva raggiunto in Francia il congiunto recentemente acquisito e con lui, per probabili ragioni di affari, aveva trascorso ad Avignone buona parte del suo tempo.

L'associazione tra i due si rivelò evidentemente un clamoroso insuccesso e lo Spini, come ci informa dalla sua portata proprio Bartolomeo, venne fatto trarre in arresto a causa dello stesso Falconieri e tradotto alle Stinche, per motivi che Bartolomeo evitò di specificare agli ufficiali del catasto.²⁹⁰

Bartolomeo lasciava intendere che così come da Lorenzo non aveva mai tratto un soldo per questa abitazione non vedeva modo di

²⁸⁸ ASF, Catasto 456, c. 397r.

²⁸⁹ *Ibidem*

²⁹⁰ *ivi* c. 195 e ss.

poterne guadagnare da lì in avanti. Il motivo autentico veniva esposto chiaramente qualche rigo sotto: la casa

confinata come vi si dice di sopra non mi darebbe il cuore di trovare fuori di nostra sanguineità persona che vi tornasse dentro.²⁹¹

Difficilmente la dimora avrebbe potuto finire in mano a un estraneo e l'esigenza di Doffo capitava a proposito.

Il trasferimento gli aveva imposto di sacrificare gran parte degli oggetti di cui si circondava nella sua originaria abitazione. Nel lasciare la casa di Palla Strozzi, Doffo radunava gran parte delle sue preziose masserizie e costituendone più porzioni le cedeva al figlio Piero uomo di chiesa, al cognato Piero di Giovanni dei Ricci, al consorte Giovanni di Scolaio Spini perché si impegnassero a conservarle con cura e a restituirglielle quando fosse venuto il momento. Si apprende così che dal 1 dicembre del 1428 Doffo aveva mandato in *guardia a san Pulinari* dove era priore il figlio Piero, molte delle sue mobilia e suppellettili: la sua *lettiera grande di braccia sei, la panca dietro a letto e trespolo e chanaio, il desco in sul quale mangiavano i fanciulli e famigli, la finestra impannata della sua camera, materasse di Bordò, un desco chiuso con toppa e chiave è quello dove stud<i>ano i fanciulli*, altre lettieri, coltrici di penna fine, pimacci, panni da letto, guanciali, federe, tappeti, *sciugatoi*, numerose cassapanche *a più serrami* con chiavi e toppe, oggetti da cucina (madie, anchette, panche, sedili, canestri, parecchie botti di discreta capienza e sedili d'albero, un candelieri di ottone e una lucerna di ferro, un bacino d'ottone e un' asse da pane), oggetti per il camino (una catena da fuoco e un *alare da chucina*, una paletta, una *forchetta da arrostitire pane a tre bronchi*, un *orciuolo di rame piccolo col coperchio da schaldare acqua*), oggetti di lusso (*due lavori di vetro l'uno domaschino l'altro fiorentino nel descho mio*, una piccola *tavoletta di donna*. Al figlio consegnava anche numerose *scritture e libri e patti di fino serrate*

²⁹¹ *Ibidem.*

*nel desco o contenuti entro un armario lungo e alto che solo si serra nel mezzo con chiave e di sopra e di sotto con nottola oppure conservati in una cassetta piccola e chiusa a chiave.*²⁹²

Anche a casa di Giovanni di Scolaio avevano trovato alloggio parte delle masserizie di Doffo: una tavola *d'arcipresso* con due *trespoli di pero*, una lettiera, una *coltrice con due pimacci del letto grande*, una materassa *che lla fodera è di coltrice e fu di lamella piena di banbagia*, una *tavola di donna è la grande della mia camera bella*, due cassapanche ciascuna a *due serrami con chiavi e toppe sono quelle del letto mio grande di sei braccia*, e altri oggetti minuti tra cui *una cronicha di Giovanni Villani di mia mano in due volumi in carta banbagina.*²⁹³

Infine nell'abitazione di Piero dei Ricci veniva stanziata la terza ed ultima porzione dei beni raccolti nel trasloco. Toccavano al cognato numerose botti da vino di una certa capienza, mobili, tavole, deschi, cassapanche, materassi, coltrici, finestre impannate, l'ennesima tavola di Donna, *due forzieri grandi colle chiavi e toppa ecci piu cose dentrovi serrate le mie colle chiavi.*²⁹⁴

Come tuttavia è facile intuire, non tutti gli oggetti ebbero la stessa sorte e solo alcuni poterono essere recuperati in ottimo stato di conservazione. Alcuni invece trovarono collocazione nella nuova abitazione che il 'nipote' gli aveva concesso: tra questi Doffo ricordava oltre al desco dei fanciulli *-riebbilo è in casa Bartolomeo Spini-* il recupero delle tavole di Donna.

²⁹² ASF, Carte Stroziane II, 13 cc. 66v. e ss.

²⁹³ *Ibidem.*

²⁹⁴ *Ibidem.* Molte le pubblicazioni relative agli arredi e all'uso di masserizie nelle case private dei fiorentini e in generale delle residenze italiane tra Tre e Quattrocento, un argomento divenuto oggetto di interesse storico almeno dagli inizi del secolo scorso. Si veda in proposito oltre al solito Davidsohn, SCHIAPARELLI, L. *La casa fiorentina e i suoi arredi nei secoli XIV e XV*, 2 voll. Nuova ed. a cura di M. Gregori, Firenze, Le Lettere, 1983, P. BARGELLINI, *Vita privata a Firenze nei secoli XIV e XV* Firenze Olschki 1966 ma anche J.K. LYDECKER, *Il patriziato fiorentino e la committenza artistica per la casa* in AA. VV. (a cura di) *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*. Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana. Atti del V e VI Convegno: Firenze, 10-11 dicembre 1982; 2-3 dicembre 1983, Firenze Papafava 1987, pp. 209-222 fino al recentissimo *Approaching the Italian Renaissance Interior. Sources, Methodologies, Debates* a cura di Marta Ajmar-Wollheim, Flore Dennis and Ann Matchette, Blackwell Publishing, 2007.

Dalle carte successive del libro si apprende come il cognato Piero di Giovanni di Andrea de Ricci dovesse ri-consegnare a Doffo alcuni oggetti avuti in prestito da lui: oltre alle botti da vino (una da rosso, della tenuta di nove barili, praticamente nuova, usata solo due anni, che Doffo aveva acquistato dal bottaio Nanni al ponte alla Carraia e una da bianco dalla tenuta di 4 barili) l'appunto menzionava un *Bicce in carta di cavretto*, prestato il 18 di novembre del 1427 e il *libro delle Cento Novelle* solitamente conservato nello scrittoio (*che ssi tolse dallo scrittoio mio*) prestato il 25 novembre. E ancora un oggetto indubbiamente di un certo valore, una *carta da navichare con una guaina di chuoio lavorato overo cotto con due paia di seste di rame overo d'ottone porta Jancio suo ungheretto* prestata a Piero il 4 marzo 1426 e riavuta indietro il 18 di novembre 1427 *con tutti fornimenti*. Doffo la affidò al cognato una seconda volta nell'aprile del 1429, ma in questa occasione non fu altrettanto fortunato: la carta nautica gli venne restituita da un famiglio priva dei suoi corredi.²⁹⁵

BARTOLOMEO SPINI

Il Bartolomeo che gli aveva offerto ospitalità nella sua casa, era figlio di un cugino di Doffo, ovvero di Bartolomeo di Jacopo degli Spini.²⁹⁶ La distanza anagrafica era evidentemente colmata da una vicinanza affettiva o consortile che si esprimeva nel senso del clan che ancora parzialmente animava il casato.

Nel 1427 Bartolomeo e suo fratello Nepo (50 e 54 anni rispettivamente), abitavano a Firenze in una casa ammobiliata e strutturata con *palchi, volte, corte e camere*, nel popolo di Santa Trinita. La casa confinava con i beni dei consorti Dego e Antonio degli Spini.

²⁹⁵ ASF, Carte Stroziane II, 13 c. 50v.

²⁹⁶ Nepo degli Spini, il padre di Doffo e Jacopo, nonno di Bartolomeo iuniore erano fratelli

Con loro le rispettive mogli Alessandra di 24 anni e Pippa, 35 anni,²⁹⁷ e Antonio figliuolo di Nepo di 24 anni.²⁹⁸ Ancora in Santa Trinita i due fratelli possedevano una casa col forno data a pigione al fornaio Cristofano e due casette nella via lungo l'Arno lottizzate in tre porzioni che venivano affittate a monna Margherita vedova di Sandro pescatore, monna Antonia di Chele e a Nencio del Corona *che fa navi* rispettivamente per 5 e 4 fiorini e 18 lire di piccioli.²⁹⁹ Nel contado i beni dei due fratelli si situavano principalmente nella zona di Peretola, Campi e Sesto: un podere con casa da signore e da lavoratore nel popolo di san Piero a Ponti e 50 staia di terra lavorata; parecchie vigne nel popolo di Santa Maria a Peretola, alcune delle quali confinate con le terre degli Schiattesi, ser Tommaso e la vedova di Jacopo, Margherita; altre 58 staia di vigna e una casa da lavoratore nel popolo di santo Stefano a Campi, in località detta *la meta de Ruccellai* e confinato appunto su tutti e quattro i lati con Carlo di Antonio Rucellai; un altro podere nel popolo di santa Maria a Peretola con 66 staia di terra confinato, tra gli altri, coi beni del consorte Arnolfo Spini e altre 68 staia di terra nel popolo di san Martino a Sesto. Ancora a Peretola, Nepo e Bartolomeo mantenevano la proprietà di due immobili ceduti in affitto: una casa da lavoratore nel borgo (confinata anche coi beni di

²⁹⁷ ASF, NAC 11878, c. 29v. Nepo di Bartolomeo Spini e Filippa figlia di Gualteiri Portinari si erano sposati il 5 febbraio del 1408 a Firenze, nel popolo di santa Margherita, alla presenza di vari testimoni tra cui Ardingo del fu Corso dei Ricci e Niccolò del fu Franco Sacchetti. Due giorni prima, il 3 febbraio, sempre a Firenze nel popolo di santa Maria sopra porta, il futuro sposo Nepo insieme a suo fratello Bartolomeo e al consorte Matteo del fu Piero di Dego Spini dichiaravano di aver ricevuto dal padre della sposa, Gualtiero del fu Sandro Portinari di Firenze, denari e beni mobili di comune concordia stimati per la somma totale di fl. 800 d'oro. Come previsto dagli Statuti e ordinamenti del Comune di Firenze, lo sposo e i suoi parenti si impegnavano a loro volta a fare a Gualtiero e a m. Filippa per le nozze venture una donazione pari a l. 40 f.p.

²⁹⁸ ASF, Catasto 75, c. 97v. Portata del 1427 di Nepo e Bartolomeo di Bartolomeo Spini. Il fatto che tra la moglie di Nepo e il figlio vi fossero appena dieci anni di differenza porta a credere che Pippa non fosse la prima sposa di Nepo. Lo stesso si può ipotizzare per la coppia Bartolomeo-Alessandra: è probabile che anche Alessandra, coetanea del nipote, avesse sposato lo Spini già vedovo e di 26 anni più vecchio di lei.

²⁹⁹ Si trattava evidentemente e per la maggior parte di affittuari la cui vita professionale era legata al fiume. Sull'importanza del fiume per la vita cittadina di Firenze si veda il recente F. SALVESTRINI, *Libera città su fiume regale*, Firenze, 2005.

Arnoldo Spini e affittata a Canetto da Peretola) e una mezza torricella *sulla piazza* tenuta da Nanni di Feo per 20 lire di piccioli.³⁰⁰

Quelli che Nepo e Bartolomeo indicavano come crediti da riscuotere consistevano per lo più nel saldo di somme che i lavoratori alle loro dipendenze nel contado dovevano loro o nelle pigioni dei loro immobili: 20 fiorini dai lavoratori Martino di Jacopo e Jacopo suo figliuolo che lavoravano le terre a Campi, 39 lire da Nanni di Feo da Peretola affittuario della torretta sulla piazza, 25 fiorini e 22 lire da Antonia di Chele, Margherita di Sandro e dal costruttore di navi Nencio del Corona, affittuari delle case lungo l'Arno. Di seguito a questi, spiccavano crediti più consistenti, dell'ordine di qualche centinaio di fiorini da riscuotere presso eminenti banchieri o professionisti fiorentini: 286 fiorini da Luca di Piero Rinieri (banchiere operante tra Pisa e Firenze), 500 da Messer Palla di Nofri degli Strozzi, 300 da Lorenzo di Bartolomeo di ser Santi iscritti a nome di *Istoldo di Luca di Piero Rinieri*. Il tenore delle somme e i nomi di cittadini eminenti ad esse associati porterebbe a ipotizzare un coinvolgimento dei due fratelli in attività di un certo reddito.

Molto più modesti, in confronto, i denari da corrispondere ai creditori: per i salari della servitù (12 fiorini alla loro fantesca Monna Domenica e 24 al loro famiglio Michele) o per acquisti presso artigiani (9 fiorini all'orafo Guarente, 5 allo speziale Pagolo da Montevarchi, 15 al rigattiere Andrea di Damiano, 20 a Nello e a Nencio fornaciaio). Inoltre, i due fratelli dovevano 38 fiorini ad

³⁰⁰ *Ibidem*. A questi beni si sommarono un ronzino impiegato per gli spostamenti stimato 14 fiorini d'oro e qualche credito di monte Comune e dei Prestanzoni per poche centinaia di fiorini.

Alessandro degli Alessandri e compagni,³⁰¹ 25 a Galeazzo Borromei,³⁰² altri fiorini a Luca di Piero Rinieri³⁰³ e 71 fiorini a più persone in 8 partite.

Nel 1430 Nepo era già mancato. Alla sua morte la vedova Filippa Portinari era ritornata nella casa di famiglia.³⁰⁴ La donna denunciava di dover avere dal cognato Bartolomeo, entro l'aprile del 1431, la somma di 800 fiorini presumibilmente per la restituzione della dote. E ancora dal cognato doveva ricevere, *a sua vita*, per lascito del marito Nepo, la somma di 200 fiorini. Nel suo testamento Nepo aveva nominato Bartolomeo esecutore testamentario.³⁰⁵ Al figlio Antonio che aveva preso l'abito monacale

³⁰¹ Gli Alessandri erano una famiglia di importanti uomini di stato, mercanti di fama internazionale e grandi proprietari terrieri, parte del nucleo centrale dell'oligarchia. Cfr. MARTINES, *The Social World* cit. pp. 329-30 e anche pp. 60, 65. Credo che il creditore di Nepo e Bartolomeo fosse Alessandro di Ugo degli Alessandri. Costui, nato nel 1391, fu priore nel 1431, console della Lana nel 1438, della Mercanzia nel 1439, Gonfaloniere di Giustizia nel 1440 e nel 1448, Console della Lana nel 1441. L'uomo, a specchio nel 1449 e nel 1460, era già morto secondo i registri delle Tratte nel 1467.

³⁰² Galeazzo Borromei era titolare di una Compagnia di Arte di Seta secondo MARTINES, *The Social World* cit., p. 129. J. Padgett lo indica come mercante banchiere, presente sulle piazze di Londra e Bruges con Piero Borromei. Si veda anche la monografia dedicata all'industria della seta da S. TOGNETTI, *Un'industria di lusso al servizio del grande commercio. Il mercato dei drappi serici e della seta nella Firenze del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 2002. Con un ramo dei Borromei gli Spini erano imparentati dal lato di Manetto: Bartolomea, figlia di Agnolo di Luigi di Geri Spini (una cugina di primo grado della figlia di Cristofano, per intendersi) e di Lucietta Bruni, aveva sposato Piero di Bartolomeo Borromei.

³⁰³ Luca di Piero Rinieri, banchiere a Firenze e a Pisa fu console del Cambio nel 1414 e nel 1417. Dai registri delle Tratte era già morto nel 1433 <http://www.stg.brown.edu/projects/tratte.html>.

³⁰⁴ ASF, Catasto 358, c. 430v. La donna infatti presentava la sua denuncia non più nel quartiere di Santa Maria Novella, nel popolo di santa Trinita, sua zona di adozione dopo le nozze con lo Spini, bensì nel gonfalone Chiavi del quartiere di san Giovanni. Qui Filippa viveva in una casa tenuta a pigione per 15 fiorini all'anno da Andrea dei Pazzi sul canto (dei Pazzi medesimi). Con lei una serva indicata come *famula* alla quale corrispondeva ogni anno dieci fiorini.

³⁰⁵ In realtà la donna non ebbe mai la somma prevista, probabilmente perché priva di eredi maschi. Si veda ASF Ospedale di Santa Maria Nuova 70 Libro Bianco dei Testamenti (1419-1488), c. 131. Nepo del fu Bartolomeo degli Spini di Firenze testando il 6 novembre del 1423, per mano del notaio ser Totto di Lazzerio lasciava all'ospedale di santa Maria Nuova di Firenze *unum lectum fulcitum omnibus suis fulcimentis opportunis secundum usum et modum aliorum lectorum dicti hospitalis ad usum pauperorum infirmorum deputatus*. Restituiva alla moglie Pippa la dote e in aggiunta 200 fiorini d'oro, ma se la donna fosse morta senza figli legittimi e naturali i 200 fiorini sarebbero andati anch'essi all'Ospedale di santa maria nuova. Se la donna fosse morta con figli all'ospedale ne sarebbero toccati soltanto 100. Istituiva erede suo fratello carnale (del testatore Nepo) Bartolomeo. Una nota del 15 marzo del 1430 nei libri dell'Ospedale segnalava che Bartolomeo, il fratello di Nepo aveva versato i 200 fiorini a Santa Maria Nuova (come appariva dal *libro ad introitum del detto*

spettavano, per lascito del padre, 24 fiorini e mezzo per la celebrazione annuale di una messa cantata in salvezza dell'anima del genitore defunto.³⁰⁶

Nel 1433 il nucleo di Bartolomeo ormai ridotto da fraternita a famiglia nucleare semplice, pur restando accatastato nello stesso popolo, non risiedeva più nella casa condivisa col fratello fino a pochi anni addietro. Il nuovo alloggio confortevole quanto e più del primo, era provvisto di *volta, corte, loggia e camere e sale in palco e in terreno e altri abituri che bisognano* ed era situato non distante dal precedente nel popolo di Santa Trinita di Firenze nella via di lungarno.³⁰⁷

La casa Bartolomeo la teneva come sua abitazione in ragione di 300 fiorini d'oro pagati, il 31 gennaio del 1430, per conto degli eredi di Scolaio di Nepo Spini suoi consorti, a Cosimo e Lorenzo dei Medici e compagni, come parte della dote di monna Caterina, la figlia di Scolaio andata in sposa a Domenico di Zanobi di Checco Frasca.³⁰⁸

ospedale segnato HH a c. 3---fl. cc doro).

³⁰⁶ ASF, Catasto 456, c. 191r. (portata di Bartolomeo Spini dell'anno 1433. La voce di repertorio la indica alla c. 195 r. tuttavia, a voler seguire la numerazione della carte in basso a destra essa si colloca alle cc. 189-191).

³⁰⁷ ASF, Catasto 456, c. 191r. La casa confinava con la parte di palazzo Spini spettante ad Arnoldo di Adimari, Oddo del Buono, il chiasso e Bruno di Bernardo Ardinghelli. Vedi riscontro con la portata di Lorenzo e Agnolo di Scolaio degli Spini dell'anno 1433, ASF, Catasto 457, c. 70: *Una chasa con chasetta da lato posta lungarno nel popolo di santa Trinita che da primo la via di lungarno a secondo el palagio degli Spini a terzo e' frati di santa Croce e la compagnia di san Piero Martire in parte, in parte chiasso a quarto Oddo del Buono. La detta casa tiene da noi Bartolomeo degli Spini per fiorini 300 gli abbiamo a dare.*

I confini corrispondono per la maggior parte anche se quelli dei proprietari sembrano essere più dettagliati.

³⁰⁸ Domenico di Zanobi di Cecco Frasca era iscritto all'arte del Cambio per il quale fu eletto almeno tre volte (il 29 aprile 1430; il 17 aprile 1433 e il 15 dicembre 1499) a rivestire cariche ufficiali. Inoltre fu eletto Priore della Signoria il 29 agosto del 1432 e dei Dodici Buonuomini il 12 giugno del 1434. Una terza elezione ai Tre maggiori risalente al 26 febbraio del 1438 non andò a buon fine perché l'uomo era 'a specchio' ovvero in arretrato con le tasse. A giudicare dall'anno di nascita indicato nel Database delle Tratte, il 1365, il Frasca nel 1433 si avvicinava alla settantina. È probabile dunque che quello con Caterina Spini non fosse per lui il primo matrimonio. Si veda Tratte on line <http://www.stg.brown.edu/projects/tratte.html>. Secondo Th. Kuehn, Domenico di Zanobi, vedovo dal 7 febbraio del 1436 e padre di una certa Checca aveva sposato Caterina di Scolaio di Nepo Spini, una famiglia che l'a. descrive come 'a large clan much diminished in wealth, as Alberti lamented in his 'Della famiglia'

Poiché Caterina necessitava la dote, ma i fratelli non avevano di che poterla pagare, era sopraggiunto in loro aiuto Bartolomeo. Grazie al suo intervento Cosimo e Lorenzo e compagni potevano vantare infatti una condizione di 927 fiorini di Monte Comune. Tali crediti intestati a Bingeri di Iacopo Rucellai, erano vincolati a Bartolomeo in virtù di una somma di 324 fiorini che egli doveva ricevere dagli eredi del Rucellai come saldo della dote di sua moglie Alessandra già vedova Rucellai. Costei infatti, attendeva dall'eredità di Bingeri di Jacopo Rucellai, suo precedente marito, la restituzione della prima dote con cui avrebbe costituito la dote per le seconde nozze. La somma, per volere di Bartolomeo che l'avrebbe dovuta ricevere a titolo di nuovo sposo, veniva ora 'condizionata' a nome di Cosimo e Lorenzo dei Medici in 927 fiorini di Monte Comune da corrispondere al Frasca per la dote di Caterina. In pratica, dunque, la dote investita nelle prime nozze di Alessandra veniva ora a distanza di anni, riscattata dal secondo marito e 'girata' a sostegno della dote della nipote. Cedendo agli eredi di Scolaio i 300 fiorini Bartolomeo, evidentemente al riparo da difficoltà economiche impellenti, consentiva alla nipote Caterina di sposarsi, prendeva in consegna la casa *per <sua> abitazione a <suo> godimento*, e realizzava l'ulteriore vantaggio di poter cedere la sua vecchia abitazione al consorte Doffo al momento vittima di sventure politiche e fallimenti economici.³⁰⁹ I fili della rete di solidarietà interna alla famiglia Spini, maneggiati in questa circostanza da Bartolomeo dovettero risultare di sufficiente tenuta: una volta che egli si fu stabilito nella nuova dimora, la vecchia

but still prestigious'. Agnolo Spini lo zio del piccolo Zanobi nato da Domenico e Caterina fu nominato tutore del nipote nel testamento del 7 ottobre 1437. TH. KUEHN, *Law, Family and Women. Toward a legal anthropology of Renaissance Italy*, University of Chicago Press, 1991, p. 120. Due le ipotesi: o c'è un errore nella datazione di Kuehn, e in realtà Domenico era vedovo di un'altra donna, da cui era nata Checca e si era risposato prima del 1436 con Caterina Spini; oppure, ipotesi n. 2, Domenico era rimasto vedovo di Caterina nel 1436 e nel suo testamento dell'anno successivo nominava tutore di suo figlio lo zio per parte di madre, Agnolo Spini.

³⁰⁹ Nonostante questi legami coi Medici Bartolomeo risultava tra i 'privati' dei diritti politici dalla Balìa del 1434 che seguì il ritorno di Cosimo. Cfr. KENT, *The Rise of Medici* cit. p. 163, n. 74 e per la carriera di Bartolomeo, in appendice INCARICHI PUBBLICI DAL RAMO DI UGO SPINI, TABELLA 2. 3.

casa, difficile da affittarsi a causa di quell'uscio in comune coi parenti Dego e Antonio, veniva concessa a quello che al momento sembrava essere il membro della famiglia che se la passava peggio:

per queste cagioni dilibero di fare bene a mia stretti
perché altri non vi enterrebbe fuori di nostra sanguinità,
ed essendo Doffo di Nepo degli Spini a noi zio dilibero
allui chonsengnarlla per anni tre senza prezzo niuno di
pigione.³¹⁰

Come si è visto Doffo non era affatto lo zio di Bartolomeo. I due erano piuttosto cugini alla lontana ma il legame era comunque forte, forse anche per motivi patrimoniali. La possibilità che il 'nipote' gli offriva di tornare nella casa che avrebbe dovuto spettare a Lorenzo costituiva ai suoi occhi una panacea sotto più di un aspetto: esonerato dal pagamento della pigione, egli poteva restare appresso ai nipoti le cui abitazioni comunicavano con la sua e soprattutto non si vedeva costretto ad uscire dal gonfalone, dove certo ancora poteva contare su amicizie di lunga durata e forse su qualche vecchia clientela. Si può ritenere che a così breve distanza dalla bancarotta della compagnia, Doffo sentisse il terreno scottargli sotto i piedi e accogliesse di buon grado la possibilità di conservare i propri legami familiari e sociali, legami che fino ad allora ne avevano fatto un personaggio di indubbia visibilità, senza essere costretto a mettersi in mano a sconosciuti o-peggio ancora-a veri e propri antagonisti.

La magnanimità del nipote tuttavia, non potè proseguire a lungo: Bartolomeo moriva nell'estate del 1434 all'età di 59 anni.³¹¹

Fino all'anno precedente, come si è appena visto, egli abitava con le due piccole figlie Getta di 3 e Vaggia di 1 anno e mezzo, e la moglie Alessandra incinta della terza, attesa per il settembre venturo. Nonostante a questa data, Bartolomeo fosse tra i membri

³¹⁰ ASF, Catasto 456, c. 191r.

³¹¹ Nello stesso anno Bartolomeo venne incluso tra i puniti dalla Balìa che aveva deciso il ritorno di Cosimo. Si trattò forse di una penalizzazione post mortem.

della casata che ancora potevano contare su un certo *valsente*, l'elenco dei creditori dava conto di uno stato di cose peggiorato, forse anche in ragione della scomparsa del fratello. Bartolomeo doveva restituire una somma di circa 232 fiorini a Bartolomeo di Luca di Piero Rinieri;³¹² 20 fiorini alla balia che aveva allattato la piccola Vaggia e che adesso reclamava il saldo dello stipendio per convolare a seconde nozze,³¹³ 50 fiorini al consorte Lorenzo di Scolaio degli Spini,³¹⁴ 8 per il salario del suo stipendiato Michele di Pagolo da Meleto di Valdarno, 4 alla fantesca monna Santa di Gherardo da Ortignano da Casentino che abitava con loro. A tutto ciò si andavano ad aggiungere 12 fiorini all'anno per il mantenimento delle case. Ma tra gli incarichi quelli più gravosi erano senz'altro quelli connessi alle ultima volontà del fratello Nepo.

Tra i legati pro anima Nepo aveva stabilito infatti lasciti di carità (50 fiorini all'anno al priore di San Gallo per maritare le fanciulle povere cui Bartolomeo aveva ottemperato per il momento per meno della metà del totale,³¹⁵ - altri 50 sempre per dotare le indigenti al priore dello Spedale della Scala -e in questo caso il quaderno di Bartolomeo segnalava che lo Spedale doveva ancora riceverne 41-, 50 fiorini ai luoghi pietosi e ai poveri e 20 a tutti coloro con cui era in debito), lasciti devozionali e di culto (5 fiorini al Convento dei frati degli agnoli, 18 lire ai testimoni che avevano presenziato alla stesura del testamento, tre fiorini all'anno per un rinnovo in perpetuo per la sua anima da celebrarsi nella chiesa di

³¹² ASF, Catasto 456, c. 191r. *fatto conto con lui come apare al libro suo partitamente fl. 232 s. 20 d. 7° fiorini*. Come suo padre banchiere a Pisa, Bartolomeo di Luca di Piero Rinieri era nato nel 1393 e appariva già morot nel 1439. Fu console del Cambio nel 1430, nel 1434, nel 1435.

³¹³ ASF, Catasto 456, c. 191r. *Monna Margherita donna fu di Renzo da sanbruno contado di Poppi che sta mecho per balia e da' poppa alla Vaggia mia fanciulla de avere per resto per insino a questo di fl. 20 vuole a un tratto i detti denari che guadagna per rimaritarsi che ora al presente è vedova*.

³¹⁴ ASF, Catasto 456, c. 191r. *fatto conto con lui e io sono obligato per lui a Mariotto e Antonio di Francesco di Giovanni di ser Segna in fl. 65 da dargli l'anno per di qui ad anni 3 e paghando ogni anno l 1/3 cominciando a pagare il primo terzo a di 8 d'agosto 1433 cosi seguendo di anno in anno*

³¹⁵ *ònne sodsdisfatte a due fanciulle fl. 19 come apare a primo mio quaterno. Restano avere fl. 31-*

Santa Trinita).³¹⁶ Inoltre al figlio di Nepo, frate Antonio,³¹⁷ Bartolomeo doveva dare, come si è già visto, 24 fiorini all'anno *per sostentamento di suoi panni e altri suoi bisogni come accade a suoi pari* e 5 fiorini per una messa cantata in onore del padre. A ciò si aggiungevano, come sappiamo, le questioni della restituzione della dote alla cognata Filippa Portinari.

Alla morte di Bartolomeo di Bartolomeo gli esecutori testamentari da lui nominati, Luca di Piero Rinieri³¹⁸ e Gherardo Spini suo consorte, come diceva la portata del catasto dell'anno 1442 avevano venduto *molte cose* per poi mettere le eredi, il 5 di novembre del 1435, *nelle mani degli Ufficiali dei Pupilli*.³¹⁹ Se questo è quello che si può sinteticamente tracciare dalle notizie deducibili dal Catasto, i Ricordi di Doffo, invece, ci aiutano a ricostruire un quadro più dettagliato della vicenda. La solidarietà tra Doffo e Bartolomeo, infatti, non si esaurì con la questione dell'abitazione, e alla sua morte lo 'zio' Doffo venne nominato insieme al consorte Gherardo di Piero Spini, esecutore del testamento.

Bartolomeo di Bartolomeo Spini moriva a Firenze il 7 di luglio del 1434: Doffo ricorda che il cugino, nella sua infermità, aveva fatto testamento per mano del notaio ser Pagolo di Cino.³²⁰ Ma si

³¹⁶ La distinzione dei vari tipi di legati pro anima è ripresa da Ricci, *"De Hac Vita Transire"* cit. Si possono distinguere in lasciti di carità (destinati ai poveri ai luoghi pii), lasciti devozionali (rivolti a Chiese, conventi, confraternite, opere, ospedali), lasciti di culto (destinati a chiese o a persone fisiche di ecclesiastici per la celebrazione di messe, preghiere, ecc.). Secondo l'A. il legato 'pro anima' è la forma cristianizzante del testamento, mezzo in terra per la salvezza spirituale. Si collega all'idea di un Purgatorio in cui l'espiazione dei peccati è agevolata dalle azioni meritorie compiute in vita (tra le quali appunto, i lasciti).

³¹⁷ Nel ricordare la discendenza di suo zio Jacopo detto Cione, Doffo rammentava che egli aveva avuto un figlio di nome Bartolomeo morto *prima assai tempo che'l detto Jacopo suo padre*, che aveva lasciato tre figli: Benedetto, Nepo e Bartolomeo *ch'ebbe nome che rimase in chorpo alla madre*. ASF, Carte Stroziane, II; 13, c. 17r. Tra essi, Benedetto era già morto quando Doffo scriveva, e Nepo non aveva ancora figli. Forse Antonio era nato poco più tardi e Doffo non volle reintervenire sulla sua sezione genealogica come invece aveva fatto per altri, forse si trattava di un illegittimo.

³¹⁸ Probabilmente un socio, vista la fiducia che gli veniva accordata dal testatore nell'istituirlo esecutore. Si veda ASF, Carte Stroziane, II, 13, cc. 81v. + 83 e ss.

³¹⁹ ASF, Catasto 619, c. 961 e ss.

³²⁰ ASF, Carte Stroziane, II, 13, c. 82r. Per quanto riguarda il notaio ser Paolo Cini in ASF, NAC 18030 non vi sono atti rogati per gli Spini e in generale

trattava di un testamento che come Doffo insinuava pareva recare traccia, a più ripresa, della volontà della moglie più che della sua (*el quale testamento io Doffo tengho il facesse più la moglie che lui*) giacché egli stesso che era in casa al momento della dettatura, ricordava benissimo la prontezza con cui la donna gli aveva chiuso l'uscio in faccia tenendolo fuori dalla camera del marito morente. Così Bartolomeo aveva lasciato esecutori sua moglie Alessandra, Simone di Antonio Canigiani, Bartolomeo di Luca di Piero Rinieri e Gherardo di Piero di Dego vincolando tutti alla presenza della donna -*che non potessono fare nulla senza la detta monna Alessandra*- salvo aggiungervi, il giorno appresso, forse in seguito a ripensamenti o alle proteste di qualche familiare, il nome di Doffo Spini: *poi il di seguente per romore di alcuno di casa v'arrose me Doffo Spini senza mia saputa o volontà, il che mi dispiacque.*³²¹

Se è vero che la moglie Alessandra aveva brigato per ottenere un posto di rilievo nella gestione dell'eredità, al punto da volerne estromettere chi, come Doffo, le appariva un consorte troppo invadente, l'operazione non ebbe affatto gli esiti sperati. Qualche mese dopo, il 3 di febbraio anche monna Alessandra veniva a mancare per il *mal della gocciola*. La donna moriva intestata *ché mai non parlò nè fece testamento*. Della coppia rimanevano così tre figlie femmine, la maggiore, Getta nata l'8 maggio del 1430 il giorno di san Michele, Vaggia e la più piccola, Maria, nata il 5 settembre del 1433. Troppo piccole per essere abbandonate al loro destino, due giorni dopo la morte della madre, il 5 febbraio del 1435, Doffo che poteva contare ancora su una donna di famiglia, si recava a casa le tre fanciulle *come più presso parente, poiché la Viola*³²² *no<n> le volle nè altri consorti*. Ancorché aggiunto in un secondo momento all'elenco degli esecutori e solo a seguito di questioni interne alla famiglia, Doffo appariva forse l'unico dotato di un sentimento autentico nei confronti dell'estinto. Colpisce infatti che,

sono pochissimi quelli relativi al secolo XV]. Si veda anche per i primi del Quattrocento ser Cino da Firenze, ASF, NAC 21348-49.

³²¹ ASF, Carte Stroziane, II, 13 cc. 82r.

³²² Forse una parente della defunta.

sebbene sul lastrico, quando pochi mesi dopo anche la moglie di Bartolomeo passò a miglior vita, egli seppe prendersi l'impegno di badare alle piccole nate da Bartolomeo prendendole in casa con se. Al mantenimento delle bambine contribuirono certamente anche gli altri esecutori: la sera stessa della morte di Alessandra, monna Mea la moglie di Doffo aveva ricevuto dai cugini Gherardo e Dego di Piero di Dego un anticipo di cinque fiorini d'oro *de' denari di Bartolomeo Spini* per le spese delle fanciulle, e altri dieci fiorini d'oro giunsero da Bartolomeo di Luca di Piero Rinieri, esecutore testamentario e forse socio del padre, entro il mese di luglio. Insieme alle piccine, Doffo accoglieva in casa sua anche Francesca da Marradi, la balia della piccola Maria, non ancora svezzata, che rimase alle sue spese per circa tre mesi. Doffo ricordava anche nel suo libro quanto aveva ricevuto tra beni e masserizie dagli esecutori dell'eredità di Bartolomeo per il *governo* delle sue figlie ed eredi. Nel testamento Bartolomeo aveva nominato esecutori Simone d'Antonio Canigiani, Bartolomeo di Luca di Piero Rinieri, Gherardo di Piero di Dego Spini e Doffo di Nepo Spini. In seguito, per consentimento degli esecutori medesimi, le eredi di Bartolomeo vennero messe nelle mani dei Consigli opportuni del Comune. Gli Ufficiali dei Pupilli elessero come tutore dell'eredità Giovanni di Totto, *attore e facitore e governatore della detta redita*. Nel 1435 tra novembre e dicembre, costui, dietro incarico degli Ufficiali medesimi, rivide le pratiche che Bartolomeo Spini aveva svolto con Doffo, *così del dare come dell'avere*, e riaprì antiche questioni.³²³

³²³ Come infatti era lo stesso Doffo a spiegare, Giovanni lo aveva trovato in debito con Bartolomeo, le cui scritture testimoniavano di Catasti che Bartolomeo Spini aveva pagato al Comune come mallevadore dello 'zio'. Vi era inoltre *una roba di panno verde bruno* che Bartolomeo aveva acquistato a sue spese per Checca figlia di Doffo del costo di 30 fiorini dei quali Doffo doveva ancora restituirne 28. Allo scopo venne impiegato un anello, un *diamante legato in oro*, di proprietà di sua moglie Mea, che fu consegnato ad Alessandra e da lei al cugino Dego Spini perché lo mettesse in vendita. La vendita dell'anello, sfuggito fino ad allora alle mani degli strozzini, fruttò 13 fiorini che andarono a scontarsi dal debito di 28 che ancora Doffo manteneva. ASF, Carte Stroziane, II, 13 cc. 81v.

Al 1442 le tre eredi di Bartolomeo erano ancora piuttosto piccole: la maggiore Getta aveva appena 12 anni, a seguire Vaggia di dieci e Narda di sei. Mantenevano la casa di loro abitazione in città nel popolo di Santa Trinita nel Parione vecchio, confinata con la via e con Gherardo degli Spini.³²⁴

Inoltre spettava loro la terza porzione di una casa presso il ponte Santa Trinita a lungo affittata al maestro Luca Dell'Abaco e al momento tenuta a pigione dal maestro Calandro Dell'Abaco, dalla quale riscuotevano per la loro quota di pigione, cinque fiorini. La Bottega di Santa Trinita, era la più nota fra tutte le scuole d'abaco di Firenze, già proprietà nel Trecento dei Soldanieri poi divisa con la famiglia Deti, essa viene descritta in un documento del 1370, *con volta, palchi e corte* ubicata davanti alla Chiesa di Santa Trinita, sulla Piazza omonima detta anche Piazza degli Spini, tra Via Porta Rossa e Via delle Terme.³²⁵

Con essa le eredi possedevano il terzo di un immobile affittato ad Antonio di Bartolomeo, famiglia dei Signori, per 20 fiorini all'anno, e ancora un'altra casetta, affittata a monna Lucia vedova del mugnaio Vanni, per otto lire all'anno, sotto alla quale una bottega *atta a tenere polli* era tenuta a pigione per 4 lire (una cifra esigua) dal setaiolo Michele. La casa con forno posseduta nel Parione in santa Trinita era affittata a Lorenzo di Maso per 11 fiorini.

Nel contado l'eredità di Bartolomeo consisteva di diversi terreni: un podere al *limite*, nel popolo di santo Stefano a Campi

³²⁴ ASF, Catasto 619, c. 961 e ss. La portata delle eredi del 1442 veniva fatta dal loro attore *Michele di Andrea Tondini*. L'uomo era stato eletto dagli Ufficiali dei Pupilli il 9 febbraio del 1440 in sostituzione di Giovanni di Bartolomeo Totti, eletto prima di lui, che aveva cominciato la sua attoria il 5 di novembre del 1435 e, probabilmente, era venuto a mancare nel frattempo. Al Tondini erano state *assegnate per inventario dette sustanzie e certi creditori, i quali mi è detto che non si hanno a porre in sulla portata e però non li ho posti*.

³²⁵ Sulla attività presunta di Paolo dell'Abaco in quella scuola nel XIV secolo si veda ULIVI, E. *I maestri Biagio di Giovanni e Luca di Matteo e la Bottega d'abaco del Lungarno*, Rapporto interno n° 11, Dipartimento di Matematica, Firenze, 1993 e EAD. *Le scuole d'abaco a Firenze (seconda metà del sec. XIII-prima metà del sec. XVII)*, in *Luca Pacioli e la Matematica del Rinascimento*, Atti del Convegno internazionale di studi, Sansepolcro 13-16 aprile 1994, a cura di E. Giusti, Città di Castello, Petrucci, 1998, pp. 44-45.

(affittato al già contiguo Carlo Rucellai), numerosi pezzi di terra in diversi luoghi *recati a un podere* nel popolo di san Martino a Sesto, una vigna in *condilagi* a santa Maria a Peretola e una casa atta ad albergo posta in quel di Prato, presso la *porta al serraglio* affittata a Nanni di Nofri.

Tra le quote di Monte intestate alle tre giovani vi erano 300 fiorini *de buoni* assegnati per le nozze delle tre pupille per quando avessero raggiunto almeno i quindici anni di età, ma come diceva l'autore della portata, *non hanno di questi frutto veruno e stanno a rischio della morte come stanno gli altri chessi pongono per detta cagione*. Avevano per di più da riavere indietro dal Comune di Firenze per gravezze pagate nel luglio del 1440 e nel marzo 1441 rispettivamente un totale di poco più di 162 fiorini.

Nel 1457 alle eredi di Bartolomeo Spini restava accatastata la casa in Parione confinata con la via e coi consorti Gherardo e Antonio di Dego *ch'è tutta insieme ed è una entrata ma sono divisi gli abituri*.³²⁶ Benché l'immobile fosse affittato per la parte di loro pertinenza ad Albizzo d'Ugolino Rucellai per 14 fiorini annui, le donne di fatto non ne avrebbero potuto trarre alcun guadagno almeno per i cinque anni a venire. Il nome del Rucellai infatti figurava nell'elenco degli *incarichi* ossia dei pagamenti a carico degli intestatari (i debiti, le spese di mantenimento delle strutture, l'osservanza di lasciti testamentari, insomma tutto quanto rientrava tra le uscite previste e obbligate del nucleo familiare). L'uomo attendeva dagli eredi Spini la somma di circa 42 fiorini come saldo delle spese di ristrutturazione edilizia della casa che egli stesso si era preso a carico: dietro autorizzazione dei proprietari, il Rucellai aveva fatto riaggiustare i palchi, i tetti e le scale della casa, vi aveva fatto costruire un pozzo e, soprattutto, aveva risolto l'annoso problema dell'entrata *a comune* con gli Spini proprietari dell'immobile contiguo, facendo praticare sulla parete più esterna una nuova apertura. Ricorderemo che l'uscio in

³²⁶ ASF, Catasto 813-814-815, portata n. 353. (anno 1457).

comune era stato tra i motivi che avevano indotto Bartolomeo, molti anni addietro a cederla al consorte Doffo caduto in grave disagio economico, per una pigione più che esigua. Non si trattava solo di venire incontro a un parente ma anche di impiegare al meglio un bene che, altrimenti, sarebbe rimasto facilmente sfritto proprio in ragione della sua scomoda locazione. Laddove a suo tempo il proprietario non aveva provveduto, interveniva ora il Rucellai con l'apertura di un nuovo ingresso *per non avere a entrare a comune con Gherardo Spini*.³²⁷ Dal 1456 quando era andato ad abitare nella casa degli Spini, Albizzo aveva tenuto conto di tutte le spese relative in un *suo quadernuccio* in cui aveva elencato l'entità dei pagamenti e le identità dei beneficiari. I soldi anticipati dall'affittuario per la ristrutturazione dell'immobile venivano scalati in ragione di sette fiorini all'anno dalla quota di affitto. Ma anche i sette fiorini restanti erano destinati, per i cinque anni a venire, a non finire in mano alle eredi. Infatti, come si è già avuto modo di osservare, il testamento di Nepo non trascurava, com'era consuetudine, le disposizioni inerenti gli uffici salvifici per l'anima sua e per quella dei suoi antenati. I tre fiorini annui per un ufficio da celebrarsi in santa Trinita, nella cappella degli Spini, che Nepo aveva richiesto in punto di morte, e del quale in origine si era occupato il fratello Bartolomeo, ricadeva ora sulle eredi in ragione della sua vitalità perpetua. Un ulteriore incarico, probabilmente predisposto da Bartolomeo stesso, stabiliva che 35 fiorini venissero spesi per *una finestra di vetro alla Cappella degli Spini*. Si trattava in verità del risultato di una sentenza emessa dall'arcivescovo di Firenze al momento in cui le eredi di Bartolomeo avevano riacquistato la casa in santa Trinita. La casa infatti era stata a lungo occupata dall'abate di santa Trinita in garanzia di certi lasciti che al tempo esse non avevano potuto osservare. Adesso che le eredi si erano riprese la casa e l'avevano affittata ad Albizzo Rucellai, si procedeva ad un nuovo accordo secondo cui l'affittuario corrente per i cinque anni a venire, avrebbe dovuto dare sette

³²⁷ *Ibidem*

fiorini all'anno all'abate al posto della pigione che doveva corrispondere loro.

Affitti e debiti, dunque, si incastravano alla perfezione e se da un lato questo significava vanificare le entrate dell'affitto, dall'altro consentiva alle tre sorelle di azzerare gli esborsi cui il vincolo con la Chiesa di famiglia le obbligava.

La vicenda relativa all'abitazione (sia per quanto concerne la struttura ravvicinata sia per la disponibilità mostrata in più direzioni a farne uso comune), la permuta del credito per la dotazione della figlia del consorte defunto, l'attenzione che Doffo e la moglie rivolsero alle figlie orfane di Bartolomeo, il tramite degli altri consanguinei, sono indizi che rivelano -accanto alla scelta privilegiata e frequente di esecutori testamentari interni alla famiglia- una tendenza spiccata a fare conto sui consorti, sull'interno, sui legami che ancora vincolavano alcuni membri, anche anagraficamente distanti, dello stesso casato. Gli appartenenti alla *famiglia sive domo de Spinis*, almeno agli inizi del secolo continuavano a percepirsi come una comunità unita e solidale all'interno della quale era possibile trovare il sostegno o la soluzione alle emergenze che venivano ad occorrere. Si trattava tuttavia di una solidarietà più parentale che consortile, di una coesione cioè che tendeva a manifestarsi soprattutto tra i rami più contigui della famiglia e che appariva più difficile a rivelarsi tra parenti lontani.

VERSO L'ISOLAMENTO. L'EREDE, ANTONIO DI DOFFO.

Il senso di unità e di appartenenza a un medesimo gruppo, economico, politico, di sangue – quasi da 'impresa familiare'- che aveva agito da collante fino ai primi decenni del nuovo secolo, andò esaurendosi col procedere degli anni e con l'impossibilità di recupero che alcuni Spini dovettero giocoforza affrontare.

Alla metà del secolo la progenie di Doffo, continuava a non passarsela troppo bene.

Nel 1442 il figlio Antonio era *miserabile e senza alcuna sostanza, di età di anni 31 et è di fuori di Firenze e sta ad altrui per sostentare ai bisogni e alla vita sua*.³²⁸ Il padre era morto qualche mese addietro e i beni dichiarati nel secondo catasto erano ormai totalmente passati in altre mani: dei due poderi nel popolo di san Jacopo a Bagnuolo, quello *al cotone*, con casa da signore e da lavoratore e colombaia era adesso di proprietà della vedova di Doffo, nonché sua madre, monna Mea figlia di Giovanni di Andrea dei Ricci; l'altro era tenuto dalla Chiesa di san Bartolomeo a Martignano. L'ultimo podere, quello nel popolo di sant' Andrea di Empoli nella villa di Ponzano, era stato impiegato per dotare la sorella Francesca sposata nella famiglia Bardi e si trovava al momento accatastato a Giachinotto di Adovardo dei Bardi, suo secondo marito.

Privo di qualunque forma di ricchezza Antonio esprimeva persino il desiderio di essere messo a catasto con sua madre Mea nel gonfalone del Vaio.

Il fallimento del padre portava con se conseguenze il cui effetto difficilmente poteva essere modificato nel giro di una generazione. Oltre a dichiararsi miserabile, Antonio si trovava nell'impossibilità di adire qualunque carica politica: le due volte in cui il suo nome venne estratto per i Tre Maggiori -nel 1434 per il Priorato e per i XII Buoniuomini-, l'elezione dovette essere invalidata perché Antonio era 'a specchio': il suo nome cioè era nell'elenco di quelli che il Comune reputava contribuenti insolventi. Altrettanto Antonio non pareva avere mai ricoperto cariche estrinseche o intrinseche. Il passato glorioso di suo padre, banchiere del papa, ambasciatore, ufficiale della repubblica, era stato spazzato via insieme alla ricchezza e al 'capitale sociale' nel giro di pochi anni. Già graziato dagli Ufficiali del Catasto che, nel 1446, gli avevano sensibilmente ridotto il coefficiente di imposta, Antonio continuava tuttavia a

³²⁸ ASF, Catasto 619, c. 147r e ss.

trovarsi impossibilitato a pagare.³²⁹ Nel 1451 fatta eccezione per la casa che era *parte del palagio* e l'abitazione con orto, terre e due casette attigue a Peretola -ereditate forse dalla madre- Antonio si trovava senza *alcuna sustanzia*, per avere rifiutato l'eredità del padre fallito nel secondo decennio del secolo. Una timida speranza nella possibilità di recuperare qualcosa risiedeva forse nella eredità di Adimari degli Spini. Poiché di recente era venuto a mancare il suo figlio illegittimo Arnolfo, erede usufruttuario a vita dei beni del padre, l'eredità di Adimari rientrava in gioco come patrimonio potenziale di tutti gli eredi. Così come altri consorti, Antonio attendeva che si desse esecuzione al testamento di Adimari Spini,³³⁰ l'ultimo proprietario del palazzo e di alcune terre nella zona di Peretola.

Negli stessi anni anche Giovanni di Scolaio, presentava una situazione per molti aspetti simile a quella di suo cugino Antonio.³³¹ Senza casa in cui abitare, privo di averi e di beni per aver rifiutato l'eredità di suo padre Scolaio morto indebitato fino al collo, Giovanni manteneva solo qualche appezzamento di terra parzialmente obbligato come bene dotale della madre mentre le restanti possessioni erano state incorporate dagli ufficiali di Torre a causa dei debiti che il padre aveva contratto col Comune. Tuttavia, era anch'egli titolare della nona parte dell'eredità di Adimari in ragione della quale poteva disporre della nona parte del palazzo Spini (affittato all'ebreo Vitale per 40 fiorini annui). Come lui, e lo vedremo più avanti, erano titolari di un nono dell'intero gli altri due figli di Scolaio, i suoi fratelli Adimari e Jacopo.³³²

³²⁹ ASF, Catasto 705, c. 288.

³³⁰ ASF, Catasto 705, c. 288. *Morì Arnolfo degli Spini di poi e aspettansi per se ragioni della redità di Adimari suo padre con più altri appartenenti la quale per ancora non è chiarito sarà vi si dirà; credo me ne tocchi el 1/6.*

³³¹ ASF, Catasto 705, cc. 640 r. e ss.

³³² ASF, Catasto 705, c. 880r. Negli anni Cinquanta del xv secolo il palazzo Spini era ormai separato in più quote proprietarie: la parte di Arnolfo di Adimari era solo una tra le varie in cui il palazzo era diviso ed era affittato per la sua quota all'ebreo Abraam per cinquanta fiorini di pigione annui.

Alla fine del Quattrocento, Antonio, ancora in vita restava l'unico discendente di Doffo Spini nel catasto del 1480. Con lui ormai più che settantenne³³³ e sempre privo di averi si esauriva la discendenza di Doffo di Nepo.

DAL RAMO DI UGO.

IL DECLINO DI METÀ SECOLO: RUBERTO DI SIMONE.

La linea discesa da Guccio di Lapo come si è in parte già visto subì nel corso del XIV secolo un progressivo assottigliamento dovuto a una modesta natalità maschile che fu fatale alla maggior parte dei rami e li condusse nel giro di due-quattro generazioni alla totale estinzione.

Sarà sufficiente consultare la tavola genealogica indicato col nome "I discendenti di Ugo" per constatare l'evidenza del fenomeno.

Dei quattro figli maschi -Lippo, Simone, Geri e Rubellato - che Guccio aveva avuto dalla moglie, solamente Rubellato (del quale parleremo tra breve) diede vita a una discendenza duratura seppure non ramificata. I suoi fratelli viceversa, quanto alla sopravvivenza della linea ereditaria, imboccarono già dalla metà del secolo XIV dei percorsi senza uscita. La stirpe di Lippo padre di un unico maschio, Luigi, si estinse con la generazione dei suoi tre bisnipoti, nati da Bonifazio, a sua volta unico erede maschio di Luigi: i tre figli Luigi, Antonio e Spina scomparvero tutti alle soglie del XV secolo senza discendenza.

Il secondogenito di Guccio, Simone, aveva sposato Ermellina Biliotti, nata in una famiglia di antica tradizione che aveva il suo territorio di adozione nel quartiere di Santo Spirito e che avrebbe nuovamente intrecciato le sue sorti con quelle della famiglia Spini qualche decennio dopo, quando, sul finire del XIV secolo,

³³³ ASF, Catasto 1009 c. 468r.

Cristofano di Anfrione, capo carismatico della casata dal ramo di Manetto avrebbe preso in sposa Sandra dei Biliotti. Dall'unione tra Simone ed Ermellina nacquero tre figli maschi, Ugo, Ranieri e Filippo: Ugo, sposato a Bartolomea Barucci, fu il solo dei tre a divenire padre di due maschi, Lorenzo e Simone. Entrambi, tuttavia, vennero a mancare senza discendenza. In questo caso l'estinzione avvenne con una generazione di anticipo rispetto al ramo di Lippo.

Il ramo di Geri, ancora più rapidamente si esaurì entro il secolo XIV con la morte dei suoi due unici figli maschi Palmieri e Giovanni scomparsi senza lasciare eredi legittimi.

Pertanto l'unico tra i nati da Guccio per il quale si può parlare con certezza di una continuità di discendenza che raggiunse l'età moderna è Rubellato, vissuto nel XIV secolo, il cui nome 'rifaceva' - secondo una tradizione diffusa presso le famiglie fiorentine di battezzare i nuovi arrivati col nome degli antichi esponenti della casa-³³⁴ quello dello zio Rubellato di Lapo sposato Adimari.³³⁵

Unito in matrimonio con Diana dei Monaldi che gli generò cinque maschi e due femmine, Rubellato fu il solo a poter contare su una progenie duratura.³³⁶ Il figlio Simone, sposato a Telda Quaratesi già vedova Morelli allargò infatti il proprio nucleo familiare di cinque bocche: Luigi, Matteo, Ruberto e Alessandro e un'unica femmina Ginevra.

Può darsi che sulla sensibile riduzione della capacità riproduttiva di molte linee di questa casata abbia influito il frequente ricorrere delle epidemie di peste che dalla metà del secolo XIV si abbattono sulla città di Firenze. Si può ipotizzare, come già è stato messo in luce da alcuni studiosi del settore, che non fu solo la prima rinnovata ondata di mortalità a provocare catastrofi

³³⁴ Si veda KLAPISCH, *Il nome rifatto* cit.

³³⁵ I fratelli di Simone di Rubellato, Piero, Geri, Spina e Francesco erano già morti al tempo in cui Dozzo scriveva la sua genealogia.

³³⁶ Alla data del 4 gennaio 1371 riporta un compromesso tra Francesco, Geri e Piero fratelli e figli del fu Rubellato Spini del popolo di santa Trinita da una parte e ser Ristoro di ser Jacopi notaio e procuratore per nome di Dozzo di Dego del fu Dozzo Spini dall'altra parte. ASF, NAC 13237, c. 138r (la carta in realtà non è numerata). Autore del rogito ser Martino Tancredi da Tignano.

straordinariamente funeste sul piano demografico, capaci di ridurre numericamente la popolazione della città a circa un terzo del totale ma anche quelle immediatamente successive che si riaffacciarono ad intervalli periodici fino alla fine del secolo.³³⁷ È possibile in altre parole che soprattutto le prime occorrenze del virus, ovvero quelle della seconda metà del Trecento, fossero da considerarsi letali su larga scala e che, in una seconda fase, il potenziale distruttivo della malattia si fosse ormai parzialmente attenuato. Senza spingersi a dire che la popolazione di Firenze avesse progressivamente maturato una capacità di resistenza al virus pestilenziale, si può tuttavia affermare che gli anticorpi dei cittadini vissuti a cavallo del XV secolo fossero senza dubbio più forti che alla metà del Trecento quando individui per anni vissuti al riparo dalla morte nera, avevano improvvisamente dovuto fronteggiare un pericolo talmente violento e inatteso. Se si osserva il numero di nascite per nucleo familiare è infatti proprio la generazione che si pone a cavallo dei decenni centrali del secolo quella che sembra essere stata maggiormente colpita.

Comunque per tornare al ramo disceso di Rubellato, sta di fatto che dei suoi nipoti Luigi Matteo Ruberto Alessandro e Ginevra l'unico ad assicurare una discendenza alla linea fu Ruberto. Legato a Niccolosa di Niccolò di Manetto da Filicaia³³⁸ tra il primo e il quarto decennio del Quattrocento egli divenne padre almeno nove volte. Quattro le femmine nate tra il 1415 e 1441 (Lena, Tommasa, Telda e Dianora) cinque i maschi venuti al mondo tra il 1423 e il 1432 (Simone, Antonio, Francesco, Piero e Niccolò).

Ma anche questo ultimo ramo in vita della stirpe di Guccio, imboccava al principio del Quattrocento il suo periodo più buio che lo avrebbe condotto progressivamente alla scomparsa.

³³⁷ Si vedano le stime fornite da Villani e le pagine sulla demografia di HERLIHY – KLAPISCH, *I Toscani* cit. E ancora sul fenomeno peste si veda L. DEL PANTA, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secc. XIV-XIX)* Torino, 1980. M.S. MAZZI, *Salute e società nel medioevo*, Firenze 1978 e EAD. *La peste a Firenze nel '400 in Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, Edizioni scientifiche italiane 1984.

³³⁸ ASF, Manoscritti 361, c. 268r.: nel 1418 Ruberto Spini era sposato a Niccolosa di Niccolò di Manetto da Filicaia.

Si ricorderà che Simone, il padre di Ruberto, aveva sposato in seconde nozze Telda di Matteo Quaratesi la giovane vedova di Paolo Morelli nonché madre del più famoso Giovanni di Pagolo autore dei 'Ricordi'.

Le testimonianze che il Morelli ha lasciato nel suo libro proprio riguardo al patrigno Simone di Rubellato Spini fanno intuire delle condizioni di vita piuttosto buone. Il nuovo marito della madre era infatti abbiente al punto da condurli con se in fuga dalla moria fuori città, dava loro alloggio nel Palazzo Spini, consentiva ai figliastri Morello e Giovanni di impiegare per la propria progenie la sepoltura di famiglia.³³⁹ E il legame tra le due famiglie era ancora riscontrabile nel testamento di Ginevra figlia di Simone Spini e sposa di Toccio di Boccaccio Gherardini che, malata, il 10 agosto del 1435, dettava le sue ultime volontà nella sua residenza nel popolo di San Simone. Dinanzi a lei una folta schiera di testimoni provenienti dal mondo delle arti minori: Francesco Dominici aromatario, Antonio Casini Buoni, Bartolomeo Silvestri tintore, Giovanni Ristori calzaiolo, Giovanni Dominici rivenditore, Stefano Mini bottaio, Bartolomeo di Corso tintore e Andrea di Lorenzo.³⁴⁰ La donna chiedeva sepoltura nella chiesa di santa Croce, evidentemente la chiesa di famiglia del marito, e -come d'uso- lasciava una lira all' Opera di santa Reparata, una alla sacrestia nuova e un'altra alla costruzione delle mura della città di Firenze. Stabiliva poi per Giovanni di Paolo Morelli di Firenze suo fratello *ex latere feminino* un legato di 60 fiorini aurei *per alimentis habitis ab eo in domo dicti Johannis*. Infine nominava erede sua figlia Dianora nata dalle nozze con Toccio Gherardini nella parte di eredità a lei pertinente lasciando altresì erede universale in tutti i restanti beni e diritti la nipote Bartolomea

³³⁹ Nel palazzo Spini, nacquero a Giovanni Morelli il figlio Lionello (il 12 giugno del 1400), Telda Margherita (il 17 settembre 1401) e Antoniotto (il 24 dicembre del 1402). Nella Cappella Spini in santa Trinita, furono sepolti tanto Lionello morto di peste a pochi mesi dalla nascita quanto la piccola Telda. MORELLI, *Ricordi* cit. pp. 244-45, p. 248, pp. 254-55.

³⁴⁰ ASF, NAC 18000, c. 89. (Testamento di Ginevra figlia del fu Simone di Rubellato Spini rogato da ser Verdiano di ser Donato di ser Jacopo Rimbotti di San Miniato).

detta Mea, figlia del suo fratellastro Giovanni di Pagolo dei Morelli e moglie di Antonio di Luca di Manetto da Filicaia. La vincolava tuttavia ad osservare certe condizioni. Morendo infatti Ginevra chiedeva che Mea si impegnasse a prendersi cura della sua *servigiale*, Diamante figlia di Giovanni di Francesco Scambrilla di Firenze *puella inops et miserabile* corrispondendole annualmente per l'intera durata della sua vita 12 staia di frumento, tre salme di vino, legna a sufficienza, un orcio di olio e 40 libbre di carne porcina con cui provvedere alla sua alimentazione. Alla morte di Diamante, del cui funerale la nipote si sarebbe dovuta opportunamente curare, Mea avrebbe dovuto sostituire il lascito con un'elemosina permanente di 15 fiorini d'oro ai luoghi pii e ai miserabili e di 25 fiorini ai frati dell'osservanza di San Francesco di San Miniato al Monte presso Firenze da convertirsi in costruzioni per la loro chiesa e il convento: il legame che si era stabilito insomma, era in questo caso tale da perpetuarsi anche tra le discendenze femminili delle due famiglie.

Tornando agli Spini, comunque, nel giro di una generazione, complice probabilmente il clamoroso fallimento della compagnia di Doffo il panorama cominciò da brillante che era a farsi progressivamente più cupo.

Si aggiungevano a ciò probabilmente anche altri fattori. Senz'altro il declino politico dei membri più contigui della famiglia ma sicuramente anche il fatto che Simone di Rubellato avesse avuto quattro figli maschi. L'uso di destinare il proprio patrimonio in eredità a tutti i figli in ugual misura infatti, comportava un'evidente frammentazione patrimoniale che, se certo non gettava sul lastrico tutti gli esclusi dalla primogenitura come accadeva per esempio ai cadetti dell'aristocrazia inglese studiata da Lawrence Stone, comportava una ripartizione in quote che delegava molto alla capacità e al talento del singolo la possibilità di futuri

guadagni e di solide garanzie.³⁴¹ Non è possibile dire se almeno qualcuno tra Luigi, Alessandro, Matteo avesse seguito la via della carriera ecclesiastica. Doffo solitamente piuttosto preciso nel fornire questi dettagli non vi fa cenno nella sua storia genealogica. È comunque probabile che nel 1435, quando Ginevra dettò il suo testamento nessuno di essi –tranne Roberto– fosse più in vita giacché la donna menzionava il fratellastro Giovanni Morelli e la di lui famiglia, ma non i suoi consanguinei.

Nel 1427 Roberto di Simone Spini abitava *colle sue masserizie* i 2/3 di un abituro nel *palagio degli Spini nel popolo di santa Trinita*.³⁴² Con lui la moglie Nicolosa (44 anni), i figli Simone (5 anni), Telda (2 e ½), Lena (1 anno e 3 mesi), Brigida (mesi 17), Dianora (nata dopo la scritta) e la nipote Spinetta, figlia del suo defunto fratello Luigi, di 16 anni e mezzo.³⁴³ Dieci anni addietro, nel 1417, Roberto aveva acquistato *a sua vita* dalla Prioria di Mosciano un podere ubicato nel popolo della pieve di Settimo,³⁴⁴ per il quale doveva corrispondere una cifra di 8 fiorini all'anno oltre ai fiorini di prestanza e ad un paio di buoi. Tra le sue modeste proprietà egli contava un *poderuzzo* a san Giusto in località *il roncho* e un podere nel contado pistoiese a cavallo tra il popolo di san Tommaso e quello di san Giovanni in località *calcinaia*, ceduto in affitto per un canone misto di grano e denaro. Faceva eccezione dall'affitto, la parte di terreno boschivo di esso dal quale Ruberto

³⁴¹ L. STONE, *La crisi dell'aristocrazia. L'Inghilterra da Elisabetta a Cromwell*, Torino, Einaudi, 1972.

³⁴² ASF, Catasto 75, c. 160v.

³⁴³ Dal 1433 la nipote Spinetta diciassettenne risultava avere un deposito di 360 fiorini *in su giudei di Pistoia* a nome di un tale Ambruogio di Francesco, probabilmente suo marito. Ma una nota piuttosto ambigua di Ruberto segnalava *è maritata la detta Spinetta a Pescia e non è ita a marito*. Cfr. ASF, Catasto 457, c. 409 e ss. Le nozze dunque parevano essere naufragate e tuttavia questo tentativo di matrimonio che presumibilmente coinvolgeva una famiglia del pistoiese potrebbe rendere meno strano il fatto che, anche per le nozze della figlia, Ruberto fosse in trattative con un pistoiese, oltre che il ricorso del cugino Scolaio di Nepo al banco dei pegni di Pistoia.

³⁴⁴ ASF, Catasto 75, cc. 160-161. *Di incarico de' dare al priore di Mosciano fl. 8 l'anno che con questa condizione comperò detto podere come appare per carta fatta per mano di ser Fruosino di Nuto Bertini dalla Volpaia posti agli incarichi nella faccia di rimpetto*. Il podere nel popolo di san Giuliano a Settimo al Vingone era stato acquistato dalla prioria di Mosciano e di san Giorgio nel 1417.

ricavava annualmente trenta cataste di legna valutate in trenta lire.

Nel 1446 il podere a Settimo era affittato per sessantasei staia di grano annuali. Dei trentotto barili che la vigna era solita rendere annualmente, quell'anno si era giunti a malapena ad un terzo: le vigne erano vecchie e malandate e Ruberto per povertà non aveva potuto farle riparare. Le gelate dei due anni precedenti avevano finito col danneggiarle definitivamente.

Gli incarichi del 1442 elencavano la moglie Nicolosa inferma, quattro figlie Telda, Lena, Dianora, e Tommaxa, le prime due in età da marito, il figlio Simone di venti anni, andato *al soldo*, che tornava solo periodicamente magari per fare razzia (*una volta à votato la casa*) e gli altri figli maschi Antonio, Francesco e Niccolaio. La piccola Brigida doveva essere morta nel frattempo perché non se ne fa più menzione, mentre erano aperte le trattative per maritare la primogenita Telda. Ruberto era in 'ragionamento' a Pistoia con prospettive decisamente modeste: *ed è la dote fl. cc doro i qua danari ò a trarre dalla detta sustanzia*.³⁴⁵ Non è chiaro cosa spingesse Ruberto a Pistoia, forse qualche attività professionale della quale tuttavia nel Catasto non vi è traccia. Sappiamo infatti che il 12 luglio del 1420, Ruberto aveva fatto il suo ingresso nell'Arte di Calimala cum *beneficium patris*,³⁴⁶ e che l'iscrizione all'Arte era preliminare allo svolgimento di qualunque attività professionale.

Quattro anni dopo il nucleo familiare di Ruberto, gravato dai numerosi figli, andava sfoltendosi progressivamente: di Simone, il soldato, il padre non aveva più ricevuta notizia e laconicamente segnalava che il silenzio lo induceva a crederlo morto, Antonio di diciotto anni era frate di Ognissanti e anche Francesco, sedici anni, e il giovanissimo Piero di dieci erano frati di Santa Maria Novella.

³⁴⁵ ASF, Catasto 619, cc. 957 e ss.

³⁴⁶ ASF, Manoscritti 542. Suo padre Simone (figlio del fu Rubellato di Guccio di Lapo di Ugo Spini), era stato iscritto all'Arte di Calimala già dal 29 agosto del 1377 e ne era divenuto Console nel settembre del 1386. Quando Roberto entrò a farne parte Simone era già *quondam*.

Perché non vi fossero dubbi sulla natura della loro vocazione, Ruberto ammetteva apertamente: *ò fatti frati i sopradetti figlioli per non gli potere alevare*.³⁴⁷ Telda, la prima delle figlie, ventidue anni, era andata in sposa a ser Piero Calcagni. Per ricavare la dote necessaria alla transazione Ruberto aveva dovuto ricorrere ad uno dei suoi possedimenti del 1427, vendendo il suo podere a Legnaia a Simone di Felice da Brucianese per 160 fiorini d'oro. La cifra non riusciva tuttavia a coprire l'intero ammontare della dote e Ruberto si dichiarava in debito con Simone Calcagni il quale doveva ancora ricevere per intero la somma che gli era stata promessa. La secondogenita Lena, di ventun anni, ancora in casa, costituiva per il padre un grosso cruccio e Ruberto già programmava una seconda vendita: per maritarla come intendeva non aveva altra scelta che quella di *cavare la dota dalla sopradetta sustanzia*, come già era accaduto per Telda. Inutile dire che anche l'ultima nata, la piccola Dianora di dodici anni, si trovava come le sorelle priva di dote. All'indigente e anziano Ruberto, *senza inviamiento e senza istato*, faceva eco la condizione della compagna di vita, Nicolosa, sua moglie: già da cinque anni malata di una infermità inestinguibile e permanente, che *ella <aveva> a sua vita*.³⁴⁸

Ruberto era tra gli Spini del ramo di Guccio di Lapo, l'unico ancora presente nel catasto alla metà del XV secolo.³⁴⁹ Confrontato con la denuncia del 1427 il suo profilo fiscale appariva fortemente immiserito. Il 21 dicembre del 1429 aveva alienato a Piero di Cardinale Rucellai un podere *in Calcinaia* nella zona di Pistoia³⁵⁰ e circa venti anni dopo, come si è appena visto, aveva venduto al lanaiolo Simone di Felice da Brucianese il podere di san Giusto a Signano.³⁵¹ Sempre alloggiato con la sua famiglia nella sua parte di

³⁴⁷ ASF, Catasto 669, c. 70 e ss

³⁴⁸ *Ibidem*.

³⁴⁹ ASF, Catasto 705 c. 4

³⁵⁰ *Ibidem*. L'atto era stato rogato dal notaio ser Niccolò Tinucci.

³⁵¹ L'atto rogato dal notaio ser Lorenzo di Francesco del popolo di san Niccolò di Firenze era del gennaio 1446. Signano di Greve nel Val d'Arno inferiore era secondo il Repetti *un casale con chiesa parrocchia (S. Giusto) filiale della metropolitana fiorentina, nella Corte di Legnaja, Giurisdizione del Galluzzo*,

abituro nel palagio Spini, confinante su tutti e tre i lati coi consorti, Ruberto manteneva delle vecchie possessioni soltanto il podere nel popolo della pieve a Settimo, lavorato a mezzadria con un paio di buoi da Goro di Domenico. Da esso egli traeva annualmente appena più del necessario al sostentamento della sua famiglia: 828 kg. di grano (46 staia), 216 kg. tra vecchia e saggina (12 staia) e 1560 litri di vino (29 barili) che rapportato ai 365 giorni dell'anno significava circa quattro litri al giorno.³⁵²

Sei anni dopo, nel 1457, la situazione appariva ulteriormente peggiorata. Il podere nella pieve di Settimo era stato parcellizzato in più quote e ceduto in affitto a persone differenti, lavoratori, professionisti di media condizione, che gli corrispondevano annualmente un canone parte in denaro, parte in natura con cui Ruberto e la sua famiglia tentavano di sbarcare il lunario: trentatre staia di terra da pane affittate a Felice del Chiaro vinattiere del popolo di san Pancrazio per trentatre lire annue, ventotto staia al contadino Filippo di Michele di Contro che gli dava in cambio diciotto staia di grano e venti lire di piccioli, altre diciotto staia al contadino Martino di Matteo di Marco per l'equivalente in grano. Lo stesso affittuario Filippo di Michele era incaricato di lavorare le vigne del podere in cambio di una somma pari a circa venti barili di vino annuali.

I canoni pagati dai contadini consentivano a Ruberto di tirare avanti, anche se questo significava fare i conti con frequenti insolvenze. Da molti di loro egli ancora attendeva il saldo dell'affitto dell'anno precedente: venti lire da Felice, sei lire, cinque soldi e sei denari da Filippo, quattro lire e sette soldi da Martino. Così, per

Diocesi e Compartimento di Firenze. Situata in pianura tra la riva sinistra dell'Arno e la strada Regia Livornese, la chiesa di S. Giusto a Signano è citata, per la prima volta nel 1270. REPETTI, *Dizionario Geografico* cit.

³⁵² 1 staio = 18 kg.; 1 barile = 40 litri. Secondo le stime di Serena Mazzi e Sergio Raveggi, il consumo mensile medio di grano per un adulto era di uno staio al mese; il consumo annuale di vino pro capite andava invece intorno ai 260-270 litri: S. M. MAZZI – S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1983 rispettivamente p. 202 n.7 e p. 287.

arrotondare, Ruberto era giunto addirittura a sub-affittare una parte della sua abitazione: *ò apigionato alchuno abituro che io ò ne miei 2/3 dell'abituro ò nel palagio Spini a Niccolò di Francesco legnaiuolo*. La somma annuale concordata in ventinove lire, era scontata sulla base dei lavori che il legnaiuolo avrebbe fatto alla casa *'in achonciamì bisognano nel detto mio abituro'*.

Uno sguardo all'elenco dei crediti non fa che confermare la gravità della situazione. Rassegnato a non riavere indietro i sedici fiorini e poco più che il cognato Giovanni di Niccolò da Filicaia gli doveva (*-si possono mettere per perduti-*), Ruberto possedeva solamente quattrocento fiorini di credito del Monte che gli fruttavano una rendita esigua. Degli ottocento fiorini di Monte detenuti in origine, la metà era 'condizionata', dal 1 di maggio del 1455, a nome dell'orafo Antonio di Simone come garanzia degli ottanta fiorini che ancora Ruberto doveva corrispondergli per il saldo della dote di sua figlia Lena che gli aveva concesso in sposa. In casa con Ruberto e la moglie Nicolosa restavano il figlio Piero di sedici anni e Dianora, diciottenne, ormai in età da marito. Nessun cenno più alla piccola Tomaxa denunciata l'ultima volta nel catasto del 1442 e forse morta nel frattempo. Appena un anno dopo, anche Dianora convolava a nozze: il 27 dicembre del 1458, nel palazzo di Roberto di Simone Altoviti in Santa Trinita, alla promessa di matrimonio e alla consegna dell'anello, faceva seguito il matrimonio tra Bese del fu Giovanni Ardinghelli e l'ultima figlia di Roberto di Simone Spini.³⁵³

Il 10 febbraio del 1465, in un atto rogato nel popolo di Santa Trinita di Firenze Roberto figurava come attore di una donazione *inter vivos*. Lo Spini concedeva e donava alle sue figlie legittime Telda e Dianora tutti i diritti e le azioni da lui detenute contro i frati e i canonici del convento agostiniano di San Donato a Scopeto vicino a Firenze, fuori della porta di San Piero Gattolino,³⁵⁴ per 200 fiorini d'oro nonché le paghe maturate su di essi che i frati

³⁵³ ASF, NAC 5048, c.79r. Rogatario il notaio ser Pierozo di Corbino di Bartolo, tra i testimoni Desiderio di Bartolomeo scarpellatore del popolo di San Pier Maggiore di Firenze e Manno Ardinghelli.

dovevano a Roberto. Il credito si basava sull'assegnazione di un lodo dato tra le parti dal *venerabile fu d. Cristofano de Podio*, arcipresbitero bolognese e, al tempo, vicario dell'arcivescovo di Firenze.³⁵⁵

Di lì a poco l'anziano capofamiglia sarebbe venuto a mancare: un documento notarile lo indica come 'quondam' già dal luglio del 1468.³⁵⁶ Non sorprende così che questo ramo della casata manchi già nel catasto del 1469 nè che l'assenza venga confermata dall'imposizione del 1480 e poi, in maniera definitiva, dalla Decima Repubblicana: con la morte senza figli maschi degli eredi di Ruberto di Simone questo ramo degli Spini si estingueva definitivamente.³⁵⁷

GLI EREDI DI PIERO DI DEGO

Agli inizi del Quattrocento restavano ancora, dal lato di Ugo, oltre ai rami di Doffo di Nepo e di Jacopo di Nepo dei quali già si è parlato :

- gli eredi di Scolaio di Nepo, cioè i nipoti di Doffo Spini;
- Giovanni di Scolaio, cugino di Doffo e i suoi figli;

³⁵⁴ Il monastero di San Donato in Scopeto si trovava appena fuori Firenze presso Bellosguardo, poco oltre Porta Romana. Appartenne dalla seconda metà del Trecento ai cistercensi della Badia di Settimo e dal 1420 Papa Martino V lo concesse agli agostiniani.

³⁵⁵ ASF, NAC 5046, Fi. 4 carte non numerate.

³⁵⁶ Il 5 luglio del 1468, a Firenze nel popolo di Santo Stefano Abate, nella bottega di ser Leonardo di ser Giovanni da Colle dinanzi a più testimoni appositamente convocati (ser Leonardo di ser Giovanni di ser Taddeo da Colle, cittadino e notaio fiorentino e Lorenzo di Marco Fantucci di san Leolino del Conte e Giuliano di Simone Tirchielli *de dicto loco*) il *dompnus Franciscus* figlio del fu Roberto di Simone Spini ratificava una transazione in veste di sindaco e procuratore dell'abate e dell'abbazia dei monaci del capitolo e dei conventuali di san Giovanni da Marzano di Cresi di Città di Castello dell'ordine di San Benedetto. Francesco infatti aveva rinunciato a tutti i diritti su un podere con casa da lavoratore e terre lavorative e vignate nel popolo di san Giuliano della Pieve di Settimo nel contado di Firenze in località *al vinghone*. Il podere confinava con il Vingone su due lati, coi beni di Bonaiuto di Benizo e con quelli di Pietro di Benedetto di san Martino alla Palma) dopo aver ricevuto dal priore e dai canonici di san Donato di Scopeto, la somma di 150 fiorini di oro. ASF, NAC 16827, c. 34v.

³⁵⁷ ASF, Decima Repubblicana 20, 21.

▪ i figli e gli eredi di Dego, uno degli zii di Doffo del quale si è già visto il testamento all'inizio di questo capitolo.

Si ricorderà che, nel testamento del 1377, Dego poco prima di morire aveva nominato erede in tutti i suoi beni l'unico figlio maschio Piero.³⁵⁸ Costui, sposato a Giovanna di Francesco Rinuccini, aveva avuto dal matrimonio quattro figli maschi. A cinquanta anni dalla morte del padre anche Piero veniva indicato come *quondam* in un atto del 1427. Si trattava dell'adizione della eredità del suo primogenito, Matteo, da parte degli altri tre figli. L'11 marzo del 1427, infatti, nel popolo di santa Margherita, a Firenze, i fratelli Gherardo, Dego e Antonio figli del defunto Piero di Dego Spini di Firenze si radunavano dinanzi ai notai ser Luigi di ser Michele Guidi e ser Fronte di ser Tommaso Fronti, per ricevere l'eredità del quarto fratello, Matteo, mancato recentemente. I tre, ognuno erede per un terzo dei beni del fratello, riscuotevano ciascuno la propria quota di eredità e rimettevano ad Agnolo di Bartolomeo di Giovanni Carducci attore per se e a nome di suo zio Filippo e di suo padre Bartolomeo Carducci, quanto dovuto loro da Matteo.³⁵⁹

Meno di un mese addietro, il 15 febbraio del 1427 Matteo, già malato, aveva dettato il suo testamento nel popolo di Santa Trinita alla presenza di numerosi frati predicatori, conventuali di Santa Maria Novella.³⁶⁰

³⁵⁸ Le sue due sorelle Lisa e Agnola avevano preso la via del convento e la terza, Ghetta, era presumibilmente da tempo sposata a Bernardo Altoviti

³⁵⁹ ASF, NAC 7387, c. 1r. I due Carducci, Filippo e Bartolomeo erano titolari di un Banco in società.

³⁶⁰ ASF, NAC 7387 c. 17r. e ss. (Una prima versione del testamento non completa alla c. 16). I codicilli alla c. 20v. furono dettati lo stesso giorno a Firenze, nel popolo di santa Trinita, alla presenza dei testimoni Niccolò di Ruberto Davanzati, Simone suo figlio, Giovanni di Scolaio di Nepo Spini, Goro Leoncini dei Guicciardini di Firenze, Andrea di Giovanni *magister murorum* del popolo di san Frediano di Firenze e *Ghrigoro Augustini vocato Bolognino di Pontremoli* famiglio di Matteo. Sul testamento del 15 febbraio del 1427 di Matteo di Piero di Dego Spini e in particolare sugli obblighi connessi al monastero di santa Trinita (4 fiorini ogni anno in perpetuo con obbligo di celebrarvi un officio, lasciando suoi eredi universali Gherardo Dego e Antonio di Piero di Dego Spini) si veda anche ASF, CRS 89, 64 S.Trinita, n. 90 c. 15 (*Libro importante di nostri beni di testamenti di livelli di lasciti e cappelle. Testamenti e legati Pii*).

Raccomandandosi che al momento della morte il suo corpo venisse accolto nella chiesa di Santa Trinita, nella sepoltura sua e dei familiari già venuti a mancare, Matteo provvedeva a lasciare, come d'uso, la somma totale di 40 soldi f. p. da dividersi tra l'opera delle mura e quella di santa Reparata e poi procedeva ai legati più specifici e personali.

Alla chiesa di Santa Trinita, all'abate e ai monaci del capitolo e del convento lasciava in perpetuo un'elemosina annuale di quattro fiorini d'oro che i conventuali avrebbero dovuto impiegare in cera e candele per celebrare una 'pietanza o anniversale' -così detta in ragione della sua cadenza annuale- nel mese in cui egli fosse venuto a morire. Come d'uso il rito era da intendersi, per la salvezza dell'anima sua e dei suoi familiari 'predefunti', una consuetudine cui si era soliti assolvere *communiter* nella chiesa di Santa Trinita.

Alle celebrazioni da svolgersi in città faceva eco un'equivalente cerimonia nella chiesa di pertinenza della famiglia nel contado. Di recente, Matteo aveva fatto riedificare nel Comune di Pontorme, nella zona di campagna intorno a Firenze dove si trovava la maggior parte dei suoi beni immobili, una porzione delle murature della chiesa dedicata ai santi Jacopo e Filippo.

Egli esprimeva ora l'auspicio che anche qui fossero celebrate in perpetuo, una messa dalla cadenza settimanale e un'altra, annuale, nel giorno dedicato ai santi Jacopo e Filippo. Al rito, da officiarsi tramite presbitero eletto allo scopo dai suoi eredi, Matteo vincolava un lascito di buon grano comunale corrispondenti a 216 kg., ovvero alla quantità annuale consumata pro capite.³⁶¹

Negli anni in cui il legato non avesse potuto essere osservato per incuria del presule, Matteo stabiliva che il grano a ciò preposto pervenisse all'ospedale di Santa Maria Nuova insieme a 12 fiaschi di vino rosso.³⁶²

³⁶¹ Si veda a tal proposito MAZZI – RAVEGGI, *Gli uomini e le cose* cit.

³⁶² ASF, NAC 7387, c. 17v.

Al suo lavoratore Piero di Chele chiamato Larciano e ai suoi figli, Matteo lasciava, se pure senza riscontro di scritture, l'onere di corrispondere fino al giorno otto del mese di settembre, dodici parti di grano, dopodiché essi avrebbero potuto considerarsi liberi da qualunque obbligo nei confronti suoi e dei suoi eredi.

Passava poi ad occuparsi dei lasciti 'salvifici'. Immediatamente a seguito della sua morte, gli eredi avrebbero dovuto far confezionare dei paramenti ecclesiastici destinati al presbitero, al diacono e al subdiacono, delle vesti e altri ornamenti come era usanza in casi del genere. Allo scopo Matteo stabiliva che fossero impiegati un vestito e una tunica di seta *vulghariter dicto de chremisi* in origine confezionati per essere indossati da d. Catalana sua moglie. Si trattava con molta probabilità di quei beni di lusso che lo sposo era solito donare alla donna in occasione delle nozze e sul quale tuttavia conservava un titolo di proprietà.³⁶³

Se il tessuto non si fosse rivelato sufficiente alla confezione di quanto stabilito, Matteo chiedeva che gli eredi provvedessero personalmente ad aggiungervi la quantità mancante valutando i termini di opportunità della spesa. Probabilmente, dietro a queste formule, apparentemente inutili nel loro dettaglio estremo e puntiglioso al limite del soverchio, si celava la necessità particolarmente sentita dai fiorentini del tempo, di occuparsi della salvezza della propria anima tramite i buoni uffici degli eredi senza tuttavia entrare in conflitto con la normativa comunale piuttosto rigida in merito alle spese funerarie e alle esequie.³⁶⁴

I paramenti così *fulciti e ornati* venivano donati da Matteo alla chiesa di Santa Trinita di Firenze, ovvero all'abate e ai monaci del capitolo e del convento della chiesa stessa, perché fossero impiegati per i *divini uffizi* e per le messe da celebrarsi in perpetuo in quella sede. Una clausola tuttavia disponeva che l'abate e i monaci

³⁶³ Vedi KLAPISCH, *La famiglia e le donne* cit. e MUZZARELLI, *Guardaroba medievale* cit.

³⁶⁴ Si veda S. T. STROCCHIA, *Death and rituals in Reinassance Florence*, The John Hopkins University Press, Baltimore and London, 1992 e C. LANSING *Passion and Order. Restraint and Grief in the medieval italian Comunes*, Cornell University Press, Ithaca and London, 2008.

esistenti al tempo, fossero tenuti, una volta all'anno, per la festa dei santi Jacopo e Filippo, a prestare i suddetti paramenti e a darli in comodato (fintanto che si fossero conservati in buono stato) al prete eletto per celebrare la messa nella chiesa di Pontorme. La clausola stabiliva altresì che una volta terminata la cerimonia, i paramenti venissero immediatamente riconsegnati alla Chiesa di Firenze cui pertinevano. In questa maniera, un unico per quanto raffinatissimo oggetto di lusso consentiva a Matteo morente -e forse impossibilitato per ragioni economiche a lasciare di più- di ottemperare ai suoi obblighi tanto nei confronti della chiesa cittadina quanto di quella comitatina, entrambe da tempo punti di riferimento della sua casa.³⁶⁵

Ancora nel suo testamento Matteo restituiva alla moglie Catalana nata da Nicola di Ruberto Davanzati la dote di 800 fiorini ricevuta in occasione delle nozze³⁶⁶ e le intestava per tutto il tempo in cui fosse rimasta vedova, se non fosse cioè passata a seconde nozze, un credito del Monte Comune di 450 fiorini d'oro già iscritto sotto il nome della donna. Credito che, alla di lei morte, sarebbe dovuto pervenire *pro equis portionibus*, agli eredi da lui istituiti.

A Nanna, sua sorella carnale come lui figlia di Piero Spini, Matteo lasciava, in caso di vedovanza, il reddito e i proventi del podere *a prunecchio* nel popolo di San Donato in Val di Botti nel Comune di Pontorme, con tutte le terre di sua pertinenza lavorate da Lorenzo di Cenni chiamato Sangallo. Se mai il podere avesse dovuto essere venduto o alienato, Nanna avrebbe conservato il diritto ad usufruire del ricavato dalla vendita.

³⁶⁵ Come si apprende dalla portata catastale di suo fratello Dego, nel 1433 il paramento liturgico che Matteo nel suo testamento aveva disposto di far realizzare come donativo per la chiesa di santa Trinita non era ancora stato confezionato. O per lo meno, doveva ancora essere finito di pagare perché Dego, indicava tra gli incarichi una somma di fiorini pari a 180 fiorini (da dividersi in tre) destinata proprio a tale scopo. ASF, Catasto 456 c. 390 e ss.

³⁶⁶ Aveva rogato l'atto il notaio fiorentino ser Silvestro di ser Tommaso. I due erano sposati almeno dal 1407. Si veda ASF, Manoscritti 361, c. 268r.

Ad Apollonia vedova di Lorenzo dei Ricci,³⁶⁷ e ora accolta tra le monache vallombrosane di Santa Trinita di Firenze, Matteo lasciava dodici fiorini d'oro in ausilio degli studi di suo figlio (a patto che gli eredi si impegnassero con diligenza a convertire i suddetti dodici fiorini alla causa prescritta).

Poi Matteo imponeva che nessun credito di Monte Comune iscritto a suo nome, fatta eccezione per quello, come già detto, vincolato alla vedova Katalana, potesse in alcun modo essere permutato o trasferito ai suoi eredi. Quei soldi infatti dovevano assolutamente costituire il fondo dotale per le sue tre nipoti Cilia, Andriuola e Pippa, figlie di suo fratello Gherardo e per qualsiasi altra nipote che fosse venuta a nascere nel frattempo da Gherardo medesimo o dagli altri fratelli Dego e Antonio. Quando esse fossero giunte all'età del matrimonio tali crediti -che dovevano aver maturato, secondo le previsioni di Gherardo, la valuta di 800 fiorini d'oro- avrebbero dovuto essere impiegati in ausilio della loro dote.

In tutti i suoi beni restanti Matteo nominava eredi universali i suoi fratelli Gherardo, Dego e Antonio ciascuno *pro equis portionibus*. Anzi, al fine di evitare discussioni e recriminazioni post mortem (le cosiddette *materiae scandalis*) ripartiva egli stesso i beni che ne componevano l'eredità designando per ciascuno dei tre le quote pro capite.

A Gherardo consegnava un podere a Piazano con casa da lavoratore, terre lavorative, vigne, frutteti e uliveti nel Comune di Pontorme, con bestie a credito del lavoratore Piero di Chele detto Larciano;

a Dego, con il quale possedeva poderi a metà per indiviso, lasciava la quota di sua pertinenza consentendogli di riunificarne la proprietà legale: il podere a Coiano, nel contado di Pisa (con le bestie da lavoro a credito dei lavoratori Barzotto di Barone di Palaia, Magherio di Barzotto di Collisguillimi, Antonio di Meo e Rosso da Coiano) e i poderi e possessi di Montaione con l'onere che

³⁶⁷ Ho trovato solo un Lorenzo di Ardingo di Corso dei Ricci attivo nei primi decenni del Quattrocento. Forse la donna era una figlia, sebbene mai nominata nel Catasto. (magari un' illegittima?)

Antonio figlio del testatore avesse diritto a raccogliervi ogni anno due cataste di legna;³⁶⁸

ad Antonio, infine, Matteo lasciava un podere *alla strada rotta*, nel Comune di Pontorme le cui terre erano lavorate dal contadino Antonio di Bartolo, un altro podere a Piazano e alcune terre in pianura *a corticella* ancora nel Comune di Pontorme.

A Gherardo e a Dego, inoltre, toccava, per indiviso e a comune abitazione, la casa di Piazzano, nel luogo detto *il palagio*, nel popolo di san Donato in Val di Botti.

Ancora il podere e i beni a Coiano nel contado di Firenze, venivano consegnati per indiviso ai suoi tre fratelli, ciascuno erede per la terza parte.

Il 16 giugno del 1427, a Firenze nel popolo di Santa Margherita, i tre fratelli comparivano insieme come attori di una transazione riguardante alcuni beni in comune. Essi vendevano ad Antonio di Piero Megli -detto 'pratese' in ragione della sua origine ma al momento abitante a Pontorme, nel popolo di San Martino- diversi beni posti nella zona di residenza. Il Megli acquistava per se e a nome di suo fratello Jacopo: una casa con *curia, orto, cella, apoteca e altri edifici* posta *in castro Puntorme, in borgo* e nel popolo di san Martino, già confinante coi suoi beni oltre che con la via e un'altra casa con corte, orto, volta e altri edifici sempre nel contado di Firenze, *in terra Prati*, presso *porta sancta Trinitatis*, anch' essa confinante con la via e con beni già di sua proprietà, tutto per il prezzo di 45 fiorini d'oro.³⁶⁹

Al catasto del 1427, i figli di Piero di Dego risiedevano in nuclei separati. Matteo come si è appena visto era venuto a mancare recentemente e aveva diviso il suo patrimonio tra i tre fratelli che gli erano sopravvissuti.³⁷⁰ Tra questi il più giovane Antonio, abitava da solo, senza moglie né figli nonostante i 28 anni

³⁶⁸ Si tratta di un figlio mai nominato altrove.

³⁶⁹ ASF, NAC 7387, c. 282.

³⁷⁰ ASF, Catasto 75, c. 8r e ss.

di età, in una casa nel popolo di santa Trinita in via del Parione e posseduta *per non divisa* con Gherardo, confinata con la via, il consorte Nepo Spini, loro lontano cugino, e l'erede di Tommaso Ardinghelli.³⁷¹ I restanti beni che Antonio dichiarava come suoi erano situati nel contado, principalmente nella zona di Pontorme ed Empoli, e costituivano in larga misura il portato dell'eredità di suo padre Piero prima e del fratello Matteo poi. Qui, nel popolo di san Donato in val di Botti, Antonio dichiarava una casa (confinante con terre già sue oltre che coi beni del consorte Scolaio e degli eredi di suo fratello Matteo) e un podere con casa da lavoratore entrambi nel luogo detto *a piazano*. Al podere pertinevano diversi appezzamenti di terra nelle località *a pantaneto*, *in chorzetto*, *negli ortali*, *nelle fratte*, *al poggiarello*, *alle marche*, limitrofe alle proprietà di altri membri della famiglia: non solo quelle dei fratelli Gherardo e Piero di Dego ovviamente, ma anche del suo lontano cugino Scolaio di Giovanni Spini. Nella stessa zona Antonio manteneva anche una fornace per la cottura dei mattoni.³⁷² Inoltre ancora a Pontorme, possedeva un podere nel popolo di San Martino con terre in località *la punta*, un podere a *ponzano* nel popolo di Sant' Andrea da Empoli con casa da lavoratore, colombaia, orto, forno e pozzo (confinato con la via e con l'Arno) e alcune terre *alle sodora*, *in isquillaccino*, *in pratelle*, *a roghone*, *in archoli*, *alla casa* (con una capannetta), contigue per la maggior parte con le proprietà di Doffo di Nepo Spini. Infine, Antonio dichiarava un podere per non diviso col fratello Dego, situato a *casellino*, nel Comune di Canneto, popolo di San Bartolomeo a Capriano dotato di tre case da lavoratore, al quale erano associate terre coltivate a vite e olivo, e diverse vigne adiacenti individuate dalla microtoponomastica *a miligiuno*, *a casalino*, *al poggio*, *a vallicella*, *alla fornace*. A ciò si andavano a sommare un terzo delle sostanze di suo fratello Matteo

³⁷¹ Si trattava forse di un parente di quel Bese di Giovanni Ardinghelli che aveva sposato la figlia di Ruberto Spini.

³⁷² MAZZI - RAVEGGI, *Gli uomini e le cose* cit. p. 141 n. 64. pure se il tema trattato è l'edilizia delle case di contadini pare che la fornace destinata ai laterizi fosse prerogativa degli insediamenti più complessi.

(il cui totale corrispondeva a poco più di 1625 fiorini). Su Antonio pesava infine una serie di incarichi che, fatta eccezione per i 131 fiorini circa da corrispondersi al Comune per *prestanconi* degli anni passati, non sembravano essere eccessivamente gravosi: 30 fiorini a Galeazzo Borromei,³⁷³ 25 a Jacopo di ser Francesco e compagni ritagliatori e altri 25 fiorini a un tale Bartolomeo di Giovanni da Castelfiorentino.

Come Antonio, anche suo fratello Dego, il mezzano tra i figli sopravvissuti di Piero, era privo di famiglia. Costui, ancora a trentaquattro anni senza moglie né figli, abitava la metà restante della casa in santa Trinita, in via del Parione, una casa che egli descriveva come provvista di corte, pozzo e orto.³⁷⁴

Possedeva poi un podere nel Comune di Signa nel popolo di san Donato e tre poderi a Pontorme: si trattava di un poderuzzo *a Piazano* con casa da lavoratore, terra da lavoro, vigne, prato e una stalla (casa per bestie) e di un secondo poderuzzo a Bagnuolo in località *alla fonte* con casa, colombaia e terreni adiacenti ai beni dei suoi fratelli (era parte dell'eredità di Matteo). Per lavorarli Dego manteneva un paio di buoi, un cavallo con un piccolo mulo stimati 12 fiorini, una muletta del valore di 8 fiorini e un' asina di 3. Il terzo di questa serie di poderi a Pontorme, si trovava a Bagnuolo nel popolo di san Jacopo ed era composto da una casa da lavoratore e 8 pezzi di terra.

Inoltre Dego aveva, a metà con il fratello Antonio, un podere nel Comune di Canneto, *a Casellino*, nel popolo di san Bartolomeo con tre case e una torre, e ventidue pezzi di terra lavorata boscata e soda; una casa di sua abitazione nel castello di Collegorli³⁷⁵ confinante con la via e la grotta del castello, una seconda casa da

³⁷³ Galeazzo Borromei e co. era il nome della filiale rappresentante a Bruges del Banco Medici tra il 1420 e il 1438. Si veda DE ROOVER, *Il banco Medici* cit. pp. 351 e 460 e ss

³⁷⁴ ASF, Catasto 75, c. 72 r

³⁷⁵ Deve trattarsi di Collegoli nella comunità di san Miniato. Secondo REPETTI, *Dizionario* cit. Collegoli e Colleoli, (*Colliculum*) in Val d'Era era un casale, già castello, la cui parrocchia, S. Bartolomeo, era stata antica filiale della pieve di S. Gervasio, nella Comunità di Palaja, Diocesi di San Miniato.

lavoratore ancora confinante con le grotte del castello e il frantoio, e *più e più casolari* nel castello medesimo. Ancora a Collegorli, nel contado di san Miniato, altri pezzi di terra, due muli stimati 22 fiorini e un cavallo per cavalcare valutato 10 fiorini.

Tanto i nomi e le qualifiche dei suoi creditori per lo più contadini, quanto quelli relativi a chi da Dego doveva esigere fanno pensare che egli non avesse altra fonte di reddito oltre alla rendita della terra.

I debitori indicati al massimo per poche decine di fiorini erano tutti lavoratori locali, contadini, ex dipendenti delle sue terre nell'empolese (Marchionne da Montorzo 9 fiorini, Pietro di Bartolomeo 22 fiorini, *Martino di Borgherino el quale fu suo lavoratore fe anni 14 che le darebbe per fl. 40*, Miniato di Cecherino 8 fiorini, Piero di Niccolò da Collegorli *el quale era mio lavoratore* 20 fiorini, Mino di Guelfo *el quale era mio lavoratore* 22 fiorini, Antonio da Prato chiamato Pratese 34 fiorini).

Dalle somme per le quali Dego si dichiarava in debito, fatta eccezione per i 50 fiorini da rendere cadauno a Piero di Neri Ardinghelli e a Galeazzo Borromei, e i 20 fiorini ad Alessandro degli Alessandri e compagni ritagliatori³⁷⁶ si può ipotizzare forse una qualche attività mercantile, ma è certo che gran parte del suo sostentamento venisse dalla terra che, come si è appena visto, possedeva in abbondanza.³⁷⁷

Gherardo, primogenito di Piero, il solo coniugato tra i tre fratelli era anche l'unico che poteva dichiarare a proprio carico una nutrita schiera di eredi. Sposato con monna Lena di 28 anni che nonostante la sensibile differenza di età (Gherardo ne aveva cinquanta) doveva essere la prima moglie e senz'altro era la madre dei suoi figli, Gherardo era padre di quattro maschi (Piero, Maso,

³⁷⁶ Si veda MARTINES, *The Social World* cit. Erano tutti medicei.

³⁷⁷ Si nota infatti tra i debitori la Parte Guelfa *per fitti tenuti da loro* (fl. 48), un tale Bonaiuto mercante di buoi nell'Empolese (10 fl.) e un certo Chele da Corte Nuova cui doveva 7 fiorini per ragione d'una giovenca. A tutto questo si aggiungevano le spese per il mantenimento delle case dei poderi e dei buoi.

Simone e Barone rispettivamente di dieci, sette, quattro e tre anni) e quattro femmine (Cilia di sette anni, Andriuola di cinque, Pepa di uno e Nanna di pochi giorni).

Gherardo abitava con la sua famiglia in una casa in santa Trinita di proprietà di Luigi degli Scali al quale corrispondeva annualmente la cifra affatto modesta di 22 fiorini di pigione.³⁷⁸ Anche in questo caso sebbene, forse per la dimensione allargata del suo nucleo familiare, egli avesse avuto l'esigenza di ricorrere a una casa in affitto, la zona di alloggio restava, non solo quella del gonfalone, ma quella del popolo stesso dei suoi consorti.

Numerosissime, anche per Gherardo, le terre e i poderi posseduti nel Comune di Pontorme: nel popolo di san Michele di Castello, diverse terre e una casa affittata a un tale Domenico di Bagio per 8 lire di piccioli all'anno; terre in *isola* a Santa Maria a Cortenuova³⁷⁹ e nel popolo di san Donato; un podere a san Michele di Castello *in pratelle*; un altro a san Donato in Val di Botti in località *a piazzano* confinato con le proprietà di Dego di Piero, e i beni dell'eredità di Matteo, ancora un podere a *piazzano* e, infine,

³⁷⁸ Si veda il riscontro nella portata di Luigi di Bartolomeo Scali dell'anno 1427, Quartiere s. Spirito Gonfalone Scala: una casa posta nel popolo di santa Trinita che confinava con via di sant' Apostolo e in parte piazza santa Trinita, col chiasso degli Scali e con lo stesso proprietario. La casa era tenuta a pigione da *Gherardo di Piero Spini danne l'anno fl.22*. Ma la portata dello Scali aggiungeva anche che Gherardo l'aveva rifiutata probabilmente perché proprio in quegli anni lo Spini si trasferiva in una casa di sua proprietà. Così lo Scali non riusciva a trarne più che 18 fiorini all'anno e in aggiunta denunciava 6 fiorini all'anno di incarico sulla casa medesima che era obbligato a dare al monastero di santa Trinita di Firenze per l'anima del suo avo Niccolò Scali a cui la casa era appartenuta in vita. ASF Catasto 64, c. 160v. A giudicare dalla portata di Luigi Scali la casa era stata data a pigione a Gherardo almeno dal 1423 e un'altra casa di sua proprietà era stata affittata per almeno nove anni a Matteo di Piero di Dego sui cui eredi pesava infatti un debito con lo Scali di 75 fiorini. *ivi* c. 161v. Come gli Spini anche gli Scali avevano origine di banchieri e risiedevano nei pressi della chiesa di santa Trinita con la quale avevano un legame duraturo e profondamente radicato. Della casa che era stata di Niccolò Scali e che a lungo Luigi di Bartolomeo aveva affittato allo Spini ogni anno sei fiorini erano destinati al monastero di santa Trinita di Firenze per dieci anni. [cfr. testamento di Niccolò di Filippo degli Scali del 2 settembre 1371 NAC 6177, cc. 43r/45v]. Nella chiesa la famiglia possedeva come sappiamo una cappella.

³⁷⁹ S. Maria a Cortenuova era la parrocchia di Corte Nuova, un 'casale' nel Val d'Arno inferiore, situato nella Comunità e Giurisdizione di Empoli, tra la strada fiorentina e la riva sinistra dell'Arno in mezzo a una ricca e ben coltivata pianura, già signoria dei conti Cadolingi e Alberti, del ramo che dominò a Capraia e a Pontormo. Il giuspadronato della chiesa di Cortenuova fu ceduto alla Compagnia di Or San Michele di Firenze, dalla quale passò ai cavalieri di S. Stefano. Si veda REPETTI, *Dizionario* cit. alla voce Corte Nuova.

un abituro con 82 staia di terra lavorativa e 5 di vigna nel popolo di san Donato al ponte a San Moro.

A ciò si aggiungevano, come del resto per i fratelli, alcune somme di crediti in fiorini sui Monti (*Comune, Vecchio, dei Prestanzoni, di Pisa*) e la terza parte dell' eredità del fratello Matteo valutata in 1625 fiorini.

Unica proprietà a Firenze, la quarta parte di una casa per non divisa nel popolo di santa Trinita, appartenente per la metà ad Antonio di Giovanni degli Spini e per il quarto restante a Luigi di Agnolo Spini e affittata per il modestissimo introito annuale di 2 fiorini e un quarto all'erede di Michele Carrarese da Coiano.

Un debito di 70 fiorini con Luigi di Bartolomeo Scali per la pigione della casa che costui gli affittava, 14 fiorini a monna Maria per il baliatico dei suoi figli, un debito di 145 fiorini col Comune di Firenze e 50 fiorini d'oro ai creditori di Doffo Spini per il quale si era prestato a fare da garante, costituivano infine le spese a carico di Gherardo.

Restavano nel Catasto del 1427, ancora elencati in una portata a parte, i beni lasciati a Gherardo e agli altri due fratelli da Matteo.

Nel 1442, Antonio di Piero di Dego Spini, 41 anni, conservava come sua abitazione una casa in santa Trinita a metà per non divisa col fratello Gherardo.³⁸⁰

Aveva poi un podere con due case da lavoratore e da signore a Piazano, nel Comune di Pontorme, con più pezzi di terra *lavoratia vignata alborata e soda* e ancora a Pontorme, molti beni interi o frazionati: terre a *Chorticiella*, a Cortenuova, a *Bagnuolo* affittate a lavoratori locali per canoni in grano, la metà di un poderetto nel popolo di San Donato in val di Botte, la terza parte di un altro poderetto per indiviso nel popolo di Santa Maria Oltorme, un altro

³⁸⁰ ASF, Catasto 619, cc. 64 e ss. Portata di Antonio di Piero Spini dell'anno 1442.

podere a *piazano*. Il podere a Canneto, al *Casellino*, un tempo in comune col fratello era passato adesso per la quota di Dego nelle mani di Zanobi delle Bombarde e dei suoi fratelli e con essi Antonio lo manteneva ancora per indiviso.³⁸¹ Inoltre, la terza parte di una terra nel Comune di Campi in località *al limite* affittata per quattro staia di grano, un terzo di un poderuzzo nel Comune di Coiano a *vallese*, affittato ad Antonio di Papo da Coiano, una casa e un piccolo terreno a Corbinaia, un'altra terra di dimensioni modeste *al limite* completavano l'elenco dei suoi beni.

Delle quote di crediti del Monte un tempo intestate a suo fratello Matteo, ad Antonio come erede *pro equis portionibus* con gli altri fratelli, spettava la terza parte. Inoltre a suo nome era intestato anche il deposito destinato alla dotazione delle figlie di Gherardo. Come egli stesso si premurava di sottolineare agli ufficiali del catasto, vi era tra i suoi beni *uno credito di monte lasciò Matteo se ne maritasse le fanciulle di Gherardo Spini che niente ne presi mai*. Tanto i suoi beni quanto, come vedremo, quelli di Gherardo si erano ampliati grazie all'eredità di Dego venuto a morire nel frattempo. Ma erano anche molti i beni dei quali nello stesso lasso di tempo Antonio si era dovuto disfare.

Tra i beni alienati dal 1430 in avanti spiccava un podere nel Comune di Pontorme, alla *Lastra* nel popolo di Santa Maria a Cortenuova venduto per intervento dei Cinque Ufficiali delle Vendite. Nell'agosto del 1442 costoro lo avevano venduto al suo consorte Salvestro di Antonio Spini.³⁸² E ancora una terra a *Cortenuova* era stata ceduta a Pazino di Benuccio da Cortenuova³⁸³

³⁸¹ Può darsi che fossero destinatari di un lascito testamentario? La moglie di Dego apparteneva alla famiglia degli Strozzi. I Delle Bombarde erano come gli Strozzi e gli Spini residenti nel gonfalone Unicornio di Santa Maria Novella. Si veda portata di Jacopo di Giovanni delle Bombarde, ASF, Catasto 619 cc. 619r e ss. che contiene accuse contro Dego Spini. Ringrazio per questa segnalazione Luca Boschetto.

³⁸² Al momento il podere era al conto dello zio di Salvestro, Nicolò di Piero Spini nel gonfalone del liocorno alla c. 350. Salvestro era probabilmente uno dei pochi Spini che ancora a metà secolo aveva intestato a se una compagnia bancaria. Si veda <http://home.uchicago.edu/~jpadgett/data.html>.

³⁸³ Si veda ASF, Catasto 705, c. 359 e ss. E' la portata di Antonio di Piero di Dego dell'anno 1451 nella quale si afferma che la carta di vendita era stata rogata dal notaio ser Antonio da Monterappoli

e almeno tre poderi nel Comune di Pontorme (uno *in spiaggia* o a *la punta* nel popolo di San Martino, gli altri due a *ponzano*) erano stati venduti nel 1434 a un tale Lapo di Pacino residente nel gonfalone del Vaio. Dei beni posseduti a Campi il podere senza casa, nel popolo di San Martino, era stato acquistato nel 1434 da ser Tommaso di Ser Piero di Agnolo Cioni del Lion Rosso e un appezzamento di terra nello stesso luogo venduta a ser Piero Tolomei del Lion Nero.

Nel 1442, fatta eccezione per la probabile prematura scomparsa della figlia Cilia,³⁸⁴ il nucleo familiare di Gherardo restava numericamente quasi inalterato.³⁸⁵ Nessuno sposalizio dichiarato aveva allargato o diminuito il numero delle bocche a carico del capofamiglia e Gherardo e Lena rimanevano coresidenti coi quattro figli maschi ormai adulti (dai 19 ai 25 anni) e le tre femmine dai 12 ai 18. Gherardo teneva ‘per suo uso’ la metà della casa in via del Parione posseduta ed abitata in comune con il fratello Antonio.

Tale porzione di casa, così come un podere nel popolo di san Donnino al ponte a San Moro confinato col Bisenzio, faceva parte di un gruppo di beni che Gherardo aveva acquistato per 1200 fiorini di Monte Comune dal terzo fratello Dego mancato nel frattempo. Nel Comune di Signa, nel popolo di San Moro, Gherardo possedeva già della terra che faceva lavorare da un contadino del luogo in cambio di un canone annuale in grano dalle 24 alle 28 staia. Aveva poi un quarto di casa nel popolo di Santa Trinita, in via del Parione affittato a Giorgio Antinori per una pigione annua di poco più di 4 fiorini, e una terra a Campi nel popolo di santa Maria. I restanti beni interessavano come si ricorderà la zona di Pontorme: due poderi nel popolo di San Donato; un altro nello

³⁸⁴ Il nome esteso era forse Cecilia. È probabile che la donna si fosse sposata: nata nel 1420 e dunque ormai ventiduenne era ragionevole pensarla maritata. Cfr. KLAPISCH, *La famiglia e le donne* cit.

³⁸⁵ ASF, Catasto 619, c. 500.

stesso luogo a *Panzano*; sempre a Pontorme ma nel popolo di San Michele due poderi di cui uno in località *a pievale*, e un altro forse *a capannelle* più terre a Bagnuolo nel popolo di San Donato.

Ancora nel Comune di Pontorme egli possedeva beni frazionati in quote dei quali era comproprietario insieme ad altri consorti: un terzo del podere a *prunecchio* (i due terzi restanti erano di Bartolomeo Spini), un terzo del podere nel popolo di Santa Maria Oltorme (i cui altri due terzi spettavano al fratello Antonio Spini come erede di Dego), e ancora una terza quota del podere a Coiano nel popolo di San Piero.

Unica alienazione segnalata quella della casa di Pontorme nel popolo di San Michele, che era stata a lungo affittata a Biagio di Domenico per 2 fiorini all'anno. Adesso Gherardo l'aveva venduta a un tale ser Matteo di Marco da Pontorme per 36 fiorini d'oro, una cifra modesta certo, ma che gli aveva consentito di poter disporre tutto in una volta della liquidità che con la pigione avrebbe realizzato solo nel giro dei successivi diciotto anni.

Nel 1446 Antonio di Piero Spini continuava a risiedere nella casa in via del Parione confinata con la via, il consorte Nepo,³⁸⁶ e Tommaso Ardinghelli. La mezza casa ancora di comune proprietà col fratello Gherardo era indicata ormai come *per nostro abitare*.³⁸⁷

Nello stesso anno con Gherardo ormai sui settantacinque anni e la moglie Lena di trenta anni più giovane abitavano ancora tutti i figli sebbene tutti in età abbastanza matura per dare vita a un proprio nucleo: Piero e Maso di 27 e 26 anni, Simone di 22, Barone di 21 e le due femmine Pep<p>a e Nanna prive di dote. Tutti privi di sostentamento a causa delle *gravezze*.

Restavano invariati i possessi, restavano invariati gli incarichi lasciati da Matteo e ormai condivisi tra Gherardo e Antonio: la

³⁸⁶ Dovrebbe essere il cugino, cioè Nepo di Bartolomeo di Jacopo: questo Jacopo e Dego, il nonno di Antonio, erano fratelli. In realtà come sappiamo a questa data i beni erano già nelle mani delle eredi.

³⁸⁷ ASF, Catasto 669, c. 113 e ss.

pietanza annuale ai frati di santa Trinita, gli uffici nella Cappella a Piazano *ène mia e di Antonio mio fratello*.

Nel 1451 nessuna variazione nell'assetto coresidenziale dei due fratelli in via del Parione.³⁸⁸ Le proprietà di Antonio non diversamente da quanto denunciato pochi anni addietro comprendevano diversi beni a Pontorme: un podere con casa da signore e da lavoratore nel popolo di San Donato in Val di Botte, a *piazano*; un secondo podere nello stesso luogo; terre nel popolo di Santa Maria Oltorme, in comune con Gherardo suo fratello e con Giovanni di Stefano Corsini, ancora un podere nel popolo di San Donato in Val di Botte a *prunecchio* in comune col fratello Gherardo e con gli eredi di Dego e ancora un terzo di terra a Bagnuolo affittato per staia 2 di grano, una terra nel Comune di Campi al *limite* affittata per 4 staia di grano a Nigi di Nerone, e una terra nel popolo di San Michele a Pontorme a *corticella*, la metà di uno podere nel popolo di San Bartolomeo a Capriano nel Comune di Canneto appartenente per l'altro mezzo a Zanobi delle Bombarde. Ancora Antonio attendeva l'eredità di Adimari di Gianni Spini consistente nelle case di Peretola e nel Palazzo di Firenze.

Si aggiungevano alle alienazioni già indicate nei catasti precedenti, due vendite avvenute in tempi più recenti: una terra nel Comune di Castelfiorentino, popolo di san Bartolomeo a Camartille, venduta ad Agnolo Spini e un podere a Coiano nel popolo di san Piero passato per ragioni di dote a una tale Caterina vedova del Rosso da Coiano.³⁸⁹

Come anche il fratello Gherardo, per rispetto del testamento di Matteo, Antonio doveva devolvere 2 fiorini per un incarico annuale a Santa Trinita e 6 staia di grano alla chiesa da Piazzano.

³⁸⁸ ASF, Catasto 705, c. 359.

³⁸⁹ Anche la portata catastale di Gherardo nel 1451 rammentava questa terza porzione di podere a Coiano, diviso tra lui e i due fratelli Antonio e Dego, ereditato dal quarto fratello già morto, Matteo. Il podere era tuttavia stato alienato per la vedova di Caiffa da Coiano per la sua dote, perché *aveva migliore ragione di noi insino nel 1443*. Cfr. ASF, Catasto 705, c. 784 e ss.

La dichiarazione fiscale che alla metà del XV secolo Gherardo di Piero Spini presentava agli ufficiali del catasto, portava la data del 14 agosto 1451.³⁹⁰ Con l'uomo ormai anziano (78 anni) abitavano adesso la moglie Lena e solamente una figlia femmina, Pepa, di 20 anni, che sebbene in piena età da marito si trovava tuttavia *senza dota e senza principio*.³⁹¹ Gli restava un quarto di una casa per non divisa, posta a Firenze nel popolo di Santa Trinita *in parione*, confinata su tre lati con la via e sul quarto con Neri di Tommaso Ardinghelli. L'altro quarto pertineva a suo fratello Antonio e la restante metà spettava alle eredi di Bartolomeo Spini.

E ancora una frazione modesta di una *casa apichata col palagio degli Spini d'uno casamento con due casette nostre*, lasciate in eredità tanto a lui quanto agli altri consorti per testamento da Adimari di Gianni di Spina degli Spini. Si trattava delle case rimaste fino ad allora in mano ad Arnoldo di Adimari degli Spini e di cui adesso, come altri consorti, Gherardo attendeva di entrare in possesso: *non vi posso dire quello ne ho, quando avrò ve lo notificherò*.

Tra i beni che Gherardo aveva dovuto vendere vi erano anche quindici staia nel popolo di Santa Maria a Cortenuova: una terra che Gherardo aveva data per sua benché non lo fosse. Infatti, sebbene egli l'avesse acquistata dalla cognata, la sorella di sua moglie Lena, tale suor Caterina di Barone di Simone di Giorgio monaca a Santa Maria a Monteloro,³⁹² la terra non era mai pervenuta nelle mani dell'acquirente: quando Caterina era venuta a morire, il monastero l'aveva considerata di sua proprietà (*e tiene per se continuamente*). La quarta parte della casa in via del Parione che Gherardo possedeva era stata venduta a Baldassarre di Antonio

³⁹⁰ ASF, Catasto 705, c. 784-785v.

³⁹¹ Andriuola sua figlia aveva sposato, secondo ASF, Manoscritti 515, p. 643, Manetto del fu Zanobi Carnesecchi.

³⁹² Riscontro in una carta notarile rogata dal notaio ser Nicola di Giovanni da Empoli alla data del 9 maggio 1420.

di Giovanni di Pontone,³⁹³ che aveva acquistato anche la quota restante della casa di proprietà di Giovanni di Antonio Spini divenendone titolare per intero.

Restavano a carico di Gherardo, per osservanza del testamento del fratello Matteo di Piero la spesa di due fiorini annui per un ufficio da farsi presso i frati di Santa Trinita e ancora sei staia di grano da pagarsi per la celebrazione in perpetuo, come si ricorderà, di una messa nella Cappella dei Santi Filippo e Jacopo a Piazzano nel Comune di Pontorme, nel popolo di San Donato.-

Intanto, il 12 agosto del 1456 Gherardo insieme ai suoi figli Piero e Simone cui concedeva piena licenza e autorità, nominava suoi procuratori, fattori e nunzi speciali gli altri due figli, Tommaso e Barone, fratelli dei sopradetti Piero e Simone.³⁹⁴ Appena dieci giorni dopo, il 22 agosto, nel popolo di San Donato in Val di Botte, a Piazzano nel comitato di Firenze alla presenza di testimoni locali, Gherardo, confermando ogni atto precedente, istituiva suoi legittimi procuratori tutti e quattro i suoi figli Piero, Tommaso, Simone e Barone.³⁹⁵

E infatti nel 1469 la portata di questo nucleo familiare era ormai intestata a Maso di Gherardo Spini, segno che il padre doveva essere morto nel frattempo. Costui abitava con i fratelli e le rispettive famiglie in una casa nel palazzo degli Spini proprio presso al ponte di Santa Trinita. La residenza era di sua proprietà per gli 11/12 e per il dodicesimo restante era ancora in mano a Giovanni di Scolaio.³⁹⁶

La morte degli zii e del padre, forse, unite alla ricezione dell'eredità di Adimari, avevano consentito a questo ramo di ricompattare parte dei beni a lungo frazionati. A ciò si aggiungeva

³⁹³ L'atto era stato rogato dal notaio fiorentino ser Antonio di Adamo di Grazia il 17 marzo del 1450.

³⁹⁴ NAC 5046, Fi.1, carte non numerate.

³⁹⁵ NAC 5046, Fi.1, carte non numerate.

³⁹⁶ ASF, Catasto 918, c. 86.

un benessere pregresso che non era mai scomparso. Si trattava infatti di un ramo tra i più fortunati del casato.³⁹⁷

La stessa ripartizione si poteva osservare per diverse proprietà tanto in città quanto nel contado. Le due botteghe sotto la casa nel palazzo, una delle due da legnaiuolo, il casamento per abitazione a Peretola dotato di orto in località *villanuova*, le terre a Peretola *alla stabbia*, le due casette da lavoratore con orto a *villanuova*, tutte queste proprietà erano frazionate in dodicesimi di pertinenza per la maggioranza assoluta di Maso e dei suoi fratelli. Impediva loro di detenerne la proprietà totale quel solo dodicesimo di ognuna di esse ancora in mano a Giovanni di Scolaio Spini. Si noterà che si trattava di terre e case a Peretola ossia in una zona dove questa parte della famiglia aveva pochissime proprietà in origine. Era l'altro ramo, quello di Cristofano, a possedere le terre concentrate tra Campi e Peretola; viceversa le proprietà da questo lato della famiglia erano per lo più raccolte nella zona di Pontorme. A questo rimescolamento dei beni si era giunti, come vedremo, in seguito alla messa ad esecuzione del testamento di Adimari Spini che aveva redistribuito alcuni beni, 'bloccati' in usufrutto di Arnoldo suo figlio illegittimo da almeno 50 anni, e che adesso con la morte di Arnoldo erano stati per così dire re-immessi in un 'mercato' esclusivamente interno della famiglia.

Maso e i suoi fratelli detenevano ancora la metà di una casa per indivisa con lo zio Antonio di Piero Spini nel popolo di Santa Trinita. Affittata a Gabriello di Franco Panciatichi per 22 fiorini all'anno, l'affittuario avrebbe potuto rimanervi solo fino ad ottobre quando la casa si intendeva essere restituita a uno dei legittimi proprietari (*di poi vi si vuole tornare Antonio sopradetto*).

Unica proprietà condivisa ad ampio raggio che rappresentava ancora il simbolo dell'unità consortile della famiglia era la casetta posta sulla piazza di Santa Trinita, di cui Maso e i fratelli

³⁹⁷ Si vedano le tabelle pubblicate in appendice in MOLHO, *Marriage Alliance* cit.

mantenevano la sesta quota di proprietà. L'immobile come spiegava Maso apparteneva *a tutta la casa degli Spini*, ed era tenuto in affitto dal lastraiolo Domenico *che' detta pigione va alla Chappella degli Spini*.³⁹⁸

Maso era invece titolare per intero di almeno tre poderi nel Comune di Pontorme, nel popolo di San Donato in Val di Botti, una zona dove la sua famiglia -come sappiamo- possedeva terre almeno dalla generazione del nonno.

Il resto delle proprietà erano frazionate con altri consorti o acquirenti: a Pontorme terre divise con lo zio Antonio di Piero Spini, nel popolo di san Jacopo a Bagnuolo, un terzo di podere in comproprietà con Nanna di Piero Spini, nel popolo di San Donato in Val di Botti *a prunecchio*, un altro terzo di poderuzzo per indiviso con Agnolo di Scolaio e con Luigi Corsini nel popolo di s. Maria Oltorme, ancora mezza casa da signore con lo stesso Corsini e poi una parte di podere nel popolo di San Donato al Ponte a San Moro a metà con Bernardo di Antonio di Scarlatto, una terza porzione di terra indivisa con Agnolo di Scolaio Spini a San Bartolomeo a Corbinaia nel Comune di Castelfiorentino e un terzo di podere a Coiano per non diviso con Antonio di Piero Spini e gli eredi di Dego. Dal 1460 Maso aveva alienato diversi appezzamenti di terra: un terreno nel Comune di Pontorme nel popolo di San Michele al biadaiole Taddeo Gualzegli -terreno di una certa grandezza che il biadaiole aveva pagato 27 fiorini-³⁹⁹ e, nella stessa zona, una terra ben più modesta a Niccolaio da Signorino per soli 9 fiorini;⁴⁰⁰ ancora nel 1468 nel Comune di Campi aveva venduto cinque appezzamenti di terre del valore complessivo di 92 fiorini.

Gli incarichi a cui nel 1469 il figlio di Gherardo e i suoi fratelli e consorti restavano obbligati, contavano quelli stabiliti quaranta anni addietro dallo zio Matteo, oltre a quelli voluti per testamento

³⁹⁸ Era evidentemente quella casetta di pertinenza comune all'intera casata cui anche Doffo aveva fatto cenno in alcune carte del suo libro.

³⁹⁹ Aveva rogato l'atto il notaio ser Antonio d'Adamo

⁴⁰⁰ Aveva rogato l'atto, datato 3 dicembre 1460, il notaio ser Antonio da Monterappoli.

del padre. Si trattava infatti di un ufficio nella chiesa dei santi Jacopo e Filippo a *piazano* che costava annualmente dodici staia di grano da dividersi con lo zio Antonio per testamento del loro genitore⁴⁰¹ e di un rinnovo del valore di 4 fiorini all'anno in santa Trinita per lascito di Matteo anch'esso diviso tra Maso, i suoi fratelli e Antonio loro zio. Per testamento della madre Catelana, dal settembre del 1468 dovevano corrispondere 20 fiorini a una tale Agnese del Casentino. Infine, gravava su di loro un debito di 600 fiorini col Comune di Firenze, probabilmente per ragioni fiscali.

Il nucleo familiare del tipo allargato contava al suo interno Maso di 48 anni, la moglie Pippa di 25 anni e il loro figlio Gherardo di appena tre anni e mezzo. Con loro il fratello di Maso, Simone, ancora scapolo a 44 anni, e l'altro fratello Barone di 43 sposato a una tale monna Pippa con un figlio Piero di due anni e in attesa del secondo. Ancora nella seconda metà del secolo Barone agiva in vece delle donne di casa rimaste vedove, la sorella Nanna e la madre Lena.⁴⁰²

⁴⁰¹ Le messe nella cappella erano celebrate da ser Pino di Donato da Empoli, priore di san Donato in val di Botti

⁴⁰² Il 10 marzo del 1460 Antonio del fu Tommaso di Francesco Antinori, *nobile vir* cittadino e mercante del popolo di san Frediano di Firenze vendeva a Nanna del fu Gherardo di Piero di Dego Spini vedova di Giovanni di Leonardo di ser Giovanni Bencini del popolo di Santa Maria in campo, e a suo fratello Barone terre e beni, per 26 staia in tutto, nel popolo di Santa Maria a Cintoia, presso Firenze, ASF, NAC 5048, c. 152r. Si veda anche la vendita del marzo 1462 fatta sempre da Antonio di Tommaso di ser Francesco degli Antinori mercante fiorentino a d. Nanna figlia del fu Gherardo di Piero di Dego Spini vedova di Giovanni Bencini, a suo fratello Barone e a suo figlio Lionardo. ASF, NAC 5048, c. 315r. E qualche anno dopo ancora Barone agiva come procuratore di sua madre Lena affittando a Piero del fu Simone di Francesco del popolo di san Frediano una casa con palchi, sale, colombaia, volte, pozzo, forno, aia a orto e *altri suoi 'difici* nel popolo di san Donnino in località *il ponte a san moro*, ASF, NAC 5048, c. 368v. L'atto, datato 7 novembre del 1463 consisteva in un contratto di affitto della durata di un anno rinnovabile per l'anno successivo, a cominciare da dicembre. La pigione era di 13 fiorini di suggello da pagarsi in quote semestrali. Dal bene in affitto andava esclusa la *coquina* già concessa a un tale Tozo figlio di Sandro dello Sconcia. Col patto che Barone, il locatore garantisse a che Tozo non si recasse in visita agli appestati (*ad visitandum morbatos*), nel qual caso Barone si impegnavo ad espellere Tozo dal palco e dalla cucina che al presente teneva in affitto da lui. Piero, l'affittuario, si impegnavo altresì a pagare la quota solitamente corrisposta da Tozo nel caso costui recedesse dall'affitto della stanza, a restituire la colombaia come l'aveva trovata e ad astenersi dal vendere i frutti della terra o di quegli alberi o dal *né reficere nec expandere* qualcoia in tali beni *nisi solum ac dumtaxat in uno aquario auna schala*. Pochi mesi dopo Piero, il nuovo affittuario riusciva nell'impresa di cacciare

Nel 1480 finalmente Barone di Gherardo Spini, già accatastato insieme a Maso e agli altri fratelli, presentava una portata autonoma.⁴⁰³ Gli immobili posseduti in città nella zona di Santa Trinita (la casa nel Palazzo Spini, la bottega e la casetta al piano terra) restavano frazionati tra lui e gli altri consorti. Barone manteneva invece la proprietà totale di due poderi a Pontorme nel popolo di San Donato in val di Botti, uno in località *all'ancisa*, un altro *a piazano*, una mezza casa da signore a Piazano nel Comune di Pontorme, tenuta come abitazione. A questi beni si aggiungeva ora, forse frutto di dote, una casetta posta nel popolo di Santa Maria Novella al *canto dei cavalli*, tenuta in affitto da ser Piero di ser Andrea da Campi per 10 fiorini di suggello all'anno.⁴⁰⁴

Tra i beni alienati negli ultimi dieci anni, la terza parte del podere a *vallese* nel Comune di Coiano, in origine posseduto per indiviso con l'erede di suo zio Dego di Piero Spini e con l'altro zio Antonio di Piero Spini, era stata infine attribuita al lavoratore locale Verdiano di Antonio per la dote della madre;⁴⁰⁵ e anche la terza parte del podere a Pontorme era stata venduta a messer Bartolomeo di Michele da Gambassi, priore di san Bartolomeo a Mantignana.⁴⁰⁶

Nel catasto del 1480, Barone compariva accompagnato a quella che doveva essere sicuramente la sua seconda moglie, una certa Lisabetta (figlia di Alessio Doni) di 33 anni. Con loro i figli Gherardo, di 13 anni, *istà al banco senza punto di laboro*, Piero di 11 anche lui impiegato al banco, Matteo di 9 ancora in fase di

Tozo e estendersi nelle altre stanze della residenza: il 21 febbraio del 1464 Barone del fu Gherardo di Piero di Dego degli Spini ancora in veste di procuratore di sua madre Lena sua madre, gli affittava *una coquina cum palcho* posta nella casa di san Donnino a Brozzi per il tempo dei due anni a venire, per una pigione di 8 libbre f.p. all'anno (ASF, NAC 5046, Filza 3, carte non numerate).

⁴⁰³ ASF, Catasto 1009, c. 197 (portata di Barone di Gherardo Spini dell'anno 1480).

⁴⁰⁴ La casa nel 1469 era accatastata a nome di Agnolo di Piero Soldini nel gonfalone del Lion bianco. Probabilmente un parente o un mallevadore per la dote della moglie.

⁴⁰⁵ Già nel 1469 lo si indicava come il podere della dote di Caterina: *lavora detto podere Verdiano di Antonio di detto luogo non a dato nulla già fa anni 25 perché dice anno ragione in su detto podere per la dote della madre*

⁴⁰⁶ La carta era stata rogata da ser Domenico da Figline.

istruzione (*va a lleg<g>ere*) e, infine, le due femmine Lena e Pippa, la più grande di 7 anni, entrambe prive di dote.

Disponiamo di un testamento dettato da Barone all'età di quaranta anni, il 5 agosto del 1461.⁴⁰⁷ L'atto venne stilato nel convento di san Marco alla presenza di numerosi frati.⁴⁰⁸ Come la maggioranza dei suoi familiari, nel raccomandare la sua anima a Dio e alla Madonna, Barone chiedeva di essere seppellito, se fosse morto in città, nella chiesa di santa Trinita di Firenze.

Poi, dopo aver destinato come d'obbligo le 4 lire all'opera delle mura e alla nuova sacrestia di santa Reparata, passava ad occuparsi dell'istituzione degli eredi.

Sebbene non sia chiaro il motivo per cui Barone, a soli quarant'anni, ancora in piena forma fisica e da poco sposato con una tale monna Pippa (Cavalcanti) di quasi venti anni più giovane di lui, sentisse l'esigenza di testare, le disposizioni da lui lasciate in merito all'eredità fanno credere che non vi fosse ancora grande certezza sulla presenza di una discendenza maschile diretta (si può ipotizzare che le condizioni di salute del piccolo Piero nato appena tre anni addietro non lasciassero molte speranze sulla sua sopravvivenza).

Infatti Barone, ipotizzando di venire a mancare senza figli maschi, si preoccupava di tutelare soprattutto la parte femminile della famiglia: così lasciava a sua sorella Nanna già vedova di Giovanni di Leonardo Bencini, a patto che la donna non si risposasse, la somma di 150 fiorini da corrispondersi tramite gli eredi designati entro non più di un anno dalla sua scomparsa, mentre nominava erede universale sua madre Lena ormai vedova. Nel caso di morte prematura della madre, Barone designava eredi i suoi fratelli carnali Piero, Simone e Tommaso in egual misura e con diritto ognuno a sostituire l'altro. Se invece morendo Barone avesse

⁴⁰⁷ ASF, NAC 5046, Fi. 2, c. 28r.

⁴⁰⁸ Si trattava di: Onofrio di Andrea Onofri priore dell'ordine dei predicatori di San Marco, il superiore frate Andrea di Antonio, i frati semplici Leonardo di ser Uberto di Martino, Giuliano di Duccio degli Adimari, Bernardo di Aldobrandino di Giorgio, Piero di Tommaso da Trani e Geronimo di Luca.

lasciato dei figli legittimi e naturali, essi sarebbero stati titolari del diritto all'eredità del padre ciascuno in parti uguali.

Uguualmente, il fatto che nessuna disposizione riguardasse la moglie porta a pensare che la giovane Pippa fosse premorta al marito, magari in occasione di quella seconda gravidanza che la voleva già *grossa* di sei mesi nella denuncia fiscale del 1457.

Un atto rogato dallo stesso notaio a distanza di venticinque anni, ci informa che nel tempo le cose per Barone erano venute a cambiare.⁴⁰⁹ Il 4 dicembre del 1486 a Firenze nel popolo di santa Trinita di Firenze alla presenza dei testimoni Piero del fu Michele rigattiere del popolo di santa Maria Novella e Simone del fu Giovanni Venturini calzolaio del popolo di santa Maria maggiore, si dava infatti esecuzione al testamento di Barone del fu Gherardo di Piero di Dego Spini. L'atto faceva riferimento a un testamento dettato da Barone nell'ottobre dello stesso anno, che dava conto di un mutato stato di cose: Barone lasciava adesso suoi eredi universali i figli Piero, Matteo e Gherardo *pro equis portionibus*, e disponeva per l'attuale moglie (la seconda), Lisabetta figlia del fu Antonio di Gherardo di Matteo Doni, in caso di vita vedovale onesta e insieme col figlio, l'uso di un podere. Barone doveva effettivamente essere morto di lì a poco perché poco dopo la vedova Lisabetta chiedeva in suo mundualdo il cugino Antonio di Aloisio di Gherardo di Matteo Doni per una questione relativa ad alcuni beni dell'eredità.⁴¹⁰ In particolare la faccenda riguardava un podere con casa posto *al ponte a giuntino* nel popolo di San Donnino nonché le masserizie e suppelletili esistenti nella casa fiorentina di Santa Trinita del testatore (guanciali, tovaglie ecc.) delle quali evidentemente la donna rivendicava a se la proprietà.⁴¹¹

⁴⁰⁹ ASF, NAC 5046, Fi. 9 c. 75r.

⁴¹⁰ Infatti nella Decima del 1498 Lisabetta figurava ormai vedova. ASF, Decima Repubblicana 21 c. 83 e ss.

⁴¹¹ ASF, NAC 5046, fi. 9 c. 75r.

ARNOLDO DI ADIMARI

Adimari non lasciò figliolo alcuno legittimo, lasciò uno figliolo naturale che à nnome Arnoldo. Arnoldo figliolo naturale di Adimari è vivo e buono giovane. Di poi morì Jacopo di Manetto, detto di sopra, e' lasciò rede il detto Arnoldo con certe condizioni.⁴¹²

Nei primi decenni del Quattrocento, Arnoldo figlio illegittimo di Adimari di Gianni di Spina rappresentava più di tutti all'interno della consorteria il 'trait d'union' tra i due rami della casata. Arnoldo discendeva dal ramo di Ugo ma diversamente dagli altri Spini relativi allo stesso lato del casato, le sue proprietà (soprattutto terreni ereditati dal padre naturale Adimari) si concentravano nella zona di Peretola, dove invece si trovavano soprattutto le terre di pertinenza dei consorti discesi dal lato di Manetto. L'essere figlio illegittimo di un vecchio esponente del casato e il suo possesso di terre così lontane da quelle del suo ramo gli conferivano un'eccentricità tale da farlo apparire, infine, come il periferico anello di congiunzione tra i due rami del casato.

Nelle sue mani si era probabilmente concentrato, in questi anni, tutto il patrimonio residuo del ramo di Gianni di Spina. Infatti, dai quattro figli maschi che Gianni aveva avuto dalla moglie, Geri, Spina, Manetto e Adimari, solo questi ultimi due avevano avuto degli eredi maschi.

Manetto, sposato a Selvaggia Bonbeni dalla quale aveva avuto un solo figlio maschio Jacopo, era morto al passaggio del secolo. Il 19 luglio del 1400, anche sua moglie, afflitta da una non ben precisata infermità, si apprestava a passare a migliore vita, dettando le sue ultime volontà. Selvaggia, già vedova di Manetto Spini, malata ma ancora capace di intendere, chiedeva di essere

⁴¹² ASF, Carte Stroziane, II, 13, c. 16r.

sepolta nella chiesa di santa Trinita, indifferentemente nel sepolcro della casa Spini o in quella dei Bonbeni sua famiglia di origine.⁴¹³ Come nell'indicare il luogo di eterno riposo anche nell'istituire gli esecutori testamentari, Selvaggia riservava eguale attenzione alla famiglia del marito e a quella del padre, e nominava suoi esecutori e fideicommissari tanto il figlio Jacopo e il nipote illegittimo Arnoldo del fu Adimari quanto i suoi fratelli Coppino e Paolo come lei nati dal fu Giovanni di Riccardo Bonbeni. Alla necessaria presenza del fratello Coppino la donna vincolava tuttavia la messa in opera di qualunque decisione. Infine, lasciava erede il figlio Jacopo e, nel caso di morte senza discendenti, lasciava al fratello Coppino 133 fiorini aurei della sua dote.

Quando anche Jacopo nel giro dei venti anni successivi venne a morire senza eredi, Arnoldo si ritrovò unico superstite del ramo di Spina e titolare della maggior parte dei beni salvatisi dalla dispersione. Arnoldo, 54 anni nel 1427, abitava con la moglie Mea e senza figli nel gonfalone dell' Unicornio, in Santa Trinita, in una parte del Palazzo Spini che al Catasto denunciava come sua, a uso di residenza e *con poca masserizia*.⁴¹⁴ Al piano inferiore dell'abitazione egli possedeva anche due botteghe affittate ai legnaioli Betto di Antonio e Bernardo Borsi *che fa i leoncini* per la pigione annuale rispettivamente di 6 e 5 fiorini d'oro. Ancora a Firenze, Arnoldo aveva la terza parte di un abaco in comune con le donne di Sant' Orsola che affittava al maestro Luca per 7 fiorini all'anno⁴¹⁵ e la sesta frazione di una casa per indivisa situata in Santa Trinita sul canto di Terma.⁴¹⁶ La casa si trovava

⁴¹³ ASF, NAC 14889, cc. 42r.-42v. (ser Bartolomeo di ser Maso di Nello da Casaglia anni 1390-1419 *Testamentum domine Selvaggie uxor olim Manetti de Spinis*.).

⁴¹⁴ ASF, Catasto 75, c. 12v. Portata del 1427 di Arnoldo di Adimari Spini, Quartiere Santa Maria Novella, Gonfalone Unicornio. *À di prestanzone fl. 7.*

⁴¹⁵ Sul Lungarno Corsini, nel tratto compreso tra Ponte Santa Trinita e Ponte alla Carraia, tra la seconda metà del XIV secolo e la prima metà del XV, fu attiva un'importante scuola d'abaco costituita da diversi locali ed anche questa "con corte, e giardino e pozzo e altri edifici" [Documento del 17 gennaio 1396: cfr. ULIVI, I maestri Biagio di Giovanni cit.](#)

⁴¹⁶ D. GUCCERELLI, *Stradario storico e biografico della città di Firenze*, Multigrafica editrice, Roma 1985, p. 472. Via delle Terme nel quartiere di san Giovanni è quella che oggi ancora va da por santa Maria a Piazza santa Trinita.

presumibilmente sull'angolo tra l'attuale via delle Terme e piazza Santa Trinita, in prossimità del palazzo degli Spini e vicina a quello degli Scali. L'immobile era di pertinenza dell'intera casata e veniva affittata di comune accordo al lastraiolo Meo per cinque fiorini all'anno, pigione che veniva riscossa da tutta la famiglia Spini e impiegata, come si vedrà nel dettaglio più avanti, per il mantenimento di un bene comune quale la cappella gentilizia fatta edificare nella chiesa di santa Trinita.

Alla data del 7 aprile del 1427 Doffo segnava sul suo quaderno di aver ricevuto una scritta da Arnoldo, figlio illegittimo di Adimari degli Spini. Si trattava della copia *di una partita scritta in ricordanza* in uno dei quaderni di Manetto di Gianni Spini, zio naturale di Arnoldo. La carta aveva a che fare con la casetta pertinente a tutta la famiglia Spini e con il suo acquisto.

Infatti, secondo quanto riportava l'annotazione, nell'aprile del 1383 Doffo, Manetto e Adimari di Gianni Spini avevano acquistato da Antonio di Guglielmo Soldanieri una porzione di una casa, per indivisa, situata in via delle Terme accanto al Palazzo degli Scali, presso piazza Santa Trinita, della quale spettava a Doffo la sesta parte.⁴¹⁷ La casa era indicata come *casa di tutta la famiglia degli Spini sul canto di Terme*.⁴¹⁸ L'immobile venne vincolato da una certa data in avanti al mantenimento delle sepolture di famiglia in Santa Trinita ma già da prima, probabilmente, lo si considerava una sorta di piccolo deposito di emergenza comune, cui tutta la famiglia attingeva per quelle spese ritenute tali da investire per responsabilità tutti i membri della casata: fu per esempio il caso di quel fiorino anticipato da Doffo -ma investito per volontà della intera casa e dunque da considerarsi a carico di tutta la famiglia degli Spini- per la tassa d'una petizione presentata ai Signori. La richiesta veniva avanzata per *rifiutare per consorto Conte di Simone*

⁴¹⁷ ASF, Carte Stroziane, II; 13, c. 56r. Carta rogata dal notaio fiorentino ser Michele di ser Aldobrando.

⁴¹⁸ *Ivi* c. 39r. Al mese di luglio del 1420 Doffo ricordava di aver pagato poco meno di un fiorino (tre lire e diciotto soldi di piccioli) all'affittuario di essa, Meo lastraiolo, in ragione di un *lavorio di pietra* che gli aveva commissionato più tempo addietro.

di Rubellato Spini. Costui infatti aveva fatto *quistione con uno di Collegio* nel 1420 e Doffo, agendo a nome dei consorti, chiedeva ai Signori di estromettere dalla loro casata un personaggio da tutti ritenuti scomodo. Il fiorino anticipato allo scopo gli sarebbe stato valutato nella riscossione della pigione della casa in comune.⁴¹⁹

La questione della *casa a comune con tutti gli Spini* si riaffrontava il 6 luglio del 1435. Arnolfo di Adimari Spini presentava a Doffo l'atto di acquisto. La carta, che elencava i proprietari con le corrispettive quote di proprietà, venne letta pubblicamente dal notaio ser Totto:⁴²⁰ un ottavo di essa (*Il sesto delle tre parti delle quattro*) era di messer Francesco di Neri degli Spini, un altro ottavo di Manetto e Adimari degli Spini, un sedicesimo (*il duodecimo delle tre parti delle quattro*) era di Simone di Rubellato degli Spini, un altro sedicesimo (*Il duodecimo delle tre parti delle 4*) era di Piero di Dego e di Scolaio di Nepo e Jacopo di Doffo e Giovanni di Scolaio e dei loro eredi. Ad Agnolo di Luigi, messer Cristofano di Anfrione, Giovanni di Giorgio spettavano i tre ottavi (*ovvero la metà per non diviso di dette tre parti delle quattro*) nonché la restante quarta parte.⁴²¹

La minuziosa operazione di frazionamento in quote proprietarie con cui un bene di antica pertinenza familiare si veniva quasi a polverizzare nelle mani dei numerosi eredi, rende conto di quanto dovesse essere difficile, coll'avvicinarsi delle generazioni e il moltiplicarsi delle famiglie nucleari, conservare la proprietà e insieme l'integrità di certi beni. Anche per questa ragione forse, nel caso di patrimoni di una certa ampiezza, si cercava –come si è visto per il fratello di Doffo, Scolaio di Nepo o per Matteo di Piero di Dego- di ripartire le numerose proprietà tra gli eredi, fin dove era possibile, sulla base del loro valore, in maniera tale da assicurare ad ognuno di essi diritti totali su beni circoscritti. Sfuggivano a questo tipo di calcolo, tutti quei beni che

⁴¹⁹ ASF, Carte Stroziane, II, 13 c. 39r.

⁴²⁰ Si veda per ser Totto Totti (1413-56) anche ASF, NAC, 20440.

⁴²¹ ASF, Carte Stroziane, II, 13, c. 83v.

ancora costituivano un retaggio degli avi e che venivano ancora percepiti come proprietà di autentica comune pertinenza del casato. L'esito, come si è visto per questa casetta e come si vedrà per il palazzo, era quello di una progressiva rimodulazione delle quote di pertinenza, del numero, e della identità dei proprietari in porzioni sempre più piccole che, alla fine, se da un lato servivano ad evitare la paventata alienazione a terzi del bene, dall'altro ne comportavano una forse ancor meno gestibile disgregazione. Alle numerose quote di proprietà sulla carta, infatti, non faceva riscontro sul piano pratico una così ampia e strutturata coesione di intenti nelle azioni e nella modalità di gestione del bene da parte dei proprietari medesimi. Questi beni dunque, sembravano più che altro pesare sugli eredi non rispondendo più alla funzione originaria di collante del casato e di espressione spontanea della sua unità ed omogeneità. D'altronde è vero –e lo si osserverà con maggiore attenzione più avanti- che la loro conservazione ebbe in finale un risvolto positivo. Il mantenimento di essi, ormai inutili sul piano pratico e sostanziale, consentì, forse, il punto di partenza per il recupero di una memoria e di una simbologia formale, non meno utile o importante.

Oltre alle esigue porzioni di beni in città dette poco sopra, Arnolfo aveva numerosi possedimenti nei dintorni di Firenze: terre e poderi nella zona di Peretola (un podere a *le scalbie*; una casetta da lavoratore con corte e pozzo e altre casette a *villanuova*, orti e terre vignate a *pretemonaci*), case e terreni in quel di Prato (una casa adibita ad *albergo* nel luogo detto *ponte ponzaglio* nel Borgo di Porta San Giovanni, e, nei pressi dieci staia di terra con due mulini), una casa nel castello di Signa portato dei beni dotali della moglie Mea e ceduta in affitto per poche lire, e, addirittura, un podere a Scarperia, a San Bartolo a Miralbello. Il podere, che dal popolo suddetto prendeva il nome (*chiamasi detto podere 'miralbello'*) era dotato di casa da lavoratore, forno, aia, corte e di 106 staia di terra tra vigne, sodi e terre da lavoro. A Scarperia,

Arnoldo possedeva anche alcune staia di terra soda nel popolo di Bagnuolo, una casa all'interno del castello (*dentro Scarperia*) con pozzo e corte nel popolo di Montecchio.⁴²² Si trattava di quella che impiegava come residenza personale quando si trovava nella necessità di recarsi in Mugello ma della quale, durante l'anno, affittava la porzione anteriore al calzolaio locale Antonio di Giovanni Martinelli per 4 fiorini annui. Ancora nel popolo di Montecchio Arnoldo possedeva due casette attigue in condizioni non eccellenti (*triste*) che aveva adibito a stalla.

Tra tutti coloro che ad Arnoldo dovevano delle somme di denaro o misure di grano si individuano soprattutto nomi di lavoratori e contadini residenti lontano dalla città: *rede di Michele di maestro Pagolo della Scarperia* debitore per 20 fiorini, *Nanni di Puccio dalla Scarperia* per un moggio di grano e tre fiorini, ancora *Giunta di Mainardo del popolo della Scarperia* per sei fiorini ma anche Biagio detto Rosso da Pinzidimonte per 6 fiorini o i fratelli Checco e Benedetto di Giusto per 20 fiorini.

Tra i creditori, invece, è possibile riconoscere molti eminenti fiorentini a cui Arnoldo doveva soldi per ragioni generalmente di prestiti non restituiti: 65 fiorini da rendere a Nicolò da Uzzano e compagni per i 165 avuti da loro nell'aprile del 1424 quando *trassi cento d'Andrea di Chomo di prigionie*,⁴²³ 34 fiorini a Giovanni di Michele di ser Parenti per una somma che doveva avere da monna

⁴²² San Donato a Montecchio è uno dei popoli del vicariato della Scarperia cfr. REPETTI, *Dizionario* cit. agli inizi del secolo XIV il vicariato del Mugello comprendeva i comuni e popoli seguenti: *Pulicciano, S. Gio. Maggiore* col popolo di *S. Maria di Cassi, S. Michele di Fibianno, Comune di Luco, S. Stefano di Grezano; comune di Prata e Coviniano* col popolo di *Miralbello, S. Giovanni di Senni, S. Bartolo al Petrone, Comune di Tresanti* col popolo di *Fagna, Comune di Castagnetolo, Comune e popolo di S. Croce degli Ubaldini, Comune di Montaccianico, Comune di S. Agata, Comune di Villanuova, Comune di Guinizingo, i popoli di S. Clemente a Signano, S. Simone della Rocca, S. Michele al Ferrone, S. Donato a Montecchio, S. Martino a Luco, S. Andrea a Cerliano, S. Gasino in Cornocchio, S. Lorenzo a Montepoli, S. Benedetto a Mezzalla, S. Maria a Mercojano e S. Michele a Lornena*. Tale fu l'origine, tali i popoli che concorsero ad abitare il nuovo *Castel di S. Barnaba*, contornandolo di muraglie con varie strade parallele ed una piazza centrale con suo pretorio difeso da fossi e steccati.

⁴²³ La compagnia di Andrea di Como mercante operante tra Pisa e Barcellona era tra quelle assicurate da Nofri Strozzi tra il 1407 e il 1413. Cfr. ASF, Carte Stroziane III, 281 citata in S. Tognetti nel saggio di prossima pubblicazione in «Annali di Storia di Firenze», IV, 2009.

Filippa vedova di Andrea Salvini, 19 fiorini ai sindaci di Bernardo Guasconi e Antonio di Giovanni Spini suoi consorti e recentemente falliti. Si trattava, a ben guardare, di consorti dal lato di Manetto, ramo al quale tuttavia Arnolfo era indubbiamente molto legato. Il Guasconi infatti, marito di Lisa figlia di Cristofano di Anfrione, era cointestatario di un banco con Antonio di Giovanni Spini, suo cugino per parte della sposa, ed era stato recentemente vittima di fallimento.⁴²⁴

E ancora: 100 fiorini a monna Michera vedova del pezzaio Niccolò di Toffino del popolo di Sant' Apostolo per un prestito di più anni addietro; 18 fiorini a Domenico, frate agostiniano, 5 fiorini al prete della Chiesa di Scarperia e 3 alla Chiesa di San Bernardo sempre a Scarperia -tutti per vecchi debiti contratti da Filippa vedova di Andrea Salvini-, pochi fiorini agli speciali Filippo del Marcello e Carlo di messer Luca, forse come saldo di spese effettuate per qualche malattia o per *mortorii*, 18 fiorini al banco di Luca Rinieri e compagni, altri 5 al ricamatore Antonio di Giovannino, 9 a Jacopo di messer Francesco e compagni ritagliatori.

Molti i debiti contratti col Comune per evidenti ragioni fiscali: 25 fiorini al gonfalone del Liocorno *per resto di grazie mi fece*, 15 al Comune di Firenze per *prestanconi* da pagare, ma anche in maniera meno diretta, 30 al sensale Benedetto che aveva acquistato i suoi *prestanconi*, 45 alla gabella dei contratti per 600 fiorini lasciati da monna Vaggia vedova di Manetto Spini sua zia e ricevuti suo malgrado (*e io n'ò caduto in tutto le penne*). E non mancavano debiti contratti in ragione di aiuti rivolti a terzi come i 55 fiorini da dare a Piero Lucetti o i 25 fiorini da dare ai *sindachi e creditori [...]* di Vanni di Andrea di Como i quali m'obligo per loro per tutto questo o ancora quei 30 fiorini annuali di interesse *per una scritta fatta per Antonio Bonbeni* – un membro della famiglia del marito di sua zia Vaggia) di 200 fiorini a ser Antonio Pieruzzi.

⁴²⁴ Per il banco Guasconi <http://home.uchicago.edu/~jpadgett/data.html>.

Tre anni dopo la situazione era nettamente peggiorata: Arnolfo si era ammalato di gotta, e la malattia lo costringeva a letto per la maggior parte dell'anno.⁴²⁵ Non meno inferma la moglie, malata per quanto di poco più giovane del marito e affetta di recente da una incipiente forma di sordità. A conferma di tanta difficoltà, perfino la portata di Arnolfo era stata materialmente vergata dall'amico Lorenzo di Andrea di Como:⁴²⁶ la malattia impediva al capofamiglia qualunque movimento.

Adesso, per giunta, Arnolfo ospitava con sé, a carico nella propria casa, i due nipoti nati dalla figlia, un compito cui non poteva sottrarsi poiché la donna, per suo *malo stato*, non poteva tenerli con sé. E ancora una volta egli insisteva presso gli ufficiali sui disagi che l'infermità gli procurava, pregandoli di usargli riguardo *che s'i fusse sano riparerei meglio a ogni cosa*. Allo scopo, per sostenere alle carenze sue e della moglie egli teneva a servizio una donna e due fanti cui corrispondeva annualmente 12 fiorini.

Come è ovvio, con il trascorrere del tempo la situazione non era andata a migliorare: nel 1433, sempre più vecchio e malato (la formula con cui si rivolgeva agli ufficiali, a volerla interpretare alla lettera, recava traccia di un peggioramento progressivo *de' dodici mesi dell'anno ne sto dieci nel letto*, un mese di degenza in più rispetto al Catasto precedente), con una moglie pure ancora inferma *per la fatica e disagio à patito e patisce per governarmi*, Arnolfo continuava a mantenere i nipoti, un maschio di 6 anni e mezzo e una femmina di 3 e mezzo. La figlia era morta, raccomandandoglieli, *ché non avevano chi gli ritenesse*, e Arnolfo *per pietà e per debito* non aveva potuto farne a meno.⁴²⁷

Restavano invariate le proprietà tra Firenze, Peretola, Prato e il Mugello, restavano i crediti da esigere dai lavoratori e affittuari

⁴²⁵ ASF, Catasto 362, c. 69r. e ss. Nel 1430 così si dichiarava Arnolfo di Adimari Spini: *infermo di ghotta che i 2/3 dell'anno sto nel letto*.

⁴²⁶ Sembrerebbe un parente di quel Vanni di Andrea per il quale aveva agito da garante. (Al Catasto del 1427 c'è un Vanni di Andrea di 55 anni sposato con 4 bocche, si veda ASF, Catasto 73, c. 367). E se scriveva per lui la portata doveva essere anche abbastanza intimo della sua casa.

⁴²⁷ ASF, Catasto 456, c. 116 e ss.

dei suoi beni per un totale di circa 60 fiorini, restavano gli incarichi che lo vincolavano ai suoi creditori: l'erede di Michele Del Bene per un prestito che gli aveva avanzato tempo addietro,⁴²⁸ l'erede di Giovanni di Michele di ser Parenti cui Arnoldo doveva 30 fiorini come rimanenza di una somma più cospicua che Giovanni attendeva da Filippa, vedova di Andrea Salvini,⁴²⁹ altri 19 fiorini ai creditori di Bernardo Guasconi.

Alla data del catasto del 1442 Arnoldo era l'unico sopravvissuto del ramo di Spina di Ugo.⁴³⁰

Come si è avuto già modo di osservare, se pure in maniera parziale, anche le discendenze degli altri fratelli di Spina non erano andate incontro ad esiti particolarmente fortunati nel corso del Quattrocento. Il ramo di Filippo di Ugo si estinse quando l'unico erede del suo bisnipote Francesco di Neri, Jacopo, sposato a Teodosia da Castiglione, generò una femmina⁴³¹; della linea di Guccio di Lapo di Ugo, assottigliatasi negli anni fino a ridursi già dal principio del secolo all'unico ramo di Simone di Rubellato e dei suoi figli si è già avuto occasione di parlare; sopravviveva, per quanto fortemente ridotta, la discendenza di Doffo di Lapo. Delle

⁴²⁸ I Del Bene erano una famiglia fiorentina di banchieri e linaioli. Si veda KENT, *The rise of Medici* cit. e MARTINES, *The Social World* cit.

⁴²⁹ Non è chiaro cosa legasse ad Arnoldo la vedova di Andrea Salvini, Filippa.

⁴³⁰ ASF, Catasto 619, c. 111 e ss. Ancora in relazione a questo ramo si veda ASF, NAC 17390, ins. III, c. 64: un atto notarile datato 7 aprile 1385 rammentava una questione sulla dote che Spina di Ugone Spini aveva concesso nel gennaio 1308 per maritare sua figlia Francesca ad Attaviano di Brunetto dei Brunelleschi. La faccenda veniva riaperta adesso a seguito dell'esecuzione del testamento della donna che aveva lasciato eredi i suoi due nipoti maschi Attaviano e Gualterotto figli di Boccaccio suo figlio.

⁴³¹ Pare che Jacopo nonostante quanto raccontato da Doffo, non fosse l'unico figlio maschio di Francesco. L'esistenza di un secondo figlio, Giovanni, è attestata da più fonti. Il 23 marzo del 1403, data alla quale suo padre Francesco era già morto, Giovanni del fu Francesco Spini un tempo del popolo di s. Maria di Verzaia e, al momento, abitante nel popolo di san Frediano di Firenze, agendo a titolo personale e degli eredi attestava di aver ricevuto da Paolo di Simone del popolo di santo Andrea di Montespertoli la somma di 40 lb. f.p. che Paolo insieme con Lippo Nuti da Martignana doveva corrispondergli, come stabilito dall'arbitrato di Manetto Romei del popolo di san Lorenzo stabilito diversi mesi prima. (l'atto del lodo era stato rogato il 4 agosto 1401 dal notaio ser Antonio del fu Taddeo di Marco). Cfr. ASF NAC 11874, c. 59r. Inoltre un Giovanni di Francesco Spini risultava sposato a Piera di Viviano da Calenzano e tre sue figlie femmine (Bartola Lena e Ginevra) nella seconda metà del Quattrocento risultavano a loro volta madri di famiglia in ASF, Manoscritti 361, c. 268r., c. 368v, c. 369r.

linee originate dai suoi quattro figli l'unica ad estinguersi fu quella di Jacopo, come già osservato. Più fortunate invece, sebbene sottoposte ai rovesci della sorte, le discendenze dei suoi tre fratelli. Tanto Nepo quanto Dego e Scolaio diedero vita a rami vitalizi e duraturi nel tempo.

Così, nonostante l'apparente aumento delle nascite, alla metà del XV secolo, per quel che riguarda la trasmissione dei beni pertinenti al ramo che si è indicato come quello dei 'discendenti di Ugo' l'eredità degli Spini finiva per essere ripartita tra Ruberto di Simone di Rubellato Spini (l'unico del ramo di Guccio), e i nipoti di Nepo, di Scolaio e di Dego. La morte di Arnolfo di Adimari fece sì che i beni già tenuti in comproprietà da più membri del clan andassero incontro a nuove vicende redistributive.

Bisogna infatti tenere presente che, per quanto unico erede maschio nato da Adimari, Arnolfo restava tuttavia un figlio illegittimo, nato al di fuori dal matrimonio. Finché fosse stato in vita i beni lasciati dal padre erano a lui vincolati per volontà testamentaria, ma il giorno in cui fosse venuto a morire quei beni che egli, da figliastro, aveva tenacemente serbato a suo carico, preservandoli da alienazioni e cessioni a terzi estranei al casato, usufruendone al contempo –ovverosia le sue porzioni del palazzo Spini in Santa Trinita, del casamento a Peretola e delle terre ad esso pertinenti- sarebbero stati ripartiti tra i membri della casa superstiti, così come stabiliva il testamento che Adimari morto prima dell'anno 1400, aveva dettato almeno cinquanta anni addietro.

Nel 1442 la quota del *palagio Spini* di santa Trinita pertinente ad Arnolfo era affittata a un certo Abramo di confessione ebraica. Si doveva trattare di una residenza più che confortevole perché l'uomo corrispondeva allo Spini una pigione annuale di ben 50 fiorini, somma che perveniva direttamente nelle mani di Pagolo di Giovanni Bonbeni per un lascito di sua sorella Selvaggia, zia di

Arnoldo.⁴³² La bottega da lastraiolo sulla piazza di Santa Trinita sua per la sesta parte e di proprietà, per il resto, degli Spini tutti, era affittata a un certo Bartolomeo di Stefano. A Peretola, Arnaldo conservava una casa parzialmente rovinata (*mezza arsa*) con orto, impiegata come alloggio quando si recava nel podere, tre terre a *le scalbie*, due casette a *villa nuova* affittate in totale per 24 lire, una vigna e un casolare *sulla strada*. A Prato aveva ancora un mulino fuori della porta a Serraglio, affittato per una rendita di 48 staia di grano all'anno e un piccolo pezzo di sodo a fianco ad esso privo di rendita. A Scarperia, nel Mugello manteneva la proprietà di una casa per la quale pagava una donna del luogo a ch  gliela custodisse, e due *casette triste* attigue, nel popolo di Montecchio, impiegate fino a dieci anni prima ad uso di stalla e adesso indicate come cadenti e in rovina.

A Peretola, Arnaldo aveva acquistato una casa in localit  Villanova da una tale Ghita vedova di Antonio detto Semmio,⁴³³ che affittava per 12 lire all'anno a Mechero di Jacopo. Per il resto, parecchi dei numerosi beni denunciati qua e l  nel contado nel primo catasto, fatta eccezione per quelli sui quali evidentemente pesava il vincolo del testamento di suo padre Adimari, erano stati ceduti per coprire ammanchi e prestiti che Arnaldo non era in grado n  in condizioni di restituire ai suoi creditori. La casa nel castello di Signa avuta dalla moglie Mea era oggetto di una trattativa con Bernardetto dei Medici a cui di l  a poco l'avrebbe ceduta in cambio di una somma di crediti del Monte Comune pari a 899 fiorini e mezzo.

Alienati, tra i beni posseduti tra Firenze e Prato, la terza parte dell'abaco di Santa Trinita e l'albergo che possedeva fuori della Porta a Serraglio di Prato. Adesso l'albergo era in mano agli eredi di Bartolomeo Spini come garanzia per la restituzione di 100 fiorini

⁴³² Pagolo Bonbeni infatti era il fratello di Selvaggia, cognata di Adimari perch  sposa di suo fratello Manetto e dunque zia di Arnaldo. Si pu  ipotizzare che in merito all'affitto vi fosse anche una speculazione dovuta al fatto che il pigionale era un giudeo.

⁴³³ Rogatario dell'atto il notaio ser Tommaso Calandrini. ASF, Catasto 619, c. 111 e ss.

che Nepo, il fratello di Bartolomeo, avea anticipato ad Arnoldo. Così era sul conto degli eredi di Bartolomeo Spini che venivano messi i 14 fiorini di pigione annuale. Anche uno dei due mulini fuori porta a Serraglio insieme con le dieci staia di terra annesse, era ora tenuto da Mechera, moglie del fornaio Jacopo come pegno dei 90 fiorini prestati ad Arnoldo e mai recuperati e persino le terre a Prato in località *le scalbie*, erano state poste a garanzia dell'ennesimo creditore, Bianco di Agostino Del Bene, per 200 fiorini.

La casetta con orto a *villanuova* era stata venduta a Neri di Bartolo di Neri Schiattesi e ai suoi fratelli. Dei possedimenti in Mugello, il podere a Scarperia nel popolo di San Bartolomeo a Mirabello era stato venduto a Bernardetto dei Medici in parte per iniziativa del Comune e in parte da Arnoldo medesimo, in cambio di una certa quota di fiorini di Monte Comune. Il podere ubicato in una zona in cui i Medici avevano già le loro proprietà, di lì a poco sarebbe stato messo al conto dell' acquirente che *ancora non ne aveva la scritta*.

Arnoldo dichiarava adesso una bottega appigionata a Bernardo Donati per 9 fiorini all'anno. Con Arnoldo, 68 anni, e la moglie Mea di 64 non vi erano più i nipoti a lungo sostenuti nei primi due catasti.

Nel 1446 gli restavano la sua quota di palazzo Spini,⁴³⁴ il casamento a Peretola sebbene completamente rovinato, coi frutteti mal lavorati e danneggiato dalle ruberie, qualche immobile malridotto sulla via che va a Prato, un mulino nei borghi fuori di Prato a *ponte ponzaglia*, le due casette a Scarperia ormai inutilizzabili e la casetta sul *canto di terma* affittata come bottega a comune con tutto il resto della famiglia.

La gotta continuava ad affliggerlo e anche la moglie era sempre più sorda e inferma. Non avendo figli, come diceva la portata catastale *conviene che tenghino servi chelli servi e una*

⁴³⁴ ASF, Catasto 669, c. 449 e ss. *Stannovi gli ebrei che vi hanno a stare infino ad ognissanti che si ha a venire 1447 e questa è per abitare detto Arno(ldo) ed è con poca masserizia appigionata a'brei per fl. 50*

cavalcatura che 'l porti. Come molti altri anziani in cattive condizioni di salute e senza discendenza su cui poter contare le loro prospettive non erano allettanti. Ancora una volta la recata era compilata da Antonio di ser Lodovico procuratore di Arnolfo.

Dunque, lungi dall'aver mantenuto la coesione consortile che doveva aver caratterizzato questo (come altri casati) al tempo della loro ascesa due secoli prima, questi individui uniti dal cognome, dalla memoria della propria antichità, dal radicamento urbano e comitatino in zone circoscritte, precise, marcate da edifici che i loro antenati avevano voluto costruirvi e che il tempo aveva reso più durature, non conservavano con altrettanta forza, alle soglie dell'età moderna, quel senso di appartenenza e di solidarietà comune che forse il lignaggio esigeva da loro. Anche per questo, la messa in esecuzione del testamento di Adimari doveva avere avuto per la casa degli Spini tutta, questa straordinaria risonanza. Un evento che a questa altezza cronologica suonava inconsueto ma che era altresì atteso con pazienza da alcuni capifamiglia della casata allo scopo di rimettere mano al patrimonio, nel tentativo, tramite transazioni, mediazioni, scambi, perfino baratti, di ricomporre in unità (o quasi) beni imponenti la cui antica possenza si era andato frazionando nel corso degli ultimi cinquanta anni. Quasi non vi è membro della casa degli Spini che nel catasto del 1451 non faccia menzione, se pure fugace, dell'attesa della messa in atto delle volontà testamentarie di Adimari. Una circostanza questa che ci porta a credere che, per quanto la disposizione ultima dell'avo fosse stata notificata solo allora ai pubblici ufficiali incaricati di raccogliere le denunce fiscali dei contribuenti, gli Spini tutti ne avessero da un pezzo chiarissima cognizione e da tempo attendessero con ansia l'innescare di queste vicende. È vero d'altronde che il tono di attesa e, insieme, l'evasività con cui i contribuenti Spini liquidavano l'insistenza degli ufficiali catastali ad avere dettagli su tali beni (*..appena si saprà vi si notificherà.. altro per ora non so .. et similia*) sembravano in effetti rivelare una scarsa consuetudine a questo genere di lasciti multipli e una ormai

decaduta propensione alla gestione allargata di affari patrimoniali a comune con i famigliari.

I FIGLI DI SCOLAIO DI NEPO

La figura di Scolaio di Nepo è già stata introdotta all'inizio del capitolo: fratello maggiore di Doffo, probabilmente socio del Banco ma mancato quando ancora la situazione era florida, Scolaio non aveva fatto in tempo ad assistere al fallimento dell'impresa di famiglia. Era sposato ad Andrea di Lorenzo Frescobaldi dalla quale aveva avuto almeno nove figli.

Anche nel suo caso, come per il fratello Doffo, si trattava di uno dei capofamiglia dei nuclei che all'inizio del Quattrocento apparivano maggiormente prestanzati nel quartiere di Santa Maria Novella.⁴³⁵

Iscritto all'Arte di Calimala dal 1377, Scolaio di Nepo Spini ne era stato console almeno dieci volte dal gennaio del 1384 al gennaio del 1410 e camerario nel 1409 (TABELLA C). I suoi figli Lorenzo, Giovanni e Agnolo vi furono ammessi *cum beneficio patris* il 24 maggio del 1426.⁴³⁶

⁴³⁵ Si veda tabella 3 in MARTINES, *The Social World* cit. p. 360.

⁴³⁶ ASF, Manoscritti 542, *Matricole delle Arti di Calimala e del Cambio dal 1235 al 1495*.

SCOLAIO DI NEPO DI DOFFO DI LAPO DI UGO SPINI	
1377, 29 agosto	Iscrizione
1384, kal. Gennaio	Console arte di Calimala
1385, kal. Settembre	Console arte di Calimala
1390, kal. Gennaio	Console arte di Calimala
1391, Kal. settembre	Console arte di Calimala
1397, kal. Settembre	Console arte di Calimala
1400, kal. Gennaio	Console arte di Calimala
1402, kal. Settembre	Console arte di Calimala
1405, 1 gennaio	Console arte di Calimala
1408, 1 gennaio	Console arte di Calimala
1409, 1 gennaio	Camerario arte di Calimala
1410, 1 gennaio	Console arte di Calimala

TABELLA C. Scolaio di Nepo. Cariche ricoperte nelle Arti.

Come già il padre e anche il fratello Scolaio era stato attivamente partecipe della vita politica della città: ambasciatore per il Comune di Firenze, cinque volte membro dell'esecutivo negli anni compresi tra il 1387 e il 1406, podestà e capitano in diverse località del territorio, chiamato con una frequenza quasi annuale a rivestire incarichi amministrativi, Scolaio fu all'interno della casata uno dei protagonisti più attivi nella vita pubblica cittadina.⁴³⁷

Attore in compravendite di terreni almeno dai primi anni del XV secolo,⁴³⁸ compariva come uno dei consoli dell'Arte di Calimala in un atto notarile del 3 agosto del 1394: la questione riguardava il nuovo Ospedale di San Giovanni in via San Gallo di Firenze, detto anche Ospedale di San Bonifazio in memoria di Bonifazio dei Lupi di Parma che lo aveva fondato.⁴³⁹ Il rettore dell'ente era vacante, e ai consoli di Calimala, provveditori dell'Ospedale medesimo per volontà testamentaria del suo fondatore, pertineva l'elezione del nuovo.

⁴³⁷ Si veda per Scolaio di Nepo, in appendice INCARICHI PUBBLICI DAL RAMO DI UGO SPINI TABELLA 2.1.

⁴³⁸ Al 1401 datava la compera di una terra di 5 staia a corda nel popolo di san Jacopo contado di Firenze ASF, NAC 10466, c. 51r. Un'altra vendita a suo nome avveniva il 26 aprile del 1407 nel popolo di s. Cecilia, nella sede dell'Arte di Calimala, alla presenza di Cristofano di Conte Carducci del popolo di san Simone, Giovanni Naddi del popolo di san Lorenzo e Bonaiuto di Giovanni sensale del popolo di santa Maria Maggiore. ASF, NAC 10466, c. 92r.

⁴³⁹ ASF, NAC 10208 (*registro di carte non numerate*).

Scolaio era morto nel 1411 e la sua eredità, come testimonia il libro di suo fratello Doffo, era stata redistribuita tra i suoi figli e i fratelli ancora in vita. La portata catastale del 1427 venne intestata ai suoi figli Lorenzo,⁴⁴⁰ Giovanni e Agnolo, rispettivamente di 33, 29 e 20 anni. Con loro abitavano la sorella Nanna di sedici anni e Gabriello, il figlio di Lorenzo di 11 anni.⁴⁴¹

Tra i beni che i tre fratelli possedevano in città, una casa e una casetta *da lato nel lungarno* nel popolo di Santa Trinita, dove abitavano con le loro masserizie. Inoltre, nel contado, avevano terra lavorativa *al pozzale* a Empoli nel popolo di San Giusto, la quarta parte di un piccolo podere di 40 staia nel popolo di San Donato in Polverosa (le altre tre porzioni appartenevano all'erede di Jacopo Canacci, all'erede di Bernardo Ardinghelli e a Checco di Losi), un podere *in frignano* nel popolo di San Bartolomeo a Martignano accanto al Castello del Poggiale, dotato di frantoio per l'olio, e ancora terre lavorative, vigne, sodi e un podere con uliveti e vigne a Santa Maria Oltorme.

Spiccava tra i nomi dei debitori, quello di Niccolò Frescobaldi. Da lui i tre fratelli dovevano avere 175 fiorini, probabilmente una parte della dote della loro madre Andrea figlia di Lorenzo Frescobaldi e già sposa di Scolaio. Ma nell'elenco comparivano oltre ai frescobaldi anche nomi di cittadini eccellenti (Niccolò di Andrea Bonbeni per 40 fiorini, Bianco di Giovanni Alberti e Piero Baldi entrambi per cifre modeste, il maestro Giovanni da Castelfranco, Francesco dello Strinato) oltre a quelli di professionisti generici (i calzaioli Tommaso e Marco di Piero ormai falliti e Antonio di

⁴⁴⁰ Il 7 febbraio del 1416, nella chiesa di Santa Maria Novella, dinanzi ai testimoni Luca di Matteo del popolo di san Paolo, Bartolomeo di ser Antonio, Giovanni di Zanobi di Manni di Betto, Antonio di Niccolo di Vanni Castellani e molti altri del popolo di Santa Maria Novella insieme con Lorenzo di Vanni degli Oricellari del popolo di San Pancrazio e molti altri, si radunavano nel luogo consueto ai membri della confraternita, tutti gli uomini appartenenti alla Società della Vergine Maria per la festa del corpo di Cristo da celebrarsi nella Chiesa stessa, dietro mandato e licenza dei Capitani della società ovvero Lorenzo di Giovanni Bullette, Andrea di Giovanni dei Ricci, Giovanni di Bartolo Dominici Bartolini Scodellari e Dominici Niccolai Pollini capitani della società. Tra i consiglieri della società vi era anche, forse subentrato al padre morto di recente, Lorenzo di Scolaio degli Spini. ASF, NAC 9867, c. 207v.

⁴⁴¹ ASF, Catasto 75, c. 337r.

Cambio da Novoli i cui denari venivano ormai dati per persi). Il tutto per un ammontare di 395 fiorini.

Tra i beni, per così dire mobili, una ragione di 60 fiorini con il maestro dell'Ospedale di Pisa⁴⁴² che cercava di sottrarsi all'incarico e due schiave, madre e figlia, rispettivamente di 70 e 45 anni del valore complessivo di 40 fiorini, che il testamento della madre impediva loro di vendere (*dicono lasciò loro madre nolle potessino vendere*) e che restavano nelle mani dello zio Doffo.

Se la somma di denari che i tre fratelli parevano avanzare non era affatto modesta, ben più cospicuo era l'ammontare dei debiti, superiore ai 730 fiorini: 130 a Niccolò di Nastagio Bucelli, 70 a Giovanni dei Medici, 76 fiorini ad Antonio di Giuliano di Rucco, 64 agli eredi di Matteo Spini (*annone alcune masserizie da rendere per rettorie*), 50 a Niccolò dei Ricci, altri 50 a Tommaso Davizzi, 53 a Luca di Piero Rinieri, 29 a Gabriello Borromei e ancora 21 a Mariotto di Francesco di ser Signa, e altri 21 a Toso d'Albizzo e compagni, 17 ad Antonio Davanzati e compagni, 16 ad Alessandro Alessandri, altri 16 a Pepo di Salvestro Bonbeni, 18 agli eredi di Salvestro Speciale, e ancora 8 a Francesco dello Strinato, 2 a Lorenzo Adimari, una cifra imprecisata a Scolaio di Giovanni, 4 e mezzo al pellicciaio Giovanni di Ugo, altri 4 ad Antonio di Giovanni Casini e, infine, 77 al Comune di Firenze *per piu prestanzoni* e 11 al gonfalone del liocorno. A tutto ciò si aggiungevano poi i denari per i quali ancora restavano obbligati al sindacato seguito al fallimento della compagnia del padre.

Nel 1430 la situazione non era cambiata,⁴⁴³ e ancora tre anni più tardi, la casa sul lungarno con casetta a lato, nel popolo di Santa Trinita, era tenuta dal consorte Bartolomeo Spini per i 300 fiorini che egli aveva anticipato ai tre fratelli per la dote di Caterina e che essi ancora dovevano restituirgli.⁴⁴⁴ Le terre per la maggior

⁴⁴² Si trattava forse dell'Ospedale già rammentato da Doffo nel suo libro in occasione della spartizione dell'eredità paterna.

⁴⁴³ ASF, Catasto 362, c. 137 e ss.

⁴⁴⁴ ASF, Catasto 457, c. 195 e ss.

parte erano state affittate a terzi senza tuttavia che se ne potesse ricavare un guadagno significativo: la terra da lavoro a Empoli, nel popolo di San Giusto al *pezzale* era affittata a Doffo Spini, il loro zio rimasto recentemente vittima di un terribile crack finanziario, per 6 staia di grano all'anno; la quarta porzione del terreno posseduto in comune con Checco di Losi e gli eredi di Bernardo Ardinghelli e del Canacci, a san Donato in Polverosa, era affittata a Piero di Losi per 6 lire annue; il podere col frantoio in *Frignano* era lavorato da un tale Lione di Bartolo, con un paio di buoi, un'asina e pecore del valore di 18 fiorini.

Nel 1442 i fratelli Lorenzo e Agnolo di Scolaio Spini mantenevano come propria abitazione la casa sul lungarno presso il palazzo consortile, che tuttavia non esitavano ad affittare saltuariamente a *cortigiani*.⁴⁴⁵

Nel contado, alle proprietà già note si aggiungevano ora un podere nel popolo di santa Maria Oltorme al *Giurillo*, una casa da lavoratore con terre nel popolo di san Bartolomeo a Corbinaia a *camartile* (con 18 staia di terra da lavoro vigne, sodi e boschi) acquistata da monna Mea di Giovanetto di Francesco del maestro Vanni da Empoli, un podere nel popolo di San Donato in Polverosa al *vetriciaio* acquistato da Zanobi Banchelli e dato in affitto a Pietro di Losi, e poche quote di crediti di monte scritti in loro nome. Il podere, in origine di proprietà di Zanobi di Luca Banchelli, era finito in mano ad Agnolo per un lodo dato nel maggio del 1435 tra lui e Zanobi. L'atto, rogato dal notaio ser Agnolo da Terranuova, costituiva probabilmente la risoluzione di questioni che si trascinavano da tempo e che avevano portato lo Spini nel 1430 ad indicare nel Banchelli il titolare di un debito di 250 fiorini nei suoi confronti.⁴⁴⁶

Nel 1443 aveva acquistato dall'erede di Bernardo Ardinghelli un'altra quarta porzione della terra detenuta in comune con

⁴⁴⁵ ASF, Catasto 619, c. 688. Così Lorenzo e Agnolo di Scolaio Spini nel 1442, Quartiere Santa Maria Novella, Gonfalone Unicorno: *tegnamo per nostra abitazione a pigione a cortigiani*

⁴⁴⁶ La questione era già stata accennata nel Catasto del 1433.

Jacopo Canacci e Checco di Losi così da possederne la metà del totale⁴⁴⁷ e riaffittarla per intero a Piero di Losi perché la coltivasse. Nel popolo di Santa Maria Oltrome, nel 1442, aveva comprato una terra per 25 fiorini da un tale Cieo di Nardo di Guccio della zona, che rendeva sei barili di vino e sei staia di grano.⁴⁴⁸ Quattro anni più tardi, nel 1447, nella casa sul lungarno Agnolo abitava ormai da solo.⁴⁴⁹ Suo fratello Lorenzo aveva preso in affitto insieme al figlio Jacopo una casa in Parione Vecchio per la quale pagava di pigione 9 fiorini all'anno al biadaiuolo Mariotto di Ugolino. Nonostante la residenza separata, tuttavia, i due fratelli continuavano a presentare un'unica dichiarazione fiscale. Fu per la prima volta nel 1451 che Agnolo presentò la sua portata da solo.⁴⁵⁰ Abitava ancora la casa sul lungarno, manteneva tra i suoi beni il podere nel popolo di San Donato in Polverosa, le terre a Santa Maria Oltrome e a San Bartolomeo a Corbinaia. A queste aveva aggiunto un terreno a *chamartilla* nella podesteria di Castelfiorentino acquistato dal consorte Antonio di Piero Spini. Come gli altri consorti attendeva il sesto della casa nel palazzo degli Spini e dell'abituro a Peretola dell'eredità di Arnolfo di Adimari Spini, che secondo il testamento di Adimari suo padre doveva pervenire *a più degli Spini*. Negli anni la situazione rivelava un lento progresso: nel 1457,⁴⁵¹ dopo sei anni, ancora piccole aggiunte: una terra castagnata nel popolo di san Cristofano a Lucolena *al chiuso* comprata da Stefano di Lorenzo da Lucolena nell'agosto del 1457 per 30 fiorini e una bottega sotto casa solitamente adibita a stalla e ora appigionata a una certa monna Caterina, per sei lire. Infine, l'undicesima parte di una *bottega a uso di lastraiolo in sulla piazza degli Spini in sul canto di terme*. Era la bottega pertinente a tutta la casata (*che l'altre parti sono di tutti gli Spini*) la cui pigione di 24 lire annue veniva impiegata di comune

⁴⁴⁷ Rogatario dell'atto il notaio ser Lotto di ser Francesco Masi

⁴⁴⁸ Rogatario dell'atto il notaio ser Tino di Giovanni di Empoli

⁴⁴⁹ ASF, Catasto 669, c. 491 e ss.

⁴⁵⁰ ASF, Catasto 705, c. 534.

⁴⁵¹ ASF, Catasto 813 portata n. 14, c. 35 (numerazione in basso a dx. di mano moderna).

accordo per *certi bisogni della cappella degli Spini in aconciatura di deta cappella come acade di per di* e una terra nel popolo di santa Maria oltromme luogo detto *illoro* comprata il 27 maggio del 1447.

Completavano l'insieme degli averi di Agnolo Spini alcuni crediti sul Monte, del valore di 305 fiorini e un muletto usato come cavalcatura del valore reale di 4 fiorini ma acquistato *che era già vecchio* nel 1449 per 10 fiorini dal barbiere Filippo di Nello. In più, teneva a soccida da Nanni da Monterappoli 16 pecore stimate 22 lire che tuttavia vennero numericamente dimezzate dai rigori della stagione invernale.

Seguiva poi una lunga lista di debitori significativamente indicati come *Debitori vecchi d'anni 20 o più che quasi nulla li ragiono*: si trattava per lo più di lavoratori sulla cui sorte attuale lo Spini nutriva forti incertezze: Giorgio di Antonio lavoratore *al poggiale*, forse morto; Nardo di Antonio già suo lavoratore che doveva avere ormai sugli 80 anni; Vivaldo e Nencio lavoratori *al poggiale che se ne andarono a Volterra* dei quali Agnolo ignorava se fossero *vivi o morti*. E ancora Meo di Francesco del Pozzale, Vestro e Donnino di Lorenzo da Loro, Antonio di Cantino del Mascella. Ma anche parenti acquisiti (oltre che fiorentini noti) come Giachinotto dei Bardi (marito della cugina Francesca), Ruberto di Schiatta Ridolfi (fratello del marito dell'altra cugina, Caterina), monna Paola di Federico Guicciardini e diversi consorti: Antonio di Piero di Dego per 13 fiorini, gli eredi di Dego per 5, Agnolo di Guglielmino per poco più di 10. Quella che più di tutti pareva suscitare l'irritazione di Agnolo era la zia Mea, vedova di Doffo Spini. La donna gli doveva 21 fiorini ma dal momento che il *nipote le era obbligato alla dote*, cioè aveva garantito per la restituzione dotale della zia, la pendenza segnalata a suo carico diveniva pressoché risibile e come Agnolo ammetteva: *costei se ne fa beffe perché le sono obrigato alla dote. Non posso ritrarne nulla*.

Se i consorti come si è visto punteggiavano la lista dei debitori ancora con più frequenza essi comparivano tra quei creditori che

da Agnolo avanzavano soldi da riscuotere. Egli doveva 39 fiorini ad Antonio di Doffo Spini *per resto d'una sentenza m'à contro di fl. 70 e <per> le spese fatte in detta sentenza*; e ancora ad Antonio doveva corrispondere tra spese varie e denari pagati per l'eredità di Adimari e di Arnolfo circa 30 fiorini; una cifra imprecisata lo vincolava a Maso e Barone di Gherardo per alcuni affitti dai giudei che Agnolo aveva riscosso a nome loro e infine, come si è visto, la zia Mea, vedova di Doffo Spini. Agnolo le era obbligato, come erede di suo padre Scolaio il garante di suo fratello Doffo per la dote della cognata. Dei 950 fiorini del totale Agnolo ne aveva già corrisposti 150 come sostegno per le seconde nozze di sua cugina Caterina -figlia di Mea e Doffo- con Ruberto di Schiatta Ridolfi.⁴⁵² Tra i creditori restavano: il linaiolo Bindo di Nigi di ser Bindo per 4 fiorini, l'orafo Francesco di Agnolo Panichi per 29 fiorini, Graziaddio d'Amideo per la 1/6 parte dei denari pagati per l'eredità di Adimari e di Arnolfo degli Spini per poco più di 5 fiorini e infine Rosso di Bartolo da Stignano per 8.

A seguito dell'apertura del testamento di Adimari Spini dopo la morte di Arnolfo nel maggio 1451, Agnolo aveva acquisito la proprietà di una sesta porzione della casa nel palazzo Spini al momento affittata ad ebrei, di un *abituro* a Peretola con orto grande e due casette nella via di *villa nuova* e di una bottega da lastraiuolo *sulla piazza degli Spini*.

Con la morte di Arnolfo, infatti, la casa del palazzo Spini, dove abitavano i figli di Gherardo e le proprietà a Peretola erano state frazionate tra molti membri (anche distanti per parentela) della famiglia. Le quote ne erano risultate così ripartite:

- ai figli di Scolaio di Giovanni Spini la 1/3 parte,
 - a figli di Gherardo e Antonio loro zio la 1/3 parte
- ($1/3 \times 1/4 = 1/12$; $1/12 \times 4 = 4/12$

⁴⁵² *de quali mai mi sono potuto avvalere ne posso d'un soldo perche la detta monna Mea tiene beni del detto Doffo per resto della sua dota e non so se v'è d'avanzo ma per non perdere la ragione mia vavvanzasse o potessesene ritrarre alcuna cosa ve ne fo menzione.* ASF, Ivi

- ad Agnolo (di Scolaio) e ad Antonio di Doffo la $1/3$ parte ($1/2 \times 1/3 = 1/6 + 1/6$)

Di questi beni Agnolo aveva strategicamente acquistato, fin dove gli era stato possibile, dei *lasciarti*, nella fattispecie le parti spettanti ai figli di Scolaio e ad Antonio, che aveva poi rivenduto, insieme con la sua parte originaria, a Maso e a Barone di Gherardo Spini già proprietari di una porzione del palazzo impiegata come abitazione. Come maggiore responsabile, forse, della ricompattazione del palazzo in mano agli eredi di Gherardo, Agnolo concludeva: *tutto rimase a' detti Maso e Barone eccetto una dodecima parte a Giovanni di Scolaio.*⁴⁵³

Si è visto che, nonostante il recente fallimento del padre e grazie, forse, anche all'intervento di qualche parente, in questi anni Agnolo aveva recuperato una certa stabilità economica che gli aveva consentito di acquistare terreni ricompattando talora certe proprietà frazionate. Adesso egli agiva, ancora una volta nel senso della ricomposizione, sulle proprietà consortili, acquistando dai parenti di entrambi i rami le loro quote di eredità: la quarta parte della casa nel palazzo da Jacopo e Adimari figli di Scolaio di Giovanni Spini; la sesta parte di essa dal cugino Antonio di Doffo e una diciottesima parte da Antonio di Piero di Dego suo lontano cugino. Unendo tali quote al sesto già di sua pertinenza, Agnolo veniva ad essere proprietario di più di metà del totale della casa, per la precisione come egli stesso specificava, *di 18 parti, parti undici e mezzo.*⁴⁵⁴ La quota di maggioranza così concentrata nelle proprie mani veniva poi rivenduta da Agnolo ai nipoti Maso e Barone. Così davanti al notaio ser Lotto di ser Francesco Masi, i

⁴⁵³ ASF, Catasto 1009, c. 8r e ss.

⁴⁵⁴ Bisogna infatti sommare il $1/6$ di Agnolo con il $1/4$ dei figli di Scolaio con il $1/6$ di Antonio di Doffo e con il $1/18$ di Antonio di Piero di Dego, ovvero $1/4 + 1/6 + 1/18 + 1/6$. Se riduciamo tutte queste frazioni –tranne la prima– a un denominatore comune, 18, si ottiene $4/18 + 1/2 + 3/18 + 1/18 + 3/18 = 11/18 + 1/2$, proprio come diceva Agnolo.

figli di Gherardo di Piero di Dego Spini divenivano i maggiori proprietari degli immobili di famiglia.

Con Agnolo abitavano ora la moglie Gostanza di 20 anni, incinta almeno per la terza volta e le due figlie Andrea di sei mesi e Margherita nata il 5 novembre del 1458.

Invariati, nel 1480⁴⁵⁵ la casa di abitazione sul Lungarno, i poderi a San Bartolomeo a Martignano, nella podesteria di Montespertoli *al poggiale*, le terre a San Bartolomeo a Corbinaia, il podere nel popolo di Santa Maria Oltorme a Empoli *al giurello*. Qui Agnolo aveva recentemente acquistato da Luigi di Giovanni Corsini, nel febbraio del 1466, anche la terza parte di un poderuzzo che adesso deteneva per indiviso con il venditore medesimo e i figli di Gherardo Spini. Alienate invece le terre castagnate a San Cristofano a Lucolena, vendute al locale Domenico di Cristofano di Bartolomeo l' 11 gennaio 1471 per 9 fiorini e la casa in borgo la stella a Firenze nel popolo di San Frediano ceduta ad Alessandro di Ivo, un tessitore di drappi, per 100 fiorini. La somma, decisamente cospicua per un'abitazione, non deve stupire: si trattava infatti, più che di una casa, di un vero e proprio casolare nel quale Agnolo era recentemente intervenuto con lavori di muratura e risistemazione. Tra le proprietà cedute a terzi ancora una terra nel popolo di Santa Maria Oltorme, estrapolata dal podere e venduta al ritagliatore Matteo Berti per 13 fiorini e mezzo e la terza parte della casa a Firenze, nel popolo di Santa Trinita, *sul canto di terma*, venduta ad Antonio di Giovanni Pecorella degli Spini per 42 fiorini.⁴⁵⁶ Terminate anche le quote di crediti del Monte investiti nel pagamento di certe 'composizioni'_fiscali, nel novembre del 1476, per giunta, una casa sul podere a *chamartille* era rovinata a causa del maltempo: impossibile mantenervi ora un lavoratore, fortemente limitata la capacità redditizia. Ancora le piene dell'Arno

⁴⁵⁵ ASF, Catasto 1009, c. 8r.

⁴⁵⁶ L'atto datato 18 aprile 1476 fu rogato dal notaio ser Nastagio Vespucci.

erano responsabili della rovina del podere a san Donato al Ponte alle Mosse, accatastato nel 1469 per più di 453 fiorini. La furia dell'acqua fluviale aveva trascinato via con le coltivazioni una parte di mulino detenuta in comune con Mino di Checco.

E tutte le sopradette terre e mulino ne sono ite giù per Arno e questo è manifesto e puossi vedere per ciascuna persona e ancora piu pezzi di cieti ch'io v'avea e tutti sono iti via e fu la notte di santa Caterina nel 1476.⁴⁵⁷

Il maltempo dunque doveva avere provocato danni sufficientemente gravi e permanenti alle proprietà di Agnolo e a quelle dei suoi vicini, al punto che il giorno dell'accaduto si era impresso nella sua memoria con estrema precisione.

Agnolo era ormai anziano, 75 anni, infermo e impedito dell'udire. Con lui i due figli *Scolaio anni 19 sta alla chassa di Niccolò del Grasso benché oggi è malato è già due mesi*, Doffo anni 18, *senza avviamento che nulla fa né sa fare*.⁴⁵⁸ Vedovo ormai da diversi anni, costretto a tenere un famiglio per compagnia, *non posso senza per cagione che non odo e convienmi tuttavia averlo mecho* Agnolo teneva presso di se anche una fante *per essere governato*. Restava ancora vincolato al Comune per un debito di tasse non pagate di circa 300 fiorini *che non n'ò potuto pagare per la mia rovina d'Arno e d'altro e perduta la grazia per non potere pagare*.⁴⁵⁹

Il modesto e tuttavia precario livello di benessere che Agnolo di Scolaio Spini dunque era riuscito a recuperare, mostrava sul finire del secolo le sue fragilità. Altrettanta fragilità rivelava evidentemente lo spirito di corpo che pareva animare la casata. I suoi membri, ancorché compresi in uno stesso insieme formale, ravvisabile nel cognome e nei pochi beni in comune, parevano essere abbastanza individualisti nelle loro scelte, nelle operazioni commerciali, anche nelle scelte lessicali con cui tra le righe del catasto descrivevano i legami che ancora li univano.

⁴⁵⁷ ASF, Catasto 1009, c. 8r. e ss.

⁴⁵⁸ *Ibidem*

⁴⁵⁹ *Ibidem*.

SCOLAIO DI GIOVANNI

A questa data, alla fine del quindicesimo secolo, si è già avuto modo di osservare come alcuni beni fossero rimasti divisi tra gli eredi di Gherardo e quelli di Giovanni di Scolaio. Facciamo dunque un passo indietro agli inizi del secolo, per vedere la situazione di questo altro ramo della famiglia.

Il 7 luglio del 1422 testava a Firenze, nel monastero di san Pietro Martire dove aveva da poco preso il velo, l'unica figlia femmina di Giovanni di Scolaio di Doffo.⁴⁶⁰

Suor Margherita, figlia del defunto Giovanni degli Spini, monaca novizia, dopo aver fatto professione di fede nel monastero medesimo, sotto l'abito e la custodia dell'ordine dei frati predicatori, provvedeva, sebbene ancora in salute, a disporre dei suoi beni tramite testamento.

Raccomandando la sua anima a Dio e alla beata Vergine, Margherita chiedeva che il suo corpo al momento della morte venisse accolto nel sepolcuario del monastero suddetto, come era costume delle devote sue pari.⁴⁶¹ Poi liberava da qualunque forma di asservimento la sua *servam seu sclavam* Lucia e istituiva erede universale suo fratello Scolaio di Giovanni alla condizione che, se costui fosse morto senza figli maschi o se i suoi figli fossero morti senza eredi legittimi, si sostituisse loro il monastero di adozione.

⁴⁶⁰ ASF, NAC 5173, c. 369r. Una copia dello stesso testamento alle cc. 371r. e ss. L'atto avveniva a Firenze nel monastero di san Pietro Martire, nel popolo di san Pier Gattolino alla presenza del frate Andrea del fu Giovanni di Palaia dell'ordine dei frati predicatori, Lorenzo di Filippo Machiavelli, Jacopo del fu Francesco ortolano del detto monastero, il prete Giovanni di Jacopo da Poppiana cappellano del monastero detto, Lorenzo dle fu Guidone fornaciaio del popolo di san Pier Gattolino, Corrado di *** di Jacopo, Giovanni di Vanni dei Vecchietti, Lorenzo del fu Bartolomeo nunzio dell'arte dei rigattieri del popolo di san Felice in Piazza, Angelo di Bindo lavoratore, e Filippo del fu Zanobi entrambi del popolo di san Pier Gattolino.

⁴⁶¹ Ovviamente anche in questo caso non mancava il lascito d'uso alla sacrestia nuova di Santa Reparata di Firenze e alle mura della città di Firenze.

Subito dopo di lei, lo stesso giorno, nel medesimo luogo, dinanzi allo stesso notaio e agli stessi testimoni, anche il fratello Scolaio di Giovanni dettava il suo testamento.⁴⁶² Anche in questo caso non si trattava di una voce in extremis, giacché il testatore si dichiarava *sanus mente corpore intellectu*, quanto piuttosto di un probabile scrupolo dinanzi al monastero del quale la sorella era entrata a far parte. Scolaio chiedeva sepoltura in Santa Trinita specificando che si spendessero nelle esequie almeno 60 fiorini, una cifra dunque piuttosto consistente. Dopo aver disposto sulla sacrestia di santa Reparata e sulla costruzione del nuovo circuito murario urbano, si occupava della restituzione della dote a sua moglie Margherita figlia del fu Francesco Dominici. Ad Alessandra e Barbara, le figlie nate dal primo matrimonio con Maddalena di Piero di ser Antonio di ser Chello, lasciava 1000 fiorini cadauna per le nozze. Poi, Scolaio liberava la sua schiava Cecilia lasciandole 60 fiorini di sussidio per le nozze.⁴⁶³

A Bernardo, suo figlio illegittimo, lasciava la casa, eleggendo erede in tutti i beni restanti il figlio Giovanni anche egli nato dalla prima moglie Maddalena. Ma soltanto pochi mesi dopo Scolaio rimetteva mano al suo testamento con alcune modifiche sostanziali.⁴⁶⁴ Lasciando inalterata la disposizione riguardo alla sepoltura in Santa Trinita, egli riduceva la somma destinata alle esequie a un massimo di 50 fiorini, tra vesti ed altre occorrenze.

Alla moglie Margherita figlia di Francesco di Domenico di ser Giovanni, demandava la restituzione di beni e denari a chiunque si fosse dichiarato in credito con lui.

⁴⁶² ASF, NAC 5173, n.3, n. 4 + c.365.

⁴⁶³ Si veda TOGNETTI, *Da Figline a Firenze* cit., p. 60 e Id. *Note sul commercio degli schiavi neri nella Firenze del Quattrocento*, «Nuova Rivista Storica», 2002, 86, pp. 361-374, secondo cui il valore di 50 fiorini per una schiava era una cifra di assoluto rispetto. Anzi, piuttosto elevato. Avere schiavi di valore serviva a 'criteri di prestigio e decoro familiare'.

⁴⁶⁴ ASF, NAC 5173, n.3, n.4. + c. 365. Tra le differenze l'identità dei testimoni presenti all'atto. Inizialmente il notaio aveva riportato i nomi degli uomini che avevano presenziato all'atto di luglio, poi li depennò sostituendoli a lato con i nomi di quelli effettivi.

Poi, passava ad occuparsi delle due figlie Alessandra e Barbara, avute dalla prima moglie Maddalena. Riconfermava per ognuna di esse i 1000 fiorini d'oro da consegnarsi per mano degli eredi come dote per le nozze e disponeva inoltre che gli eredi si occupassero della dotazione delle eventuali altre femmine che fossero nate dal suo matrimonio chiedendo che essi ne curassero la dotazione anche nel caso in cui non si fossero sposate ma fossero invece entrate nel monastero di san Pietro, seguendo l'esempio di sua sorella Margherita.

Nel caso di vedovanza lasciava loro il diritto di tornata nella 'casa ovvero palazzo' del testatore. Come già nel testamento di luglio, Scolaio ribadiva la ferma decisione di liberare la schiava Cicilia e la concessione dei 60 fiorini in ausilio della dote.

A Bernardo suo figlio naturale lasciava il diritto di ritornata nella *domus* del testatore dove gli eredi avrebbero dovuto lasciargli una camera con *uno lecto condecete e filato de illis pannis laneis e lineis, cultrice, materasse e lignamine*.

Dei restanti beni nominava erede il figlio Giovanni nato dal matrimonio con la prima moglie Maddalena. Ma adesso Scolaio specificava che tutti gli altri figli maschi che fossero nati dall'attuale moglie Margherita, sarebbero stati eredi *pro equis portionibus* con lo stesso Giovanni. Se costui e gli altri (eventuali) eredi fossero morti senza discendenza, Scolaio legava al monastero camaldolese degli eremiti di San Benedetto, 100 fiorini d'oro. Nella stessa eventualità, Scolaio lasciava al figlio naturale Bernardo, detratte le somme per la dote delle due figlie, la casa *ovvero palazzo* nel popolo di Santa Trinita attualmente abitazione del testatore medesimo. Gli lasciava inoltre tutte le suppellettili presenti nella residenza, e tutti gli ornamenti e oggetti di necessità che si trovassero nelle camere del palazzo, nonché tutti i beni di sua proprietà nel Comune di Pontorme. E se anche Bernardo fosse morto senza figli legittimi o naturali, il palazzo veniva lasciato in legato ai consorti del suo ramo: gli eredi di Piero di Dego, gli eredi di Scolaio di Nepo e quelli di Bartolomeo di Jacopo, tutti degli

Spini, ciascuno in eguale porzione a patto che ciò non implicasse alcuna deroga al sostegno previsto per le sue figlie e per quelle eventuali di Bernardo in caso di vedovanza. Se si fossero presentate difficoltà di tal sorta, Scolaio chiedeva di sostituire agli eredi il monastero di San Pietro martire a condizione sempre che esso si occupasse opportunamente delle eventuali figlie femmine nate da Bernardo suo figlio e dell'entità della loro dote al momento delle nozze. Restava di estrema urgenza l'attenzione alla sorte della discendenza femminile.

Il monastero rientrava comunque tra gli esecutori testamentari nominati da Scolaio. Insieme ad esso egli chiedeva come esecutori e tutori dei suoi figli gli Ufficiali dei Pupilli e i famigliari Nepo di Bartolomeo e Matteo di Piero entrambi della famiglia Spini, a condizione che ogni loro azione o decisione fosse vincolata al consenso del convento di San Piero.

Pochi anni dopo con la prima adozione di un sistema fiscale che basava il calcolo dell'imponibile sulla stima reale del posseduto, Scolaio presentava la sua portata al catasto.⁴⁶⁵

Unico erede in vita alla morte del padre, giacché il fratello Lionardo era privo di discendenza, alla scomparsa di Giovanni suo figlio Scolaio concentrava nelle sue mani di secondogenito l'intero patrimonio del genitore. Alla data del primo catasto egli era uno dei consorti che poteva dire di abitare *una casa nel palagio degli Spini*. Ma oltre alla sua quota di palazzo signorile Scolaio possedeva numerosi beni nell'empolese: un podere *al pozale* nel popolo di San Giusto con terre e casa da lavoratore, un'altra casa con forno, una terza abitazione da lavoratore e numerosi terreni per un complessivo ammontare di 214 staia tra appezzamenti a grano, boschi e vigneti. A ciò si aggiungeva, a Empoli, una casa destinata al ricovero del raccolto del podere e delle terre che nei tempi morti era concessa in uso a una *donna povera senza alcuna pigione*.

⁴⁶⁵ ASF, Catasto 75, cc. 198r. e ss.

La terra intorno al podere era coltivata da due contadini locali, Andrea di Antonio detto Caposecco e Piero di Bartolomeo da Petrignano, cui Scolaio concedeva annualmente 52 fiorini di prestanza e un paio di buoi da lavoro del valore di 22 fiorini. La rendita annuale era per la sua quota di 1552 kg. di grano (84 staia), 792 kg. di biade minute (44 staia tra saggina e spelda), 1600 litri di vino (40 barili) e 5 dozzine di lino.

I possedimenti di Scolaio non si fermavano qui. Aveva terre e case nel Comune di Pontorme dove già altri consorti potevano vantare ampi possedimenti: un podere a Tantagliano, nel popolo di Santa Maria Oltorme piviere di Giogoli, con casa da lavoratore e terra da lavoro, boschi, vigne e ulivi per un totale di 154 staia. Anche in questo caso la rendita era tutt'altro che modesta: 486 kg. di grano (27 staia), biade per 768 kg. (1 moggio e 8 staia) di biade, un quarto di orcio di olio (circa 7 kg) e 520 litri di vino. (13 barili)

Un altro podere a Piazano con casa da lavoratore, un forno e 8 discreti pezzi di terra che tra campi, vigne, oliveti e boschi raggiungevano la somma di 346 staia: ne derivava grano per due moggia e 18 staia, biada saggina e spelda per 2 moggia e 17 staia, poco meno di un orcio di olio, 6 dozzine di lino e 30 barili di vino; un secondo podere a Piazano anch'esso con casa da lavoratore, forno e 8 pezzi di terra fruttava annualmente 37 staia di grano, 21 di biada, $\frac{1}{4}$ di orcio di olio, 18 barili di vino e 3 dozzine di lino. E ancora a Piazano Scolaio di Giovanni poteva contare su 20 staia di terra lavorata a grano e a vite da Pietro di Maso da Petrignano dalla quale trarre annualmente 14 staia di grano e sette barili di vino. Nella stessa zona aveva inoltre 40 staia di prato, una casa per suo uso personale con volte corte e colombaia, 5 pezzi di pastura a suo dire totalmente infruttuose, e cinque staia di vigna *a stibbie* per un modesto ammontare di 4 barili di vino all'anno. Ancora a Charcherelli nel popolo di san Bartolo, Scolaio possedeva un podere con due case da lavoratore, il forno, e 210 staia di terra tra vigne e sodi (lavorativi). Le 4 moggia di grano e le 3 dozzine di lino

che ne traeva gli venivano portate a domicilio a Firenze secondo quanto pattuito con i suoi dipendenti.⁴⁶⁶

Tra gli incarichi dichiarati da Scolaio vi erano 40 fiorini da corrispondere a Jacopo di ser Francesco e compagni ritagliatori, ma anche un debito di 25 fl. tra speciali, orafi e professionisti vari, forse per spese che riguardavano la sua larga progenie. Ma quello che più di tutto pesava su di lui era un debito di 550 fiorini col Comune per questioni fiscali e uno di più di 700 fiorini al monastero di San Piero Martire, per cause non specificate ma che si può immaginare riguardassero la dote di qualche sua figlia che vi aveva preso il velo. Per lascito della madre Barbara, Scolaio era tenuto a far celebrare annualmente tre uffici nella chiesa di Santa Trinita ognuno del valore di due fiorini.⁴⁶⁷ Come già sappiamo dai suoi testamenti, il maturo Scolaio, 57 anni nel 1427, già vedovo di Maddalena, aveva sposato in seconde nozze la ventitreenne Margherita,⁴⁶⁸ madre di Jacopo -un anno appena alla data del primo catasto- e di Piero, nato dopo la denuncia fiscale. Ma il matrimonio precedente gli aveva lasciato a carico una prole numerosa: Alessandra di 9 anni, Barbara di 8, Giovanni di 6, Lionardo di 5, Lena e Francesco di 3 a cui si andava ad aggiungere Bernardo, un illegittimo nato fuori dal matrimonio, di 11 anni.

Per quanto la situazione economica non fosse tra le peggiori, soprattutto se confrontata con quella dei parenti, a sei anni di distanza il panorama familiare non appariva affatto snellito. La prole era aumentata e, fatta eccezione per un anonimo romito nel

⁴⁶⁶ Si trattava forse di possedimenti acquistati o più probabilmente ampliati nel primo decennio del secolo: il 24 dicembre del 1412, a Firenze nel popolo di s. Stefano abbate alla presenza di Bartolomeo di Pietro Bartolini del popolo di s. Lucia ognissanti e Bonaiuto di Giovanni del popolo di s. Felicità di Firenze testimoni, Borghino del fu Alessio di Francesco Borghini dei Baldovinetti vendeva a nome proprio e dei suoi eredi a Scolaio del fu Giovanni degli Spini alcuni beni tra cui undici staia di terra arativa *a carcherelli* nel popolo di san Bartolo, comitato di Firenze per 25 fiorini d'oro. ASF, NAC 11878, c.107 v.

⁴⁶⁷ Il testamento era stato rogato dal notaio ser Tommaso Calandrini

⁴⁶⁸ Si trattava di Margherita di Francesco di Domenico Fragiocanni secondo ASF, Manoscritti 361, c. 384r

monastero di San Benedetto fuori Porta Pinti, gli altri dodici figli (Bernardo, Giovanni, Lionardo, Francesco, Jacopo, Piero, Adimari, Manetto, Spina, Domenico, Alessandra e Lena tutti al di sotto dei quindici anni, a parte il maggiore Bernardo ormai sedicenne), continuavano a risiedere presso l'abitazione paterna: *tutti inutili e da loghorare*.⁴⁶⁹

Restavano certamente gli incarichi del testamento della madre Barbara e il debito col monastero di San Piero Martire, ma anche il debito con i ritagliatori, stavolta nella persona dell'erede di Jacopo di ser Francesco, non era stato estinto ancorché ridotto a circa diciotto fiorini. Il Comune tuttavia restava ancora l'ostacolo maggiore: tra catasti e balzelli (*albizelli*) Scolaio avrebbe dovuto mettere mano a ben 120 fiorini:

mai non n'ò pagato veruno perche non ho potuto di questi nuovi che n'ò fl. 12; tutti gli altri pagai, ora m'è cresciuto la famiglia e non posso piu.⁴⁷⁰

In famiglie come queste, ancorate ad un solido patrimonio terriero ma sprovviste di liquidità, una prole numerosa e in tenera età poteva costituire un fastidioso problema economico.

Gli anni Venti-Trenta del Quattrocento, come già si è avuto modo di ricordare non furono certo tra i più sereni per il Comune di Firenze e per i suoi cittadini.⁴⁷¹ La pressione fiscale era aumentata visibilmente, il fallimento del Banco Spini aveva avuto influenza anche sui parenti più stretti del suo conduttore. E, politicamente, quelle porte che si erano riaperte alla metà del Trecento e decisamente spalancate nel periodo albizzesco, sembravano di nuovo avere necessità di una forzatura.

Incapace di saldare le sue pendenze col fisco, Scolaio si era rivolto finché aveva potuto, al presto de' giudei a Pistoia, presso il

⁴⁶⁹ ASF, Catasto 457, cc. 465-69.

⁴⁷⁰ *Ibidem*

⁴⁷¹ Si veda A. MOLHO, *Florentine Public Finances in the Early Renaissance, 1400-1433*, Cambridge Mass. 1971.

quale, per pagare i catasti vecchi, aveva impegnato i suoi panni. Ma alla data del 1433 così dichiarava:

ora non n'ò più da impegnare e quello ch'i ò di
su<s>tanzia non mi basta 8 mesi dell'anno pagare
alcuna cosa a comune.⁴⁷²

Scolaio doveva provvedere al sostegno dei figli ed è probabile che in questa incombenza quotidiana sia da ravvisarsi la ragione di quel debito, nel complesso di diversi fiorini con calzolai, speciali, pillicciai, sarti, beccai. Era forse figlia sua quella Isabetta di Scolaio degli Spini che nel gennaio del 1429 figurava tra le monache di santa Felicità.⁴⁷³

Ancora nel 1446 Scolaio⁴⁷⁴ manteneva la sua parte di *palagio degli Spini* dove continuava a risiedere insieme alla moglie e a dieci dei suoi figli, ma il suo patrimonio si era adesso fortemente ridotto. Il podere *al pezzale* nel Comune di Empoli era stato usato per dotare una delle figlie andata in sposa nel 1442 ad Amerigo di messer Albertaccio Del Bene; le 20 staia di terra a Panzano le aveva vendute nel 1442 a Jacopo di Cello da Empoli e la casa ad Empoli era stata venduta ai frati di Certosa nel 1443. Anche il bestiame era stato interamente messo in vendita *per passare la prestanza*.

Un altro dei poderi a *piazano* era stato donato al figlio Giovanni in occasione della sua emancipazione; il terzo podere a *Piazano* con casa da signore era stato affittato dal 1445 ad Agnolo di Scolaio di Nepo Spini in cambio di 7 fiorini e mezzo all'anno, somma che andava a spendersi nei lavori di riadattamento delle case che *cadevano ogni anno* e il podere a *tantagliano* era stato dato in affitto a Filippo Corbinelli in cambio di 28 staia di grano e 10 barili di vino.

⁴⁷² ASF, Catasto 457, cc. 465-69

⁴⁷³ ASF, NAC 8776, cc. 87r./v. Sono più registri per ognuno dei quali la numerazione riparte dal principio.

⁴⁷⁴ ASF, Catasto 669, c. 625 e ss.

L'unico bene ancora interamente nelle mani di Scolaio restava il podere a *charcherelli* lavorato da Domenico di Andrea e dal figliuolo, pievano di Settimo.

Ecco perciò che alla sua morte gli eredi si trovarono in una situazione non troppo dissimile da quella in cui, come si è già visto, versava il figlio di Doffo Spini.

Nel 1451⁴⁷⁵ a Scolaio era succeduto il figlio Giovanni che, restava con un indesiderato carico fiscale e tuttavia senza *casa per abitare*. Alla morte di Scolaio, infatti, Giovanni si era visto costretto a rifiutare l'eredità del padre, gravata dai numerosi debiti contratti col Comune per ragioni fiscali nel corso dei decenni precedenti. I beni un tempo accatastati al padre erano stati ora incorporati dagli Ufficiali della Torre.

A Giovanni tuttavia, perveniva la nona parte dell'eredità di Adimari Spini, che in passato era stata usufruttuata dal figlio naturale Arnolfo.

È possibile comunque, che prima di morire il padre gli avesse intestato a titolo di donazione alcuni dei suoi beni che dunque sfuggivano al controllo effettuato dal comune sull'adizione dell'eredità. Può darsi che tali beni gli fossero stati ceduti ancora in vita o che invece gli fossero pervenuti in ragione della dote di sua madre, prima moglie di Scolaio. Comunque sia, essi non facevano parte della contestata eredità e Giovanni poté avvalersene per condurre una vita più agiata di quella che, come vedremo, toccò ai suoi fratelli.

Infatti a Giovanni restavano a Pontorme, il podere a *tantagliano* nel popolo di Santa Maria Oltorme affittato a Filippo di Giovanni Corbinelli in cambio di 28 staia di grano e 8 barili di vino; due poderi a *piazano*, un prato in *pratelle* e, a *carcherelli*, una casa da lavoratore con centododici staia di terra lavorativa nel popolo di San Bartolo, parte di un podere cedutogli dal padre.

⁴⁷⁵ ASF, Catasto 705, cc. 640.

Per di più, Giovanni aveva acquistato da Santa, vedova del suo ex lavoratore Chimenti da Piazzano, due appezzamenti di terreno a San Donato in val di Botti affittati all'oriundo Menico di Fresco dai quali ricavava uno staio e mezzo di grano.

È solo nella seconda metà del xv secolo che sembra di poter cogliere almeno per certi rami della famiglia un modesto tentativo di recuperare sicurezza economica, con l'acquisto di terre che si andassero a sommare a quelle già di proprietà della famiglia. Quanto si può tracciare dalle fonti è, in altre parole, un tentativo di ampliare i propri possessi nella zona di san Donato in Val di Botti.

È certo che ciò non avvenisse grazie ai proventi della carriera politica, infatti, vuoi per ragioni di insolvenza fiscale, vuoi per insufficienza di legami *ad hoc*, questo ramo del casato sembrava adesso essere totalmente estraneo alla classe dirigente. Se il padre Scolaio era stato partecipe del 'reggimento' fino a che nel 1424 e poi nel 1427 non era stato messo a specchio per insolvenza fiscale, per il figlio Giovanni non vi fu modo di ricoprire mai neanche incarichi modesti: il suo nome risulta assente tanto tra i tre maggiori quanto tra gli estratti per gli uffici amministrativi di dentro e di fuori.

È altrettanto certo tuttavia che, ora che la famiglia si era ridotta, le spese in uscita per il carico delle persone da mantenere risultavano fortemente alleggerite.

Il 21 settembre del 1461 Nieri del fu Francesco di Jacopo lavoratore di terra del popolo di san Donato in Val di Botti aveva venduto a Giovanni del fu Scolaio di Giovanni Spini terra per dieci staia a corda empolesse nel popolo di san Donato in Val di Botti. Si trattava di 4 appezzamenti ad un tenere, dotati di fonte *in mezzo*, per il valore complessivo di dieci fiorini larghi: terra lavorativa, vigne, canneti e alberi da frutto già confinanti coi beni dell'acquirente oltre che con quelli dei consorti, eredi di Gherardo di Piero di Dego Spini.⁴⁷⁶

⁴⁷⁶ ASF, NAC 5048, c. 188r. (ser Pierozo di Corbino di Bartolo). La compravendita si era svolta nella casa del notaio ser Pierozo di Bartolo, nel popolo di santa Trinita alla presenza dei testimoni Antonio di Giovanni Cenni

A poco più di un anno di distanza il patrimonio immobiliare che Giovanni di Scolaio deteneva a San Donato in Val di Botti seguitava ad accrescersi. Il 21 marzo del 1462, infatti, lo Spini aveva acquistato altri terreni nella zona, da Margherita di Domenico Cavalcanti, vedova di Martino di Caccia Altoviti.⁴⁷⁷ Si trattava di quattro staia a corda empolesse, distribuite tra tre pezzi di terra prativa e soda nel luogo detto *alla casa del piano* confinante su quattro dei cinque lati coi beni dell'acquirente.

E ancora, il 27 agosto del 1465 Giovanni aveva acquistato da Simone del fu Michele Laurenzi, un cimatore residente nel popolo di san Felice in Piazza, trenta staia a corda di terra lavorativa e parzialmente soda posta a San Donato e altre sette staia di sodo confinate con le proprietà dei figli di Gherardo Spini.

Ancora nella stessa occasione Giovanni acquistava da Piero Donati di Empoli, priore di san Donato, altri appezzamenti nella zona: un pezzo di terra soda con macchie e giunchi in *charzeto* di cinque staia a corda, adiacente su quattro lati a terreni già di proprietà di Giovanni e sul quinto con Antonio di Piero di Dego Spini; un altro pezzo di terra soda con macchie, pruni e giunchi (due staia e mezzo) confinata con Antonio di Piero di Dego Spini, i figli di Gherardo di Piero di Dego e lo stesso Giovanni, un'altra terra soda con macchie, pruni e giunchi di otto staia *in pratelle* ovvero a *gli alberelli* confinata con Giovanni e coi figli di Gherardo di Piero, più una quarta terra giuncata sempre *agli alberelli* per dieci fiorini d'oro.⁴⁷⁸

Se Giovanni Spini, nonostante il padre fosse morto gravato dai debiti, era riuscito a recuperare un certo benessere non altrettanto poteva dirsi per gli altri fratelli - Adimari, Jacopo, ecc. - come lui figli di Scolaio di Giovanni. Si trattava dei nati dalla seconda

degli Ugolini del popolo di san Felice in piazza e Giovanni di Francesco di Vermiglio di san Miniato.

⁴⁷⁷ ASF, NAC 5048, c. 524r. Per conto della donna agiva il legittimo mundualdo Jacopo di Frosino Laurenzi del popolo di San Felice in Piazza.

⁴⁷⁸ ASF, NAC 5048, c. 498.

moglie, Margherita, e il fatto che i beni del padre fossero vincolati alla dote della prima donna non aveva giovato loro.

Adimari infatti si dichiarava nel 1457 completamente privo di sostanze.⁴⁷⁹ Gli unici beni posseduti, la nona porzione del Palazzo a Peretola con orto e due casette da lavoratore e la nona parte della casa nel palazzo Spini affittata ad ebrei a lui pervenute per testamento di Adimari, le aveva vendute, per racimolare del contante, il 17 marzo del 1451 per cento fiorini d'oro. Nel 1480 Adimari, 50 anni, senza *avviamento*, si dichiarava *sanza ghraveza*. Addirittura ammetteva di non avere consegnato la dichiarazione fiscale nel 1470 proprio a causa della sua totale indigenza.⁴⁸⁰

Come Adimari, anche suo fratello Jacopo di Scolaio di Giovanni Spini, nel catasto di pochi anni prima era privo di beni e incapace di sostenere qualsiasi forma di imposizione fiscale:

Ho rifiutato la redità di Scolaio mio padre e nulla di suoi beni mi può pervenire.⁴⁸¹

I beni del padre Scolaio morto nel 1451 erano infatti obbligati al risarcimento della dote della prima moglie, Lena di Piero di ser Antonio di ser Chello, in ragione di 800 fiorini, e da lei ricadevano direttamente sul figlio Giovanni.⁴⁸²

Il resto, se un resto vi fosse eventualmente stato, sarebbe dovuto pervenire a Margherita, la seconda moglie di Scolaio, per la sua dote corrispondente a 400 fiorini. Ma Jacopo nutriva forti dubbi sul realizzarsi di una tale eventualità:

sicch  loro si hanno a pigliare questi beni e non sono tanti che bastano a pagare queste due doti che a niuno modo nulla me ne pu  pervenire.⁴⁸³

⁴⁷⁹ ASF, Catasto 815, Portata 104, c. 300.

⁴⁸⁰ ASF, Catasto 1009, c. 92r.

⁴⁸¹ ASF, Catasto 705, c. 880r.

⁴⁸² *Ibidem*. Cos  la portata: *per cagione che detti beni sono obrigati a Giovanni di Scolaio mio fratello per f. 800 per la dote di monna Lena sua madre che fu la prima donna che Scolaio ebbe.*

⁴⁸³ *Ibidem*

In questo caso una sorta di diritto di primogenitura impediva ai figli di secondo letto di beneficiare dei beni paterni.⁴⁸⁴ Anche Jacopo, come gli altri della famiglia attendeva nel 1451 la sua parte dell'eredità di Arnolfo di Adimari, quota che come già si è visto si sarebbe affrettato a rivendere al consorte Agnolo di Scolaio.

Jacopo, 40 anni nel 1469 viveva col figlio di 3 anni Guglielmo e con sua moglie Caterina (di Marcuccio Strozzi) di 23 anni incinta di un nuovo erede.⁴⁸⁵ La donna avrebbe dovuto partorire in ottobre. Ma in realtà Caterina sarebbe morta, forse proprio a causa della gravidanza, di lì a poco, come segnalato da un'annotazione al margine sinistro del suo nome elencato tra le bocche.⁴⁸⁶

Jacopo abitava con la sua famiglia una casa nel *palagio degli Spini* acquistata in più volte: una prima quota nel 1452 da messer Donato Cocchi (che l'aveva venduta per se e per la parte relativa a suo figlio Niccolò) e da Piero di Giovanni di Guglielmo Altoviti e una seconda due anni dopo, nel 1454, acquistata dal monastero di santa Trinita.

Il 20 aprile del 1469, inoltre, Jacopo aveva acquistato, forse coi proventi della vendita dei beni in comune, una parte del podere a Pontorme nel popolo di San Jacopo a Bagnolo *al cotone*, da Bartolomea dei Ricci, la vedova di Doffo Spini. Il resto del podere rimaneva in parte di proprietà di Bartolomea, in parte di Piero Betti, in parte del Comune in parte finì in uso a Domenico Ginori Corsi e *ad alcuni altri di che non ho notizia*.

Ma dal 1458 egli si era anche privato di alcuni dei suoi beni: tra questi un campo chiamato *il fondo* in val di Marina nel popolo di san Severi, a Legri acquistato da Battista di Giovanni nel 1452 e tornato poi a Battista, anzi a suo fratello Daniello, in ragione di

⁴⁸⁴ La consuetudine, accolta nella revisione statutaria del primo Quattrocento, prevedeva che in caso di seconde nozze della vedova i figli di primo letto perdessero ogni diritto sui beni della madre: la dote restava nella casa del secondo marito e i nati dal primo perdevano ogni diritto su di essa. CHABOT, *Lineage Strategies* cit. In questo caso, evidentemente, i beni del marito restavano invece vincolati alla prima moglie e ai figli di primo letto e poi, a procedere, alle moglie successive, fino agli ultimi nati.

⁴⁸⁵ ASF, Catasto 918, c. 391 r.

⁴⁸⁶ *Ibidem*.

denari che Jacopo avanzava da lui e che ora gli *pareva avere ritratto*.

Il 6 luglio del 1474, nel monastero dell'abbazia di Firenze alla presenza di vari testimoni,⁴⁸⁷ il *provido vir* Giovanni del fu Scolaio di Giovanni degli Spini raccomandava la sua anima a Dio, alla santissima madre Maria e a tutta la celestiale corte del paradiso.

Sceglieva come sepoltura quella dei suoi antecessori nella chiesa di santa Trinita di Firenze nella cappella degli Spini (*sita in ecclesia sancte Trinitatis in eorum cappella*) e quindi lasciava per la costruzione delle mura della cattedrale di Firenze, della nuova sacrestia della stessa chiesa e per la costruzione delle mura della città, 20 soldi per ciascuna opera.

Di seguito Giovanni ordinava che, per la salvezza della sua anima, si destinassero 100 fiorini di suggello dei suoi beni come sussidio per gli indigenti. La somma doveva essere così dispensata: 50 fiorini, ovvero dieci a testa a cinque fanciulle povere e vergini in età da marito scelte dall'abate che al tempo fosse stato in carica nel monastero di santa Maria abbazia fiorentina, i restanti 50 a un numero imprecisato di miserabili ancora una volta scelti dall'abate in carica. All'abate, inoltre, Giovanni lasciava il compito di costringere i suoi eredi ad assolvere a tali legati, incaricandolo come procuratore di sorvegliare che i lasciti venissero espletati nel giro di cinque anni dalla sua morte in misura di un quinto del totale per ogni anno.

Alle figlie femmine che fossero nate dal suo legame con la moglie legittima, nel caso in cui non avesse fatto in tempo a dotarle in vita, Giovanni lasciava la dote che spettava loro da corrisponderse tramite gli eredi legittimi. Nelle restanti proprietà,

⁴⁸⁷ ASF, NAC 16842, c. 119r. *Testamento di Giovanni del fu Scolaio di Giovanni degli Spini*. Rogatario dell'atto il notaio ser Piero di Antonio Vinci, testimoni: dom. Niccolo di Giovanni Arrighi, dom. Lodovico di Tommaso degli Alberti, dom. Luciano di Giuliano di Firenze, dom. Jacopo di Bernardo di Firenze, dom. Miniato di Francesco di Firenze, dom. Gabrielle di ser Jacopo Bustrigari, dom. Filippo Mariotti di Firenze

mobili e immobili, diritti e azioni nominava eredi in eguale porzione tutti i figli maschi legittimi e naturali nascituri da lui e da qualsivoglia sua sposa. Nel caso di morte senza figli maschi nominava suo erede universale il fratello Jacopo, figlio del fu Scolaio Spini, e a ruota i suoi eredi. Se Jacopo pure fosse morto senza figli maschi, Giovanni chiedeva che fossero lasciati in eredità a Piero e Bonaccorso, fratelli e figli del fu Leonardo di Piero di ser Antonio di Firenze, cento fiorini di sugello e, in caso di loro assenza, ai loro eredi. Si trattava quasi certamente di suoi cugini per parte di madre che, lo si ricorderà, era figlia di ser Piero di ser Antonio di ser Chello. I due eredi, Piero e Bonaccorso, dovevano essere i figli di Leonardo, fratello di Lena e zio per parte materna del testatore. Alla famiglia della madre Giovanni doveva essere evidentemente rimasto legato anche in ragione dell' aiuto economico che ne aveva ricevuto, sia per la questione della ricezione della dote.

Questa disposizione fa riflettere su quella che doveva essere, alla metà degli anni Settanta del Quattrocento, la consistenza numerica di questa linea discesa da Scolaio di Giovanni. Dei numerosi fratelli e fratellastri di Giovanni nati dai matrimoni tra il padre Scolaio e le sue due mogli evidentemente l'unico cui egli restava legato era Jacopo, sposato a Caterina Marcucci e già padre dal 1466 di un figlio, Guglielmo. Degli altri fratelli Bernardo, Lionardo, Francesco, Piero, Adimari nati rispettivamente nel 1416, 1423, 1425, 1427 e 1430, nessuna notizia, così come delle sorelle Alessandra (n. 1418), Barbara (n.1419) e Lena sposata ad Amerigo di Albertaccio Del Bene: Jacopo era l'unico tra i suoi fratelli che Giovanni menzionava nel suo testamento.

Ma la cosa che più colpisce del testamento è l'attenzione che egli riservava ai suoi beni aviti: i due poderi che Giovanni possedeva a Puntorme, a piazzano, nel popolo di San Donato in Val di Botti, entrambi con casa da signore, non avrebbero dovuto mai, né per via diretta né indiretta, né per altra ragione, finire nelle mani dei figli di Gherardo di Piero di Dego Spini o dei loro

discendenti, o di Angelo di Scolaio di Nepo Spini o dei suoi discendenti. Impediva ai suoi eredi di vendere o concedere loro tali poteri, perfino di darli loro in affitto. Nel caso in cui gli eredi avessero fatto mostra di voler contravvenire a tale disposizione Giovanni predisponeva un legato per cui i poteri si intendessero di proprietà dell'ospedale di Santa Maria Nuova di Firenze. Se anche l'ospedale avesse contravvenuto, gli andava sostituito l'ospedale di San Bonifacio di Firenze, di pertinenza come sappiamo dell'Arte di Calimala, e in caso di nuova contravvenzione, la Badia di Firenze._

La disposizione era rigida e perentoria: Giovanni desiderava evidentemente con una certa determinazione che i suoi beni non finissero in mano ai cugini figli di Gherardo né ai figli di Angelo di Scolaio: si trattava dei due rami ancora in vita degli eredi di Doffo di Lapo, cioè dei discendenti dei fratelli del suo bisnonno.

Era ancora viva la memoria del tentativo di monopolizzazione di alcuni beni del casato, recentemente messo in atto da parte dei figli di Gherardo. Si ricorderà infatti che il cugino Agnolo di Scolaio aveva pazientemente contrattato l'acquisto delle diverse quote di proprietà dei consorti per poi rivenderle agli eredi di Gherardo di Piero di Dego. Ora Giovanni poneva il suo definitivo veto a operazioni del genere specificando nelle sue ultime volontà tanto i nomi degli eredi 'pigliatutto' di Gherardo quanto del loro 'tramite' Agnolo di Scolaio come quelli cui era interdetta l'alienazione e l'acquisto dei suoi beni.

Un tale accanimento nei confronti di rami familiari così strettamente contigui e paralleli porta a credere che vi fossero a monte ragioni precise, discordie mal sopite e mai sanate che alla fine, come spesso accade, esplodevano al momento in cui uno dei membri della famiglia veniva a mancare. Si è visto che questo ramo era politicamente inattivo il ch  non dovrebbe stupire se si pensa alla situazione fallimentare del padre di Giovanni ma, d'altro canto sorprende il constatare che tanto il ramo dei nipoti di Piero quanto quello di Agnolo di Scolaio non furono altrettanto sfortunati. Pu  darsi- e siamo nel campo delle ipotesi- che la ragione di tanta

acredine vada ricercata qui: in una mancata assistenza sociale, politica, consortile e clientelare al momento in cui Giovanni di Scolaio si dovette trovare solo ad affrontare le difficoltà degli inaccettabili lasciti dell'eredità paterna. Può darsi che i parenti non fossero intervenuti a colmare le sue necessità materiali al momento in cui egli era in fase di grossa difficoltà e che dunque una volta recuperata una certa posizione egli volesse in tutti i modi impedire loro di accedere a questa riconquista che era stata esclusivamente merito personale. Si trattava, comunque, di una strana disposizione, testimone della volontà di non lasciare in alcun modo che i suoi beni si concentrassero nelle mani delle discendenze del ramo familiare parallelo al suo.

È difficile dire, per famiglie ancora così ampiamente ramificate alla metà del Quattrocento, quanto potesse contare il fatto di sentire su di sé il peso di una comune ascendenza. È certo che permanessero abitudini inveterate: quella per esempio di concentrare i possedimenti nelle zone di antica residenza e dunque in stretta contiguità coi consorti; quella di abitare nel solito popolo e nel solito gonfalone mantenendo la medesima chiesa di riferimento urbano, ma anche quella di impiegare fra gli esecutori testamentari quasi sempre membri della famiglia. Dall'altra parte tuttavia, fatta eccezione per alcuni casi specifici –e anche in tali casi non sempre- relegati per lo più ad una vicinanza residenziale quasi fisica, specchio magari di una parentela più prossima e dunque più stretta, le azioni di costoro non parevano essere frutto di un comune accordo, ma anzi risentivano sovente di una certa frammentarietà e dell'influenza di discordie interne e durature. Così se il fallimento di un ramo non necessariamente trascinava con sé tutti gli altri, non altrettanto necessariamente la partecipazione politica di uno dei rami implicava la risalita di tutto il casato.

DAL LATO DI MANETTO..

Dal lato di Manetto, così come da quello di Ugo, non tutte le linee ereditarie discese dai suoi figli - Vanni, Piero, Geri e Guglielmo – ebbero uguale fortuna e vitalità. Il ramo di Vanni si esaurì piuttosto alla svelta entro il finire del XIV secolo, con Ermellina, Vanna, Niccolosa, le sue tre nipoti unica discendenza di suo figlio Rosso, a sua volta il solo di quattro fratelli (Arrigo, Manetto, Rosso e Geri) che ebbe dei figli. Più rapido ancora il corso della linea di Guglielmo: dei suoi due nati, Agnolo e Giovanni nessuno dei due mise su famiglia.

Restavano dunque nel corso del Quattrocento i due grossi rami di Piero e di Geri:

- la linea di Piero si ridusse ai soli eredi del suo bisnipote Antonio;
- la linea di Geri agli eredi di Antonio di Giovanni e di Guglielmo di Agnolo.

Vediamole nell'ordine.

I NIPOTI DI NICCOLÒ SPINI.

Nel 1427 una parte del palazzo della casata era abitata ancora da Niccolò di Piero Spini e dai suoi nipoti, figli di suo fratello Antonio prematuramente scomparso.⁴⁸⁸

La parte del casamento che spettava loro confinava con la via, l'abitazione del consorte Giovanni Spini e i beni di un altro eminente cittadino del popolo di santa Trinita, Bruno di Bernardo Ardinghelli. Una bottega che Niccolò e i nipoti possedevano al piano terra del palazzo era affittata al legnaiolo Michele di Neri per sei fiorini all'anno.

⁴⁸⁸ ASF, Catasto 75, cc. 420r./421r. Si tratta della portata di Niccolò di Piero Spini dell'anno 1427. Antonio padre di Pietro, Salvestro, Arrigo e Biagio era già morto quando Doffo scriveva il suo libro di Ricordanze, nel 1416. ASF, Carte Stroziane II, 13, c. 15r. e ss.

Tutti gli altri beni intestati a questo nucleo familiare, erede unico a questa altezza cronologica del ramo di Piero di Manetto (Niccolò ne era il pronipote) si trovavano nel contado intorno a Firenze, concentrati nella zona di Campi. Nel popolo di san Cresci a Campi, un podere con casa da signore e da lavoratore e tredici appezzamenti di terra tra lavorativa e vignata, condotti da un tale Martino di Antonello fruttavano loro 1296 kg di grano (tre moggia), quasi 720 kg. tra saggina, panico e fave (40 staia), 881 litri e mezzo di vino (22 barili), sei dozzine di lino e 16 fastelle di canne. Nella stessa zona: un poderuzzo in località *alla strada nuova* con casa da lavoratore e capanna, confinato col fiume Bisenzio; terre tagliate dal fossato al *poggio alla via dell'Olmo*, vigne *al fosso del vigna* e altri appezzamenti lavorati a cavallo tra il popolo di San Cresci e quello di San Giusto a Campi.

Tra gli incarichi, ossia tra i debiti da corrispondere a terzi, Niccolò rammentava in primo luogo i figli di Piero Borromei per 21 fiorini a cui anche i nipoti Piero e Salvestro erano vincolati per un debito rispettivamente di 82 e 133 fiorini. Piero Borromei era stato il marito di Mea di Agnolo di Luigi Spini, sua lontana cugina, e soprattutto il banco Borromei (originato da una famiglia milanese) era tra quelli che agivano come fattori all'estero di una delle filiali medicee.⁴⁸⁹

Vi erano poi 9 fiorini al ritagliatore Jacopo, 6 a Piero Spini e 36 al Comune per prestanze non pagate.

Come creditori a titolo personale per la somma complessiva di pochi fiorini: il gonfaloniere Giovanni Mori per 15 fiorini, Francesco Michi per 7, Giovanni Masini per 6, Carlo Monaldi per 3, Giuliano di ser Benedetto per 10 e vari individui avvolti nell'anonimato per circa 50 fiorini.

⁴⁸⁹ Si veda DE ROOVER, *Il banco Medici* cit. Mallett riferisce che Benedetto Dei parla, nella sua Cronaca, di un Piero Borromei imbarcato su una delle galee dirette a Rodi nel 1463. Si trattava evidentemente di un discendente omonimo del marito di Mea che era già morto nel 1427. Si veda M.E. MALLET, *The Florentine Galleys in the Fifteenth Century with the Diary of Luca di Maso degli Albizi Captain of the Galleys 1429-1430* Oxford Clarendon Press, 1967, p. 70.

Con Niccolò di 52 anni abitavano i nipoti Piero, Salvestro, Arrigo e Biagio rispettivamente di 32, 28, 27 e 25 anni e la cognata Taddea, vedova di suo fratello Antonio e madre dei quattro fratelli.

Immutata la situazione nel 1430 fatta eccezione per Biagio che forse era venuto meno perché non se ne faceva menzione tra le bocche di quell'anno⁴⁹⁰ e neanche nel catasto di tre anni dopo. Ancora nel 1433 Niccolò abitava nella parte di palazzo signorile coi suoi nipoti e la cognata.⁴⁹¹ Conservava il podere con terreni sparsi nel popolo di San Cresci a Campi, le vigne e il podere al *poggio*.

Tra i creditori, esattamente come tre anni prima, figuravano ancora Francesco Michi, Giovanni di Cristofano Masini, gli eredi di Carlo Monaldi, Giuliano di ser Benedetto per cifre sostanzialmente invariate. Tra i creditori di Piero⁴⁹² si notano soprattutto nomi di artigiani quasi sicuramente contattati per occorrenze quotidiane: i pizzicagnoli Cenni di Giunta e Barnaba di Lorenzo per 2 e 3 fiorini o poco più, lo speziale rede di Pagolo di ser Giovanni (6 fiorini), il coltriciaio Giovanni di Francesco (10 fiorini), il brigliaio Maso di Corsale (un fiorino e 5 soldi), il lastraiolo Giovanni di Pino (16 soldi), i linaioi Vanni e Baldo per 2 fiorini. Vi erano inoltre 3 fiorini a Bernardo di messer Jacopo Salviati, che nel 1455 era corrispondente a Rodi del banco Medici⁴⁹³ e ben 35 agli eredi di Piero Borromei. Con la compagnia dei Borromei era in debito anche Salvestro per la somma di più di 76 fiorini a cui se ne aggiungevano altri 25 di debito per la gabella per la condotta del sale da Pisa.

Tra gli uomini che dovevano dare ai tre fratelli invece molti sembravano essere per lo più lavoratori del contado. Piero aspettava di avere da Mercatante di Antonio di San Cresci a Campi 8 fiorini, 3 dai figli di Marco Bonciani, altri 4 dai figli di Cambio di Fero e 15 da Bartolomeo di Giovanni da Castelfiorentino. Arrigo attendeva 15 fiorini da Bernardo di Tanuccio da Firenze che dava

⁴⁹⁰ ASF, Catasto 363, c. 354

⁴⁹¹ ASF, Catasto 457, c. 268 r.

⁴⁹² ASF, Catasto 457, c. 269r.

⁴⁹³ Si veda DE ROOVER, *Il banco Medici* cit., p. 186

ormai per perduti, Salvestro, forse l'unico per cui si può certificare un'attività di un certo rilievo,⁴⁹⁴ indicava tra i suoi debitori:

Lionardo di Piero di ser Antonio per 30 fiorini, Bernardo di messer Biagio Guasconi, marito di sua cugina Lisa, per 15 fiorini, Simone di Michele di Jacopo per ben 126 fiorini, Gabriello Borromei e Antonio Corbinelli⁴⁹⁵ e compagni per 76 fiorini, Matteo di messer Giovanni Panciatici per fiorini 19 e infine il setaiolo Antonio Canacci per 125 fiorini 6 soldi e 3 denari a oro.

Nel 1442 Niccolò Spini ormai anziano aveva lasciato l'abitazione di città ai nipoti e alla cognata, ritirandosi a dimorare in villa, dove come è noto le spese erano senz'altro più modeste.⁴⁹⁶ Tra le ragioni del suo allontanamento forse vi era anche il recente ampliamento del nucleo familiare. Sebbene tanto Piero, il maggiore, quanto Salvestro e Arrigo si dichiarassero privi di bottega e di avviamento, la famiglia si era accresciuta del nucleo di Salvestro il fratello mezzano che con la sposa Alessandra, poteva già dichiarare a suo carico una nutrita prole: Oretta di 4 anni, Francesco e Lionardo di 3 e 2 anni, e l'ultimo nato, Alessandro, di 3 mesi.

Alla quota di palazzo in santa Trinita e ai due poderi nel popolo di san Cresci, dichiarati *partitamente* nel primo catasto e adesso denunciati come un tutt'uno, si venivano a sommare i beni portati in dote dalla moglie di Salvestro, Alessandra.

Le terre che la donna portava al marito avevano la particolarità di essere già fortemente contigue a quelle che Salvestro possedeva. Si trattava infatti di un matrimonio quasi tra consanguinei, anche Alessandra era cognominata Spini: essa era figlia -forse un'illegittima?- di Antonio di Giovanni Spini, e dunque già parente di Salvestro. Era quella che potremmo definire una sua lontana cugina dal momento che i loro bisnonni erano cugini di

⁴⁹⁴ <http://home.uchicago.edu/~jpadgett/data.html>

⁴⁹⁵ Antonio Corbinelli doveva essere il socio cointestatario di Gabrielle Borromei.

⁴⁹⁶ ASF, Catasto 619, c. 865 e ss.

primo grado.⁴⁹⁷ Alessandra aveva ampliato l'estensione delle terre del podere di san Chimenti a Campi acquistando alcune staia di terra in località *cafaggio* da Giovanni di Niccolò Brancacci per 20 fiorini e anche un poderetto nel Comune di Pontorme, nel popolo di santa Maria a Cortenuova, in località *la strada rotta* già appartenuto ad Antonio di Piero di Dego degli Spini. Alla data del 26 febbraio del 1442 i Sei delle Vendite lo avevano ceduto a Salvestro che per acquistarlo aveva impiegato i capitali della moglie Alessandra cosicché la scritta venne intestata a nome della donna.⁴⁹⁸ È possibile infatti che Antonio, cui il podere era stato pignorato, non attraversasse un periodo florido. Il titolare originario dei beni della famiglia, Piero di Dego doveva essere stato vittima di fallimento perché il 16 maggio del 1438, suo figlio Antonio di Piero di Dego Spini ne aveva rifiutato l'eredità.⁴⁹⁹

Comunque sia, il podere che era appartenuto almeno fino al secondo catasto ad Antonio di Piero di Dego Spini, ora veniva alienato a un ramo parallelo della famiglia, dal lato di Manetto. Le terre che gli Spini possedevano con una separazione quasi scientifica tra Peretola- Campi e Empoli-Pontorme, iniziavano a ricompattarsi un passo alla volta. Tuttavia, nel giro di meno di dieci anni il nucleo di Niccolò si sarebbe ripartito in più fuochi, e il conseguente nuovo processo di parcellizzazione delle terre avrebbe inflitto un duro contraccolpo all'unità della fraternità.

⁴⁹⁷ Il fatto è segnalato anche da MOLHO, *Marriage Alliance* cit. nelle sue tabelle alla p. 420. Esiste nella schedatura del libro almeno un altro caso di matrimonio tra consanguinei quello tra Bartolomeo di Neri di Filippo Rinuccini e Maddalena di Jacopo di Piero Rinuccini. Ivi, p. 423.

⁴⁹⁸ *in lei se ne fe la scritta perche lei ne paghò il costo agli Ufficiali del Monte Rogatario* dell'atto il notaio ser Piero di ser Bonaccorso Pieri *notaio de detti ufficiali*, per fiorini 114.

⁴⁹⁹ *Antonio di Piero di Dego Spini rifiuta la redita di detto Piero suo padre a c. 65 a di 16 di maggio 1438*. Così ASF, *Ripudie di eredità* 12, c. 32v. Si veda su questo tema TH. KUEHN, *Heirs, Kin and Creditors in Renaissance Florence*, Cambridge, Cambridge U.P. 2008. Secondo NAC 9868, c. 32 (ser Matteo di Testa dei Girolami) alla data del 25 agosto del 1419, nel palazzo dei Priori si convocano i fratelli Altobianco e Niccolò figli del fu Niccolò degli Alberti, e i beni confiscati loro vengono acquistati da Matteo di Piero di Dego Spini..

Al catasto del 14 agosto del 1451 i fratelli Pietro e Salvestro di Antonio Spini presentavano una portata in comune nel gonfalone Liocorno: lo zio Niccolò era morto nel marzo dell'anno precedente, la madre Taddea era ancora in vita sebbene molto anziana, Piero ancora scapolo e Salvestro padre di ben otto bambini.⁵⁰⁰

Rimanevano di loro proprietà la casa ovvero 'una parte' del *palagio degli Spini*, e i due poderi a Campi, ormai accorpati in un'unica azienda coltivata dal solito contadino, per i quali la vicinanza del fiume Bisenzio si rendeva sempre più dannosa creando dispendi aggiuntivi per *aconciamì e cose bisogna*. Ai due fratelli restavano anche un poderuzzo a Campi nel popolo di San Cresci e con esso tredici terreni 'spezzati', quelli che Alessandra aveva acquistato con la sua dote e che costituivano il ponte tra i due poderi che adesso si era riusciti a riunire.

Se da un lato l'eredità di Adimari aveva redistribuito i beni di Peretola tra gli eredi del ramo di Ugo, adesso l'insolita vicenda matrimoniale appena rammentata redistribuiva i beni di Pontorme nelle mani del ramo di Manetto.

Il poderetto a Cortenuova che Alessandra, moglie di Salvestro aveva acquistato dagli Ufficiali delle Vendite nel 1442 e che era stato tra i beni di Antonio di Piero di Dego Spini fino al 1427 era stato ampliato di un mezzo staio di terre a corda comperato da Ugolino di Donato Bonsi (l'altra metà pertineva ai figli di Luca da Signorino lavoratori). Allargamenti della stessa proprietà erano stati compiuti con acquisti nel maggio del 1447 per tre staia di terra a lato alla casa, e altre due staia erano state comperate il 1 giugno del 1450 da Piero di Matteo da Pontorme. Ma il podere non si rivelò un grande investimento. Nel 1451 la casa da lavoratore era semi-crollata, e il terreno continuamente devastato dalle piene dell'Arno a cui era, evidentemente, troppo contiguo. La casa che esso comprendeva fino ad allora tenuta a pigione fruttava il modesto canone di 10 lire. L'auspicio era quello di riuscire a costruirne una nuova prima che quella venisse definitivamente a

⁵⁰⁰ ASF, Catasto 705, c. 345 e ss.

cadere. La terra rendeva poche staia di grano, miglio, segale, panico, saggina, fagioli, fave e dieci barili di vino.

Ultimo tra i beni di un certo rilievo, un poderuzzo con casa da signore e una casetta da lavoratore nel popolo di Santa Maria a Soffiano *alla Quercia*, anch'esso acquistato tramite Alessandra, la moglie di Salvestro, dai Sei delle Vendite per 210 fiorini. Faceva parte dei beni di Antonio di Domenico Bonaffè abitante a Bologna ed era stato comprato il 26 gennaio del 1446 dinanzi a ser Gino di ser Benedetto da Castelfiorentino, notaio degli Ufficiali: rendeva annualmente grano e vino. In generale si trattava di acquisti compiuti negli anni compresi tra il 1441 e il 1447 e poi nel 1450.

Non è chiaro con quale capitale si fosse potuto procedere a questi investimenti. Piero e Salvestro, si definivano privi di bottega o di *altro avviamento* tanto che abitavano insieme con la madre Taddea di 80 anni e la moglie di Salvestro con otto figli piccolini: Francesco (nato nel 1439), Lionardo (nato nel 1440), Alessandro (nato nel 1442), Tommaso, Ginevra, Oretta, Tessa, Carlo.

Pare tuttavia poco credibile, anche sulla base di uno sguardo all'elenco dei debiti-crediti che i due fratelli fossero realmente alieni dall'attività mercantile. E in effetti già in un atto di procura del 30 agosto 1448 rogato a Firenze nel popolo di Santa Cecilia, dove Salvestro di Antonio degli Spini compariva in veste di attore, egli era definito cittadino e *mercator* fiorentino.⁵⁰¹ È solo qualche anno più tardi tuttavia che egli sarà costretto ad ammettere nella portata catastale *quel poco di traficho* a cui si dedicava.

Ma vi era un altro fratello, come loro nato da Antonio di Piero, ancora in vita a questa altezza cronologica, Arrigo. Alloggiato in una residenza separata da quella dei fratelli Arrigo era quello tra i figli di Antonio che verso la metà del secolo sembrava passarsela peggio: nel 1451 abitava una parte ridotta (*un abituro*, nelle sue parole) del palazzo Spini, privo di arredi, nel quale, a suo dire,

⁵⁰¹ Salvestro nominava suoi procuratori i fratelli Tommaso e Gerardo figli di Bartolomeo dei Ringhiadori di Prato per questioni inerenti certe mercanzie. ASF, NAC 21063, Fi. 1, c. 92 (ser Anastasio Vespucci, anni 1440-81).

risiedeva solo per periodi limitati (*ci vengo alcuna volta alle nicistà*).⁵⁰²

La divisione dell'eredità e del nucleo familiare aveva avuto esiti negativi sul più giovane dei tre fratelli superstiti. Arrigo dichiarava di essere stato in questione coi fratelli maggiori Piero e Salvestro per l'attribuzione di beni che a suo dire gli spettavano in proprietà, ma nonostante il lungo trascorrere degli anni, non era riuscito ad avere ragione degli altri due. Così, poiché i due fratelli continuavano a trattenere a se, *per forza e per rapina*, beni sui quali egli reclamava l'esercizio di diritti che non riusciva a far valere, Arrigo si diceva costretto *per miseria* a stare in villa. Qui, a Campi, possedeva un podere con casa da lavoratore, colombaia e diverse staia tra vigneti e terre da lavoro a cavallo tra il popolo di San Cresci e quello di San Giusto. Si trattava di beni che come egli stesso dichiarava erano denunciati nel primo catasto a nome di Attaviano di ser Lapo, primo marito di sua moglie Pippa, residente nel Lion Bianco, e adesso intestati a lui per ragioni di dote. Per lo stesso motivo gli spettavano un podere nel popolo di San Giorgio a Colonica. Anche in questo caso si trattava di un podere che nel 1427 risultava accatastato per i 7/9 a nome di Attaviano di ser Lapo del gonfalone del Leon Bianco, primo marito di Pippa e che, probabilmente già all'epoca, costituiva la dote della donna. Attaviano di ser Lapo, infatti, ne aveva acquistati i 2/9 rimanenti da Boccaccio di Niccolò Boccacci, fratello di Pippa. Adesso, la totalità del podere finiva intestata a nome di Arrigo come dote delle seconde nozze della moglie.

Arrigo, 53 anni, viveva con la moglie di 42 e una serva che aiutava la donna nella sua malattia. Nonostante che si fosse ritirato in villa per condurre una vita più parsimoniosa, non riusciva a spendere tra il necessario per l'abbigliamento e le alzature meno di 60 fiorini all'anno:

⁵⁰² ASF, Catasto 705, c. 700.

Spese chalzare vestire non riescho l'anno per meno di fl.
60 istandoci alla villa continovo come noi siamo senza la
gravezza isto sempre in debito.⁵⁰³

Di fatto Arrigo non aveva davvero alcun bene che potesse dirsi veramente suo: tanto il primo quanto il secondo podere costituivano il fondo dotale della moglie ed erano vincolati ai figli di primo letto.

Se la donna fosse morta prima di Arrigo i due poderi sarebbero pervenuti nelle mani di Francesco di ser Lapo, il figlio che Pippa aveva avuto dal primo matrimonio, e solamente se costui fosse venuto a mancare prima della madre ne sarebbe divenuto titolare Arrigo.

Una coltrice lasciata a garanzia di un prestito al banco pegni del *giudeo della vacca* per la quale Arrigo doveva restituire da più tempo 17 lire confermava ulteriormente lo stato di necessità del più giovane erede di Antonio di Piero.⁵⁰⁴

Nel 1457 le cose non erano minimamente cambiate. Arrigo continuava a possedere una parte *debole* di abitazione del palazzo Spini in comune coi due fratelli Piero e Salvestro.⁵⁰⁵

Inoltre, per consegna da parte della madre Taddea, aveva diritto su un 1/3 del poderuzzo *al poggio* nel popolo di San Cresci a Campi con una casetta da lavoratore *alla strada nuova*. Si trattava di una parte di podere derivante da quello che lo zio Niccolò aveva denunciato nel primo catasto. Era qui che Arrigo abitava ormai da diverso tempo, esattamente da quando i fratelli lo avevano estromesso dalla residenza urbana del palazzo Spini. Le terre erano lavorate a mezzo da contadini locali e fruttavano ad Arrigo la rendita per la sussistenza e forse qualcosa di più.

⁵⁰³ *Ibidem*

⁵⁰⁴ Il *giudeo della vacca* viene nominato come *giudeo al presto della vacca* da Raymond De Roover in una nota all'inizio del suo libro sul banco Medici a testimoniare come la famiglia che vi faceva ricorso fosse in difficoltà economiche. DE ROOVER, *Il banco Medici* cit., p. 60, n. 35.

⁵⁰⁵ ASF, Catasto 814, portata n. 33, c. 1065.

Anche la composizione del nucleo familiare non lasciava ben sperare: con Arrigo e Pippa rispettivamente di 59 e 47 anni abitavano in villa la figlia Lisa di undici anni, senza dote (*per maritalla al debito tempo se si potrà e se a Dio piacerà mi vi raccomandando*) e il figliastro che la moglie aveva avuto dalle prime nozze, Francesco di 28 anni, quasi certamente privo di qualunque attività redditizia e forse neanche troppo in salute.⁵⁰⁶ Come affermava Arrigo *gli ò dato più e più tempo le spese, per forza non per onore, e no<n> me lo posso chavare di casa. Se mai ne ritrarrò cosa alcuna si dirà a catasto.*

Poche prospettive anche da uno sguardo all'elenco dei debitori: alcuni lavoratori che gli dovevano somme per meno di dieci fiorini e, da Salvestro suo fratello, 8 fiorini dati ormai per perduti.

Al mantenimento dei familiari coresidenti andava ad aggiungersi la spesa per alcuni lavori necessari da farsi in contado: l'acquisto di un bue del valore di 50 lire e la costruzione di un forno per cui egli ipotizzava un preventivo di 25-30 lire. In più, la moglie era mezza inferma e Arrigo lamentava di essere *senza avviamento*.

L'indigenza, la precarietà, i cattivi rapporti coi consanguinei più stretti e la relazione evidentemente non troppo serena col figliastro, le preoccupazioni di salute, restituivano forse un po' di autenticità a quel lamento in apparenza un po' forzato con il quale egli dichiarava *di non aver mai avuto gioie negli ultimi 24 anni*.

⁵⁰⁶ La presenza degli orfani in casa del patrigno era rara tra le élites e, forse, più frequente nel ceto popolare. La Klapisch (*La famiglia e le donne* cit., p. 295) giudica eccezione notevole e celebre quella di Giovanni Morelli che dopo la morte del padre e le seconde nozze della madre visse per quasi otto anni coi suoi fratelli insieme ai nonni materni e poi, addirittura, col secondo marito della madre (uno Spini, peraltro). Un legame privilegiato tra madre e figlio esiste anche in Luca da Panzano, che in conseguenza di ciò frequentava assiduamente il fratellastro per parte di madre ('fratello di ventre'), tanto da risultare più legato a lui che ai fratelli di sangue (cfr. CHABOT, *Seconde nozze* cit., p. 10). Si veda anche I. CHABOT, *La loi du lignage. Notes sur le système successoral florentin (XIV^e-XV^e, XVII^e siècles)*, «Clio. Histoire femmes et sociétés», VII (1998), pp. 51-72 (distribuito in formato digitale da «Reti Medievali», [08/08]: http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/Download/Autori_C/RM-Chabot-Loi.zip).

Finalmente, il 19 maggio del 1468 la vicenda che da tempo opponeva gli eredi di Antonio degli Spini, Piero e Silvestro da un lato e il loro fratello Arrigo dall'altro sembrava avviarsi a soluzione. Il lodo era stato dato di comune accordo, con l'arbitrato di Domenico del fu Nicola Martelli, dottore in legge e avvocato fiorentino, e di Piero del fu Jacopo Neretti *civis et merchator florentinus*, arbitri del Comune. Riconoscendo in Arrigo la parte lesa, si condannava Piero e Silvestro a restituire al fratello Arrigo alcuni beni mobili (nella fattispecie un mantello di panno monachino nuovo, fine, di san Martino, *del dosso di detto Arrigho*; un cappuccio nuovo di *monachino fine di san Martino*; un farsetto nuovo di *guarnello nero fine*, un paio di calze di *perpignano nuove fine* e certi diritti di uso su alcune terre. Inoltre il lodo statuiva che i due fratelli fossero tenuti a corrispondere ad Arrigo un vitalizio annuale.⁵⁰⁷

Nel 1469 Piero e Silvestro continuavano ad abitare insieme nella parte di palazzo Spini loro pertinente cui avevano aggiunto anche, dopo averla riconvertita in spazio abitativo a proprio uso da almeno 40 anni, la bottega da legnaiuolo affittata nel primo catasto. (*è piu d'anni xl la levammo via e abitanla noi.*)⁵⁰⁸

Mantenavano le terre denunciate negli anni precedenti, ora ampliate e ricompattate grazie agli acquisti di Alessandra, moglie di Silvestro e già esponente della casa Spini.

Del poderuzzo nel popolo di san Cresci a Campi con casa da lavoratore e 35 staia a corda invece, i due fratelli conservavano diritti di possesso solo sulla metà: la metà restante era stata aggiudicata con il lodo del 1465 al fratello minore Arrigo, come possessione di cui usufruire per tutta la durata della sua vita: *e coxi la poxiede a sua vita e di poi torna a noi e coxi da lui la dovete avere.*

⁵⁰⁷ ASF, NAC 5273, cc. 155-160.

⁵⁰⁸ ASF, Catasto 918, c. 206 e ss.

Le proprietà nel complesso venivano concesse a mezzadria dai due fratelli a Manno di Nanni di Lottino da San Donato, un lavoratore che annualmente corrispondeva loro di affitto 2592 kg. di grano (144 staia), 800 litri di vino (20 barili) 23 lire di denari in contanti e dodici serque di uova.

Il podere a Pontorme *alla strada rotta* nel popolo di santa Maria a Cortenuova, lavorato a mezzo e ampliato con l'acquisto di altre terre nel 1447 continuava ad essere menzionato come compera poco redditizia. L'acquisto non doveva essere stato un grande investimento, i due fratelli lo ripetevano in continuazione: oltre alle esondazioni dell'Arno che era *mal vicino* e che ogni anno puntualmente interveniva ad eroderne le coltivazioni, ora Piero e Salvestro ci tenevano a precisare che, per fare costruire la strada, anche il Comune aveva sottratto loro due staia di terreno. Le riparazioni per i campi danneggiati dalla piena costituivano, come è naturale, un esborso continuo. Tra gli incarichi i due fratelli rammentavano quello stabilito dal lodo che finalmente aveva dato ragione al terzo fratello Arrigo: 6 fiorini da corrispondergli ogni anno, vita natural durante, a partire dal maggio del 1468.

Il loro nucleo era ora composto da Piero 75 anni sempre scapolo, Salvestro e Alessandra e i loro figli maschi Lionardo di 29 anni, Alessandro di 26, Giovanbattista di 17 e Tommaso di 14.⁵⁰⁹

Non faccian traffico salvo Salvestro a fatto alchuna
comixione d'amici ch'è oggi pocha choxa e non da ne
debitori ne creditori che non achadendo danno de

⁵⁰⁹ A questa data Ginevra probabilmente una delle figlie maggiori doveva già essersi sposata. Si veda ASF, NAC 16524 c. 299 r. ser Alessio di Matteo pelli Galluzzi. Tommaso del fu Lorenzo dei Benci confessava di avere ricevuto 900 fiorini per la dote di d. Ginevra figlia di Silvestro di Antonio degli Spini, sua moglie. Carlo invece si era fatto frate, rinunciando l'11 novembre del 1466, a Firenze nel popolo di s. Trinita, a ogni diritto che gli pertinesse sui beni di Silvestro di Antonio suo padre, di d. Alessandra sua madre e di qualunque altro consanguineo. Tutto questo a patto di mantenere la professione di fede fatta all'ordine francescano. ASF, NAC 5049, c. 83 r. (ser Pierozzo di Cerbino Cerbini). Inoltre in un atto del 26 agosto del 1465, a Firenze nel popolo di santa Trinita alla presenza di Bertoldo di Bartolomeo di Bertoldo Casini e Guglielmo Landi Guglielmi e altri, Leonardo figlio emancipato di Silvestro degli Spini (carta di emancipazione rogata dal notaio fiorentino ser Silvano) nominava suo procuratore il fratello Francesco. ASF, NAC 5048, c. 497v. (ser Pierozo di Corbino di Bartolo.)

debitori stimiam supliranno a creditori e altro non ci resta. Come bisognando abboccha vi si dirà, che tra perdite e spese s'è avuto, piuttosto restiamo in incarico che in mobile.

Se questa era la loro condizione, certamente peggiore, alla stessa data, si presentava quella del loro bistrattato fratello. Nonostante che, finalmente, dopo lunghi anni di attesa, la questione coi fratelli si fosse risolta in un lodo emesso a suo favore, la sorte sembrava essersi accanita sul povero Arrigo. Il lodo arrivava tardi in un momento in cui la maggior parte degli anni di vita Arrigo li aveva oramai alle spalle, insieme al soggiorno in villa e all' indigenza che aveva dovuto faticosamente tollerare.

Per di più nel novembre del 1478 era morta sua moglie Filippa. Come si ricorderà, gli unici beni che ancora Arrigo aveva appartenevano al fondo dotale della moglie e sarebbero divenuti suoi solo in caso di morte di Francesco, il primogenito che la donna aveva avuto dal precedente matrimonio con Attaviano di ser Lapo e che Arrigo aveva tenuto in casa e accudito per anni come figliastro. Così essendo Francesco ancora in vita al momento della scomparsa della madre, al giovane era pervenuta, come previsto, una possessione con casa da lavoratore a Campi, nel popolo di San Cresci.⁵¹⁰ Disgraziatamente, Francesco moriva qualche giorno dopo la madre (*circa di venti di dopo*) e, facendo testamento, lasciava come erede dei suoi beni -tra i quali era naturalmente compreso il podere appena acquisito- Piero di Chirico degli Strozzi. Così Arrigo che a lungo ne aveva usufruttuato e che avrebbe potuto, in vecchiaia, goderne la proprietà piena doveva ancora una volta subire l'affronto di vedersi privato -a un passo dalla meta- di quanto gli era stato a lungo promesso.

Era pertanto con una certa rassegnazione che egli pregava gli Ufficiali di togliere tali beni dalla sua portata e accatastarli a chi di dovere:

⁵¹⁰ ASF, Catasto 1009, c.21.

io Arrigo detto non ho voluto combattere cho<n>tro a
levare carte rogato per ser Giovanni di *** Berardi notaio
fiorentino insino a di *** del mese di dicembre 1446.

Sordo, vedovo, vecchio di almeno 84 anni, Arrigo si raccomandava agli ufficiali *per l'amore di Dio*.

Nessuna notizia degli altri fratelli, forse a questa data già morti. Rimanevano tuttavia i figli di Salvestro probabili protagonisti del rinnovato recupero della casata nel secolo successivo.⁵¹¹

GUGLIELMINO E I SUOI FIGLI

Se dal lato di Piero di Manetto restavano, alla fine del Quattrocento, solamente i figli del suo trisnipote Salvestro, dal lato di Geri di Manetto sopravvivevano ancora le linee discese da Giorgio e da Luigi (i due fratelli di Anfrione, l'esito del quale si è già seguito con l'osservare la fine di suo figlio Cristofano).

Luigi di Geri di Manetto, uno degli altri fratelli aveva sposato Bartolomea Cocchi dalla quale aveva avuto un unico figlio, Agnolo. Costui, vissuto nella seconda metà del XIV secolo, in un periodo in cui gli Spini avevano già perduto lo status di magnati, riguadagnando l'accesso alle cariche pubbliche, fu certo tra gli elementi politicamente più significativi della famiglia: Agnolo figurava tra i maggiori prestanzianti di Firenze nel 1403, aveva svolto un eccellente carriera politica ricoprendo uffici da onore e da utile e posti nell'esecutivo, ed era stato più volte chiamato come ambasciatore per il Comune di Firenze.⁵¹²

⁵¹¹ Nella Decima repubblicana infatti li si può individuare almeno nelle portate di Gostanza di Piero di Niccolò del Benino vedova di Lionardo di Salvestro (ASF, Decima 20 c. 531), nella portata della eredità giacente di suo marito Lionardo (ASF, Decima 21, c. 397) e nella carta di Tommaso di Salvestro di Antonio (ASF, Decima 21, c. 485).

⁵¹² si veda Tabella e ASF, Signori Legazioni e Commissarie Missive 1 cc. 128v e ss., 162r e ss., 2, c. 41 e ss., 28 c. 13 e ss.

Dalle sue nozze con Lucietta Bruni erano nati tre maschi -Bernardo, Luigi e Guglielmino- e due figlie femmine Simona e Bartolomea detta Mea.

- Bernardo aveva seguito le orme dello zio Guglielmino intraprendendo la carriera ecclesiastica. Già pievano di san Giusto, proprio come lo zio, era divenuto in seguito canonico del Duomo e membro del capitolo della cattedrale;⁵¹³

- Luigi dal 1415 sposato a Benedetta Nardi, era morto nel 1432 senza eredi,

- le due figlie Simona e Mea avevano sposato rispettivamente due cittadini appartenenti a famiglie in vista: Lorenzo Della Stufa e Piero di Bartolomeo Borromei;

- Guglielmino, unico a farsi carico della trasmissione del ramo, aveva preso in moglie Francesca di Banco dalla quale aveva avuto 4 figlie femmine e un unico maschio Antonio. Anche lui così come il padre e lo zio Luigi poteva vantare un *cursus honorum* più che dignitoso.⁵¹⁴

Nel 1427, Guglielmino figlio di Agnolo di Luigi Spini, sessanta anni abitava con la moglie Francesca Banchi di trentatré anni, i figli Agnolo quindicenne, Lisabetta di appena due anni e

⁵¹³ Un atto del notaio ser Bartolo di Donato Giannini datato 1 settembre 1429 elenca tra i membri del capitolo della cattedrale d. Bernardo Spini. cfr. ASF, NAC 9163. Si veda anche AOSMF: alla data del 3 aprile del 1430 era annotato un pagamento di 20 fiorini d'oro a messer Bernardo d'Agnolo degli Spini canonico di Santa Maria del Fiore della sua prebenda degli otto mesi appena passati *chominciati a di III d'aghosto 1429 fino al III d'aprile 1430* in ragione di fiorini trenta d'oro all'anno, *riscontro al libro segnato B a c. 152. 1430 aprile 3. Pagamento della prebenda a un canonico*, (AOSMF, II 4 12 c. 129v e c. 128v). Ancora a nome di Bernardo Spini risultava il pagamento di 30 fiorini per la prebenda di un anno dal 3 aprile del 1430 al 3 aprile del 1431, *riscontro nel libro segnato C alla c. 64, al 27 marzo del 1431 Pagamento della prebenda a un canonico*. (AOSMF, II 4 13 c. 15); altri 10 fiorini per parte della prebenda dal 3 aprile del 1431 all'agosto, e ancora altri 10 dal 3 agosto al 3 dicembre, *riscontro nel libro C alla c. 62 alla data del 15 gennaio 1432. Pagamento della prebenda a un canonico*. (AOSMF, II 4 13 c. 27v.) In questo caso come avverte la nota a piè di pagina l'atto faceva *parte di un gruppo di stanziamenti per il clero registrato fuori ordine cronologico e stanziato dal notaio dell'Arte della Lana*. Si veda versione on line <http://www.operaduomo.firenze.it/cupola/ITA/IN/INMAIN.HTM>.

⁵¹⁴ Si veda in appendice INCARICHI PUBBLICI DAL RAMO DI MANETTO SPINI, TABELLA 1.3.

l'illegittima Marietta di poco più di venti mesi.⁵¹⁵ Una famiglia del tipo semplice, dunque come la maggior parte dei nuclei di questa casata.

Delle numerose proprietà che Guglielmino possedeva nelle campagne intorno a Firenze, concentrate per lo più nella zona tra Prato e Peretola a ovest della città, moltissime erano detenute in comune col fratello Luigi. L'eredità del padre Agnolo era stata infatti ripartita in tre quote equivalenti tra gli eredi maschi legittimi Luigi, Guglielmino e Bernardo, tuttavia, almeno dai primi anni 30 del Quattrocento, Bernardo, pievano di San Giusto presso Prato e canonico del capitolo della Cattedrale in quanto ecclesiastico aveva rinunciato alla terza parte di sua pertinenza. La sua quota venne attribuita a Guglielmino,⁵¹⁶ cosicché le terre restavano in comproprietà tra lui e l'altro fratello, Luigi, nella proporzione di due parti ad una. Si trattava di un podere con casa da lavoratore, vigne, boschi, terre sode e da lavoro, nel popolo di San Michele, piviere di San Vito, in località *morenzano* nel Valdarno di Sopra e un altro podere a Prato nel popolo di San Giusto in Piazanese con casa da lavoratore, colombaia, aia, orto e terre vignate e lavorative. E inoltre, un terreno a Petriuolo a *Carmignanello*, appezzamenti a Peretola di terre da lavoro nei luoghi indicati dai toponimi *Valdimestico*, *in pretemonaci*, *alla bertesca*, vigne nelle località *in cho<n>dilagi*, *alla quercia*, *alla capella*, *alla precrera*, *alla via va a castello*, *a civitella* (una vigna con casolare), *in pretemonaci*, all'*osmannoro*, e persino una fornace in su *la strada*.

Di altre terre lavorative a Peretola (*alle casacce*, *a la strada*, *a le scalbie*, *in isola*, *al ponterello*) possedute in comune con Luigi, Guglielmino aveva rilevato dal fratello il terzo di sua pertinenza divenendone proprietario per la totalità: si trattava per lo più di appezzamenti confinanti con terreni già suoi che adesso era riuscito a ricompattare. Tra i beni di cui Guglielmino era riuscito ad acquisire la piena titolarità vi era anche una torricella con una

⁵¹⁵ ASF, Catasto 75, c. 307 e ss.

⁵¹⁶ Così affermava la portata del 1442.

colombaia in località *civitella*, dalla quale tuttavia da almeno venti anni non traeva alcuna rendita.

Tra i nomi dei possidenti limitrofi indicati nei confini ricorrevano spesso, oltre a quello della chiesa di santa Maria a Peretola, quelli di molti altri famigliari: la zona, come sappiamo, era una delle aree preferenziali di proiezione nel contado di questo ramo della casa Spini. Infatti, tra i beni denunciati da Guglielmino di Agnolo nella sua dichiarazione vi erano anche terreni e proprietà il cui frazionamento andava ben oltre la progenie di Agnolo e investiva gli altri consorti discesi dal ramo di Geri di Manetto, ovvero gli eredi di Giovanni e di Cristofano. Per esempio, il podere posto *nel vetriciaio fuori della porta al Prato* era stato originariamente ripartito in tre porzioni destinate una ai figli di Agnolo di Luigi, una ad Antonio di Giovanni di Giorgio Spini, e la terza agli eredi di Anfrione. Tra queste la quota spettante ai figli di Agnolo risultava ulteriormente ripartita in terzi (uno per ogni figlio maschio) cosicché due noni della totalità si trovavano nelle mani di Guglielmino e solo la nona parte in quelle del fratello Luigi, l'altro fratello Bernardo essendo escluso, in quanto ecclesiastico, dalla titolarità di tali diritti. La stessa identica ripartizione era osservata per il *palagio* a Peretola provvisto di fossato, casa stalle e canali e per altre terre nella zona.

I numerosi incarichi che vincolavano Guglielmino a cittadini eminenti come Giovanni di Niccolò Capponi per 230 fiorini, l'erede di Piero Borromei per 253 fiorini (probabilmente per la dote della madre, sua sorella Mea), ma anche le compagnie di ritagliatori di Jacopo di ser Francesco Ciai, dei fratelli Adimari, Lorenzo e Filippo, o ancora coi setaioli Zanobi di Jacopo e compagni, inducono a credere che egli fosse coinvolto in attività mercantili. Del resto già il padre Agnolo era stato iscritto all'arte del Cambio dal 1381 e per essa aveva ricoperto il consolato in varie occasioni.(TABELLA D). Guglielmino invece, se pure iscritto come il padre all'Arte del Cambio, vi fu eletto solo due volte, nel 1437 e nel 1442.⁵¹⁷

⁵¹⁷ Si veda <http://www.stg.brown.edu/projects/tratte.html>

AGNOLO DI LUIGI SPINI ARTI ⁵¹⁸			
DATA	UFFICIO	TIPO ELEZIONE	RISULTATO
1396, 14 aprile	Cambio	Elez. Regolare	Eletto
1398, 14 agosto	Cambio	Elez. Regolare	Eletto
1399, 20 marzo	Mercanzia	Elez. Regolare	Assente dalla città
1401, giugno	Mercanzia	Elez. Regolare	Eletto
1401, 10 dicembre	Cambio	Periodo non completato	Eletto
1402, 14 agosto	Cambio	Sostituisce altri	Eletto
1403, 21 giugno	Mercanzia	Elez. Regolare	Assente dalla città
1403, 13 agosto	Cambio	Elez. Regolare	Morto
1403, settembre	Mercanzia	Elez. Regolare	Morto

TABELLA D. Agnolo di Luigi Spini. Cariche ricoperte nelle Arti.

Se nel 1430 la *portata* di Guglielmino denunciava tra le bocche a suo carico una nuova figlia femmina, Ginevra, di nove mesi,⁵¹⁹ nella dichiarazione che egli presentava agli ufficiali del catasto nel 1442 il nucleo familiare rivelava un ampliamento numerico e un' inclinazione verso la tipologia 'allargata'.⁵²⁰ La primogenita Lisetta, a soli sedici anni, era già uscita di casa andando a nozze giovanissima.⁵²¹ Restavano ancora con Checca e Guglielmino le due figlie Ginevra e Alessandra rispettivamente di dodici e dieci anni, e i due nipoti maschi nati dal primogenito Agnolo: Girolamo di quattro anni e Luigi Antonio di tre.⁵²²

⁵¹⁸ *Ibidem*. Da tali tabelle Agnolo risultava già morto dall'agosto del 1403 quando venne eletto per il Cambio in sostituzione di un altro. I dati tratti da ASF, Manoscritti 542 indicano inoltre per l'arte del Cambio che l'immatricolazione avvenne nell'agosto del 1381 e che Agnolo di Luigi Spini venne eletto come console anche nel settembre di quello stesso anno, nel gennaio 1388 nel maggio 1389 e nel gennaio 1394.

⁵¹⁹ ASF, Catasto 362, cc. 762-765. (Portata dell'anno 1430).

⁵²⁰ Il 26 aprile del 1437 nel *fondachetto* dell'ospedale di santa Maria Nuova di Firenze Guglielmino del fu Angelo di Luigi Spini di Firenze vendeva a nome proprio e dei suoi eredi in perpetuo ad Andrea del fu Jacopo Cini del popolo di santa Maria alcuni dei suoi beni tra cui una casa con terra lavorativa a Peretola, per il prezzo di 30 fiorini d'oro. ASF, NAC 2669, Inserto I, c. 13, ser Biagio di Giovanni da Figline (1405-46).

⁵²¹ ASF, Catasto 619, c. 513. *Elisetta di Guglielmino la quale è oggi maritata a Jacopo di Giovanni Moregli [...] detta Elisetta di età di anni 16...*

⁵²² *ibidem* (ASF, Catasto 619, c. 513).

Sotto l'aspetto economico Guglielmino di Agnolo Spini rappresentava con il suo nucleo familiare, alla metà del secolo, uno dei 'fuochi' più ricchi o comunque meno dissestati della casata. E anche sul piano della partecipazione politica la sua posizione si distingueva nettamente dai molti altri che con lui condividevano il cognome. Oltre ad aver ricoperto numerosi uffici amministrativi nella città e nel suo territorio ed essere stato membro dell'esecutivo, Guglielmino aveva fatto parte della Balìa del 1434, quella che era stata artefice del ritorno in città di Cosimo dei Medici esiliato un anno avanti.

Il fatto non dovrebbe sorprendere più di tanto visti anche i matrimoni delle sorelle con esponenti di chiara fama medica appartenenti alle famiglie Della Stufa e Borromei.⁵²³ In questo caso dunque al contrario di quanto Dale Kent aveva individuato per la parte di Bartolomeo Spini, privato dalla Balìa del 1434, il legame con Cosimo era quello giusto. All'interno della stessa casata infatti accadeva frequentemente che non tutti seguissero la stessa impostazione politica e che, comunque, un ramo in particolare detenesse i legami più significativi con i rappresentanti del governo. Si pensi per esempio al caso di Luca degli Albizzi esponente medico della famiglia leader dello schieramento opposto, o all'Acciaiuoli studiato da Marjorie Ganz.⁵²⁴

Nonostante la morte di Cristofano di Anfrione, uomo di punta del vecchio schieramento albizzesco, a venti anni di distanza dalla sua scomparsa gli eredi di Geri di Manetto perseveravano nel mantenere in vita la tradizione di partecipazione politica che da lungo tempo distingueva questo ramo della casata. La figlia maggiore di Guglielmino, Lisetta, aveva sposato Jacopo Morelli, esponente di una famiglia abbiente ma di ascesa recente, di nuova estrazione, venuta negli onori del Comune solo dal principio del

⁵²³ Cfr. KENT, *The Rise of Medici* cit. e DE ROOVER, *Il banco Medici* cit.

⁵²⁴ Si veda il caso a metà XV secolo di Donato Acciaiuoli: M.A. GANZ, *Donato Acciaiuoli and the Medici: a Strategy for Survival in '400 Florence*, «Rinascimento», XXII (1982), pp. 33-73.

secolo: Jacopo Morelli era l'unico erede maschio e figlio legittimo del celebre autore di *Ricordi*, Giovanni di Pagolo. Un matrimonio, questo, che aveva sicuramente le giuste caratteristiche per portare vantaggi ad entrambe le casate.

Non era la prima volta che le due famiglie si incontravano per ragioni di 'altare': la madre di Giovanni Morelli, Telda Quaratesi,⁵²⁵ rimasta vedova di Pagolo in giovanissima età aveva sposato in seconde nozze, lo si ricorderà, proprio uno Spini, Simone di Rubellato, e i rapporti tra il nuovo coniuge e i figli di primo letto della donna si erano mantenuti più che cordiali.

Nei suoi *Ricordi*, infatti, Giovanni rammenta il 'patrigno' in più di una occasione. Nel 1383, quando Giovanni e la sua famiglia si rifugiarono a Forlì per fuggire una nuova ondata pestilenziale, il Morelli ricorda che ciò avvenne sotto l'autorità pseudo-paterna di Simone Spini⁵²⁶ e i rapporti con la nuova famiglia della madre proseguirono oltre l'infanzia, in tempi posteriori: nel palazzo Spini, nuova residenza di Telda vennero accolti a lungo Morello e Giovanni ormai adulti, in fuga dal Lion Nero a causa dell'eccezionale gravame fiscale; Antoniotto, uno dei figli maschi che Giovanni ebbe da Caterina Alberti, nacque proprio nel Palazzo degli Spini e ancora, quando nel 1400, a causa del diffondersi in città di una nuova pestilenza, Giovanni assieme al primogenito Alberto, seguì il fratello Morello (che si trovava a Massa, come podestà, e lì risiedeva assieme alla moglie e ai due figli) Caterina, evidentemente agli ultimi giorni della gravidanza, rimase a Firenze nel palazzo Spini dove il 12 giugno, partorì Lionello.⁵²⁷ Qui, nella

⁵²⁵ ASF, NAC 11878, c.44 riporta all'anno 1408 un lodo tra Telda degli Spini e Cione dei Quaratesi.

⁵²⁶ Così MORELLI, *Ricordi* cit. p. 313, <io> fù nelle cieste trasportato e in Frulli ridotto, sotto il governo di Simone Ispini istetti non senza gran disavvantaggio di me e di miei fratelli o sirochie. Non deve trarre in inganno il fatto che il Morelli si riferisca all'episodio parlando di svantaggi patiti. La vicenda fa parte di un elenco di memorie di infanzia che il Morelli è indotto dalla tentazione diabolica a recuperare alla mente come velati da una certa sgradevolezza. Di fatto come si è potuto verificare per altri episodi elencati nella stessa circostanza si tratta di forzature narrative più che di reali sventure.

⁵²⁷ Battezzato la domenica successiva, il piccolo non sopravvisse all'estate e morì il 3 agosto del 1400. Venne seppellito in Santa Trinita nella sepoltura degli Spini. Così MORELLI, *Ricordi* cit. p. 248: *Sabato notte, a dì 12 di giugno 1400, tra*

residenza di Simone Spini, Giovanni e la sua famiglia, ancora esuli dalla casa di borgo Santa Croce, rimasero almeno fino all'autunno del 1401 quando il 17 settembre venne alla luce Telda.⁵²⁸

E l'accoglienza che lo Spini offrì ai Morelli andò oltre le occorrenze quotidiane per assumere aspetti perpetui: la piccola Antonia, secondogenita di Morello, fratello di Giovanni, nata –come la sorella Bartolomea- affetta da un'escrescenza nella testa, ma a differenza di questa, in una forma non mortale, sopravvisse alle cure per morire di peste poco tempo dopo. Al momento della morte la bimba si trovava nel Palazzo degli Spini e proprio nella sepoltura di questa famiglia, nella Chiesa di Santa Trinita essa venne seppellita.⁵²⁹

Adesso a distanza di qualche decennio il legame tra le due famiglie si rinnovava in maniera diretta e, se la ricchezza recente ma cospicua dei Morelli e la loro da poco raggiunta visibilità sociale portavano nuova linfa economica a un lignaggio ormai fortemente indebolito nelle sue possibilità materiali, l'antichità degli Spini discesi da quel Geri che edificava in città il suo fortilizio in un'epoca in cui i Morelli ancora non si erano inurbati, forniva certo a questa gente nuova un marchio di visibilità e tradizione

le cinque e le sei ore, la notte innanzi al dì del sabato, naque a Giovanni il terzo figliuolo maschio nel Palagio delli Spini. Battezzossi la domenica mattina vegniente: posegli nome Lionello e Franciesco. Passò di questa vita a dì 3 d'agosto anno detto: riposesi in Santa Trinita, nella sepoltura delli Spini.

⁵²⁸ Battezzata in san Giovanni dalla zia monna Catelana e da monna Gemma, levatrice di Caterina, la bimba morì il 5 ottobre dello stesso anno e fu seppellita, come il fratello Lionello, nella sepoltura privata della famiglia Spini in Santa Trinita. MORELLI, *Ricordi* cit. p. 254-55.

⁵²⁹ La notizia della disgrazia è riportata anche da Morello di seguito al ricordo della nascita di Bernardo avvenuta pochi mesi dopo: *A dì xi d'aghosto morì l'Antonia.* (ASF, Deposito Gherardi 163, foglio sciolto in fondo al libro). Anche in questo caso il ricordo di Giovanni che data la morte di Antonia al mese di luglio discorda lievemente da quello, probabilmente più esatto, di Morello. Della mancata sepoltura di Antonia nella tomba di famiglia in Santa Croce, così come di Lionello (il figlio che Giovanni perse il 3 agosto nella stessa mortalità) e del conseguente "ripiego" sulla sepoltura della famiglia Spini, Giovanni stesso si premura di dare una spiegazione. La continuità di sepoltura in Santa Croce o quantomeno nel popolo di San Iacopo non viene osservata *per nicistà, considerato che gli era la mortalità grande e non si trovava appena chi volesse trarre i corpi di casa e oltre a questo non era in Firenze di noi se non monna Filippa in che convenia si imboccasse nelle cose di bisogno pelle mani d'altri* MORELLI, *Ricordi* cit. pg. 66.

‘aristocratica’ più che distintivo. È possibile cioè che, a voler guardare gli intrecci tra casate con una certa ampiezza di visuale, i vantaggi fossero rilevanti per entrambe le parti: per quanto l’infamia della decadenza che gli Spini recavano con se potesse pesare sul loro buon nome e sulle loro concrete e immanenti possibilità di azione, non valeva a inficiarne l’antichità, la tradizione, la ricchezza sociale cui per anni il lignaggio era stato associato.

La forza dei Morelli, economicamente rivitalizzanti ma di nuova ascesa, ricchi di capitale ma poveri di tradizione consentiva ancora al nome degli Spini di vantare un forte potere di negoziazione sociale.

Che le possibilità materiali si fossero accresciute a seguito del matrimonio lo rivela chiaramente un atto notarile di qualche anno dopo. Diversi anni più tardi, il 7 maggio del 1462, a Firenze nel popolo di san Jacopo tra le fosse, alla presenza di due testimoni della zona - il pizzicagnolo Sandro di Andrea e il lanaiolo Giuliano di Lorenzo- madonna Lisetta degli Spini nata da Guglielmino di Agnolo e da Francesca Banchi e ormai vedova di Jacopo di Giovanni Morelli, procedeva, dinanzi al suo mundualdo appena eletto, a far autenticare per mano del notaio Antonio di ser Battista una copia dell’inventario delle *masserizie ricche* degli eredi di suo marito stilato il 19 marzo precedente.⁵³⁰

Nonostante che le portate catastali di Jacopo, certo in ragione della loro funzione di metro dell’esazione fiscale, agevolassero una certa inclinazione del Morelli a lamentarsi anche oltre misura delle proprie miserie (un atteggiamento ravvisabile anche nel padre, Giovanni, che su di esso aveva teorizzato un’autentica strategia di

⁵³⁰ ASF, NAC 1743, c. 20 r. (Libro delle imbreviature di Antonio di ser Battista di Antonio di Bartolomeo). Devo la preziosa indicazione di questo registro notarile alla Prof.ssa Brenda Preyer che me lo ha segnalato. L’inventario delle *maserizie ricche che si truovano detto di in chasa degli eredi e figliuoli di Iachopo Moregli* era stato compilato sul luogo dal notaio ser Giovanni di messer Niccolò, alla presenza dei testimoni Girolamo di Matteo Morelli e Morello di Pagolo Morelli.

sopravvivenza ‘antigravezza’⁵³¹ la condizione di Jacopo e del suo nucleo familiare appariva tutt’altro che dimessa. La quantità e la qualità dei beni di lusso che erano stati descritti nell’elenco⁵³² rivelavano, per lo meno sul piano della cultura materiale, come la commistione tra ricchezza nuova e antichità del nome avessero dato vita ad una forma di ostentazione e di mondanità per le quali si ha testimonianza presso la maggioranza soprattutto per la fine del secolo.⁵³³

La casa, che si affacciava su piazza santa Croce, confinata con la strada su tre lati e sul quarto con le proprietà di Bernardo di Bartolo Corsi, era quella -sebbene sicuramente ampliata e modificata- in cui avevano alloggiato Giovanni e Morello alla fine del Trecento e che Giovanni Morelli e i suoi figli avevano proseguito ad indicare come propria residenza nei primi catasti quattrocenteschi. Nonostante Jacopo l’avesse descritta in cattivo stato doveva trattarsi di una residenza niente affatto modesta.

Dotata di un’entrata sulla piazza, provvista di volta e loggiato, essa si componeva di due stanze al piano terreno (una camera utilizzata come disimpegno e una cucina), una saletta a mezza scala, sulla quale si apriva una camera, la camera del figlio Ivo e quella di Jacopo, una sala grande, le camere di Francesco (fratellastro di Jacopo), di Lisetta ed altri alloggi.⁵³⁴

Nella volta erano stipate dieci botti da vino rosso e bianco la cui capacità complessiva ammontava a circa settantuno barili, una botte *lunga forestiera* da aceto dalla tenuta di dieci barili, un botticino di aceto di tre barili e una pevera in noce. Si trattava probabilmente di contenitori destinati alla raccolta e conservazione del vino proveniente dai poderi che il Morelli possedeva nel contado. Nella loggia, così come nella cucina terrena e nell’andito immediatamente prospiciente alla porta che dava sulla piazza,

⁵³¹ Si veda MORELLI, *Ricordi* cit. pp. 189-90.

⁵³² ASF, NAC 1743 c. 20 r.

⁵³³ Si veda GOLDTHWAITE, *Ricchezza e domanda nel mercato* cit.

⁵³⁴ ASF, NAC 1743 c. 20r e ss.

erano ammassate tavole di legno, destinate a lavori di ristrutturazione (*assi dalbero da fare ponti a maestri, [...] da fare mensole e [...] legname da fare ponti*). Nella loggia anche *quattro targhoni due chola divisa e duo senza e due cho l'arme de Moregli*.

Un ultimo ambiente al piano terra ospitava gli arredi in disuso (quattro paia di cassoni, una lettiera, un focolare di ferro, una caldaia in rame), alcuni contenitori o misuratori per i prodotti della terra (*bugnole di paglia da grano, una bigoncia d'abete senza fondo, 1 cho(p)po grande da te<ne>re grano, uno staio di ferro, uno vaglio da grano*), e perfino alcuni elementi che un tempo avevano evidentemente fatto parte della struttura architettonica della casa, conservati forse in vista di un eventuale reimpiego. Tra arredi e stoviglie anche le armi impiegate per servire la Signoria (*rubalde, elmetti, e braci<i>ali e spalaci e guanti di fero atti a bireria, [...] lance e ronchoni e spiedi e barde d'andare in bireria, 2 torchi e 2 ispegnitoi dipinti di rosso atti altare, 3 pertiche da ragnie con ghorbie di ferro*) indice di una ormai consolidata attitudine all'esercizio delle cariche pubbliche.

Ancora nella saletta al mezzanino si trovavano una panca con la spalliera, una tavola lunga coi trespoli in noce, un deschetto con la spalliera e un candeliere a sei luci fissato al palco. Ma è nelle camere che, naturalmente, erano stipate le masserizie più lussuose e raffinate della famiglia: lettiera in legno di noce intarsiato con cassettiere alla base della struttura, una coltrice con due pimacci *alla maniera di Fiandra*, un panno di saia verde ricamato con *un fogliame a gigli chon frange di seta verde e bianche*, una coltre *biancha vechia a seta con tutti i dodici mesi de l'anno*, un coltrone *chol panno rinfranto dipinto <a> chani e lepre*, un panno *cile<st>ro dipinto a chani* e perfino teli da camera decorati con lo stemma di famiglia: una *choltre biancha cho l'arme de' Moregli*, due *chortine di pinpigniano rosse chon fogliame e cho l'arme de Morelli*.

Numerosi i forzieri, di varia foggia -all'antica, con dipinture, decorati con gigli, con due o più serrature- ricevuti in occasione

delle nozze colmi di donora, e poi alloggiati nelle camere da letto e destinati al ricovero di abiti e coperte: un *forziere bello cho l'arme de Peruzi e de Moregli*, certamente fatto realizzare in occasione del matrimonio di Jacopo con la prima moglie Alessandra Peruzzi, o i due forzieri *begli e grandi chomesi a oro fine* decorati con storie e con le armi delle famiglie Morelli e Spini per le nozze tra Jacopo e Lisetta.⁵³⁵

Moltissime le vesti: cioppe, lucchi, cappucci, farsetti realizzati in panno rosato, paghonazzo, velluto, taffetà, domaschino, foderati di pance e pellicce di volpe, dossi, vai, faine.⁵³⁶ A ulteriore conferma della raffinatezza di tali indumenti, talora ne veniva specificata la destinazione d'uso: è il caso della *giornea a divisa da fanciugli*, o della *ciopa marmorina da scrittore foderata di gholpe*.⁵³⁷

Oltre a panni, abiti, asciugamani, lenzuola, una biancheria da casa decisamente di qualità: lenzuola raffinatissime grandi, a tre teli con l'orlo spigato, o *con la mandorla a orlo ispitchato, guanciali di brochato doro chon otto bottoni di perle da donne di parto, guanciali mezani di baldachino con federe e chon reticella o a mandorla*. Le stanze erano piene di masserizie destinate ad uso alimentare o igienico (un *catino di rame per lansalata*, un *mesciroba* in ottone, una *sechia di rame alaquaio*, bacini con l'arme dei Morelli, ceramiche da tavola (*rinfrescatoi, piattegli di maiolica*), posate in argento (coltelli di media e piccola misura, da tavola, con l'impugnatura decorata a forma di leone, ma anche una *cholteliera con tre coltelle e due coltellini cho manciho d'avorio fornito d'ariento adorna dell'arme de Moregli* e ancora *1 cholteliera chon tre choltella e uno choltelino cho le maniche nere fornite dariento cholarme de*

⁵³⁵ Si veda sui cassoni nuziali KLAPISCH *Le zane della sposa. La donna fiorentina e il suo corredo nel Rinascimento* in EAD. *La famiglia e le donne* cit. pp. 194-211.

⁵³⁶ MUZZARELLI, *Guardaroba medievale* cit.

⁵³⁷ Sul tema dell'abbigliamento da 'studio' si veda il saggio di RUVOLDT, M. *Sacred to secular, east to west: the Reinassance study and strategies of display in Approaching the Italian Reinassance Interior* cit., pp. 18-35.

Moregli)⁵³⁸, candelieri, secchi in rame, materiale da camino (alari, palette, forchette, molle per il fuoco)

Vi si trovava, insomma, una grande quantità di oggetti di arredo tipici di quella società rinascimentale che scopriva insieme all'individuo, il lusso, l'ostentazione, e il gusto del consumismo immortalata dagli studi di Richard Goldthwaite: così nella *camera che fu di Ivo*⁵³⁹ c'erano una vergine Maria con l'arme dei Morelli e dei Ferrantini, e un altro tabernacolo *con dentro un'immagine della Madonna e san Giovanni e santa Caterina decorato con le armi di Peruzzi e Morelli* era alloggiato in camera di Lisetta.

Inoltre, conservati tra vesti e cassoni l'inventario dei beni di Jacopo elencava una lunga sfilza di libri, quaderni, registri di attività, libri di conti, manoscritti copiati e anche il noto libro di *Ricordi* scritto da suo padre Giovanni Morelli, testimonianza di una precisa attenzione alla conservazione della memoria che, soprattutto in casate di ascesa così recente, assumeva un valore fondante. In generale il rapporto stabilito per via matrimoniale tra Jacopo e Lisetta e, dunque, tra le due famiglie di appartenenza rivelava tutti i segni di una recente aristocratizzazione impiegata per rivitalizzarne una più antica e ormai in via di estinzione. Come infatti si vedrà poco più avanti, per quanto si trattasse di un legame che gli Spini avevano contratto per via femminile ossia tramite una donna che usciva dalla loro casa, i rapporti non apparivano certo meno stretti. E quelli tra loro che vi intuirono, forse, un canale percorribile in vista di un auspicato recupero sociale ne fecero uso ben volentieri.

AGNOLO DI GUGLIELMINO

Ancora nel 1446 Guglielmino abitava una parte del palazzo Spini con le sue masserizie, confinato con la via di santa Trinita,

⁵³⁸ Sull'argomento GOLDTHWAITE, *Ricchezza e domanda nel mercato* cit.

⁵³⁹ Si trattava della camera di Ivo Maria figlio di Jacopo e nipote di Giovanni Morelli.

Giovanni d'Antonio Spini, l'erede di Jacopo di messer Francesco Spini, e l'erede di Bruno di Bernardo Ardinghelli.⁵⁴⁰ La famiglia a suo carico si era ulteriormente ampliata. Restavano con lui e la moglie, le due figlie Ginevra e Alessandra quasi in età da marito e tuttavia entrambe prive di dote, e un intero nuovo nucleo. Col padre e la madre abitavano infatti il primogenito Agnolo, sua moglie Lena e i loro cinque figli: Girolamo di 8 anni, Luigiantonio di 7, Geri, di due, Federigo di uno e due mesi, Alessandra di 3 anni e un nascituro ancora in grembo che Lena avrebbe dato alla luce di lì a poco.

Alla morte di Luigi i suoi beni erano probabilmente stati ridivisi tra i due fratelli superstiti: la ripartizione della quota del terzo originariamente spettante a ciascuno dei tre fratelli faceva sì che dei beni di Luigi un sesto andasse a Guglielmino e un sesto a Bernardo. Poiché, tuttavia, già da tempo ad alcuni di questi beni Bernardo pareva avere rinunciato all'origine, adesso nell'acquisire la nuova quota minima dell'eredità di Luigi, la famiglia di Guglielmino restava, per così dire, titolare della quota di maggioranza (i 5/6) di molti di quei beni.

Era per esempio il caso del podere con casa da lavoratore all'Incisa nel Valdarno di Sopra, nel popolo di san Michele a Martignano, piviere di San Vito, (già dal primo catasto intestato a Guglielmino per i 2/3 e a Luigi per il terzo restante), del poderuzzo a Prato nel popolo di san Giusto con 24 staia di terra, casa da lavoratore, aia, corticella e una colombaia dalle risorse modeste. Ai poderi ormai divisi solo col fratello si aggiungevano quelli detenuti in comproprietà coi cugini, discendenti di Cristofano Spini e di Antonio di Giovanni di Giorgio. Ovvero il podere nel *vetriciaio* fuori porta al Prato che restava ancora diviso in tre quote - una degli eredi di Cristofano Spini, una degli eredi di Antonio Spini e la terza di Guglielmino e del pievano Bernardo nella proporzione di due a uno- e anche delle 71 staia di terra al Ponte a Giogoli, *in sulla*

⁵⁴⁰ ASF, Catasto 669, c. 525 e ss.

strada da ire a Prato. Aveva poi, in comproprietà col fratello Bernardo, la metà di un pezzo di terra posta sulla strada per andare all'Osmannoro nel popolo di San Piero a Quaracchi allo *spedaluzzo* (l'altra metà era dell'erede di Antonio Spini) e ancora molte terre, vigne e casette a Peretola in comproprietà con Bernardo e confinate con gli eredi di Cristofano e di Antonio Spini.

Tra i debitori Alamanno Salviati e compagni, Piero di Matteo Tedaldi, Giovanni Baldovini e compagni lanaioli, *per due panni tolti da lui il 1 dicembre del 1445*, Salvestro di Michi Lapi per una *polizza tolta da lui per pagare le gravezze nell'aprile del 1447*, Andrea di Lotteringio Della Stufa e compagni ancora per panni acquistati da loro, Bonifazio di Francesco Canigiani per un prestito avuto tempo addietro, il fondaco di Salvestro ritagliatore e compagni per del panno acquistato per occorrenze della numerosa famiglia per un totale di 55 fiorini. Si aggiungevano a tutto ciò i denari presi in prestito ad un imprecisato Banco Pegni per pagare le gravezze.

Alla metà del secolo Guglielmino era ormai morto. La parte del palazzo Spini che nel primo catasto era ancora abitata da lui e dalla vedova di Cristofano (come unici eredi in vita della linea discesa dal proprietario originario) adesso era interamente nelle mani di Agnolo.⁵⁴¹

L'abitazione di Peretola un tempo divisa, come il palazzo di città, tra i discendenti in vita del ramo di Geri: Antonio di Giovanni Spini, la vedova di Cristofano di Anfrione, i fratelli Luigi e Guglielmino (rispettivamente zio e padre di Agnolo) era adesso spartita tra Agnolo e il cugino Giovanni di Antonio Spini.

⁵⁴¹ Si trattava dell'abitazione sulla piazza davanti a santa Trinita, confinata con la via, Giovanni di Antonio Spini, Piero di Giovanni di Guglielmino Altoviti, il figlio di messer Donato di Nicolò di Checcho Donati e la Badia di santa Trinita di Firenze. Colpisce osservare che rispetto ai confini indicati nel primo catasto il panorama delle proprietà si doveva essere leggermente modificato. Gli attuali confinanti si erano infatti sostituiti a monna Banca, erede di messer Francesco Spini, al vescovo di Fiesole, a Bruno di Francesco Ardinghelli.

Agnolo dichiarava come suoi anche un casolare a Peretola indicato nel primo catasto come torricella con colombaia in località *civitella*, un quarto della casa e ancora il $\frac{1}{4}$ di una casetta per non diviso (*l'altro $\frac{1}{4}$ è di Giovanni di Antonio degli Spini e l'altra metà è di tutti gli altri Spini*) sulla piazza di santa Trinita affittata al lastraiolo Domenico di Bartolomeo detto Zecheri, per giunta moroso, (*non ne posso avere nulla perché ànno visto e tiello serrato e non pagha*). Possedeva anche una casetta sfitta a Peretola, al *povincello*, (*non se ne ha nulla di pigione ne mai se ne ebbe così troverete al catasto da monna Sandra*), a metà con Giovanni di Antonio Spini un tempo appartenuta alla vedova di Cristofano e adesso pervenuta loro, come sappiamo, per testamento di Cristofano⁵⁴² e un podere all'Incisa, nel Valdarno di Sopra, popolo di San Michele a Morniano, piviere di San Vito.⁵⁴³ Inoltre, un paio di buoi e 20 pecore. Agnolo aveva ancora terra a Peretola *in petrimonaci hovero <alle> bertesche* affittata per 4 staia di grano all'anno a Bernardo di Tofano da Peretola, altre 7 staia al Ponte a Giogoli sulla strada dell'Osmannoro *della via d'andare a Prato* in comproprietà con gli eredi di Cristofano Spini e Giovanni di Antonio.⁵⁴⁴

Gli restavano poi, come già dal catasto precedente le terre a Peretola in *chondilagi*, condivise con Giovanni di Antonio Spini, *in sulla strada va in Osmannoro, popolo di San Piero a Quaracchi luogo detto dell'ospedaluzzo*, col fratello Luigi *alla querce, alle chapelle*, in *chondilagi hovero alla quercia* vendute per metà al priore di San Gallo e ancora una casetta *sulla strada* con un po' di orto.

In generale si trattava di beni già individuati nel testamento di Cristofano e passati in mano ai suoi nipoti alla morte della vedova Sandra.

⁵⁴² ASF, Catasto 705, c. 599 v.

⁵⁴³ *Ivi*, c. 600 r.

⁵⁴⁴ *Ivi*, c. 601 r.

Ma adesso, i 150 fiorini di debito che egli aveva contratto con più persone, lo mettevano nella condizione di dover vendere le terre senza speranza di riuscire a estinguere totalmente le sue pendenze (*e non basteranno*).

Infatti, oltre alle tasse non pagate, gli restavano, tra gli incarichi, i lasciti disposti dal padre per via testamentaria: un rinnovo di dodici lire per l'anima della madre Francesca Banchi e degli zii messer Bernardo e Luigi Spini. per di più Guglielmino aveva chiesto che Agnolo si occupasse di far celebrare annualmente una solennità *di nostra donna* e che nei giorni dedicati alla Vergine Maria - in tutto quattro ricorrenze annue- si desse da mangiare a 48 *poveri di Dio*.

Elencati incarichi e proprietà, Agnolo concludeva:

Trovomi cholle spese ghrandi adosso e cholla piccola redita però che siamo la donna mia e io con 7 filiuoli che ve n'è due femmine senza dote in sul monte o altrro ed ho la donna mia gravida. Non ho traffico niuno ne alcuno avviamento solo ho a vivere con queste poche rendite, io colla mia famigliola.⁵⁴⁵

Tra le proprietà di Agnolo, come unico erede maschio di Guglielmino, erano confluite anche le quote dei beni spettanti agli zii, Luigi morto senza eredi maschi nel 1432 e Bernardo, canonico del capitolo, oltre a quanto gli spettava per testamento del vecchio Cristofano.

La titolarità piena di molti poderi, terre e case nella zona di Peretola e in città si era così venuta a ricomporre, dopo due generazioni, nelle mani di Agnolo. Ma tra questi molti erano i beni che egli si era visto costretto ad alienare, almeno dal 1437 in avanti: una casetta con orto a Peretola, *in sulla strada*, era stata venduta per 39 fiorini il 26 aprile del 1437 ad Agnolo Micini fattore a Santa Maria Nuova,⁵⁴⁶ la quarta parte della casa in Santa Trinita (quella casa -come ricordava Agnolo- *che à la volta sopra alla mia*

⁵⁴⁵ ASF, Catasto 705, c. 599 e ss.

⁵⁴⁶ ASF, ASF, Catasto 705, c. 599 e ss.

che era in Parione vecchio e che pertineva per l'altro quarto a Gherardo Spini e per la metà restante a Giovanni di Antonio) era passata nelle mani del medesimo Giovanni per un lodo dato tra i due consorti a seguito della ripartizione dell'eredità di Cristofano.⁵⁴⁷

Terre a Petriolo erano state vendute a Piero Petrini e fratelli i quali avevano acquistato anche, nella stessa zona, appezzamenti a *carmignanello* e *in insula*. Come queste, molte altre terre tra Peretola, Brozzi e Coiano erano state alienate in più fasi. Tra gli acquirenti spiccano i nomi di lavoratori della zona (Domenico di Vanni, Nanni di Bartolomeo di Nanni da Corsettino *ovvero da Romena di Casentino* abitante a Petriuolo nel piviere di Brozzi, Bartolo di Tommaso di Goro da Peretola, Filippo di Giusto di Giovanni, Francesco di Guccio detto Rosso, Mariotto di Marto) ecclesiastici (i frati di Monte Uliveto, il frate Andrea Rucellai che le acquistava per il monastero di Ripoli, i priori di Peretola e di San Gallo, il priore di San Felice a Ema,⁵⁴⁸ le monache di San Giuliano,⁵⁴⁹ un tale messer Antonio del Monte a Sansovino *sta a ghoverno di san Jacopo Sopr'arno*).

Se il nucleo di Guglielmino, nonostante le figlie da sposare prive di dote, era stato capace di resistere più che dignitosamente per tutta la prima metà del secolo, la numerosa progenie dell'unico maschio Agnolo e le sorelle ancora da maritare resero probabilmente più difficoltoso il mantenimento dello status. Nel

⁵⁴⁷ ASF, ASF, Catasto 705, c. 599 e ss.

⁵⁴⁸ Il 18 luglio del 1448, nel popolo di santa Trinita di Firenze nell'abitazione di Guglielmino di Agnolo Spini, alla presenza di Plasoncino Sebastiani de Averio studente in diritto civile, l'egregio *dominus* Bernardo di Angelo Spini canonico della Cattedrale di Firenze e suo fratello Guglielmino vendevano al presbitero Luca di Gregorio priore di san Felice a Ema del comitato di Firenze e a Piero di Domenico lanaiolo del popolo di San Pancrazio di Firenze a loro nome e per i loro eredi, una terra vignata di 4 staia e 2 panora a Peretola, nel comitato di Firenze *in loco dicto pretemonaci* confinato con la via, gli eredi di Lodovico Benivieni, Matteo *** per il totale di 31 fiorini e un quarto (sette fiorini e mezzo a staioro). Il pagamento avvenne in fiorini larghi grossi e quattrini, con anche il consenso di Angelo figlio di Guglielmino e suo fideiussore. ASF, NAC 21063, Fi. 1 c. 100, (ser Anastasio Vespucci, anni 1440-81).

⁵⁴⁹ Si tratta forse del monastero femminile di san Giuliano in via Faenza fondato nel secolo XIV da Bartolo Benvenuti. Si veda all'indirizzo on line: <http://web.rete.toscana.it/Fede/ricerca.jsp>.

1451, morto l'anziano Guglielmo, Agnolo divenuto il capofamiglia, era riuscito a riunire nelle sue mani la proprietà totale della parte di palazzo ma aveva dovuto cedere molte delle sue terre. Tra i motivi che lo avevano indotto alla vendita vi era il mantenimento delle sorelle. È probabile che, come spesso accadeva, Guglielmino, morendo avesse lasciato al primogenito il compito di vegliare sulle figlie femmine sue sorelle e di provvedere alle loro doti. Così adesso il poderuzzo nel popolo di san Giusto a Prato, con terre da lavoro, alberate e vignate, casa da lavoratore, aia, corte e *un poco di colombaia di sopra* difficile da affittare (*che non vi s'è d'alocare*), assegnato al primo catasto per 2/3 a Guglielmino di Agnolo Spini e per 1/3 a suo fratello Luigi, veniva impiegato per dotare la sorella Alessandra:

e perché dopo la morte di Guglielmino mio padre mi ritrovavo una fanciulla stavasi in casa da marito, mia sorella, senza nulla di dote ne in sul monte ne altrove la maritai Antonio di Simone di Ambruogio.⁵⁵⁰

La transazione era avvenuta tramite i buoni uffici del cognato Piero da Gagliano, marito dell'altra sorella Ginevra, il quale aveva promesso all'Ambrogi, per conto di Agnolo, una *parte dello havere della dote*. Allo scopo Agnolo consegnava in vendita il podere a Piero da Gagliano (*a lui o a chi nominerà che di chosì siamo d'accordo*) pregando gli Ufficiali del Catasto di non computarlo tra le sue proprietà, in modo che come egli stesso spiegava loro,

avendolo a dare io non abia su la gravezza perché sono in nicista e non posso nutrire la famigliola mia di pane pensate delle altre cose chome stiamo.⁵⁵¹

Vessato dalle tasse, dai debiti, dalla numerosa famiglia che si era costruito, Agnolo conservava la proprietà di alcuni beni, quelli probabilmente necessari al sostentamento del proprio nucleo, e tentava di orientare le sue strategie di sopravvivenza (se non di

⁵⁵⁰ ASF, Catasto 705 c. 600v.

⁵⁵¹ *Ibidem*. Sposato a Lena di Francesco di Vannozzo Serragli e poi a Francesca Rucellai, (ASF, Manoscritti 361, c. 369r.) Agnolo era padre di una larga prole: i maschi Girolamo, Luigi Antonio, Geri, Federico, Bernardo e le due femmine Alessandra e Francesca.

ascesa) entro quegli orizzonti urbani e politici che già in passato avevano dato prestigio a membri della sua casata.

LA CARRIERA POLITICA, IL RITORNO ALLO STATO.

Agnolo ricoprì spesso uffici e incarichi governativi di una certa importanza e fu anche coinvolto personalmente nell'impresa marittima che Firenze aveva inaugurato al principio degli anni Venti.⁵⁵² Si coniugavano in lui oltre all'ambizione politica che ormai si potrebbe definire una caratteristica imprescindibile del suo tempo, una rinnovata dedizione alla mercatura e all'impresa che sebbene caratteristiche tradizionali della sua casa si erano andate affievolendo nei decenni più recenti.

La prima settimana di aprile del 1459, due galere fiorentine salparono per la Barberia. Il viaggio, da svolgersi via Genova e Marsiglia, prevedeva di fare tappa a Tunisi, Bona, Bougie, Algeri, Orano, Almeria, Malaga e Cadice. Le capitanava Giuliano di Niccolò Ridolfi, conduttore Andrea di Lotteringio Della Stufa, patroni Frosino di Andrea Lau e Bongiorno Gianfigliuzzi. A bordo c'era anche Agnolo Spini inviato come ambasciatore speciale al sultano di Tunisi per procedere al rinnovo di certe concessioni commerciali.⁵⁵³

Due anni dopo, nell'aprile del 1461, Agnolo Spini si imbarcava ancora una volta per la Barberia, stavolta come Capitano. Conduttore sempre il Della Stufa, patroni Recco di Uguccone Capponi e Piero di Luttozzo Nasi. Le galere di Agnolo furono minacciate dai pirati presso Siviglia nel mese di luglio e fecero ritorno nell'ottobre dello stesso anno. Tre lettere scritte tra luglio e

⁵⁵² Si veda MALLETT, *The Florentine Galleys* cit., A. SAPORI, *I primi viaggi di Levante e di Ponente delle galere fiorentine*, «Archivio Storico Italiano», CXIV, 1956, pp.

⁵⁵³ Si veda MALLETT, *The Florentine Galleys* cit. p. 74, pp. 164-65 e anche M. AMARI, *Diplomi Arabi. Appendice*, pp. 28-30.

ottobre del 1461 testimoniano di questo viaggio in galea e delle difficoltà cagionate dall'incontro coi corsari.⁵⁵⁴

Oltre alla partecipazione all'impresa marittima che probabilmente era indice di una rinnovata inclinazione alla professione commerciale si è fatto cenno alla frequenza con cui Agnolo compariva tra i detentori di incarichi pubblici.

Era in questo erede di una tradizione ben nota al ramo della casata da cui discendeva: tanto suo padre quanto suo nonno avevano al loro attivo una esperienza continuativa e di lunga durata negli uffici del Comune. Agnolo non faceva eccezione e si rendeva disponibile tanto a ricoprire cariche amministrative quanto uffici territoriali per i quali avrebbe potuto contare anche su una garanzia di retribuzione. Una fitta corrispondenza con i membri della casa Medici ci informa su come questa reintroduzione nella sfera politica venne pazientemente messa in piedi e costruita nei decenni centrali del Quattrocento. Una strategia accurata, martellante e instancabile perseguita con tenacia e fiducia che non mancò infine di produrre i risultati sperati.

IL RAPPORTO COI MEDICI.

⁵⁵⁴ Si veda ASF, MAP, Fi. X, 211 (18 luglio 1461) in viaggio in galea, MAP, Fi. 68, 47 (3 ottobre 1461), MAP, Fi. 137, 106 (5 ottobre 1461), a Pisa. Anche Leonardo di Salvestro Spini, cugino di Agnolo dello stesso ramo di Manetto, fu coinvolto nell'impresa marittima di Firenze: nell'aprile del 1474 fu patrono della galea diretta in Sicilia e Catalogna della quale era conduttore Francesco di Tommaso Sassetti. Si veda MALLETT, *The Florentine Galleys* cit. p. 82 e n.1 e pp. 174-5 e le fonti ivi citate ASF, Provvisioni 165, f. 92 v.; Tratte 81 f. 124; Missive II Cancelleria 6, ff. 122v, 125 v. e 159 r. e MAP XXI, 527. Secondo Mallett una tale combinazione di uomini era indice evidente dell'impronta medicea che stava dietro all'impresa. Lo Spini infatti era stato per diverso tempo fattore dei Medici a Pisa mentre il Sassetti era direttore generale del gruppo delle compagnie medicee. Nell'ottobre dello stesso anno tali galee salparono di nuovo per la Catalogna. MALLETT, *ivi*, pp. 174-75 e ASF, Provv. 165, f. 92 v. e Missive II canc. 6, f. 159 r. Sullo Spini che aveva anche organizzato una spedizione diretta in Tunisia con un equipaggio di volontari corsi si veda ASF, MAP LXXXIII, 66, rammentata in MALLETT, *ivi*, p. 56.

Sono più di trenta le lettere conservate nel fondo Mediceo Avanti il Principato che indicano come mittente Agnolo di Guglielmino Spini. Tali missive colmano un arco di tempo di ventisei anni, dal giugno del 1453 al maggio del 1479, e coincidono con gli anni della maturità fisica e politica di Agnolo che, nato nel 1413, aveva quaranta anni precisi alla data della prima lettera di cui si dispone.

La missiva che egli da Bibbona, dove era Commissario, indirizzò a Giovanni di Cosimo, veniva inviata il 25 giugno del 1453 in risposta a una lettera del Medici ricevuta due giorni addietro.⁵⁵⁵

Lo Spini aveva fatto tradurre in prigione un tale Luca di Cardinale: le ragioni di tale gesto, già illustrate a voce al suo patrono, venivano ora ripetute una seconda volta. Inoltre Agnolo lamentava una diminuzione del salario, ridotto di mezzo fiorino al giorno con un taglio di un terzo rispetto al totale. Con un solo fiorino egli trovava difficoltoso poter proseguire nel suo incarico:

resto con fiorini uno s'io non vegho modo a star quivi ne di di ne di notte intorno alle mura e in questi pericoli e scossette in cativissima aria con fiorini uno per di con cavagli e famigli adosso e non navanzarti nulla saltro potrei avanzare una infermità e non narei poi da potermi conservare.⁵⁵⁶

Nell'autunno del 1454 Agnolo era Capitano a Campiglia. Da qui il 6 ottobre scriveva a Giovanni dei Medici,⁵⁵⁷ dal quale aveva

⁵⁵⁵ ASF, MAP, Fi. XI, 4 Angelo di Guglielmino Spini, a Giovanni di Cosimo a Firenze, da Bibbona 1453, giugno 25. *non dimancho risponderò chon piu brevità potrò prima alla parte di messer Antonio lo avere per raccomandato per hogni rispetto massimamente perché so quanto lui è di chasa vostra rispetto allo illustre d. di Milano ma io non posso fare che quello one scritto de luoghi achui starli non navvisi a nostri magnifici signori X ed eziandio quello che dalla bocca sua sento, poi lasciare pigliare il partito alloro, altro non n'è tra llui e me e hogni di mangia mehco niente dimancho non mi parve aver fatto male a dare aviso di quanto t'ò detto.*

⁵⁵⁶ ASF, MAP, Fi. XI, 4

⁵⁵⁷ ASF, MAP, Fi IX, 99, Agnolo di Guglielmino degli Spini da Campiglia, 1454, ottobre 6.

appena ricevuto una lettera in cui gli si raccomandava Luca di Ugo da Firenzuola latore della stessa. Con la missiva di risposta lo Spini accettava di buon grado di farsi carico dell'uomo. Inoltre, giacché di recente era venuto a morire Antonio degli Strozzi, cognato del Medici, lo Spini coglieva l'occasione per porgere al suo patrono le sue sincere condoglianze. Preamboli questi che mascheravano il vero intento della lettera, reso palese poche righe più avanti.

Io ò inteso tu esser da chollegio - scriveva lo Spini e proseguiva- hora tu sie costì e so' mi vuoi bene e farane il possibile perché per tuo mezo sie chondotto insino a qui, bisogna che tu m'aiuti per l'avenire chome son certo farai.⁵⁵⁸

Per essere più certo del risultato Agnolo aveva agito su più versanti scrivendo al contempo, anche a Luca Pitti, il quale nelle sue parole, era da lui reputato *caro come un padre e secondo solo a Cosimo*. Ma di ciò aveva pensato bene di tenere informato il Medici stesso.

Questa 'trasparenza' nell'azione trasversale, testimonia come la tendenza endemica alla raccomandazione avesse tuttavia le sue regole precise. È certo che non sarebbe stato di giovamento ad Agnolo se il Medici avesse appreso da altri questa sua strategia multidirezionale.⁵⁵⁹ La lettera si chiudeva con gli omaggi a Cosimo suo padre e *a Piero suo*.

Quasi due mesi dopo, in una nuova missiva del 23 novembre 1454, Agnolo ancora a Campiglia chiedeva per l'ennesima volta a Giovanni di Cosimo il piacere, di essere mandato ai

partiti che altrimenti non s'ottenghono sechondo che tu t'adopri per me [...] e che per tuo mezo i' abbia qualche

⁵⁵⁸ *Ibidem*

⁵⁵⁹ Si veda anche P.D. McLEAN, *The Art of Network. Strategic Interaction and Patronage in Renaissance Florence*, Duke University Press, Durham and London, 2007. In particolare sul frequente instaurarsi di questi legami triadici le p. 150 e ss.

uficio e io escha di tanti afanni che altri mezzi non
n'ho.⁵⁶⁰

Sappiamo che la famiglia di Agnolo si era di recente allargata e che il mantenimento dei suoi numerosi figli non doveva essere cosa da poco. Si trattava infatti di almeno cinque maschi dai sedici ai nove anni e due femmine prive di dote sul Monte. Alle preoccupazioni di ordine materiale di Agnolo si sommavano probabilmente gli *affanni* di tipo sociale cui egli accennava nella lettera al Medici. Il sospetto che la sua richiesta avesse ricevuto scarsa attenzione e tuttavia la necessità imprescindibile di andare fino in fondo, spingevano lo Spini a rinnovarla poche settimane dopo: a distanza di 15 giorni ancora Agnolo non aveva ottenuto risposta alcuna, e da Bibbona, scriveva così:

In questi di passati vi scrissi il bisogno mio per lo
squittinio, son certo arai fatto piu per me non si è
saputo chiedere.⁵⁶¹

Dalle Tratte sappiamo che Agnolo, ancora minore nel 1432, era risultato Specchio e dunque impossibilitato ad adire alle cariche dello stato nell'estrazione per i Tre Maggiori del 1449.

Effettivamente tanto nella coperturta di uffici estrinseci quanto tra gli intrinseci e nell'esecutivo si registra un picco minimo proprio negli anni tra il 1447 (anno in cui fu Camerario delle Torri e delle Stinche) e il 1456 (quando venne estratto per i sedici Gonfalonieri di Compagnia). Fatta eccezione per la carica di Ufficiale dei Pupilli rivestita nel 1452 e per il Capitanato di Campiglia due anni dopo, pare che Agnolo abbia trascorso quasi un intero decennio (1447-1456) senza ricoprire alcuna carica di rilievo.

Le richieste che egli avanzava ai Medici dovevano dunque apparire più che giustificate: nel pieno di un momento non troppo florido, con tanti figli a carico, privo di *arte o avviamento*, lo Spini

⁵⁶⁰ ASF, MAP, Fi IX, 112, *Angelo di Guglielmino Spini capitano di Campiglia a Giovanni di Cosimo, 1454 novembre 23.*

⁵⁶¹ ASF, MAP, Fi IX, 16, *Angelo di Guglielmino Spini capitano di Campiglia a Giovanni di Cosimo, da Bibbona. 1454, dicembre 8.*

tentava di guadagnare a se il favore medico e l'eventuale conseguente ammissione agli uffici.⁵⁶² Le richieste ebbero almeno in parte il successo sperato e Agnolo venne estratto Gonfaloniere di Compagnia nel 1456, Priore nel 1459 e tra i Dodici Buonuomini nel 1467 e nel 1474. Ma si trattò almeno al principio, di caso più che di favore medico: infatti a giudicare da quanto riporta Marco Parenti nella sua *Cronaca* gli Accoppiatori furono introdotti dal 1458 in avanti, quindi al tempo del gonfalonierato di Agnolo Spini vi era ancora l'estrazione per tratta.

Furono proprio i mesi del Priorato, presumibilmente il bimestre settembre ottobre, quelli in cui Agnolo approfittò della sua posizione ufficiale per coltivare con Piero un rapporto personale. Il 23 di settembre del 1459 da Firenze egli scriveva a Piero di Cosimo *in palagio*.⁵⁶³ L'ultima lettera che Agnolo gli aveva indirizzato, recapitata a mano dal nipote Ivo Morelli qualche giorno addietro, aveva come oggetto il caso di un'altra nipote, nata –come lo steso Ivo- da sua sorella Lisetta e da Jacopo Morelli. Poter contare su un cognato di evidente affiliazione al 'partito di governo' gli conferiva maggiore sicurezzza e lo spingeva con più naturalezza a rivolgersi ai Medici con frequenza.

È probabile che si tratti della lettera catalogata come MAP, Filza 137, n. 970: una lettera priva di data che Agnolo aveva scritto *a Cosimo in Palagio* e nella quale lo Spini, trovando che i tempi fossero ormai maturi per fare convolare a nozze la nipote, sottoponeva all'attenzione di Piero, una lista di nomi - *d'alchuni che piacciono a noi e dove crediamo potere capere* -selezionati come possibili candidati alle nozze. A favore della nubenda giocava, oltre al fatto di essere *una bella fanciulla e grandissima*, il vantaggio di poter contare su una dote di 1285 fiorini sul Monte cui si sarebbero andati ad aggiungere altri 216 fiorini che sarebbero maturati entro il giugno del '63 e le *donora*. Nella lettera che Ivo

⁵⁶² Sulla corsa agli uffici come possibile strumento di guadagno si veda per l'inizio del secolo CONNELL-ZORZI (a cura di) *Lo stato territoriale* cit.

⁵⁶³ ASF, MAP, Fi. XX, 99, *Agnolo Spini a Piero di Cosimo da Firenze in palagio, 1459 settembre 23*.

aveva recapitato a Piero, Agnolo aveva inserito *interchiusa* la lista dei buoni partiti. Tuttavia, come specificava al Medici, con nessuno di questi vi era stato *ragionamento* alcuno: si trattava di individui che la famiglia aveva selezionato come ‘futuribili’ candidati, ma era necessario, come diceva Agnolo, *che noi piac<c>iamo a loro*, e che Piero, se non gli era di troppo fastidio, esprimesse oltre al suo parere sul miglior candidato, anche *il modo e la forma della conchiusione*, ossia la strategia più adatta per poter concludere con successo il legame matrimoniale auspicato.⁵⁶⁴

Ancora il 23 settembre lo Spini pregava Piero di Cosimo che se ne occupasse come gli pareva più opportuno sottolineando che la fiducia riposta nel suo patrono era come al solito illimitata: *che in te è rimesso tutto su di questo e d’ogni <altra?> faccenda che a me appartenessi*.⁵⁶⁵

Esaurita la preghiera di intercessione per la nipote,⁵⁶⁶ il resto della lettera inclinava a richieste più dirette e personali. Agnolo avvisava il Medici dei recenti provvedimenti in materia fiscale presi dai Venti il giorno innanzi. Il tono della lettera tradiva, accanto al disagio per i tempi poco sereni che lo Spini si trovava ad attraversare (*a me face danno assai per l’assai bocca che ho e pocho sussidio*),⁵⁶⁷ la solita fiduciosa deferenza nei confronti del

⁵⁶⁴ Agnolo si rivolgeva a Piero di Cosimo, *sendo ormai tempo di dar chompagnia a una mia nipote figliuola d’una mia sorella che fu donna di Jacopo di Giovanni Morelli*. ASF, MAP, Fi.CXXXVII, 970. Si può supporre che questa lettera se pure senza data sia precedente alla MAP, Fi. XX, 99 proprio sulla base del contenuto oltre che sulla provenienza. Del resto la lettera era sicuramente anteriore al giugno del 1463 - scadenza per la quale si attendeva la maturazione di una ulteriore quota di crediti sul Monte delle doti- ed era stata scritta quando Cosimo era ancora in vita perché Agnolo si raccomandava anche a lui. È probabile che essa risalisse al 1459 proprio perché quella fu l’ultima occasione prima della morte di Cosimo (avvenuta nel 1465) che Agnolo ebbe di trovarsi nel Palazzo dei Signori. E infatti anche le altre lettere firmate *in palagio* risalgono a questo periodo.

Si veda in merito all’importanza delle alleanze matrimoniali, all’intervento della famiglia nella scelta della sposa o dello sposo, lo zelo speso da Alessandra Macinghi Strozzi nel valutare le migliori spose per il figlio tra quelle in lizza. Citato in FABBRI, *Alleanza matrimoniale* cit.

⁵⁶⁵ ASF, MAP, Fi. XX, 99

⁵⁶⁶ Non era affatto inconsueto che i cittadini si rivolgessero ai Medici per questo genere di richiesta. Si veda McLEAN, *The Art of Network* cit., KENT, *The Rise of Medici* cit., MOLHO, *Cosimo de’ Medici, “Pater patriae”* cit.

⁵⁶⁷ *Ibidem*

patrono sul cui aiuto Agnolo si augurava di poter contare. Una speranza nutrita sulla base di una logica lungimirante e ispirata, per così dire, a un principio di economia dell'azione, giacché come lo Spini confidava al Medici in chiusura, egli affermava di andare *isperando d'esser in Dio e in te perche non m'aresti aiutato insino a qui per non m'aiutare insino al fine*.⁵⁶⁸

Così, ancora una volta, la missiva si chiudeva con una esplicita richiesta di raccomandazione per la copertura di una carica pubblica: la sera avanti i Venti avevano approvato un provvedimento per la creazione di cinque *Ufficiali in sul Monte e catasti e gravezze vecchie con certo profitto*.⁵⁶⁹ Se Agnolo fosse parso *sofficiente a tale officio* agli occhi del Medici, rivestire tale carica gli sarebbe risultato sicuramente utile. Tuttavia, nel timore di operare eccessive pressioni Agnolo si rimetteva fiducioso e contento a qualsiasi scelta Piero avesse fatto

isperando sempre che da te arò avere altro aiuto per
potere vivere a honore cholla famigliuola mia che tutti
siamo tuoi e a te ci raccomandiamo ora e sempre.⁵⁷⁰

Il 2 ottobre, a poco più di una settimana di distanza, ancora Agnolo scriveva a Piero: lo ringraziava per essersi preso a cuore il suo caso, per la disponibilità che metteva nell'aiutarlo ad essere degli uffici.⁵⁷¹ Si sa che le lettere del *Mediceo* fanno spesso ricorso ad un linguaggio espressivo, ben rappresentativo di quanto fosse fondante il rapporto personale nella politica di questa società. In questo caso un'affermazione piuttosto forte dello Spini ci dà la misura di quanto il legame col Medici fosse simile a quello che si stabiliva con una divinità: *mi dia Idio la morte e togliami i figliuoli prima ch'io ti dica una sola bugia*,⁵⁷² tanto arrivava a dire Agnolo per assicurarlo della propria devozione.

⁵⁶⁸ *Ibidem*

⁵⁶⁹ *Ibidem*

⁵⁷⁰ *Ibidem*

⁵⁷¹ ASF, MAP, Fi. XVII, 262, Agnolo Spini a Piero di Cosimo da Firenze in Palagio 1459, ottobre 2.

⁵⁷² *Ibidem*

Ma l'insistenza con cui egli continuava a fare pressione su Piero rivela che, se la sua fedeltà alla casa Medici era così cieca da indurlo a sacrificare-almeno sulla carta- la vita delle sue creature, non altrettanto smisurata doveva essere la certezza di rientrare tra i favoriti del suo potente patrono. Ancora il 10 ottobre Agnolo inviava una missiva da Firenze al suo *pater honorande* Piero di Cosimo, la cui questione centrale riguardava l'affidamento di incarichi pubblici.⁵⁷³ Che oltre alla copertura dell'incarico fosse fondamentale l'approvazione di Piero era cosa allo Spini più che nota, infatti egli non puntava alla mera detenzione dell'ufficio ma anche a che ciò avvenisse col favore e l'approvazione di Piero e degli altri uomini di Stato suoi fiduciari: l'idea di una cosa pubblica che restava comunque retta da un manipolo di fedeli e servitori e, quel che è peggio sorvegliata e controllata da una élite ancora più ristretta era cosa evidente agli occhi di Agnolo Spini il quale si premurava di precisare che si sarebbe fatto da parte laddove avesse scoperto una volta eletto all'ufficio che *a chi appartiene lo stato non paressi ne piacesse*.⁵⁷⁴ Chiudeva la lettera, la consueta formula di rito: *son certo non n'ò mai a esser abbandonato*, a conferma della totale dipendenza dello Spini dai favori di Piero e della sua famiglia.

L'11 febbraio del 1460, Angelo Spini vicario a Lari, affidava a Francesco Inghirami diretto a Firenze la lettera che aveva scritto a Piero di Cosimo la sera precedente, in modo da riservare ad altre mansioni il famiglio che solitamente impiegava per tali recapiti.⁵⁷⁵ Al centro del messaggio ancora una volta vi era l'annosa richiesta di uffici, che come di consueto Agnolo confezionava all'interno di un apparato di totale dedizione, fiducia, disponibilità e remissione nei confronti del Medici e degli altri 'statuali'. Sempre *chontento a*

⁵⁷³ ASF, MAP Fi. XVII n. 272, *Angelo degli Spini da Firenze in palagio, 1459 ottobre 10*.

⁵⁷⁴ *Ibidem*.

⁵⁷⁵ ASF, MAP, Fi. XVII, 195, *Angelo Spini vicario di Lari a Piero di Cosimo, da Firenze in palagio 1459, febbraio 11*.

*hogni diterminazione chome per quella dissi di te e di tutti gli altri a che appartiene lo stato e il regimento, determinato a non uscire in alcun modo dal volere di Piero, certo di non esserne mai abbandonato, Agnolo rinnovava al Medici l'offerta del suo bene più caro: altro non ti posso dire e chome per altra mia t'ho detto, prima mi diè Iddio la morte e simile a tutti miei figliuoli.*⁵⁷⁶

Dal maggio del 1462 Angelo Spini era stato eletto Capitano di Cortona, con un salario di 600 fiorini d'oro corrisposto dal Comune e una famiglia composta di un giudice, un milite socio, un notaio *pro custodia* e due *pro maleficia*, quattro *domicelli*, sei *berrovieri* e quattro cavalli.⁵⁷⁷

Ma a neppure un mese dalla sua entrata in carica, già egli si accingeva a scrivere a Cosimo di Giovanni di Bicci, in attesa di un suo parere come al solito decisivo.⁵⁷⁸ Che il debito contratto da Agnolo nei confronti dei Medici fosse enorme, lo chiarivano ancora una volta le formule quasi di rito con cui egli esprimeva alla casa Medici la sua riconoscenza. In questa occasione tuttavia, lo Spini era indotto a scrivere da un motivo pratico. Agnolo, in virtù del suo incarico, si trovava a far rispettare una legge recentemente approvata che vietava l'uso, nelle transazioni commerciali dei *bolognini agonitani* e di altre monete. Ma, una volta insediatosi nella carica, lo Spini aveva constatato un certo lassisimo nell'applicazione del divieto da parte dei commissari precedenti, e prima di agire, ne aveva indagato le ragioni. La scarsa sollecitudine nell'applicare la norma, era dovuta ai traffici intensi che legavano Cortona alle terre papali nei quali la moneta suddetta trovava largo smercio. Cortona, geograficamente assai prossima a Perugia ed al Lago Trasimeno, manteneva con entrambe le zone una fitta rete di scambi commerciali, insomma, un mercato promettente che il

⁵⁷⁶ *Ibidem.*

⁵⁷⁷ Si veda anche in appendice, INCARICHI PUBBLICI DAL RAMO DI MANETTO SPINI, TABELLA 1. 4.

⁵⁷⁸ ASF, MAP, Fi. XI, 529, *Angelo Spini a Cosimo di Giovanni di Bicci, capitaneus, ex Cortona, 1462 giugno 7.*

cessato impiego di quel conio avrebbe deviato lontano dalla Signoria. Sperando – nell’aver temporeggiato- di avere agito in maniera appropriata, Agnolo chiedeva al suo interlocutore un consiglio sul da farsi, inviando addirittura due lettere, probabilmente dello stesso tenore, una a Cosimo e l’altra a Piero.

Ma vi era anche, all’origine della missiva un’ emergenza di ordine materiale in merito alla struttura edificata del cassero. Tra le tante necessità che lo interessavano la più urgente riguardava i tetti rovinati e fradici al punto che dalle falle pioveva acqua nell’ambiente interno. Se non si fosse agito tempestivamente si sarebbero guastati irrimediabilmente, come già un altro fedele della casa Medici alloggiato nel cassero, aveva fatto notare inoltrando più volte avviso ai Capitani senza averne mai indietro risposta:

Arrigo che sta su nel cassero, è vostro fedelissimo, se ne dispera e altro non può fare dice averne dato avviso più volte a’ Capitani e che provvedimento ancora non viene.⁵⁷⁹

Su preghiera dello stesso Arrigo, anche Agnolo provava a fare breccia nell’attenzione della Signoria.

Quanto iniziato con Giovanni e con Piero proseguì forse con più degni risultati in età Laurenziana. Trovarsi commissario in una zona periferica significava essere lontano dalla vita pulsante della città, dai processi di scambio di favori, dalle sue meccaniche cliente patrono che tanto produttive dovevano apparire a chi, come Agnolo, vi si applicava con dedizione. E infatti, anche da Cortona egli trovava il modo di compiacere il suo patrono. In data 14 agosto 1462, Angelo aveva ricevuto a Cortona, una lettera del Magnifico in cui si perorava la causa di un certo Antonello. Costui doveva avere indietro un *lucco* pregiato, ossia una lunga veste maschile accollata e foderata di pelliccia, da un tale maestro Cante che sembrava aver preso la vicenda non abbastanza sul serio. Al fine di mostrare la sua totale disponibilità, Agnolo mise da parte le sue occupazioni amministrative per dedicarsi al ruolo di intermediario nella

⁵⁷⁹ *Ibidem*

restituzione della veste. Mandò a chiamare il maestro Cante e lo informò della vicenda, *per modo potè bene intendere qual fussi la intentione mia*.⁵⁸⁰ Intuiti i ragionamenti del Capitano, (*vedendo dove ero col pensiero*) Cante addusse giustificazioni personali (aveva lasciato incarico a un cognato di riscuotere il luco per suo conto e consegnarlo ad Antonello e si stupiva che costui non avesse rispettato l'impegno) e lo assicurò che nel giro di otto giorni si sarebbe recato personalmente in città per ottemperare all'impegno preso. Certo che Cante avrebbe osservato la promessa, Agnolo si riprometteva, nel caso contrario, di riuscire a indurlo a fare quanto stabilito, con modi forse non del tutto ortodossi.

Le maglie del patronato si contraevano e si dilatavano a seconda dell'occorrenza, e capitava che Vicari, Capitani e Podestà dedicassero il loro tempo a vicende meno nobili di quanto il loro incarico potesse dare a credere, anche e soprattutto per intercessioni dall'alto.

Appariva così minoritario lo spazio che nella stessa lettera si destinava alle notizie di campo: per esempio la garanzia che per il momento non vi era nei dintorni, pericolo di contagio (l'estate era, come è noto, periodo facile alle epidemie e lo Spini assicurava di aver esposto i bandi e i comandamenti richiesti dai Signori e dagli Otto e di fare *buona guardia di chi venisse di luogo suspecto di peste*) o ancora le cattive condizioni dell'alloggio in cui era stanziato Marco Bartoli, allora podestà di Castiglione.⁵⁸¹

... A LORENZO DI PIERO.

⁵⁸⁰ ASF, MAP, Fi X, 407, *Agnolo di Guglielmino degli Spini da Cortona, 1462, agosto 18*

⁵⁸¹ Per quanto in salute, il Bartoli si trovava ad affrontare parecchi disagi a causa della sua abitazione -*comprendo sia peggio ch'essere in rocchia tanto è cattiva chasa*, affermava Agnolo a sua conferma. Viceversa lo Spini aveva un alloggio di tutto rispetto, del quale contava di poter omaggiare anche lo sventurato Bartoli, in uno dei giorni a venire quando, come sperava, avrebbero pranzato insieme. *Infra pochi di spero andare a disinare con lui e piaccendogli una mattina darmi el cambio qui mi sarà grato e anche piglierà un pocho di refrigerio di questa bella casa ò qui*. ASF, MAP, Fi X, 407.

Sul finire del mese di novembre del 1464, Angelo Spini era commissario a Pisa,⁵⁸² da dove scriveva al 'suo signore' Lorenzo.⁵⁸³ E ancora da Lari, dove era Vicario, Angelo scriveva a Giuliano di Piero di Cosimo il 25 settembre del 1465.⁵⁸⁴ Lontano da Firenze e impossibilitato a venire in città, Agnolo era di nuovo in apprensione per non avere avuto risposta alla sua ultima missiva dal suo *benefattore singularissimo* <a lui> *caro come padre*. Ancora una volta, il suo auspicio a non essere dimenticato coincideva con un momento cruciale nella evoluzione dei meccanismi elettorali:

Ho inteso che in questi di passati voi avete facto serrare le borse con riserbo di certo termine di chi non fusse veduto gonfaloniere di giustizia s'abbiano a imborsare in certi manchamenti di alcune chase dove la casa mia è in questo manchamento che per anchora non sono veduto.⁵⁸⁵

Angelo pregava il suo patrono di intercedere presso Piero perché non fosse *lasciato indietro che tanto mancho amici onesti nella borsa*.⁵⁸⁶

Una seconda missiva veniva inviata da Agnolo lo stesso giorno proprio a Piero di Cosimo.⁵⁸⁷ Anche qui Agnolo rammentava di avergli scritto nei giorni precedenti *raccomandandogli debitamente* i suoi figli senza avere avuto risposta, se non *due versi* la mattina stessa tramite un tale Antonio di Carlo da Ponsacco con cui il Medici gli raccomandava il medesimo. Sempre ubbidiente alle richieste dei suoi patroni, Agnolo dichiarava con una sorta di

⁵⁸² Si veda in appendice INCARICHI PUBBLICI DAL RAMO DI MANETTO SPINI. TABELLA 1. TABELLA 1.4.

⁵⁸³ ASF, MAP Fi. X, 592. Angelo Spini a Lorenzo di Cosimo a Firenze, commissario da Pisa, 1464 novembre 26. Nei giorni precedenti, aveva scritto a suo padre Piero per avvisarlo, pur senza indulgere al dettaglio, di certi inconvenienti avvenuti di recente (quantunque assai fussi ingiuriato avevo deliberato stare paciente). Adesso, un nuovo accaduto induceva Agnolo a scrivere a Lorenzo, informandolo di avere inviato al padre un suo uomo di fiducia, il notaio ser Piero, incaricato di metterli al corrente delle recenti vicende. Agnolo attendeva il responso di Piero di Cosimo e del Magnifico prima di intervenire personalmente nella faccenda.

⁵⁸⁴ ASF, MAP, Fi. VIII, 449.

⁵⁸⁵ *Ibidem*.

⁵⁸⁶ *Ibidem*.

⁵⁸⁷ ASF, MAP, Fi. XVII, 456.

deferenza costituzionale *chosi farò come richiede mio debito quando intendo che lui o altri sia vostra chosa*.⁵⁸⁸

Di nuovo un linguaggio piuttosto esplicito nella sia pure formale costruzione: ‘uomini’ come ‘cose’ cui l’aggettivo possessivo a carico dei ‘padroni dello Stato’ conferiva quella dignità politica, professionale e quel merito sociale per i quali alle volte il talento o l’abilità personale non erano sufficienti.

Poi lo Spini entrava nel merito della questione che da tempo considerava al centro dei suoi pensieri: la partecipazione sua e dei suoi più stretti familiari alle cariche e ai consigli cittadini.

Ho inteso chome avete facto serrare le borse et etiamdio proveduto sia certo termine sopra quelli non son veduti ghonfalonieri di giustizia el quale segno è suto piu volte in chasa mia come sa la Magnificenza vostra. E benche io conoscha non essere degno rispetto alla chasa, rispetto al parentado, l’amicitia nostra, credo che piglierete la cura mia e adopererete ch’io non rimangha indrieto e di questo e dell’altre chose che s’avessino a fare perché sono vero vostro parente et amicho e buono servidore.⁵⁸⁹

Con una scelta terminologica che ricordava quella delle preghiere solitamente rivolte all’Onnipotente (*benche io conoscha non essere degno rispetto alla chasa, rispetto al parentado*) lo Spini si rimetteva al volere del Medici sapendo che il suo futuro sociale era completamente nelle sue mani.

In una lettera datata 10 gennaio 1468, Lorenzo aveva chiesto ad Agnolo Spini allora vicario a Firenzuola di assicurare Mariotto di Nuccio Dalle Valli per qualunque suo debito (*mi richiedi che per qualunque debito avesse Mariotto di Nuccio Dalle Valli io lo sicuri*).⁵⁹⁰ Dopo più di due settimane, il 19 gennaio, Agnolo rispondeva al suo signore per assicurarlo dei suoi buoni uffici, di come gli avesse rimandato indietro il cavallo che gli aveva prestato (*El cavallo ti*

⁵⁸⁸ *Ibidem.*

⁵⁸⁹ *Ibidem.*

⁵⁹⁰ ASF, MAP, Fi XXII, 98. Angelo Spini da Firenzuola 1467, gennaio 19.

remandai et rachomandai credo sara giunto a salvamento et bene in ordine) e, soprattutto, di come il giorno innanzi si fosse alfine stipulata la pace ordinata dal magnifico stesso, tra Mariotto e i suoi parenti.⁵⁹¹ Ma alla metà di marzo, lo Spini, si vedeva nella necessità di scrivere al Magnifico per un'occorrenza della quale forse avrebbe fatto volentieri a meno.⁵⁹² Si trattava infatti di gettare discredito proprio su quel tale Mariotto di Nuccio Dalle Valli, raccomandatogli da Lorenzo stesso fin dalla sua entrata in carica. Costui aveva tenuto al cospetto dello Spini un contegno poco onorevole –su cui Agnolo non stava a dilungarsi nella lettera- tanto da costringerlo più volte a riprenderlo per i suoi *disonesti modi*. Tuttavia lo Spini aveva sempre ritenuto opportuno soprassedere sui mancamenti del Dalle Valli e tacere, mantenendo nei suoi confronti un particolare riguardo generato dalla consapevolezza che per rispetto a Lorenzo il caso di Mariotto richiedesse più cura di quanta non ne meritasse il suo onore. Ma adesso che la misura era colma, lo Spini aveva deciso di vuotare il sacco. La tracotanza di Mariotto era divenuta elemento di turbativa dell'ordine pubblico e questo non poteva essere passato sotto silenzio.

La rappresentanza di Firenzuola, aveva sporto denuncia presso lo Spini: Mariotto impediva persino al prete di celebrare messa, minacciando di farlo a pezzi se fosse entrato in Chiesa, e ostacolando agli stessi residenti la fruizione di qualunque cerimonia religiosa -messa, comunione, funerale o confessione che fosse-. Costoro avrebbero esposto le loro querele direttamente a Lorenzo se lo Spini non si fosse proposto come mediatore nella comunicazione. Preferendo, per salvare l'efficacia della macchina amministrativa, che a informare il Magnifico fosse uno dei suoi funzionari piuttosto che la comunità dei residenti stessi, Agnolo affermava di non voler prendere decisione alcuna senza prima aver sentito la sua opinione, purtuttavia era certo che *non facendovisi provvedimento ne seghuitasse qualche grande schandolo*, non fosse

⁵⁹¹ *Ibidem*

⁵⁹² ASF, MAP Fi. XXII, 110 *Angelo Spini da Firenzuola 1467, marzo 14.*

altro che per il fatto che si doveva rispettare il bisogno della messa e della confessione – *ché sono cose da stimare assai*– dei residenti locali.⁵⁹³

Alle richieste personali, come spesso accadeva, si alternavano comunicazioni di altra natura che sancivano un rapporto formale e nondimeno duraturo e strutturato tra lo Spini e la casa Medici. Dunque, non mancavano le lettere di mera felicitazione. Per esempio, l'essere 'confinato' a *Porto Secco dove non ci arriva persona se none di rado*, non aveva impedito allo Spini, Capitano di Arezzo nella primavera-estate del 1470, di venire al corrente della recente paternità di Lorenzo. Così, nei pochi versi di rallegramento, egli si congratulava per la nascita della piccola e per le buone condizioni di salute della moglie e subito si affrettava a confortare Lorenzo sulla possibilità di un erede, sperando che *per l'avenire per la grazia di Dio arai de maschi assai e riempierai la casa, che così fa di bisogno alla città e a questo 'reggimento' e a tutti gli amici tuoi*.⁵⁹⁴

E infatti in una lettera di qualche anno dopo, il 15 marzo del 1479 Agnolo, Podestà e Commissario a Colle, poteva finalmente esprimere al Magnifico i suoi rallegramenti per la nascita del tanto atteso figlio maschio.⁵⁹⁵

Ma in questo senso la lettera senz'altro più significativa è quella che Agnolo aveva inviato a Piero in occasione della morte del *pater patriae*. Ancora una volta lo Spini, si trovava a svolgere un incarico fuori città e aveva appreso del decesso di Cosimo, da Pisa dove era commissario:

Magnifice vir et benefactor mi singularissime et cetera.

⁵⁹³ ASF, MAP Fi. XXII, 110 *Angelo Spini da Firenzuola 1467, marzo 14*. Si veda anche ASF, MAP, Fi. XXII, 158, *Agnolo Spini da Firenzuola. 1467(8), aprile 4*. (è l'ultima lettera di cui si dispone scritta da Agnolo come vicario di Firenzuola. Rammenta un delitto commesso da *quelli di Petramala*) e anche ASF, MAP, Fi. XXII, 520, *Firenzuola s.d.* (la lettera non è datata ma il fatto che Agnolo si firmi Vicario induce a credere che risalga probabilmente alla seconda metà del 1467).

⁵⁹⁴ ASF, MAP, Fi. XXVI, 10, *Angelo di Guglielmino Spini da Arezzo. 1470, agosto 19*.

⁵⁹⁵ ASF, MAP, Fi. XXII, 399.

Io ho havuto lettere da miei figli pelle triste e dolorose novelle come egl'è piaciuto a Dio richiamare a se la benedetta anima di Cosimo vostro padre et non tanto vostro quanto di tucta la nostra città e più di tutto il mondo, ma in ispetieltà mio e dei miei figli e benché sia così di volontà di Dio et converebbesi havere patientia a tanta perdita quanto questa, et non si può ne si debbe dimenticare che l'opere sue sono state tante laudabili e buone che non si possono si tosto dimenticare; et però qualunque ha intelletto ha maggiore dovere et chi vi vuole bene ha avere tanti dolori piaccia a Dio per sua gratia porre fine et havere misericordia dell'anima e 'l conforto mio a voi è nulla che so daresti conforto auna provincie (?) l'offerte mie son piccole non di mancho v'offerò cinque figli ch'io ho et me, alla vita et alla morte. Sapete che altro non ho, che havendo sarebbe vostro. Duolmi assai di quella povera vecchia sventurata di monna Contessina, consolatrice degli afflicti. non so che dirmi sendo ch'io ho tanta doglia che scoppio. Raccomandovi a voi, io e mia figliuoli, e simile a Lorenzo e a Giuliano vostri figli, che Dio ponga fine a tanti dolori e a tante morti e voi guardi e rimettavi nella felicità che cosi come si desidera. Pisis, die 4 augusti 1464
Angelo Spinis commissario in Pisa.⁵⁹⁶

Certo, almeno nel suo caso, tra le missive giunte ai nostri giorni, il numero di quelle contenenti richieste di aiuto sovrasta di gran lunga le altre.

Il 25 settembre del 1473, Agnolo di Guglielmino scriveva al Magnifico in un linguaggio che dietro al sussiego lasciava intuire delle condizioni di emergenza.⁵⁹⁷ Fosse stato in grado di cavalcare in maniera più agevole Agnolo si sarebbe recato a parlare con il Medici di persona, ma contando invece su un suo ritorno più celere aveva atteso troppo e adesso il tempo stringeva: si avvicinava il momento della nuova imborsagione.⁵⁹⁸ Rischiano di apparire piuttosto *presuntuoso che temerario*, lo Spini avanzava per

⁵⁹⁶ ASF, MAP, Fi. CLXIII, c. 37 v., 1464, 4 agosto. [Magnifico viro Petro de Medicis patri et benefactori singularissimo florentie et cetera.] la lettera si trova in un copialettere a nome di Piero dei Medici insieme a molte altre inviate a Piero dai più eminenti cittadini fiorentini. Il Parenti apre la sua narrazione proprio con la morte di Cosimo avvenuta il 1 agosto del 1464 e ne rammenta le esequie modeste *'sprezzata la pompa consueta de mortori a sommi cittadini con poco apparato come volse'* PARENTI, *Ricordi Storici* cit. p. 57.

⁵⁹⁷ ASF, MAP, Fi. XXIX, 802 *Angelo di Guglielmino Spini da Firenze, 1473, settembre 25.*

⁵⁹⁸ Si veda per la storia politica di questi anni R. FUBINI *Italia Quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano, Franco Angeli, 1994.

l'ennesima volta la richiesta che il suo primogenito Luigi Antonio fosse fatto Priore. Non lo scoraggiava almeno formalmente, il diniego mascherato da negligenza che il Magnifico aveva mostrato fino ad allora:

piu volte t'ho preghato coll'usata sicurtà e fede [...] e non avendo auto luogo <il favore richiesto> stimo sia suto per l'aver tu più fede in noi che altri il che m'è suto e sarà piacere ogni tua voglia.⁵⁹⁹

Ma la necessità di sistemare il figlio tra i *seduti* era grande, e lo Spini tornava a pregare il suo patrono che stavolta esaudisse la richiesta, che *per un piacere al presente questo non potrebbe essere maggiore*.

Più di una volta nell'ottobre del 1474, Agnolo si era recato a far visita al Magnifico, forse afflitto come il padre dalle sue frequenti crisi di gotta e più di una volta era stato messo alla porta da monna Lucrezia, a cui la visita dello Spini non era parsa un motivo valido per affaticare la salute del figlio.⁶⁰⁰

Così, non potendo attendere oltre, alla fine del mese, Agnolo si risolveva a scrivergli: il giorno precedente era stato chiamato da contadini da Peretola davanti agli Otto dove

si cimentò di disfare il partito e che si fece che non murassino chom'avesti notizia e intendo che fu si apresso che senza il loro aiuto ne dubito assai e in parte do questo a l'onore di Antonio a mio, strettamente ti priegho intorno a ciò ti sia piacere provvedere quanto ti pare sia bisogno al desiderio nostro e vaglia perdono se piglio sicurtà e atte mi raccomando.⁶⁰¹

In breve, per più di venti anni Agnolo Spini proseguì la sua strategia di questua presso la casa Medici, pregando in particolare Giovanni e Piero che non si dimenticassero del suo caso. Il curriculum modesto ma non inconsistente di Agnolo prova che la

⁵⁹⁹ ASF, MAP XXVIII, 802

⁶⁰⁰ *Io son venuto costì più volte per vederti e a monna Lucrezia è paruto da non ti dar disagio, il perché non usai presunzione. Atendoti sano che a Dio piaci sie presto.* ASF, MAP, Fi. XXX, n. 1002. Agnolo Spini 1474, ottobre 28.

⁶⁰¹ *Ibidem.*

via da lui battuta si rivelò in finale redditizia. Certamente Agnolo si era visto costretto ad accettare, ad un'età non più giovane, numerosi incarichi nel territorio i quali se da un lato garantivano a chi li rivestiva un utile certo, dall'altro erano considerati scomodi e poco onorevoli perché l'ufficiale incaricato era forzato a stare lontano dagli affari della città gigliata.

È probabile dunque che la partecipazione politica a cui Agnolo mirava fosse quella dell'esecutivo cittadino, quella dei Consigli e delle Balie. Del resto anche suo figlio Luigiantonio, nel 1466 aveva a sua volta pregato Lorenzo perché accogliesse suo padre nel novero dei suoi adepti e della balia.

Il 12 settembre del 1466, Luigi Antonio Spini Capitano del cassero di Arezzo scriveva a Lorenzo dei Medici, uomo rispettabile, onorevole come un padre e benefattore singolarissimo.⁶⁰² Si erano appena concluse le vicende della congiura manovrata dal Pitti e dal Dietisalvi. La condanna della Balia che aveva sentenziato l'esilio per i cospiratori era stata emessa il giorno innanzi e la vittoria di Piero risaliva ai primi giorni del mese.⁶⁰³ Tempestivo, lo Spini aveva scritto al Magnifico rallegrandosi per una vittoria che egli sentiva come propria, scusandosi per non essersi potuto recare di persona a condividere con lui la soddisfazione del momento come avevano invece fatto *gli altri nostri amici et servidori* e come richiedeva *el debito nostro in simili chaxi e in qualunque altre achadessi nella persona vostra*. Ma Luigi Antonio era tuttavia certo che alla sua mancanza avessero sopperito il fratello (*Geri arà sodisfatto in quello arà potuto*) e perfino il padre Agnolo nonostante l'età avanzata.

Si introduceva così la solita annosa questione di Agnolo suo padre, escluso dagli uffici, *rimaso indietro*, il cui nome non era rientrato tra quelli della Balia cosa di cui Luigi Antonio si meravigliava con rammarico *fortemente sendo lui e tutti noi fedeli e servitori senpre di chasa vostra*.⁶⁰⁴ Certo, Luigi Antonio sapeva bene

⁶⁰² ASF, MAP, Fi. XXIII, 81, *Luigi Antonio Spini, 1466 settembre 12*.

⁶⁰³ Si veda in proposito RUBINSTEIN, *Il Governo fiorentino* cit., pp. 215-17

⁶⁰⁴ ASF, MAP, Fi. XXIII, 81. Lo conferma in effetti RUBINSTEIN, *Il governo* cit. : non vi fu nenache uno Spini nella balia del 1466.

che vi erano altri familiari della casa che *non hanno tempo che debin passare innanzi a Agnolo e Salvestro Spini padre di Francesco nostro*, nondimeno andava usato loro un occhio di riguardo.

voi sapete quante disavventure noi abbiamo avute da due anni in qua nessuna ve n'è che ci possi esser detto siamo mancho che buoni, che tutti son suti per chagioni d'altri e sian suti inghannati e alle chagion d'altri disfatti e per questa chagione abian bisogno di maggior aiuto da voi massimamente perche sento avete hordinato agiunta di xx uomini per quartiere alla balia [...] per quando si farà lo squittinio bisogna, Lorenzo, per l'amor di Dio e pel bene che io son certo che voi ci volete, e per tutti gli altri buon rispetti, e per amore di me e degli altri mia frategli, che vi piaccia volere adoperare in quel modo e in quella forma che voi savete che a questa volta Agnolo sia fatto nel numero di questa agiunta overo che si truovi nel numero degli altri vostri servidori che sendo lui e noi di chasa voxtra quanto siamo, sarebbe troppa grande ammirazione e ciaschuno parebbe che non fussine a grado né a noi né a nostro padre la quale chosa so che non è, e però vi priegho e grazio e pringho quanto so e posso che non c'abandoniate che altro mezo che'l vostro non n'abbiamo ne avemo mai come sapete ne' vogliamo avere.⁶⁰⁵

E ancora ai primi del mese di gennaio del 1479, da Colle dove era Commissario, Agnolo scriveva al Magnifico non potendo recarsi da lui di persona. Le intercessioni fatte dal Medici in suo nome avevano sortito l'effetto sperato. Agnolo poteva infine ringraziare il Magnifico per avere letteralmente 'resuscitato' suo figlio Luigiantonio agli onori dello stato:

mi scriva Luigiantonio mio figliuolo che m'avvisa per el vostro mezzo essere vivo ove ero morto e privato di ogni honore, di che sempre la casa vostra à usato pietà maxime inverso me et non guardate a noia et bligha che abbiate per aiutare le cose nostre et e vostri fedeli come sono io.⁶⁰⁶

Agnolo Spini fu Podestà di Colle Val d'Elsa, dal novembre del 1478 per tutto il semestre seguente.

Le lettere che inviò da lì al Magnifico riguardavano principalmente questioni legate al territorio. Nella prima datata 4

⁶⁰⁵ ASF, MAP Fi. XXIII, 81.

⁶⁰⁶ ASF, MAP Fi. XXII, n. 354. Agnolo Spini da Colle, 1479 gennaio 3. Secondo MARTINES, *The Social World* cit., p. 7) l'oligarchia rappresentata dal Consiglio del Cento dopo il 1458 e dal Consiglio dei 70 dopo il 1480, divenne intensamente parrocchiale.

novembre, che sembrerebbe addirittura anteriore all' elezione Agnolo informava il Magnifico delle vicende relative alla difesa del castello, già esposte alla Signoria, e la necessità di poter disporre di fanti fidati. Così pregava il Magnifico perché persuadesse un tale Antonio Del Pela ad assumersi l'incarico di Conestabile che da ciò avrebbe avuto le *alee per volare*. Agnolo suggeriva cioè di far leva sull' orgoglio del Del Pela, uomo di grande reputazione presso i colligiani (*che à grande fede et chonto qui, e anche altrove*) oltre che provato fedele medico. Agnolo era certo che

veggendosi fare da voi questo honore egli arebbe cento huomini nostrali che ci starebbono tutti che varrebbero per dugento et non ci sarebbe ne raghazzi ne fanciulli pocho utile arebbe ma per ventura stimerebbe assai l'onore et assicureresti questo luogho per tutti e chasi che potessino venire.⁶⁰⁷

Ancora il Del Pela era protagonista di una lettera inviata alla fine del mese di gennaio del 1479:

Antonio Del Pela di qui è mandato da quei vostri fedeli ambasciadori all'ufficio delle S.(ignorie) V.(ostre) de' X per manchamenti di qui che per mia lectera piu volte ò dato aviso. Rachomandovelo in proprietà tanto quanto mia qualità può colla Magnificenzia vostra.⁶⁰⁸

E la raccomandazione che lo Spini spendeva nei suoi confronti venne ribadita in una successiva missiva del 15 marzo, in cui Agnolo sottoponeva all'attenzione di Lorenzo, il valore militare e l'abilità di Antonio del Pela che univa ad una profonda fedeltà alla casa Medici, un grande e meritevole talento utili oltre misura nel caso in cui vi fosse stato *a fare campo in qualche exercitio d'onore*.⁶⁰⁹

⁶⁰⁷ ASF, MAP, Fi. XXXVII, 1423

⁶⁰⁸ ASF, MAP, Fi. XXXVI, 75. Angelo degli Spini commissario da Colle a Lorenzo, 1479, 23 gennaio

⁶⁰⁹ ASF. MAP, Fi. XXII, 339. Agnolo Spini da Colle, 1478 marzo 15. Per il resto della corrispondenza da Colle si veda: ASF, MAP Fi. 37, 306. Agnolo Spini da Colle 1479, maggio 6 (si parla del vescovo di Ferrara nipote del papa nimico nostro). E ancora ASF, MAP, Fi. 37, 462, Agnolo Spini a Lorenzo, 1479, giugno 19. La lettera è parzialmente illeggibile, causa inchiostro evanito nella metà sinistra della carta. Il Del Pela era effettivamente un colligiano di riguardo, fervente partigiano della casa Medici. Molte le lettere a suo nome nel fondo MAP dell'Archivio di Stato di Firenze. In particolare in una lettera inviata da Colle a Firenze il 5 gennaio del 1473. (ASF, MAP Fi. XVII, 589) Antonio Del Pela chiedeva

Numerosi, dunque, come si è potuto constatare, i livelli di penetrazione nel reale che emergevano dalle lettere: richieste, felicitazioni, favori e questioni pratiche rivelavano che al fondo del rapporto clientelare risiedeva comunque l'abilità e il talento multiforme del cliente che il patrono sceglieva di proteggere. Competenze fiscali, di strategia territoriale, disponibilità ad affrontare scomode vicende personali, abilità relazionale, capacità amministrativa, deferenza, tutto contribuiva a formare il profilo del cittadino medico al servizio dello stato.

DAL LATO DI MANETTO: GLI EREDI DI PECORELLA

IL RAMO DI GIORGIO DI GERI.

Giovanni di Giorgio di Geri era uno degli eredi di Geri, cugino diretto di Cristofano di Anfrione e di Agnolo di Luigi. Dalla moglie Giovanni aveva avuto due figli: Giorgio, il primo, stando alla genalogia tracciata da Doffo era morto senza eredi, il secondo, Antonio, aveva invece dato il via a un'abbondante progenie.

Nato nel 1379, sposato prima a Nicoletta Ricasoli e poi a Maddalena Spinelli, Antonio moriva nel 1428 lasciando tre figli maschi, Cristofano, Giovanni e Salvestro e tre femmine: Nicoletta poi suora, Nanna, e Maddalena futura sposa di Cante Compagni.

ANTONIO DI GIOVANNI SPINI, I FIGLI E I NIPOTI ANTONIO E

CRISTOFANO DI GIOVANNI DI ANTONIO.

Alla data del 31 marzo del 1419, Antonio di Giovanni di Giorgio Spini figurava come banchiere fideiussore a favore della Badia fiorentina debitrice dell'Opera per le nuove gabelle. Lo Spini e i suoi soci promettevano di corrispondere all'Opera, per tutto il

a Giuliano di Piero una lettera di presentazione per il santo padre *di buono inchiostro come vostro amicho* per suo fratello Jacopo, agostiniano e cappellano dela Chiesa maggiore di Colle.

mezzo di maggio venturo, tutto quanto la Badia le avesse dovuto fino alla somma di 21 fiorini. Una nota della suddetta promessa era riportata alla c. 46 nel *quaterno dicto vulgariter ricordanze dicti banchi* sive *eorum tabule* per mano di Giovanni Guasconi che teneva i libri del Banco stesso.⁶¹⁰ Si trattava infatti del socio di quel Bernardo Guasconi che aveva sposato sua cugina Lisa degli Spini. Neanche dieci anni dopo, Antonio di Giovanni moriva, il 26 giugno del 1428, ad appena 46 anni, poco dopo aver presentato la sua recata agli ufficiali del Catasto.⁶¹¹

Abitavano con lui la moglie Lena, cioè Maddalena Spinelli,⁶¹² i due figli maschi Giovanni e Cristofano rispettivamente di sedici e quattordici anni e le due femmine, ultime nate, Lena e Salvestra di otto e sei anni. Si trattava, come per la maggior parte dei nuclei Spini a questa altezza cronologica, di una famiglia del tipo mononucleare. Antonio manteneva inoltre a sue spese una mula da cavalcare, un ronzino appena acquistato del valore di 28 fiorini e una schiava trentacinquenne della quale non specificava la provenienza geografica. La stima di 60 fiorini ci porta tuttavia a ipotizzare che si trattasse di ‘merce’ di una certa qualità.

Tra le sue proprietà cittadine il *palagio* in piazza santa Trinita con le masserizie per suo uso e la metà di una casa per non divisa -un quarto della quale apparteneva a Gherardo degli Spini e l’altro quarto a Luigi Spini- posta nel popolo di santa Trinita e affittata a Stefano di Piero cuoiaio.

Per il resto, Antonio possedeva terre e beni nel contado che interessavano l’area tra Novoli e Peretola per lo più inframezzate alle terre già dei consorti Cristofano e Luigi: appezzamenti con una

⁶¹⁰ AOSMF II 1 75, c. 73v. *Fideiussione per debito di nuove gabelle per la badia fiorentina*. Si veda anche, consultabile on line <http://www.operaduomo.firenze.it/cupola/ITA/IN/INMAIN.HTM>

⁶¹¹ ASF, Catasto 75, c. 216v.

⁶¹² Antonio di Giovanni Spini aveva sposato Maddalena figlia di Antonio di Lorenzo Spinelli, l’11 giugno del 1404 a Firenze, nel popolo san jacopo tra le fosse dinanzi ai testimoni Mariotto di Simone Orlandini e Domenico di Francesco Corsi. ASF, NAC 10466, c. 71r. ser Giovanni Guardì (1389-1409).

casa da lavoratore nel popolo di San Cristofano a Novoli, vigne e terre da grano nel popolo di Santa Maria a Peretola (*a ropicioli, alle fornaci, a civitella, al gorgo*, nei pressi della fornace o del palagio, *in chondilagi*), una vigna nel popolo di San Bagio a Petriuolo *in sul chiuso*, terre nel popolo di San Martino a Brozzi, un poderuzzo a Mantignano nel popolo di Sant' Andrea a Novoli in val di Greve con casa da lavoratore.⁶¹³ Ma Antonio aveva anche, in comune con i parenti più stretti ovvero i discendenti di Cristofano e di Agnolo Spini, ciascuno proprietario per un terzo, un abituro a Peretola (che egli diceva di abitare con la sua famiglia) e un poderuzzo (per non diviso coll'erede di messer Cristofano degli Spini) nel popolo di santa Lucia fuori dalle mura di Prato.

Tra i denari che doveva riscuotere la cifra che spicca maggiormente all'attenzione è un saldo di 218 fiorini che egli dichiarava di dover ricevere dagli Ufficiali del Banco come stipendio per essere andato Commissario a Castrocaro. Per il resto, ben più cospicui e significativi, erano i debiti elencati tra gli incarichi e i denari da dare: 100 fiorini a Giannozzo Gianfigliuzzi, altri 100 agli eredi di Piero Borromei 42 a Galeazzo Borromei, 51 a Priore di Mariotto, 46 a Lorenzo Adimari e compagni ritagliatori fl.46, 110 fiorini a ser Giovanni da Castello Fiorentino, 130 a Lorenzo di Piero di Lenzo, 90 ai Sindaci di Bernardo Guasconi il suo socio, 140 a Jacopo di messer Niccolò Guasconi, 130 fiorini a Zanobi Banchegli e ancora diverse decine di fiorini ad Alessandro degli Alessandri e compagni ritagliatori, a Felice Brancacci, a Lorenzo di Palla e co. e al coltriciaio Meo del Tegghia.

I 100 fiorini da corrispondere al monastero del Portico come residuo di quando *vi aveva messo una sua fanciulla chiamata*

⁶¹³ Si tratta non di Novoli a Peretola ma di NOVOLE, o NOVOLI DI CAMPOLI in Val di Greve indicato da REPETTI, *Dizionario* cit. come casale con chiesa parrocchiale (S. Andrea) nel piviere di Campoli, Diocesi di Firenze, situato sul lato settentrionale dei colli che separano la Val di Pesa da quella della Greve, fra Mercatale e il fiume Greve, dal quale la chiesa di Novoli è circa un quarto di miglia a ponente. *Nel 1087, Fiorenzo, chiamato Rustico, figlio del fu Fiorenzo, offrì alla canonica di S. Giovanni Battista e di S. Reparata a Firenze la porzione del suo giuspadronato sull'oratorio di S. Andrea posto a Novole nel piviere di Campoli con i beni appartenenti ad essa chiesa* – (LAMI, *Mon. Eccl. Flor.* pag. 281.)

Nicoletta, sono il chiaro segnale di una terza figlia femmina già avviata a un futuro monacale per la cui dotazione ancora Antonio era in debito.

Tre anni dopo, dunque, morto Antonio, i capofamiglia erano ormai divenuti i due figli maschi Giovanni e Cristofano ancora residenti nella loro parte di Palazzo familiare insieme alla madre e alle due sorelle.⁶¹⁴ Sebbene sensibilmente ridotti nelle quote i nomi dei creditori restavano i soliti denunciati dal padre nel 1427: Giannozzo di Stoldo Gianfigliuzzi, Galeazzo di Boromeo Boromei, Alesandro degli Alesandri e compagni, Felice Brancacci, gli eredi di Piero Borromei, Iacopo Guasconi, gli eredi di Lorenzo Adimari, Giovanni di Bartolomeo da Castelfiorentino, Lorenzo di Piero di Lenzo, il monastero di Portico. A questi si aggiungevano adesso anche i nomi di altri eminenti fiorentini: Battista Guiciardini, Conte di Giovanni Conte, Bruno di Bernardo Ardinghelli, gli eredi di Nicolò dei Ricci e di Niccolò Tornabuoni ma anche lo speciale Marco e Iacopo di messer Rinaldo Gianfigliuzzi e ancora, Filippo di Mainardo e compagni e Andrea di Jacopo di Martino dal Borgo.

Circa dieci anni dopo, nel 1442, Giovanni abitava ancora con la madre Lena, sua moglie Caterina Villani incinta e i due figli, Antonio di tre anni e mezzo e Cristofano di soli 3 mesi,⁶¹⁵ nella casa di Firenze. Nessun cenno al fratello Cristofano.

Dal 1438 si era aggiudicato tramite lodo la quota della casa in via del Parione posseduta in comproprietà coi consorti e già spettante a Guglielmino. Così nel 1442 Giovanni poteva dichiararsi proprietario dei $\frac{3}{4}$ del totale, mentre il $\frac{1}{4}$ restante rimaneva nelle mani di Gherardo Spini. Invariato il panorama dei beni posseduti nel contado: una terra *al romituzzo* e un podere con casa da lavoratore in comproprietà con gli eredi di messer Cristofano e di Guglielmino Spini, vigne a Peretola, un podere a Mantignano a lato

⁶¹⁴ ASF, Catasto 362, cc. 634-636. Si tratta della portata di Giovanni e Cristofano di Antonio Spini dell'anno 1430; si ricorderà che si trattava dei nipoti prediletti dal testamento di Cristofano di Anfrione. All'omonimo nipote Cristofano, Sandra aveva lasciato le armi e le coperte da cavalli dello zio.

⁶¹⁵ ASF, Catasto 619, c. 507.

al merchatale con casa da lavoratore nel popolo di santo Andrea, la quarta parte di una bottega sotto il palazzo degli Scali affittata a un tale Zaccaria.

Nel frattempo però, la morte di Sandra Biliotti vedova di Cristofano Spini, aveva riaperto le trattative relative ai beni lasciati in eredità dal marito. Così ai possessi di Giovanni si sommavano ora, come uno degli eredi in vita, le terre e i beni appartenuti a Cristofano: una casetta con orto a fianco della sua abitazione a metà con Guglielmino e mai accatastata perché mai associata ad alcuna rendita, e altre terre a Peretola per indivise con Guglielmino.

Ancora nel 1451⁶¹⁶ restavano di sua proprietà le terre a san Cristofano a Novoli, quelle a santa Maria a Peretola, le vigne nel popolo di san Biagio a Petriuolo, quelle in comune con gli altri due eredi di Geri (gli eredi di messer Cristofano Spini e Agnolo di Guglielmino), le terre nel popolo di san Piero a Quaracchi e a Brozzi. Dei beni ereditati da Cristofano, Giovanni aveva ricavato soprattutto degli orti in ragione della loro contiguità alla sua abitazione, il resto era stato ceduto in affitto per 24 staia di grano all'anno.

A differenza di quanto osservato per altri consorti -per esempio il contiguo Agnolo di Guglielmino, con lui comproprietario di diversi beni- lo stato delle proprietà di Giovanni di Antonio mostra un andamento più continuativo e un profilo più compatto. Pochissime le alienazioni compiute nel giro di quaranta anni, relative più che altro a beni periferici o posseduti non per intero: l'8 marzo del 1438 per esempio aveva venduto 7 staia delle diciotto parzialmente vignate che possedeva a Brozzi, nel popolo di San Martino, a un tale Francesco di Domenico bastiere residente al Ponte alla Carraia, del gonfalone del Lion Rosso, e ancora una terra ad ulivi posta a Martignano nel poderuzzo di sua proprietà era stata venduta tra il 1451 e il 1457 a Niccolò di Piero di Bonaccorso per 24 fiorini. E se il podere *al Vetriciaio* posseduto per indiviso con

⁶¹⁶ ASF, Catasto 705, c. 291.

gli eredi di Cristofano e di Guglielmino Spini era stato venduto dagli altri due comproprietari al prete di San Miniato tra le Torri, cosicché Giovanni ne traeva per la sua parte un affitto di 36 lire di piccioli, la casa che egli possedeva nel Parione in città per $\frac{3}{4}$ del totale era stata venduta di sua iniziativa a un *dipintore* chiamato Baldassarre di Antonio di Giovanni.⁶¹⁷ Comunque sia, fatta eccezione per il poderuzzo a *mantignano* che rendeva olio vino grano e cacciagione, si può certamente affermare che i beni di Giovanni non fossero in poderi ma, soprattutto, in terre a monocultura che fornivano una rendita in vino, che sicuramente egli commercializzava, o in grano.

Di pari passo a queste modeste alienazioni, Giovanni procedeva con piccoli acquisti tramite i quali ricompattava l'unità territoriale dei suoi possedimenti: così nel 1447 aveva acquistato da sua cugina Lisa Guasconi certe terre a Peretola (forse una donazione da parte della madre tra i beni di Cristofano) e ancora, nell'agosto del 1457, Caterina Villani, sua moglie, aveva acquistato terre nella stessa zona da Piero di Giovanni da Peretola. Tuttavia, non erano passati sei mesi che la terra appena inglobata veniva di nuovo sottratta all'oculata gestione di Giovanni: il 13 dicembre dello stesso anno Caterina moriva e lasciava tra le disposizioni testamentarie che la terra da lei acquistata dovesse pervenire al prete che ne avrebbe impiegato la rendita per la celebrazione di messe salvifiche in sua memoria.

Nell'ottobre del 1458 Giovanni già passava a seconde nozze. La nuova moglie Lucrezia, figlia di Niccolò di Biagio degli Agli, gli portava in dote 800 fiorini. Con lui e la nuova sposa continuavano ad abitare i figli avuti da Caterina: Antonio e Cristofano di 19 e 15 anni, Maddalena di 12 e il piccolo Jacopo di 2.⁶¹⁸

⁶¹⁷ ASF, Catasto 813, c. 50 e ss.

⁶¹⁸ Pochi anni dopo, il 15 febbraio del 1462, Giovanni di Cante Compagni confessava di avere ricevuto in dote per sua moglie Maddalena figlia di Giovanni di Antonio Spini di Firenze, di appena quindici anni, 1193 fiorini 2 soldi e 1 denaro 1. Cfr. ASF, NAC 21064, c. 92 (ser Anastasio Vespucci, anni 1450-69)

Tra i debitori l'arcivescovo di Firenze per le decime dei terreni, gli eredi di Jacopo Villani e compagni, parenti della prima moglie per 107 fiorini, Salvestro Spini per 50, 16 fiorini allo speziale *de la croce* in porta Rossa probabilmente per le spese del funerale della moglie. Ancora egli doveva 12 fiorini al fabbro Giovanni d'Ambrogio, 5 al sarto *Trieni*, altri 5 al linaio Domenico di Conte, 9 a un tale Antonio di Gino, 8 a Lapo di Domenico, altri 8 al beccaio Giuliano di Antonio e 15 in generale a più persone.

La strategia di acquisti proseguiva: al 18 dicembre del 1459, nel popolo di santa Maria del fiore ovvero di san Lorenzo di Firenze nella residenza degli Ufficiali dell'estimo del contado, Giuliano e Leonardo fratelli e figli del fu Stagio di Antonio del *dominus* Leonardo Strozzi, al presente abitante nella terra di Prato, a titolo di eredi di Stagio loro padre vendevano e concedevano, *iure proprio e in perpetuo*, al *nobile vir* Giovanni di Antonio Pecorella Spini e ai suoi eredi, vari beni tra cui 5 staia di terra lavorativa cum *dimidio vel curia* nel popolo di san Biagio da Casale, contado di Prato per il prezzo di 41 fiorini.⁶¹⁹

Come per altri consorti del suo ramo anche per Giovanni la carriera politica fu un buon terreno di prova per riconquistare quello status che l'impoverimento economico aveva progressivamente vanificato. Giovanni di Antonio di Pecorella Spini fu tra i membri della Balìa del 1458 per il quartiere di santa Maria Novella. Poche lettere testimoniano del suo rapporto personale con Giovanni e Piero dei Medici. Lettere il cui contenuto, come di consueto, andava dalla gestione di faccende locali (per esempio l'amministrazione di Peretola dove lo Spini possedeva dei beni)⁶²⁰ all'assicurazione di aver beneficiato, tra i contribuenti di Scarperia, gli amici di casa Medici che Piero gli aveva raccomandato.⁶²¹ Ma anche

⁶¹⁹ ASF, NAC 5048 ser Piero di Corbino di Bartolo, c. 104v.

⁶²⁰ ASF, MAP, Fi VI, 194, Giovanni Spini a Giovanni di Cosimo, da Peretola 1455, giugno 27.

⁶²¹ ASF, MAP, Fi. XIV, 48, Giovanni Spini e Nigi Neroni a Piero di Cosimo a Firenze da Scarperia, 1459 ottobre 2.

lettere che testimoniano un rapporto più diretto per quanto sempre all'insegna della deferenza come quella in cui Giovanni Spini e Nigi Neroni facevano recapitare a Giovanni di Cosimo dalla pieve di Gropina dieci paia di starnoni catturati in loco⁶²² o quella in cui, ancora i due fiorentini, si informavano sulla salute di Piero dal momento che il tentativo di fargli visita prima di partire per Scarperia era fallito: *venimmo per vicitarti e non potemo, rispetto al tuo male di che avemmo dispiacere e pena assai.*⁶²³ Il male cui fa riferimento la lettera era quasi sicuramente la gotta che -secondo il Parenti, almeno dal 1464 ma presumibilmente anche da prima- affliggeva Piero tanto da immobilizzarlo a letto al punto che bisognava che chi avesse necessità di conferire con lui *'andassi alla camera sua'*.⁶²⁴

Di lì a poco Giovanni moriva senza avere fatto testamento. Il 27 ottobre del 1468 nella casa dell'arte del Cambio a Firenze, dinanzi ai testimoni Mariotto di Piero Brancacci Oricellari e Partino di Giuliano Partini, i due fratelli Antonio e Cristofano figli del fu Giovanni di Antonio Pecorella degli Spini si sostituivano a lui nei suoi beni dopo aver raggiunto la maggiore età.⁶²⁵

E infatti al catasto del 1480 erano ormai subentrati a Giovanni i due figli Cristofano e Antonio di 38 e 42 anni.⁶²⁶

⁶²² ASF, MAP, Fi. IX, 477, Giovanni Spini e Nigi Neroni a Giovanni di Cosimo, dalla Pieve di Gropina 1459 agosto 6. Alla stessa maniera anche i Bardi erano soliti inviare ai Medici parte della cacciagione che si raccoglieva nei loro terreni, e come Giovanni Spini anche suo figlio Antonio non mancava di arricchire il legame confidenziale che lo stringeva ai Medici con ricorrenti elargizioni di prodotti della terra: per esempio quando il 23 agosto del 1472 faceva recapitare a Lorenzo, dai suoi terreni di Peretola *parechi chochomeri dell'orto <suo> assai chomunali*, scusandosi se non avessero fatto la desiderata riuscita, vedi ASF, MAP, Fi. XXVIII, 452, Antonio Spini da Peretola, 1472, agosto 23. Per i Bardi di Vernio si veda O. GORI, *Contessina moglie di Cosimo* cit. e anche EA. *Per un contributo al carteggio* cit.

⁶²³ ASF, MAP, Fi. V, 730, Giovanni Spini e Nigi Neroni, a Piero di Cosimo a Firenze, da Cholina in Mugello, 1459 settembre 22.

⁶²⁴ MARCO PARENTI, *Ricordi Storici 1464-1467* a cura di Manuela Doni Garfagnini, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2001, pp. 57-58.

⁶²⁵ ASF, NAC 21064, Fi. 4, c. 95r. (ser Anastasio Vespucci anni 1450-69. *Antonio di Giovanni di Antonio Spini e Cristofano di Giovanni di Pecorella Spini adhitio hereditatis*]. Cfr. KUEHN, *Heirs, Kin and Creditors* cit.

⁶²⁶ ASF, Catasto 1009, c. 49 r.

Antonio si dichiarava titolare dei 2/3 della casa nel *palagio degli Spini*, mentre il terzo restante spettava a suo fratello Cristofano. L'abitazione, dove Antonio risiedeva con sua moglie Lionarda di dieci anni più giovane di lui e con i tre figli Giovanni, Francesco e Jacopo tutti piuttosto piccoli e un quarto il cui arrivo era previsto nel giro dei prossimi cinque mesi, restava proprietà indivisa tra i due fratelli. Dei beni del padre gli era stato intestato il poderuzzo a Mantignano nel popolo di Sant' Andrea a Novoli in Val di Greve. Il podere, dal quale era già stata parzialmente scorporata una terra olivata venduta a Niccolò di *** di Bonaccorso per 24 fiorini, era, nelle parole di Antonio, *felduario di monsignor l'arciveschovo di Firenze*. In ragione di questo diritto di *avillato* ovvero *feldo* che l'arcivescovo di Firenze deteneva su tali beni, Antonio era tenuto a corrispondere al presule tre staia di grano. La rendita per il resto abbastanza modesta, consisteva in 10 staia di grano, 8 barili di vino e un barile di olio all'anno.

Ad Antonio restava anche la bottega in piazza santa Trinita ad uso di scarpellatore sua per la metà e per il resto di proprietà di tutta la casa degli Spini: Antonio ne traeva dell'affitto appena 2 lire ovvero mezzo fiorino di suggello. I beni restanti, un tempo accatastati al padre erano adesso segnati a nome di suo fratello Cristofano.

Anche nel caso di Antonio, l'erede di Giovanni Spini detto 'pecorella' è possibile indagare il rapporto col potere di casa Medici attraverso le poche lettere di cui si dispone. Sebbene in numero modesto esse tuttavia rivelano l'attaccamento che egli doveva avere per la casa dominante e la fiducia da lui nutrita in Lorenzo. Antonio lo reputava il principale risolutore delle sue traversie tanto di ordine pubblico⁶²⁷ quanto di natura privata, relative per esempio

⁶²⁷ Per esempio, il 28 giugno 1469 Giorgio Ridolfi e Antonio Spini *in palagio* scrivevano a Lorenzo in favore di un tale maestro Antonio. L'uomo, di rara abilità nell'esercizio della navigazione, aveva avuto da discutere sulla conduzione delle galee di Levante con Bernardo Del Nero, che era determinato ad incarcerarlo. Le suppliche del Ridolfi e di Antonio avevano avuto il solo effetto di posticipare alla sera il momento dell'arresto. Così essendo *m<aestro> Antonio huomo molto utile*

al territorio di Peretola dove si trovavano le sue terre. Da Castel San Giovanni dove era Podestà nel 1474, Antonio infatti scriveva a Lorenzo proprio perché si occupasse di una questione relativa alle sue proprietà di Peretola:

questa perché io ho lettere di costì come gli ufficiali della torre mettono a ordine di murare a Peretola dove a' chontadini fu proibito dagli Otto [...] è chontro a ogni debito di ragione chome sapete. [...] prieghovi quanto so e posso aoperiate non ci sia fatto questa villania a pitizione di parecchi chontadini ch'a me ne parrebbe rimanere vituperato che qui si chombatte l'onore e la ragione.⁶²⁸

E a distanza di un mese di nuovo gli inviava poche righe relative quasi certamente ad una richiesta di aiuto per ottenere un pubblico incarico, così da poterne dare giovamento all'intera casata:

priegho vogliate darmi questa chonsolazione che per un piacere non mi potresti fare el maggiore e potrò dire che abbiate resucitato non tanto me e miei fratelli ma tutta la chasa degli Spini ch'è come sapete priva di tal segno.⁶²⁹

Ma ancora più di Antonio, era suo fratello Cristofano il membro di questo ramo degli Spini che in misura maggiore manteneva contatti proficui coi Medici. Cristofano era infatti un uomo di punta della casa Medici, fattore del Banco a Bruges e a Londra.⁶³⁰ Oltre ad avere un'attività professionale che lo impegnava come fattore del Banco Medici, Cristofano era proprietario di molta terra tra Peretola e Novoli, concentrata per lo più nello stesso luogo. Beni non dispersi dunque ma estremamente localizzati, dai quali traeva una rendita principalmente in grano e in vino. Abitava in una casa in affitto e manteneva a suo carico una famiglia dalle dimensioni relativamente modeste: nel 1480 con lui, 38 anni,

all'esercizio del navichare e fedelissimo di questa signoria i due non esitavano a richiederne l'intervento personale per evitare di *perdere un simile huomo, che' avendone bisogno non si troverebbe de' pari suoi*. ASF, MAP; Fi. XX, 505, Giorgio Ridolfi e Antonio Spini a Lorenzo di Piero di Cosimo, da Firenze nel palazzo, 28 giugno 1469.

⁶²⁸ ASF, MAP, Fi. XXX, 858, Antonio Spini, 1474, settembre 14.

⁶²⁹ ASF, MAP, Fi. XXX, 986, Antonio Spini, 1474 ottobre 20. Su Antonio Spini si veda anche ASF NAC 5048, c. 259r.

⁶³⁰ Si veda DE ROOVER *Il Banco Medici* cit. pp. 486 e 501-2 e M.E. MALLETT, *Anglo Florentine Commercial Relations, 1465-1491*, «The Economic History Review», 15, 1962, pp. 250-262.

abitavano infatti la giovane moglie Caterina di 20 incinta di cinque mesi, i figli Giovanni e Geri rispettivamente di 3 e 1 anno e l'illegittimo Carlo di 5 anni.⁶³¹

Tra i beni ceduti a terzi dal 1470 in avanti siamo a conoscenza di una terra di 23 staia venduta a Simone di Andrea Tasselli del Lion d'Oro, per 208 fiorini, terre e vigne a san Biagio a Petriolo vendute a Luca di Bernardo di Datino della Ferza per 254 fiorini di suggello. Si trattava di terre di valore, accatastate tutte insieme. Altre 11 staia di terra nel popolo di san Piero a Quaracchi erano state vendute a Ginevra donna di Cristofano di Nasimeno, un fornaio del popolo di san Cristofano, per 80 fiorini.⁶³² La casa in cui Cristofano abitava, nel gonfalone della scala nel popolo di santa Maria soprarno, era tenuta in affitto per 20 fiorini all'anno. Sebbene l'abitazione appartenesse ai figli di Jacopo di Tommaso Serristori del Lion Nero, Cristofano corrispondeva la pigione a Gabriello di Antonio Rossi, forse un loro faccendiere.

L'EREDITÀ DI CRISTOFANO: L'ORATORIO ALL' OSMANNORO

Tra gli elementi che consentivano ancora alla metà del XV secolo di parlare per gli Spini di condivisione di beni vi era oltre all'insegna, al cognome, alla cappella sepolcrale e alle poche proprietà cittadine già viste, il diritto di patronato esercitato sulla Chiesa dell'Osmannoro nel piano di Peretola, attraverso il quale sembrava sopravvivere, per quanto fortemente indebolita, una tenue cognizione del clan.⁶³³

⁶³¹ ASF, Catasto 1009, cc. 272-273.

⁶³² *Ibidem*.

⁶³³ Secondo CAROCCI, *I dintorni di Firenze* cit. p. 165 nel 1250 o circa sorse in questo luogo un piccolo monastero con un'annessa chiesetta che si intitolò di Santa Croce all'Osmannoro e fu abitata da pochi frati agostiniani. "Papa Alessandro IV prese il monastero sotto la sua protezione e gli concesse il possesso di chiese e conventi. In seguito vi fu annesso anche un piccolo ospedale per i pellegrini. La famiglia Spini aveva il patronato del monastero che fu soppresso secoli addietro."

Il 24 luglio del 1458 due tra i membri più anziani della famiglia Spini, Giovanni del fu Antonio di Pecorella (47 anni) e Angelo del fu Guglielmino (45 anni) vennero convocati nella sacrestia della chiesa di santa Trinita. Con loro almeno tre monaci dell'abbazia medesima: don Mattia Montis di Prato, dom. Vittorio di Antonio Baccherelli, dom. Bartolomeo di Antonio da Pescia.⁶³⁴ Si trattava di affrontare la gestione di uno dei beni pertinenti l'eredità di Cristofano Spini che ancora coinvolgeva la casata nella sua interezza. Tanto dalla parte di Ugo quanto da quella di Manetto venivano indicati come attori del documento quelli che al tempo dovevano essere percepiti dagli stessi consorti come i leaders dei diversi rami della casata ancora attivi:

- Giovanni del fu Antonio 'Pecorella', Agnolo del fu Guglielmino e Salvestro di Antonio dal lato di Manetto,
- Agnolo di Scolaio di Nepo, e i figli di Gherardo di Piero dal lato di Ugo.

Giovanni e Agnolo Spini, *cives honorabiles* e cugini alla lontana, facevano infatti le veci di altri membri della casa che non avevano potuto intervenire di persona. Costoro agivano anche a nome di Angelo di Scolaio di Nepo, di Silvestro di Antonio, dei figli di Gherardo di Piero di Dego e, più in generale di tutti i singoli altri uomini ed esponenti della famiglia *et domo de Spinis*, cui pertineva, come *domini e patroni*, la disposizione totale dell'oratorio di santa Croce all'Osmannoro nella piana di Peretola, secondo le disposizioni lasciate a inizio secolo nel suo testamento dal vecchio Cristofano di Anfrione. Da tempo la famiglia aveva dato in concessione i beni e i diritti pertinenti all'oratorio a frate Matteo di Benedetto da Scarperia, un agostiniano già sindaco e provveditore dei frati di Santo Spirito di Firenze,⁶³⁵ previa approvazione e accettazione dei suddetti.

⁶³⁴ ASF, NAC 5048, c. 68r.

⁶³⁵ La cosa, a detta dell'atto, era riscontrabile nel suo mandato scritto e rogato per mano del notaio fiorentino ser Antonio di ser Baptista di Antonio di Bartolomeo. ASF, NAC 5048, c. 68r.

L'amministrazione dell'oratorio, dunque, era stata concessa agli agostiniani dietro osservazione di una serie di patti e condizioni. Ovvero che, tanto per cominciare, i frati di Santo Spirito si impegnassero a tenere in perpetuo e a concedere annualmente trenta libbre di cera nuova in falcetti a nome della casa degli Spini. La cerimonia dell'offerta della cera doveva svolgersi per mano di almeno due frati del convento, nominati dalla famiglia Spini, nel giorno della vigilia della festività di Santa Croce, nel mese di maggio, nella loggia degli Spini, sopra l'angolo del palazzo ubicato dinanzi all'entrata (*contra hostium*) della chiesa di santa Trinita. Che ancora al convento di santo Spirito di Firenze pertinesse l'onere di mantenere nell'oratorio degli Spini almeno tre frati: due con gli ordini sacerdotali in grado di celebrarvi i divini offizi, e un terzo che vi agisse da priore e governatore. Su tali scelte gli Spini conservavano il diritto di veto: se ad alcuno della famiglia infatti il presbitero scelto dai frati per l'amministrazione e il governo dell'oratorio non fosse parso adatto per qualità morali o rettitudine di costumi né di sufficiente gradimento i due più anziani della famiglia si riservavano di concordia la facoltà di rimuoverlo dall'incarico. Alla stessa maniera se i frati del convento di Santo Spirito avessero inteso allontanarne un qualsiasi priore del quale invece gli Spini avessero avuto stima, non sarebbe stato loro lecito licenziarlo senza espressa autorizzazione della casa Spini o dei due più anziani. Infine i frati, capitolo e convento di Santo Spirito di Firenze si impegnavano a spendere ogni anno per i successivi dieci anni a venire, 300 fiorini d'oro, in totale, tra riparazioni, muramenti e rifacimenti dell'edificio concordati preventivamente con la famiglia Spini. In merito essi potevano insistere a che la detta somma fosse spesa dai frati in qualunque curia ecclesiastica e, soprattutto, in qualunque associazione arcivescovile della curia fiorentina e che in tali lavori edili non fosse consentito loro di apporre o far dipingere alcuna arma che non fosse quella della famiglia.

Per concludere, il patto stabiliva che per nessuna ragione vi si dovesse mantenere *frate Antonio da Chermignano* priore del detto luogo e che, in caso contrario, qualunque membro della famiglia Spini avesse l'autorità di farlo rimuovere. Allo stesso modo, tra i frati di Santo Spirito, si doveva mantenere nell'oratorio solo quelli graditi alla famiglia e non altri. Il medesimo patto prevedeva che in caso di inadempienza da parte dei frati fosse lecito agli Spini tutti, o ai due più anziani, rimuoverli di loro autorità dalla gestione dell'oratorio e disporla sollecitamente in mano di altri.⁶³⁶

Appena tre mesi dopo, un atto del 2 maggio del 1461 ci mostra i capifamiglia dei principali nuclei ancora esistenti della casa Spini riuniti intorno al venerabile professore di sacra teologia Santi da Firenze, in veste di sindaco e procuratore per i frati del capitolo e del convento di Santo Spirito di Firenze.⁶³⁷ L'oratorio restava per il momento in concessione agli agostiniani. In rappresentanza della famiglia intervenivano Giovanni di Antonio di Pecorella, Angelo di Scolaio, Piero di Gherardo di Piero di Dego, Luigiantonio di Angelo di Guglielmino e Leonardo di Silvestro tutti membri degli Spini, tanto del ramo di Ugo quanto di quello di Manetto, tutti a nome della casata intera e dunque anche dei membri che non avevano potuto intervenire di persona (*ac vice et nominibus omnium aliorum de dicta domo et familia de Spinis*), tutti lì radunati in ragione del patronato che la famiglia deteneva sulla Chiesa di santa Croce dell'Osmannoro. Poiché la detta *domum et familiam de Spini* risultava essere ancora la *vera e legittima patrona seu domina* della chiesa di Santa Croce all'Osmannoro, e poiché, secondo quanto disponeva la concessione fatta dagli Spini ai frati lì presenti, la chiesa doveva ricevere annualmente tre libbre di cera nuova in 'falcetti' alla vigilia della festività di Santa Croce nel mese di maggio, gli Spini procedevano alla consegna in esecuzione dei patti apposti nella concessione in segno di patronato o dominato.

⁶³⁶ Si veda BIZZOCCHI, *Chiesa e aristocrazia* cit.

⁶³⁷ ASF, NAC 5046, Filza 2, c.9 r.

Nel 1491 alla data del 24 luglio ancora una volta tutta la famiglia si riuniva per un atto che riguardava la comproprietà dell'Oratorio all'Osmannoro.⁶³⁸ Alla presenza dei *nobiles viri* Girolamo di Agnolo di Guglielmo Spini, Maso di Gherardo di Piero di Dego a nome suo e dei suoi fratelli, Adimari del fu Scolaio di Giovanni per se e per Piero e Matteo fratelli e figli di Barone di Gherardo di Piero di Dego, Antonio del fu Giovanni 'pecorella' per se e per suo fratello Cristoforo e per Francesco figlio del detto Antonio con consenso paterno, Tommaso di Silvestro di Antonio a nome suo e di suo nipote Battista figlio di Alessandro di Silvestro, Doffo di Agnolo di Scolaio Spini a nome suo, di suo padre Agnolo e di suo fratello Scolaio, Guglielmo del fu Jacopo di Scolaio, Guglielmo del fu Luigiantonio di Angelo di Guglielmino a nome suo e di suo fratello Dionigi, riconfermavano il loro diritto ad eleggere e presentare il rettore della Chiesa di Santa Croce dell'Osmannoro.⁶³⁹

IL RAMO DI FRANCESCO SPINI

Resta un ultimo ramo familiare, sempre dal lato di Ugo, al quale è necessario fare un rapido cenno prima di concludere. Si tratta del ramo disceso da suo figlio Filippo, fratello di Lapo e di Spina delle cui discendenze si è già avuto occasione di parlare. Tanto dalla genealogia trädita da Doffo quanto dalla documentazione sparsa che è stato possibile rintracciare dovette trattarsi di un ramo piuttosto assottigliato, del quale, alle soglie del XV secolo, si ha testimonianza di un unico maschio adulto, Francesco di Neri di Francesco. Si trattava del figlio di Neri di Francesco degli Spini, del ramo di Filippo di Ugo, bisnipote di Ugo e di Banca sua moglie. Era, costui, l'altro membro della famiglia

⁶³⁸ ASF, NAC 5047, Fi. 2, c. 257.

⁶³⁹ *Ibidem.*

qualificato come *dominus*, almeno secondo il racconto di Doffo di Nepo.

Francesco testava a Firenze nel popolo di Santa Trinita, nella sua abitazione dentro al palazzo Spini, il 1 agosto del 1400.⁶⁴⁰

Egli, *nobilis miles*,⁶⁴¹ malato, raccomandava la sua anima a Dio, alla Madonna e alla corte celeste chiedendo sepoltura nella chiesa di santa Trinita nella *sepoltura de Spinis*. Come d'obbligo, lasciava poi una lira alla sacrestia nuova della chiesa di santa Reparata di Firenze e chiedeva che, dei suoi beni, si facesse restituzione –tramite gli eredi– a tutti coloro che avessero dichiarato di dovere avere da lui o a cui egli avesse trattenuto del denaro per ragioni di usura o per qualsiasi altra causa illecita, secondo coscienza, fino alla somma di 400 fiorini d'oro. Per tutte queste rettifiche delle quali non restava scrittura alcuna, Francesco lasciava in garanzia i suoi beni.

Come si evince dal testamento, prima dell'attuale moglie Sandra Tornaquinci, Francesco era già stato sposato due volte. Emerge chiara dalle sue ultime volontà la determinazione a far osservare anche dopo la sua scomparsa i lasciti di cui le consorti precedenti lo avevano incaricato in punto di morte. Un legame dunque che lungi dall'essere reciso col nuovo matrimonio o, come pareva ancora più inevitabile, con la morte dello stesso incaricato, si intendeva perpetuare. Forse, non solo per i significati che l'ottemperanza del lascito stabilito poteva avere sul piano spirituale o salvifico per l'anima del testatore ma anche perché, più mondanamente parlando, osservare tali legati avrebbe consentito ai suoi eredi di mantenere importanti e proficui legami con gli enti religiosi sparsi nel tessuto urbano cui essi erano destinati.

⁶⁴⁰ ASF, NAC 14889, cc. 46r./v. (Ser Bartolomeo di ser Maso di Nello da Casaglia anni 1390-1419, *Testamentum domini Francisci de Spinis*). Tra i testimoni: Cristofano Landi del popolo di san Biagio a Petriuolo, il venerabile dominus Antonio Busini abate della chiesa di Santa Trinita, il domino Lorenzo monaco della stessa chiesa, e ancora Tommaso di Neri Ardinghelli, Giovanni di Matteo Lavorini, il setaiolo Filippo Cini tutti del medesimo popolo di Santa Trinita e Baldassarre di Cione del popolo di San Remigio

⁶⁴¹ Si veda sulla nomina ASF, Capitoli 36 cc. 118v-119r.

La prima moglie, Ginevra figlia del fu Bartolomeo Cocchi aveva richiesto, nel testamento rogato dal notaio ser Giovanni di Andrea, che ogni anno venissero consegnati ai frati domenicani, al Capitolo e Convento di Firenze dell'ordine dei predicatori, dieci fiorini d'oro per una festa annuale dedicata a San Jacopo da celebrarsi nella chiesa di Santa Maria Novella di Firenze, ad opera dei frati medesimi secondo le disposizioni della testatrice. Adesso, nel suo testamento, Francesco stabiliva che le richieste della prima sposa seguitassero ad essere osservate anche dopo la sua scomparsa.

A Banca, la figlia avuta da una tale domina Francesca sposata in seconde nozze, Francesco lasciava – se fosse rimasta vedova di suo marito Lorenzo di Barna dei Rossi - il diritto di tornata, con rendita, alimenti e alloggio nell'abitazione di famiglia oltre naturalmente alla dote.

All'attuale moglie Sandra figlia del fu Zanobi del dominus Marabottino Tornaquinci, lasciava la dote corrispondente alla somma di 900 fiorini d'oro avuta per suo conto al momento delle nozze. Chiedeva che la dote fosse assegnata alla donna come denari di Monte, cioè con quei denari che il testatore doveva ricevere dal Comune di Firenze.

In tutti gli altri beni mobili e immobili, diritti e azioni egli istituiva suo erede universale il figlio Jacopo nato dal matrimonio con la prima moglie, Ginevra. Se costui fosse morto senza eredi maschi legittimi⁶⁴² o femmine, e solo in quel caso, lasciava erede al suo posto Scolaio di Nepo Spini.

A Banca, sua figlia, la casa ovvero il palazzo in cui il testatore al momento risiedeva e 800 fiorini d'oro oltre a quanto già enunciato. Dopo la morte, se Banca non avesse lasciato legittima discendenza né maschile né femminile, la casa doveva pervenire, *pleno iure*, ai diversi rami della casata, come lui discesi dai figli di Ugo di Spina. Si intendeva cioè dividere la proprietà del palazzo in

⁶⁴² Le cose dovettero effettivamente andare così poiché Jacopo, sposato a Teodosia da Castiglione ebbe solamente una figlia femmina che andò in moglie a Giovanni Altoviti.

tre porzioni equivalenti da corrispondersi agli eredi di Guccio di Lapo di Spina, di Doffo di Lapo di Spina e di Gianni di Spina.

La prima porzione infatti spettava ai fratelli Simone, Geri e Piero figli del fu Rubellato di Simone Spini (ovvero ai discendenti del ramo di Rubellato di Guccio),⁶⁴³ a Ugone di Simone e ai suoi figli (cioè ai discendenti di Simone di Guccio) e a Bonifacio del fu Luigi Spini (cioè ai discendenti di Luigi di Guccio); la seconda quota toccava a Jacopo di Manetto e ad Arnoldo di Adimari degli Spini (ovvero ai discendenti del ramo di Gianni di Spina)⁶⁴⁴ e la terza e ultima porzione doveva pervenire ai nipoti e pronipoti di Doffo di Lapo: Scolaio e Doffo di Nepo (cioè i figli di Nepo di Doffo di Lapo), a Scolaio del fu Giovanni (è il ramo di Giovanni di Scolaio di Doffo di Lapo), a Piero di Dego (è il ramo di Dego di Doffo di Lapo) e ai due fratelli Nepo e Bartolomeo del fu Bartolomeo di Jacopo degli Spini (il ramo di Bartolomeo di Jacopo di Doffo di Lapo).

Ancora nel caso che Jacopo suo figlio fosse morto senza figli legittimi, il testatore lasciava a Ginevra nata dal consorte Simone di Rubellato Spini la somma di 100 fiorini d'oro.

Curatori dell'eredità avrebbero dovuto essere, per sua nomina Scolaio di Nepo Spini e Angelo di Luigi Spini suoi consorti e il banchiere Giovanni di Bicci dei Medici, senza altro vincolo all'esercizio della loro balia autorità e podestà se non quello della maggioranza.

La menzione di Giovanni di Bicci non deve sorprendere: Francesco era imparentato molto da vicino con uno dei più eminenti cittadini di Firenze. Sua zia Jacopa, sorella di suo padre Neri, aveva infatti sposato Averardo dei Medici detto Bicci. Matrimonio dal quale era nato Giovanni, il banchiere che Francesco nominava esecutore nel suo testamento nonché padre di Cosimo il Vecchio. Così, pure se tramite un legame contratto per

⁶⁴³ Sono gli esponenti dell'unico ramo disceso da Guccio che perdurerà. Lo ricordiamo ancora una volta: Simone, Geri e Lippo, gli altri fratelli di Rubellato, diedero vita a rami che si sarebbero estinti con la generazione dei loro figli.

⁶⁴⁴ Lo ricordiamo, Manetto di Gianni di Spina e Adimari di Gianni di Spina erano gli unici due ad avere avuto figli.

via femminile Francesco di Neri e il *pater patriae* risultavano essere cugini di secondo grado.

Le relazioni parentali coi Medici non erano qualcosa di particolarmente inconsueto in una città come Firenze dove i legami tra famiglie appartenenti alle elite erano all'ordine del giorno.

Né poter contare su questi legami metteva automaticamente al riparo dalla sfortuna politica o dai rovesci sociali della sorte. Ciò che merita, forse, un minimo di attenzione, è il fatto che all'epoca a cui risalgono le nozze tra Jacopa di Neri di Francesco e Averardo dei Medici furono probabilmente gli Spini a nobilitare i secondi e non il contrario.

Francesco tuttavia moriva di lì a poco senza poter assistere alla sorprendente parabola di ascesa del suo biscugino.

Il 13 settembre del 1410, infatti, Sandra Marabottini Tornaquinci, compariva, già vedova di Francesco, come acquirente di alcuni immobili, nel popolo di santa Maria in Campo di Firenze alla presenza dei testimoni Andrea di Jacopo, il notaio fiorentino ser Lapo Mazzei e Niccolao di ser Gianni del popolo di san Pier Maggiore.⁶⁴⁵ Piero del fu Mino, prete oltre che rettore e *hospitalario* dell'ospedale di santa Maria Nuova di Firenze, cedeva a Sandra, per l'intera durata della sua vita, l'usufrutto, il reddito, e i proventi, con diritto di uso e di abitazione di tre case - due grandi e una piccola- dotate di corte, pozzo e orto a Firenze nel popolo di santa Maria Novella, luogo detto *in Gualfonda*. Gli immobili, confinati tra l'altro con la via e la chiesa di Santa Maria Novella facevano parte delle proprietà di Niccolosa figlia di ser Salvi di Dino che la donna aveva lasciato, per testamento, all'ospedale medesimo. Il tutto per la cifra di 80 fiorini d'oro.⁶⁴⁶

⁶⁴⁵ ASF, NAC 19332 ser Domenico Sofferoni anni 1409-1413. Come il NAC 19330 e il NAC 19331, anche questo registro contiene molte donazioni o comunque molti negozi con l'ospedale di santa Maria Nuova di Firenze. Le carte qui non sono numerate.

⁶⁴⁶ Un atto del marzo 1403 che stabiliva i termini di un lodo con protagonista lo Spini, in ASF, NAC 11874, c. 59r.

LA PERCEZIONE DEL DECLINO.

Che tanto le case, gli edifici, le loggie, i possedimenti terrieri quanto le cappelle private o le donazioni a chiese e monasteri agissero da marcatori della visibilità di una famiglia era vero tanto agli inizi del Quattrocento quanto nel prosieguo del secolo.⁶⁴⁷

L'attrazione esercitata dalle cappelle private e dalle chiese presso le quali la famiglia nativa o di accoglienza aveva una datata consuetudine di sepoltura era forte anche sul lato femminile della consorteria.

Un esempio soltanto. Il 12 dicembre del 1470 faceva testamento Maria figlia del fu Scolaio di Nepo Spini -il fratello di Doffo morto agli inizi del secolo in occasione della cui scomparsa Doffo aveva messo mano alla stesura del suo quaderno- e vedova di Niccolò di Nastagio dei Bucelli. La donna, come accadeva solitamente per le vedove (lo si è visto per Sandra Biliotti, per Ginevra e per molte altre) chiedeva di essere sepolta nella tomba di famiglia del marito con tutte quelle spese per le esequie che i suoi eredi avessero ritenuto opportune. Destinava una serie di lasciti a vari enti religiosi soprattutto dell'ordine francescano tra cui le monache del Capitolo e dell'Ordine di San Francesco dell'Ordine di Foligno e istituiva erede universale suo figlio Nastagio nato dal matrimonio con Niccolò Bucelli. Ma nel caso in cui Nastagio fosse morto o non avesse avuto eredi la donna rientrava nella famiglia di origine e chiedeva che si considerassero suoi eredi *pro equis portionibus* tutti i figli maschi legittimi e naturali, nati e nascituri da suo fratello Angelo di Scolaio di Nepo degli Spini con l'onere che

⁶⁴⁷ MARTINES, *The Social World* cit., p. 23. Si veda anche sull'importanza degli spazi fisici di pertinenza di grandi casate C. ELAM, *Piazze private nella Firenze del Rinascimento*, «Ricerche Storiche: rivista semestrale del Centro piombinese di studi storici», 3, 1996, pp. 473-480 e Y. ELET, *Seats of Power: the Outdoor Benches of Early Modern* «The Journal of the Society of Architectural Historians», 61, 2002, pp. 444-469.

essi facessero celebrare ogni anno, nella Cappella degli Spini in santa Trinita di Firenze, un ufficio per la sua anima.⁶⁴⁸

Si è vista l'importanza che gli Spini attribuivano in sede testamentaria alla chiesa di elezione e alla costruzione di un sepolcro familiare.

Alla fine del XIV secolo la chiesa di santa Trinita era già il luogo di sepoltura privilegiato da un'altra importante famiglia di banchieri residenti nella zona: gli Scali. Il testamento di Agnolo di Giovanni di Guidone Scali datato 19 maggio 1370 faceva riferimento al sepolcro dei consorti ubicato proprio nella chiesa dinanzi alla loro casa.⁶⁴⁹ Ciò nonostante, come si osserva anche in altri testamenti di eminenti cittadini dell'epoca, i lasciti, fatta eccezione per il peculiare interesse nei confronti del sepolcro che certo dirottava sulla sua costruzione/manutenzione/ristrutturazione una somma ingente, riguardavano in misura uniforme le altre grandi chiese presenti sulla rete urbana (Santa Maria Novella, Santa Croce, Santo Spirito, Santa Maria del Carmine), ciascuna destinataria nel caso specifico dello Scali, di un lascito di 10 fiorini d'oro. La cappella degli Scali è in effetti un caso di seconda edificazione: infatti ne esisteva già una nella chiesa di Santa Trinita da tempo precedente il lascito di Agnolo di Giovanni. Ma come illustrava chiaramente nel testamento il suo consorte Niccolò di Filippo Scali la vecchia cappella era andata distrutta e come da promessa dei monaci e dell'abate adesso si disponeva della sua ricostruzione. Mi pare interessante osservare che, in questo caso, il progetto di ricostruzione coinvolgeva, come sarebbe stato il caso degli Spini di lì a poco, buona parte dell'intera consorteria. Essa doveva infatti risultare, come si evince dalla dicitura che il sepolcro avrebbe dovuto recare, come la cappella dei discendenti di Lapo e di Gianni degli Scali e di tutti coloro che

⁶⁴⁸ ASF, NAC 5348, c.119.

⁶⁴⁹ ASF, NAC 6177, cc. 26-28r.

Giorgio Scali e gli altri familiari suoi esecutori avessero voluto includervi.⁶⁵⁰

Come si è già avuto modo di osservare, nel suo testamento Cristofano di Anfrione Spini, uno degli uomini più in vista del 'reggimento' albizzesco stabiliva che si confezionassero panni e paramenti liturgici e che si acquistassero calici in argento per le cerimonie da officiarsi nella chiesa coi beni da lui lasciati al momento della morte.

Disposizioni analoghe e forse anzi segnate da una maggiore volontà di ostentazione si riscontrano nel testamento di un altro importante fiorentino suo contemporaneo, Ridolfo del fu Bonifacio Peruzzi.⁶⁵¹

Poteva infatti accadere che, nonostante la rigida attenzione contro gli eccessi rivelata dalle leggi suntuarie personaggi eminenti giunti al momento di testare, cedessero alla tentazione di esibire in perpetuo i segni di una grandezza manifestata già in vita. È il caso di un cittadino di spicco come Rodolfo del fu Bonifacio Peruzzi esponente di una nota e potente casata di banchieri (già vittime di un fallimento alla metà del secolo precedente e tuttavia ancora segnati da una grande disponibilità di mezzi finanziari) sulla quale si sarebbe abbattuta di lì a poco la pesante rivalsa di Cosimo de' Medici che ne fece una delle famiglie – forse seconda solo agli Strozzi – maggiormente colpite dall'esilio e da una pesantissima imposizione fiscale.⁶⁵²

Al pieno della sua maturità civile e professionale –Rodolfo Peruzzi era stato oltre che banchiere e console delle Arti di Calimala e del Cambio, membro del 'reggimento', più volte

⁶⁵⁰ ASF, NAC 6177, cc. 43r/45v. (1371, 2 settembre). Non era tuttavia questa di Santa Trinita l'unica sede in cui gli Scali miravano ad alloggiare per l'eternità: per esempio Giorgio di Francesco chiedeva sepoltura nella chiesa di Santa Maria Novella, ASF, NAC 6177, cc. 49r e ss.

⁶⁵¹ Cfr. ASF NAC 8776 c. 11v e ss.

⁶⁵² La famiglia Peruzzi era tra quelle che Leon Battista Alberti indicava infatti come vittime di un rovescio della sorte. Cfr. ALBERTI, *I libri della famiglia* cit. Si vedano le portate fiscali dei figli e della vedova di Ridolfo al catasto del 1442, il primo dopo le epurazioni messe in atto da Cosimo. Il linguaggio impiegato lascia trapelare un evidente rientimento per la sorte toccata loro dopo anni di lungo e fedele servizio alla causa della res publica fiorentina.

ambasciatore per la Signoria⁶⁵³ – il 27 giugno del 1430 il *nobilis vir* fiorentino dettava il suo testamento nella chiesa di Santa Croce nel cuore del territorio che già da tempo era l'alveo di residenza e di pertinenza della sua ampia casata. Dinanzi a lui almeno sette frati tutti conventuali dell'ordine francescano.⁶⁵⁴

Già dall'*incipit*, il testamento di Ridolfo rivelava un temperamento singolare, una consapevolezza della propria identità e una non comune tendenza alla distinzione sociale. Anziché entrare subito nel merito delle disposizioni ultime osservando la consueta formula di rito che accennava alla brevità della vita e alla conseguente necessità di non morire intestato, Ridolfo mutuava la frase di apertura dai classici conferendo all'ineluttabilità dello scenario che essa paventava, connotati quasi umanistici: *Cum vita hominis sit fragilis velut humbra*, egli diceva, *quanto quam plus crescit, plus decrescit et tendit ad finem*, si poneva l'esigenza di disporre con cura e attenzione dei propri beni e delle proprie sostanze. Se egli fosse venuto a morire in città avrebbe dovuto essere riposto, come era consuetudine, nella sepoltura della sua

⁶⁵³ Per il consolato delle arti si veda ASF, Manoscritti 542 ma anche *Tratte on Line* presso <http://www.stg.brown.edu/projects/tratte.html> così come per la copertura degli uffici dell'esecutivo (Tre Maggiori). Per gli uffici intrinseci ed estrinseci ASF, *Tratte Estrinseci* 982/984 e ASF, *Tratte Intrinseci* 900/902. Per le ambasciate il nome di Ridolfo di Bonifacio come quello di altri suoi consorti ricorre spesso nelle istruzioni agli ambasciatori dei primi decenni del Quattrocento. Si veda ASF, Signori, Legazioni e Commissarie 5, c. 26 (Ambasciatore a Siena nel marzo 1428; 6, c. 181 ambasciatore al papa nel 1418, a Bologna nel dicembre 1423 c. 211, a Braccio di Fortebracci nel giugno 1422 c. 280. (Vedi anche 7, cc. 15-16), a papa Eugenio IV, 9 cc. 65-72, cc. 32 e ss. e ancora cc. 107-11; 127, 204, 226, 240, ambasciatore a Bologna c. 246.

⁶⁵⁴ ASF, NAC 8776, c. 11v. e ss. Si tratta di un codice, appartenente al notaio Ser Nicola di Berto di Martino dei Gentiluzzi di san Gemignano, composto da più registri tutti rinumerati dalla c. 1 in avanti. I testimoni in questione erano, nell'ordine: *maestro Honofrio di Bernardo degli Asini di Firenze, frate Augustino Forti di Prato, frate Andrea di Andrea da Montepulciano, frate Giovanni Dominici da Castiglione, frate Jacopo di Antonio Becchi da Firenze, frate Gregorio Martini de Arezzo, frate Lodovico Francisci da Bagnuolo omnes fratribus ordini minoros sancti francisci conventualibus in conventu sancte crucis de florentia*. Un testamento precedente steso in data 4 novembre 1423, si trova in ASF, NAC 9042 alle cc. 116-119. A quella data tanto i toni di Ridolfo quanto le intenzioni sulle modalità delle esequie apparivano ispirate a una maggiore modestia: si prevedeva la presenza dei soli frati mendicanti, proibendo espressamente l'accesso agli altri religiosi. Restavano tuttavia immutate le disposizioni relative al drappellone con l'insegna dell'arte, il pranzo da offrire ai poveri, e la costruzione di una finestra in vetro per la sacrestia di Santa Croce.

casa nella chiesa di Santa Croce. Tuttavia, se anche fosse venuto a mancare altrove, fuori da Firenze, in qualsiasi luogo, egli chiedeva che il suo corpo fosse comunque tradotto nella chiesa francescana e portato in città ornato della clamide mercantile e del pennone, scortato da una filza di drappelloni e *moderata chiericia*.

Inoltre egli stabiliva che fossero realizzate due pianete di panno damaschino e cremisi con fregi aurei da donarsi una alla chiesa di Santa Croce l'altra a San Michele in Orto, con l'effigie dell'arme della sua casa e di quella della sua sposa Lisa. Ancora, Ridolfo stabiliva che venisse costruito un nuovo dormitorio nel convento di Santa Croce e che le sue sostanze venissero impiegate per realizzare in ciascuna cella di esso una lettiera di legno di pregio con panchetta, fino a un numero massimo di trentadue, adorne nella parte inferiore, all'esterno, dell'arme del donatore. In ricordo del Peruzzi che le aveva finanziate e commissionate, sopra l'insegna dipinta doveva campeggiare la scritta *Rodulfus de Peruzzis fieri fecit* e in merito il testatore ci teneva a precisare che non si trattava di un intento mosso dall'ambizione bensì dal mero scrupolo di assicurarsi che non fosse attribuita ad altri un'iniziativa che era stata sua.

Ancora il convento di Santa Croce era destinatario di un cospicuo ufficio da svolgersi annualmente l'ultimo giorno di ottobre, beneficiari i novizi del convento in numero da otto a dodici e il loro maestro: calze e calzerotti in panno bianchetto anglico, un'oca grassa per la refezione, due pani *adipati* (o migliacci) una volta all'anno, due pani *erbolati* in occasione della Pasqua, pane e vino a sufficienza per ogni occasione dell'anno. In cambio, chiedeva ai novizi e al loro maestro l'impegno a recitare salmi penitenziali per la remissione dei suoi peccati nell'aldilà. Peccati che egli doveva percepire in misura sicuramente affatto lieve se si pensa che poche carte più avanti lo stesso Ridolfo aveva ammonito la sua discendenza dal seguire le sue orme, proibendo ai figli l'esercizio

dell'arte del cambio, come troppo pericolosa per la salvezza dell'anima.⁶⁵⁵

Che il peso dei peccati commesi in vita gravasse oltre misura sulla coscienza di Ridolfo pare di potersi intuire anche dai numerosi lasciti salvifici: non solo anche dopo la sua morte, come era stata consuetudine finché era in vita, avrebbero dovuto proseguire le oblazioni e le erogazioni di pane e vino che erano solite tenersi presso la sua abitazione, ma a tali elemosine si aggiungevano due prestanze annuali e perpetue da celebrarsi nella chiesa di santa Croce in occasione della festa di san Giovanni Evangelista e di quella di san Sebastiano, già solitamente oggetto di celebrazione da parte del testatore e dei suoi fratelli. Inoltre, nei dieci anni a seguire dal suo decesso, ogni anno, dovevano essere erogati trenta fiorini d'oro tra cinque fanciulle nubili (cioè per il totale dei dieci anni, trecento fiorini d'oro tra cinquanta fanciulle), da scegliersi ad arbitrio di monna Lisa sua moglie o di Lisa insieme a Bonifacio, Antonio e Aloysio suoi figli. Il contante che fosse eventualmente avanzato avrebbe dovuto pervenire all'ospedale di santa Maria Nuova di Firenze. Beneficiari di elemosina a seguito delle esequie funebri dovevano essere poi diversi luoghi religiosi e i frati in essi alloggiati: a Firenze, il convento di santa Croce, quello di Santo Spirito e quello di santa Maria degli Angeli, fuori, quello di san Francesco e quello di san Domenico dell'Osservanza presso la Badia entrambi a Fiesole,⁶⁵⁶ quello di san Benedetto fuori Firenze, quello di san Francesco dell'Osservanza di San Miniato al Monte, quello di san Lorenzo di Bellosguardo. Ad essi tutti andavano corrisposti carne (o pesce in alternativa), pane, vino e, fatta

⁶⁵⁵ ASF, NAC 8776, c. 11v. e ss.; *Item advertens et considerans dictus testator ut dixit quod munisterium et seu exercitium // banchi sive cambi est multum periculosum anime ideo prohibuit dictis et infrascriptis suis filiis et heredibus tale exercitium in perpetuum*

⁶⁵⁶ Il convento dei frati di san Domenico dell'Osservanza di Fiesole fu fondato dal Beato Giovanni Domenici fiorentino dell'ordine dei Predicatori, poi cardinale e arcivescovo di Ragusa che nel novembre del 1405 ottenne dal vescovo di Fiesole Jacopo Altoviti un terreno in località Camerata, ove costruì un piccolo convento che tre anni dopo consegnò ai Domenicani di Firenze. Papa Gregorio XII, con una bolla del 14 giugno 1408 confermò la donazione ai frati di S. Maria Novella. Cfr. REPETTI, *Dizionario* cit.

eccezione per Santa Croce come già si è visto oggetto di attenzioni privilegiate, due libre di cera. Anche in questo caso il tutto in vista di orazioni speciali da recitarsi per la salvezza eterna del testatore.

Può darsi a ben guardare che in questo atteggiamento al limite dell'esibizionismo *post mortem* vi fosse davvero una paura smisurata di ciò a cui nell'aldilà si andava incontro senza esperienza. In altre parole che vi fosse davvero, come hanno a lungo sostenuto gli storici della società medievale e della mentalità mercantile,⁶⁵⁷ una tendenza a contabilizzare l'aldilà sulla base dell'aldiqua, una precisa volontà cioè di far corrispondere alle 'nefandezze morali' commesse in vita per ragion di mercatura un contraltare benevolo e improntato alla generosità e alla elemosina perpetua.

Va ricordato tuttavia, cosa che qui rileva, che tanto Ridolfo Peruzzi quanto Cristofano di Anfrione erano oltre che peccatori e mercanti, uomini in vista nella Firenze dei primi del Quattrocento. Ed entrambi appartenevano a quelle casate che l'Alberti di lì a poco avrebbe additato come esempi illustri, loro malgrado, dei rovesci della sorte. La celebrazione di questi morti era una celebrazione che tutta la città avrebbe dovuto officiare riconoscere e omaggiare.⁶⁵⁸ In questo senso rilevavano tanto i raffinati paramenti disposti dal 'discreto' Cristofano quanto i trentadue letti per l'infermeria di santa Croce su cui il 'vanaglorioso' Peruzzi chiedeva di imporre il segno della propria arme e il proprio nome di battesimo e di famiglia.

In entrambi i casi, cittadini consapevoli del peso della fama del proprio casato e dell'importanza del proprio operato nella storia e nelle vicende della repubblica tentavano nell'ultimo gesto disposto in vita per quando in vita non sarebbero più stati, di

⁶⁵⁷ J. CHIFFOLEAU, *La comptabilité de l'au-delà. Les hommes, la mort et la religion dans la région d'Avignon à la fin du Moyen Âge*, Roma, Collection de l'École Française de Rome, 1978 e anche il recente Ph. BRAUNSTEIN, *Il mercante davanti alla morte in La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima età moderna* a cura di Salvestrini, F.-Varanini, G.M.- Zangarini, A., Firenze, Firenze University Press, 2007, pp. 257-274.

⁶⁵⁸ Si veda STROCCHIA, *Death and Funerals* cit. e LANSING, *Passion* cit.

legare le proprie sorti a quelle della città di adozione di crescita e di evoluzione. Anche per questo, la parabola del declino cui le famiglie di un Cristofano Spini o di un Ridolfo Peruzzi sarebbero andate incontro poco tempo dopo la loro morte porta con se tutto il peso e l'amarezza della disfatta pubblica che i contemporanei dovettero percepirvi. Nella portata catastale del 1442 quando già il padre era morto e i molti altri consorti esiliati, cacciati privati degli uffici e degli averi i figli maschi di Ridolfo Peruzzi, tutti accatastati insieme, residenti in unico nucleo con le mogli e i figli, vessati dal fisco, si esprimevano così:

el trafficare non si può fare senza el denaro come in noi ne sia largo si può provare, non che noi che rimanemmo giovani e in disordine più ch'è stato d'uomo che mancasse anni cento fama che rimase più grasso e abbiente coll'ordine e se non è aiuto si vede scritta come mal s'è mantenuto questi casi come è stato el nostro. Non fu mai ruyna repente simile aiutata da Dio dagli uomini e da noi medesimi. Giudicate diponendo odio passione et cetera noi esser esenti dal trafficare guadagnare e industriare non fossimo più atti a spendere e disordinare.⁶⁵⁹

E anche Francesco, unico figlio di Ridolfo accatastato a se', trentatre anni, *poco sano*, contumace per debiti col Comune, con due figli non legittimi a carico non si discostava troppo dalle parole degli altri fratelli:

della redita e sustanzia di Ridolfo nulla si à [...] e così estimar lo dovete d'esser stato anni 8 o circa nella fortuna grande quanto avesse mai cittadino della terra vostra dalla gravezza consumati avuto sempre fuori del dovere soldi cento per lira che ce n'è convenuto vendere ogni nostra cosa. [...] Ed ècci convenuto fare come s'è potuto così provvedere alla vita e bisogno di quattro di noi confinati che debbono sapere le discrezioni vostre chi è posto a vivere fuori di casa sua quello li bisogna e così da ogni banda sono state tante le spese, danni, consumamenti che non che la rendita di Ridolfo ma quattro simili non ci saren sute bastanti.⁶⁶⁰

⁶⁵⁹ ASF, Catasto 616, cc. 195-197. Portata di Bonifacio Giovanni Luigi Albertaccio fratelli e figliuoli di Ridolfo Peruzzi, dell'anno 1442. Il nucleo fiscale comprendeva le famiglie con moglie e figli di Bonifacio e di Luigi (rispettivamente il maggiore e il mezzano tra gli eredi di Ridolfo) e gli altri due figli, ancora scapoli, Giovanni e Albertaccio.

⁶⁶⁰ L'esilio era un'autentica tragedia familiare che coinvolgeva i parenti e gli amici oltre che i consorti (si veda per esempio il caso di Giovanni Morelli con Benedetto Alberti, cfr. a tal proposito PANDIMIGLIO, L. *Giovanni di Pagiolo Morelli e*

Restaci solo quanto porta la dota di nostra madre presasi per lei e per la sua portata si mostrerà. E la dota della donna di Bonifazio, maggior figliolo di Ridolfo, la quale anche pel padre di lei s'è presa per l'inopia che per la portata di Bonifazio detto vedrete. Fuori di questo nulla più ci resta e questo anche ito ne sarebbe.⁶⁶¹

Non troppo diversamente da quelle parole usate da Doffo quando dopo essere stato spodestato con la sua compagnia bancaria dal privilegio di depositario del papa che per anni la Camera Apostolica gli aveva concesso, aveva dovuto subire l'onta di cadere vittima della legge anti-sodomia.⁶⁶² Nel rammentare agli ufficiali come alle sue condizioni già gravi si fossero aggiunte le cattive rendite dei terreni mal lavorati per l'incapacità di acquistare nuove bestie da lavoro, Doffo concludeva:

La rendita ch'io dico avere avuta è stata piccola e minore sarà ogni anno perché le possessioni sono male lavorate perché in tutte le mie possessioni non n'ho più che tre buoi e soglione avere quattro paia non ho denari da comperarne e sto male. Le mie possessioni non vagliono a denari contanti tanto che come io sarò morto paghino la dote della mia donna. Non ho casa in Firenze volendovi tornare mi conviene torre casa a pigione ma io non so se mai vi tornerò. Credo di no perché no arei di

la ragion di famiglia cit. e T. KUEHN, *Family Solidarity in Exile and in Law: Alberti Lawsuits of the Early Quattrocento*, «Speculum», LXXVIII (2003), pp. 421-439. L'esilio colpiva chi si rendeva responsabile di crimini politici, comportava la privazione dei diritti pubblici, la separazione dalla famiglia e dagli amici, la confisca di beni e proprietà. Se investiva tutti i maschi della famiglia, si portava dietro tremende conseguenze, tra cui l'angoscia dell'isolamento (un'angoscia che ben si coglie nelle parole di Leon Battista Alberti, il cui caso è significativamente marcato dalla tragedia dell'esilio e dal rovescio della sorte del suo «antico» Benedetto, ALBERTI, *I libri della famiglia* cit.). Nel caso dei Peruzzi l'esilio coinvolse numerosi membri della casata.

⁶⁶¹ ASF, Catasto 616, c. 368r. Portata di Francesco di Ridolfo Peruzzi del 1442.

⁶⁶² Si veda sulla pubblica visibilità di Doffo Spini nel periodo precedente il fallimento e l'infamia, anche la sua partecipazione alle celebrazioni per la festa del patrono, san Giovanni battista nel 1417. Tra le spese affrontate tra il giugno del 1417 e il marzo dell'anno successivo per il trasporto delle reliquie di san Giovanni in occasione della processione per la sua festa rientra anche il nome di Doffo Spini (*pagato il 5 di luglio 1417 lire sette p. a per un barile di vino bianco che egli portò per la processione della vilia di San Giovanni*). Si veda AOSMF, II 4 8, c. 7v, 1417 giugno 30 - 1417/8 marzo 2, Pagamento per spese per portare la reliquia del dito di San Giovanni in processione per la festa del santo. Si veda a tale proposito P. VENTRONE, *La festa di San Giovanni: costruzione di un'identità civica fra rituale e spettacolo (secoli XIV-XVI)* «Annali di Storia di Firenze», II, 2007, pp. 49-76, on line: <http://www.dssg.unifi.it/SDF/annali/annali2007.htm>

che vivere e vengo ad avermi perduto lo stato per povertà.⁶⁶³

⁶⁶³ ASF Catasto 456, c. 396 v.